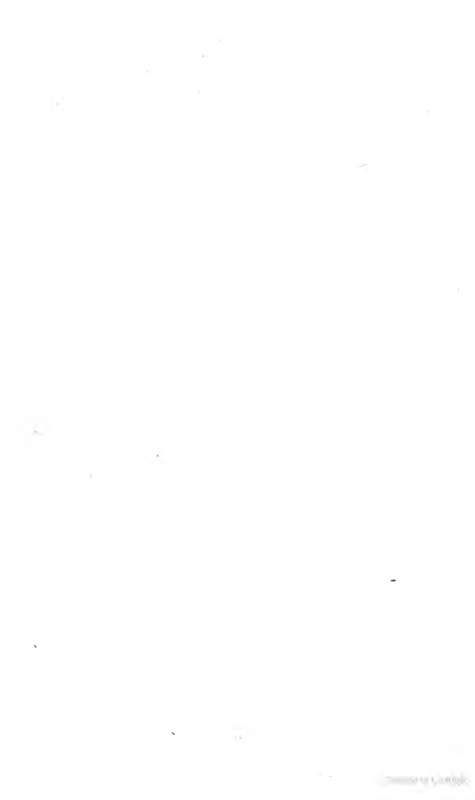
COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME DECIMONONO

ISTORIA
DELL' EUROPA

DI MESSER

PIERFRANCESCO
GIAMBULLARI

DAL DCCC. AL DCCCCXIII.

TESTO DI LINGUA

TOMO PRIMO

PISA
PRESSO NICCOLÓ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXXII.

ALLO ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIG.

IL SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE E SIENA

SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO

Tutti coloro, che si affaticano per dilettare o per giovare in qualche modo al genere umano, son veramente degni di non piccola lode; ed infinito è l'obbligo, che si ha da avere alle vigilie, alle fatiche ed agl' ingegni loro. Infra i quali quegli, che insino a qui si sono esercitati leggendo pubblicamente negli Studj, ed insegnando le scienzie e l'arti alla gioventù con molta utilità dello universale, si trovano in tanta venerazione, che dai più savj sono oltra modo stimati, riveriti, e tenuti in pregio; e da' gran Principi sommamente accarezzati. Ma quegli che, oltre al leggere, hanno ancora scrivendo allargati e fatti più chiari e palesi gli ascosi sensi e segreti, che negli scritti o di Aristotile, o degli altri autori antichi, si truovano delle diverse scienzie ed arti, sono non solamente utili, mentre che vivono, al secolo loro, ma acquistandosi eterna fama, e giovando a' posteri d' infiniti secoli, degni di somma lode, e (quasi come Eroi) di qual si voglia immortale onore. Ed infra gli scrittori

così fatti, non hanno al parer mio il minimo luogo quegli, che hanno scritte le istorie; perciocchè ci hanno lasciata una viva memoria delle cose passate, delle quali non aremo notizia alcuna, mettendocele innanzi agli occhi in uno specchio, come se le vedessimo intervenire a' tempi nostri. La qual cosa ci fa più accorti e più prudenti in saperci risolvere o di pigliare i partiti, o di schifare pericoli, con gli esempli di altri, delle cose che nella età nostra occorrono: in maniera che possiamo prevedere le azioni future quali sieno per dovere riuscire, mediante la considerazione e la esaminazione che si fa delle passate. Della qual sorte scrittori, se bene ce n' è pure assai buon numero, non è però che delle azioni occorse nella Europa dalli anni 800. *di nostra Salute insinò al* 1200. *non si desideri chi più largamente e distintamente le avesse scritte. Il che considerato già molti anni sono dal virtuoso M. Pierfrancesco Giambullari, come desideroso di supplire a questo mancamento, avendo con sua non piccola spesa ragunati molti e molti Autori e Latini e Greci e Francesi e Todeschi e Spagnuoli e Inghilesi e Italiani e di altre nazioni, che sparsamente ragionavano delle cose di quei tempi, ed assai confusamente, si deliberò con molta fatica e diligenzia sua di mettere una istoria ordinata insieme delle cose che in quei tempi occorsono, come vedrà Vostra Altezza. Ma non aveva ancora finito di quella il settimo libro, che fu da Dio chiamato a miglior vita: dolutosi non di meno prima più volte meco*

di non le avere potuto dare quel fine, che aveva desiderato, non tanto per lasciare di sè qualche memoria, quanto che per giovare, secondo però che potevano le forze sue, ed alla età nella quale egli si ritrovava, ed a' posteri ancora de' futuri secoli. Laonde mi è parso mio debito di darle alla stampa, acciò si metta ad effetto quella sua buona intenzione del giovare e del dilettare a tutti coloro che si compiacciano di leggere le istorie: ed ho giudicato che mi si aspetti di dedicarle a Vostra Altezza, acciò che le fatiche del detto M. Pierfrancesco escano dopo sua morte sicure in luce sotto l'ombra, e sotto la protezione di quella Illustrissima ed Eccellentissima Famiglia, della quale egli, mentre visse, fu non meno affezionatissimo servitore, che fedelissimo segretario. Piacciavi adunque di farle quel favore ch' ella è solita di fare alle fatiche degne di lode, e di chi virtuosamente si esercita; e viva lungamente felice in grazia di Dio e degli uomini.

Di Venezia, alli 12 *di Settembre* 1566.

Di Vostra Illustriss. ed Eccellentiss. Altezza

Devotissimo Servitore
COSIMO BARTOLI

AVVISO DEGLI EDITORI

Moltissimi essendo i luoghi citati di queste Istorie nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, si sono indicate in margine coi numeri le pagine che corrispondono alle citazioni.

Le notizie della Vita del Giambullari si riserbano in fine, non che la Nota delle voci non per anco citate nel Vocabolario; e il tutto per cura del Cav. Alessandro Mortara.

DELLE

ISTORIE

DELLA

EUROPA

LIBRO PRIMO

1 La veneranda maestà dello Imperio, dalla invitta virtù di Cesare primieramente fondato in Roma, stabilito da Augusto, e da 32 altri Principi appresso, in anni 380 diversamente accresciuto ed augumentato, si mantenne in somma grandezza, ed in reverenzia dello universo sino a tanto che Costantino, di che sempre dolere si debbe la bella Italia (parlo come istorico mondano, perchè considerando le grazie che ebbe Costantino, fu opera del Spirito Santo tale mutazione, con lasciar Roma a Cristo nel suo Vicario Silvestro) invaghitosi delle antiche rovine di Tracia, per fondare una terra nuova negli estremi liti dell'Europa, abbandonò la universal regina del mondo, e preponendo i paesi strani a'domestici, i servi a'signori, i vili e incogniti rivi al celebratissimo Tevere, e l'ambiziosa volontà sua alle vestigie santissime di quelli spiriti virtuosi, che avevano condotto Roma al supremo de' sommi onori; transferì la sedia in Bizanzio, ed agli ultimi confini della Grecia se ne portò tutto quello, che la già gloriosa Roma, con tanta virtù, e con sì onorate fatiche, lungamente aveva acquistato. Il che di quanto momento fus-

Imperadori Romani da Augusto a Constantino.

se alla rovina dello Occidente assai chiaro ce lo dimostrano i tanti diluvj delle barbare nazioni, che non solamente inondarono nella Europa, ma e nell' Africa ancora, con sommo danno dello universo, e massimamente dello Imperio stesso Romano. Il quale, traportato dove manco si conveniva, e in 39 Principi, che ne'seguenti 400 anni, o circa lo governarono, degenerato da se medesimo, venne finalmente a una debolezza tale e sì fatta, che la poverella Italia a tanti barbari lasciata in preda, non perdè solamente la gloria e la onoratissima fama sua, ma la virtuosa semenza ancora di quegli animi chiari ed illustri, che l'avevano fatta sì grande. Ed arebbesi ella forse perduto lo stesso nome, non che l'altre cose men chiare, se il terzo Leone Pontefice, pietoso delle ingiuste miserie nostre, e desideroso del ben commune non avesse revocato, o per meglio dire, suscitato in Ponente il dimenticato titolo dello Imperio. Costui 300 e 20 anni dopo il vile rifiùto d'Augustulo, nel qual finalmente morì fra noi la maestà di cotanto grado, trovandosi il chiarissimo ed invittissimo Carlo Magno in Roma, il dì 25 di decembre, l'anno DCCCI. della Salute unse, coronò e benedisse il predetto Re in Principe sacrattissimo dei Cristiani; e chiamandolo non solo Cesare, ma Augusto, con tutte le antiche cerimonie e solennità onoratissimamente lo dichiarò e lo publicò Monarca ed Imperadore Romano, come invitto campione della Fede, e defensore della Santa Chiesa. E fu tanto favorevole il Cielo a questa non manco santa che necessaria elezione del Sommo Pontefice, e la singolare eccellenza di Carlo sì ampiamente le corrispose con l'armi, con la prudenza e con la bontà, che il perduto valore d'Italia, da cotanto esemplo eccitato, co-

Imperadori da Costantino a Carlo Magno.

Carlo Magno Imperadore quando.

minciò largamente a farsi conoscere, e a dimostrarsi di mano in mano, se non nella antica chiarezza, in quella almeno, che per molti secoli avanti non si era vista, nè conosciuta. E videsi apertamente questo, che io dico, sotto Lodovico figliuolo di Carlo, in quel Bonifazio Signore di Corsica, ed in que' pochi Conti Toscani, che per levare i Mori d'Italia, passarono, come già Scipione il grande, nell'Affrica: e guastando, ed ardendo quella provincia, costrinsero a viva forza i Signori di quella a richiamare le genti da Italia, come Annibale i Cartaginesi, per difendere con esse il paese proprio, che ne andava tutto in rovina, come largamente narra il Sabellico nella VIII. sua Novenaria. Successero poi a Carlo il figliuolo Lodovico Pio, il nipote Lottario ed il bisnipote Lodovico; ed a costui Carlo Calvo suo zio, Lodovico Balbo cugino, e Carlo III. per cognome chiamato Grasso, cugino egli ancora del secondo Lodovico e del terzo, il quale regnò anni 3; e 9 altri poi senza lui. Nella fine de' quali, trovandosi mal disposto della persona, e della mente non molto sano, venne in tanto dispregio de' suoi Baroni, che lasciato ed abbandonato da tutti, in tre giorni si ritrovò non solamente privato della dignità e maestà imperiale, ma di chi pure lo servisse, e gli ministrasse negli estremi bisogni suoi. E bene arebbe patito del vitto ancora se in così orribile assalto della fortuna, il vescovo Luilperto con le private facultà sue non gli avesse somministrato da potere mantenersi vivo. Carlo dunque, vedendosi in caso sì miserabile mandò supplicando al nipote Arnolfo, sublimato già nell' Imperio, non di riavere le cose perdute, o di esser vendicato di una ingiuria tanto importante; ma solamente d'avere da vivere e da sostentarsi nelle mise-

Bonifazio Corso in Affrica.

Successori di Carlo Magno.

Calamità di Carlo terzo.

2

Arnolfo Imperadore nipote di Carlo terzo.

rie della vecchiezza. La qual cosa concedendogli Arnolfo benignamente, gli assegnò in Germania certe rendite particulari, con le quali egli sopravisse circa ad un anno per un esemplo manifestissimo della fortuna. La quale con una finta benignità esaltando a cotanta altezza Carlo ancora giovane, sano ed onoratissimo; e senza guerre e senza sudori, sublimandolo in tale maniera che di ricchezza, di potenzia e di maestà non aveva da esser posposto a qual si voglia dei Re de'Franchi; spogliandosi poi ad un tratto il sino a quivi mentito viso, lo depresse sì fattamente, che senza manifesta violenzia di genti strane, lo condusse vecchio, ammalato e solo a mendicare il vitto, e'l vestito, ed a chiedere per Dio ai suoi assegnatamente quello, che egli con somma liberalità già soleva dare agli strani. Ritornato dunque in Ponente l'Imperio sotto il gran Carlo e suoi discendenti, e suscitatosi con esso in parte il quasi estinto valore antico, ne seguirono tosto que' frutti, che per essere manifestissimi nell'istorie, non accade a me replicarli; e ne successero appresso quei rari, anzi piuttosto insoliti effetti, che gran tempo stati nascosi, ci apparecchiamo a recare in luce. Cominciando dall' Imperio di Arnolfo, dove tutti i nostri scrittori vorrebbono gli antichi più diligenti nelle cose non solamente d'Italia, ma in quelle ancora di tutta Europa (dove elle aranno che fare con queste); conveniente e giusto mi pare descrivere primieramente quanta e quale sia questa parte, dove posta, e come divisa. Il che brevemente si può esprimere in questa guisa.

Esempio della fortuna.

L'Europa, una delle tre principalissime parti del mondo, situata fra il cerchio del Cancro, il vento Maestro e la Tramontana, e d'ogni intorno, fuori che da Levante, cinta dal mare,

Europa quale e quanta sia.

nella maggiore sua lunghezza, che è dal capo di San Vincenzio sino alla Tana, non eccede tre mila miglia, e nella maggiore sua larghezza non trapassa le novecento; non contando però quelle braccia, che asseguatele in vece di ale da chi la figura come uno dragone, si distendono a mezzodì nel mare nostro Mediterraneo, e nel Germanico a Tramontana. La sua qualità, ragionandone generalmente, si può dire assai temperata, e d'un'aria molto benigna; come chiaramente si può vedere dall'essere questa regione abbondantissima di biade, vini, frutte, carne, e di ciascuna altra cosa che al vivere è necessaria; copiosa d'uomini armigeri, e parimente di quegli ancora che esercitano l'agricoltura, e tutte l'altre arti che al ben vivere sono di momento; ricca di tutti i metalli, piena di cittadi ornatissime, dotata di fiumi, di laghi, di selve, di campagne, di monti; e in somma sì fattamente provvista dalla benigna madre Natura, che ella, se bene è di corpo minore, sopravanza però di gran lunga ed eccede l'Affrica e l'Asia in tutte le cose, cavandone solamente gli odori e le gemme. Questa, cominciandosi da Ponente, contiene la Spagna, la Francia, la Italia, la Germania, la Ungheria, la Polonia, la Moscovia, la Sarmazia, e di qua dal Danubio la Schiavonia, la Macedonia, la Grecia, la Tracia, con molte isole e molti popoli particolari: de' quali riserbandoci distintamente a trattare dove più ci tornerà comodo, passiamo ora a' fatti di Arnolfo.

Provincie dell'Europa.

Costui (ancorachè non legittimamente nato di Carlomano, il quale nacque di Lodovico Re di Germania, figliuolo di Lodovico Pio, figliuolo ed erede di Carlo, per cognome chiamato Magno) tirato allo Imperio dalla rebellione dei

Arnolfo Imperadore.

Baroni, vivente ancora Carlo, lo anno della Salute DCCCLXXXVII., e coronato Re di Germania, attendendo ad insignorirsi delle cose della Corona, trovò che Suembaldo Re di Moravia (da Pio nella istoria Boemica nominato Suatocopio) non voleva pagare il censo, nè riconoscere la suggezione che aveva il sopradetto Regno allo Imperio Franco o Germano. Era questo Re Suembaldo, che fu il penultimo Re de' Moravì, pochi anni avanti fatto Cristiano con una parte del regno suo; e battezzato da quel Cirillo Apostolo degli Schiavoni, che per comodità della gregge sua impetrò dalla Santa Sede Romana di potere celebrare la messa in lingua Schiavona, come racconta il secondo Pio. E pareva in un certo modo che egli avesse per ciò dismesso molte bestialità del vivere primiero, e fusse tornato quasi al civile, non lasciando per questo il regno, ma governando benignamente, e con molta mansuetudine. Tuttavolta egli era naturalmente feroce, e d'ingegno tanto gagliardo, che dove e'fermava l'animo un tratto, non ci aveva luogo il consiglio. Persuadevasi oltra di questo, che nelle cose della milizia nessuno altro lo pareggiasse: nè so io se questa credenza si nasceva da cagioni vere, o se pur da un lungo esercizio suo nelle cavalcate a rapire l'altrui, nelle scaramucce, negli assalti, nel dare le cariche a' tempi, nel ritrarsi salvo al sicuro, ed in altre cose di questa guisa, non di grande importanza certo quanto allo essere gran capitano, ma stimate ed avute in pregio fra quelle barbare nazioni dove egli era nato e cresciuto. Bene è vero quanto alla stessa persona sua, che egli era agile, robusto, ardito, come quello che assuefattosi forse da piccolo in su le caccie a patire la fame, il sonno e la sete, con tutti gli altri stenti

Suembaldo Re di Moravia.

Cirillo Apostolo degli Schiavoni.

Qualità del re Suembaldo.

3 e disagi, che per le selve si trovano sempre, ed avezzo a tutti que' giuochi, dove si mostra forza e destrezza, era già venuto ad un termine, che il disagio non lo offendeva, e dello agio non si curava, come da quello, che successe poi, giustamente può giudicarsi. Invanito dunque di se medesimo, e tenendosi da molto più che il nuovo Principe de' Germani, giudicò per cosa vilissima il riconoscere per suo maggiore chi e'teneva da meno di sè: e per questo propose al tutto liberarsi da ogni titolo di suggezione o di censo, che sopra lui, o sopra il suo regno pretendesse lo Imperadore. E tanto più si dispose a questo, quanto considerando le forza sue, le trovava maggiori, o pari alle forze stesse di Arnolfo. Il quale novellamente venuto al regno, non aveva nè Italia, nè Francia, ma i Sassoni ed i Franchi solamente con i Bavari, con i Svevi e con i Lotteringhi: avvengachè questi ultimi fossero sì fattamente oppressati dagl' insulti e dalle correrie de' Normanni, che egli avessero molto maggior bisogno dello ajuto e soccorso di Arnolfo, che maniera o comodità di soccorrer lui; dove esso per lo contrario aveva quieta e pacifica la Rossia, la Polonia, la Moravia e la Boemia, province naturalmente dedite alle armi e copiose di molte genti da valersene arditamente in qualunque impresa, ancorachè grandissima. Arnolfo dall' altra banda, sublimato a cotanto grado ancorgiovane, e coraggioso e inclinato naturalmente più alle armi che alla quiete, stimando la gloria sopra ogni altra cosa, e pregiando molto l'onore, cominciò a temere che la contumacia di Suembaldo gli tornasse a carico grande; e tenendo che ella fusse di mal esempio a chi tentasse di ribellarsi, si dispose a non comportarla. Anzi si risolvè, o con tutte le forze

Rebellione di Suembaldo.

Forze di Arnolfo.

Forze di Suembaldo.

Cagioni della guerra di Moravia.

sue, ritirarlo allo antico giogo, o morire onoratamente combattendo, bisognando. Vero è che per esser quel Re Cristiano, e ad esso, per avergli battezzato il figliuolo, assai congiunto di parentela, deliberò di tentarlo prima con le parole, e vedere se per questa via si potesse ridurlo al giusto, riserbandosi le minaccie al secondo luogo, ed all'ultimo poi la forza, quando il resto non operasse. Fecegli dunque parlare amorevolmente per alcuni amici comuni; mandovvi de' suoi favoriti; scrissegli come a parente; ma tutto in vano e senza profitto. Per la qual cosa, avvedutosi finalmente che le parole non lo inducevano, e delle minaccie non teneva conto, fece, secondo l'usanza della Germania, chiamare ad una Dieta tutti i Principi e Signori grandi, e pubblicamente quivi dolendosi della superbia di Suembaldo e della vergogna della Corona, infiammò per sì fatta guisa gli animi de' suoi Baroni, che dopo una matura deliberazione dichiararono Suembaldo per rebello e per inimico del sacro Imperio se fra un termine ragionevole, che gli fu dato, e' non comparisse personalmente a giustificarsi di tanta accusa. Suembaldo avvisato di queste cose e dagli amici particulari e dagli araldi o ministri pubblici, che gli presentarono scritto il decreto fattogli contro, e per al tempo determinato lo citarono alla Dieta, non si mosse del suo parere; anzi ragunato il fiore dello esercito, già preparato per questo effetto, uscì armato in sulla campagna per salvare i paesi suoi da chi volesse pure danneggiarlo. La qual cosa intendendo Arnolfo, poiche il termine fu passato, se ne venne con grosso esercito alla volta della Moravia. Questa è provincia della Germania antica, nella famosissima selva Ercinia; confinata a Ponente dalle

Suembaldo dichiarato rubello.

montagne della Boemia e dal fiume Morava (dice Raffaello Volterrano) dal quale, secondo molti, si chiama ella per questo nome, nonostante che il Buonfino lo derivi da Morobaudo Re per lo addietro de' Marcomanni, i quali abitarono questa e la Slesia, che la confina da Tramontana. A Levante le sono i Polacchi e gli Ungheri, e di verso il Danubio l'Austria, che la fronteggia da mezzo giorno. Il paese è meno aspro che la Boemia, e abbonda ne'tempi nostri di buono vino e di molto grano. Gli uomini sono armigeri e naturalmente certo feroci, ma ladroni ed assassini, che per tutto rompono le strade, e non concedono lo andare su per le terre loro se non a chi è armato e più forte che non sono essi. Le città principali sono Volograd, modernamente chiamata Olmic, e Brunna e Znoimia, dove mancò di vita lo Imperadore Sigismondo non sono oltre a cento dieci anni.

Moravia provincia.

Uomini di Moravia.

Arnolfo presentatosi con lo esercito alla frontiera di Suembaldo, poi che e' vide con gli occhi proprii le gran forze dello avversario, deliberò di non fare giornata sino a tanto che egli non avesse visto per pruova quanta fusse la virtù militare e dell'una e dell'altra gente. E per questo ancorachè e'fusse in paese amico e da tutte le bande suo, se non solo in verso i Moravi, si accampò in uno sito naturalmente forte e sicuro, e lo cinse di argini e fosse diligentissimamente guardate il dì e la notte da gagliarde e fidate bande, le quali rivedeva egli da se medesimo a tutte l'ore, senza fidarsi in ciò di persona. Moltiplicò ancora il numero delle spie, raddoppiò le sentinelle, e per farle più vigilanti, vietò loro lo andarvi armati; non perchè e' temesse degli avversarii, ma per non essere contro a sua voglia stretto a combattere, od avere a di-

Diligenza di Arnolfo

re poi con gravissimo scorno suo: « A questo non aveva io pensato; o chi lo arebbe creduto mai? » Assicurati gli alloggiamenti, comodi all'acqua e alle pascione, cominciò a tentare quando con le scaramucce leggieri, e quando con alcuna più gagliarda, le forze e l'animo del suo nimico. Ma trovando chi gli rendeva sempre buon conto, anzi restava sempre al di sopra, diffidatosi appoco appoco del valore delle genti sue si risolvette pur finalmente, per non rimanere in danno e vergogna, di chiamare in aiuto suo gli Ungheri, generazione allora crudelissima, dedita al culto degl'Idoli, e nimica naturalmente di tutti gli uomini, ma molto più ancora de'Cristiani. Della qual gente orribile e fiera, e nemica sempre di pace, perchè per lo avvenire molte volte aremo a trattare, qui vogliamo distintamente per più chiarezza assegnarne l'origine ed il progresso fino a questa ora, ma brevemente.

4

Ungheri chi fossero, e donde.

Gli Unni adunque, ne' tempi nostri chiamati gli Ungheri, dalla cagione che si dirà poi, e Ugri ed Juri ne' più antichi, ancorachè da sè stessi descrivano la genealogia e l'origine loro sino da Unnor figliuolo del superbo Nembrot della Torre, dal quale dicono che fu Attila il trentacinquesimo, non la possono però dimostrare sì chiara e apertamente, che e' gli sia aggiustato fede. Per la qualcosa, posto da parte tutte le antiche memorie loro, diciamo con gli altri scrittori, che circa il trentesimo settantatreesimo anno della Salute uscì questa generazione, incognita allora, fuori della Palude Meotida, modernamente chiamata il mare delle Zabacche; ed in guisa di una tempesta da violentissimi venti spinta, percosse, abbattè e distrusse tutte le nazioni e genti vicine. Mattia, non di meno, da Micou, che descrive l'una e l'altra Sarmazia,

Palude Meotida, Mare delle Zabacche.

pigliando la origine di costoro dal paese natio di quegli, dice che lontano a Moscovia, città principalissima de' Moscoviti, circa a due mila miglia, tra Settentrione e Levante, giace la freddissima regione Iura, terminata dall'Oceano di Tramontana. Dalla quale partendosi già una moltitudine copiosa di popoli, e per campagne grandissime contro al Mezzodì camminando, pervenne dopo il lungo viaggio in su quel paese de' Gotti, dove sono a' dì nostri i Tartari Zavolensi, e cacciatigli dell'antica possessione, vi si fermarono lungo tempo. Quivi moltiplicati infinitamente, udendo da alcuni cacciatori che, seguitando una cervia, erano passati nella Sarmazia della Europa, che il paese era molto più fertile, e di una aria assai più benigna, ragunatisi ad uno volere, con esercito quasi infinito passate le fiumare grossissime, Volga, (da Tolomeo Rha, e da' Tartari chiamata Edil) e la Tana, (dai medesimi detta Don) così combatterono contro ai Sarmati e contro ai Rossi, e perseguitando i loro antichi inimici Gotti, li soggiogarono finalmente in Rascia, in Servia e in Romania (a chiamarle pe' nomi d'oggi) perchè negli antichi tempi Greci e Romani erano queste provincie la Misia e la Tracia. Condottisi poi finalmente nella Pannonia, che da loro è oggi Ungheria, e allettati quivi dal vino e dalla grassezza di quel paese, se la presero per loro stanza, e cacciati o spenti gli abitatori, vi fermarono le sedie loro. E perchè l'esercito de' Romani sotto Tetrico e sotto Macrino Generali (questo ultimo di amendue le Misie, delle Pannonie, della Tracia e dello Illirico; e Tetrico, di tutta la Germania) gravemente li molestava; appiccatisi con esso a dura battaglia, dopo una orribilissima strage dell'una e dell'altra gente, dove Tetrico

Iura paese.

Volga fiume, oggi Edil.

Tana fiume, oggi Don.

restò ferito, e Macrino spento di vita rimasero gli Unni alfine vincitori, ancorachè con la morte di quasi tutti i loro capitani. Laonde, per fuggire i disordini, elessero unitamente in re loro, Attila, che fu poi detto per sopranome *Flagello di Dio;* e desiderosi di guadagnare, se ne vennero in sino in Francia, ove nella campagna spaziosissima di Callon appiccatisi a nuova giornata co' Romani e co' Gotti insieme (nella quale tra dell' uno e dell' altro esercito morirono cento e ottanta mila persone) furono sì rotti e sì vinti, che se la notte non vi giugneva, non restava seme di loro. Nè poteva però questa ancora salvarli troppo più là che i termini suoi, se il cautissimo Aezio, Generale de' Romani, seguendo la cominciata vittoria, sopravvenuto il seguente giorno, rappiccava nuovo conflitto, secondo il consiglio di Torrismondo; il quale per vendicare le offese de' Gotti, e massimamente la morte del re suo padre, stato ucciso il giorno dinanzi, valorosamente voleva con tutte le forze nuovamente rifare giornata. Ma egli, contentandosi del guadagnato, e non volendo spegnere gli Unni per accrescere le forze a' Gotti, fatto credere a Torrismondo che egli era bene andare a pigliare il regno del padre, prima che uno altro glielo occupasse, ne lo mandò co' Gotti a Tolosa; ed esso con le insegne e genti Romane si ritrasse di qua dall' Alpi. Attila, che disperato già della vita, ammontando insieme le selle, aveva quasi fatto la pira da farvisi abbruciare dentro se i nimici pienamente avevano vittoria, uscito così per la non pensata di pericolo tanto eccessivo, ripigliando l'animo perso, e raccogliendo insieme le genti così lacere e conquassate, se ne ritornò per allora nella Pannonia; dove posatosi qualche tempo, pensò a rifare di

Vittoria degli Unni.

Rotta degli Unni.

Attila in Italia.

nuovo lo esercito; e come prima udì la morte di Aezio, non temendo più de' Romani, e bramando di vendicarsi, dirittamente venne in Italia, non lasciando però per questo di guastare col ferro e col fuoco tutti i paesi da lui trascorsi. Accampatosi poi alla città di Aquileja, famosissima e fortissima in quella età, e tenutovi tre anni lo assedio, la prese finalmente per forza d'armi, e abbruciolla e disfecela tutta senza lasciarne quasi vestigio alcuno. Quindi, come una grossissima piena, occupando tutto il paese, e tra lo Adice e l'Adda non lasciando muraglia intera, si condusse fino in sul Mincio, dove incontrato da Leone Papa, e persuaso a non ire più oltre, se ne tornò la finale ed ultima volta nella Pannonia. Quivi soprafatto fuori di maniera dal vino, dalla età, e dalle nozze d'una fanciulla, che nuovamente aveva sposata, fu affogato dal proprio sangue; il quale per il naso abbondantemente scoppiatogli, trovandolo dormire supino, e a bocca aperta, gli serrò la via dello spirito, e così gli tolse la vita. Con la morte di costui morì la memoria degli Unni, quasi per 300 anni. Perchè gli Ostrogotti, i Gepidi, i Marcomanni, i Quadi, i Turingi, gli Eruli e le altre nobilissime nazioni che erano state suggette ad Attila, ribellandosi tutte ad un tratto, non solamente restarono libere, ma valorosamente cacciando gli Unni, li rispinsero per forza d'armi negli antichi paesi loro fuori de' termini della Europa. Que' pochi, che restarono nella Pannonia, cambiarono lo antico nome, e rimanendovi tributarj e suggetti de' loro nimici, per istare più sicuri si chiamarono Zecle e non Unni. Ma perchè questa ferocissima gente era stata eletta da Dio a gastigare un tempo i Cristiani, e a difen-

Morte di Attila.

der poi il Cristianesimo dagl'insulti degli Ottomanni, quegli Unni che tornarono allora in Asia, ragionando (come si suole) con quegli altri che erano a casa, della grassezza della Pannonia, della piacevolezza del vino, e della benignità di quel cielo, accesero negli animi rozzi una voglia sì grande di ritornarvi, che nè lunghezza di tempo, nè difficultà di cammino poterono giammai raffreddarla, negli animi eziandio de' loro descendenti, sino a tantochè l'anno DCCXLIV. della Salute, al tempo di Constantino V. e di Papa Zaccheria, con ventisei mila combattenti non tornarono a rioccuparla. Mossi dunque dell'Asia con questo esercito, e con le moglie, figliuoli e greggi venutisene lungo la Palude Meotida per i Bessi, Bianchi e Cumani, si condussero finalmente in quella parte della Pannonia, che si dice ancora Sibenburg, cioè sette castella, per le sette munizioni edificatevi dai sette loro Capitani, Arpad, Zobolè, Giulà, Cund, Leel, Verbulcu e Urs: ciascuno de' quali appartatamente alloggiando, guidava uno esercito di trentamila, da guerra tutti e tutti armati alla usanza de' loro paesi. In questo luogo primieramente fermatisi, mandarono Cuside, figliuolo di Cund, uno cioè de' loro medesimi, astuto e sagace molto, che sotto colore di presentare Zuate di Marote Polacco, in que' tempi Re di Pannonia, considerasse bene il paese con quella più diligenzia che si poteva, per referirne di poi il tutto a' prefati loro Capitani. Cuside, venutosene lentamente al conspetto dello Schiavone, gli presentò con amica cera, uno cavallo bianco, guernito di sella e di freno dorato, e gli chiese terra, erba e acqua, per la gente che lo mandava. Zuate, imaginandosi follemente che questa fusse una moltitudine da

Venuta seconda degli Unni.

Sette Capitani degli Unni.

Zuate Re di Pannonia.

lavorare e coltivare i terreni e da pascere gli armenti ad utilità e servizio, lietamente accettò il cavallo; e senza altrimenti considerare, subitamente rispose: tolghino ciò che gli aggrada, e quanto e' ne vogliono per il presente che mi hanno fatto. Cuside, avuto questa licenzia, prese della terra in uno vaso, dell'acqua in un altro, e dell'erba in un altro ancora; e con buona grazia di quel Re si tornò alla gente sua. La quale ragunatasi tutta insieme, ed esaminatasi diligentemente per uomini di ciò intendenti la qualità di quelle tre cose che aveva arrecate lo ambasciadore, essendo giudicate tutte per sommamente buone, deliberò che e'si dovessi passare avanti allo acquistato di quel paese. Dopo questa deliberazione, rimandarono i Capitani Cuside a Zuate, a comandargli che, abbandonando la regione, lasciasse loro espedito e libero tutto il terreno che avevano comperato, col freno, sella e cavallo mandatigli poco avanti per il medesimo ambasciadore. Il Polacco avvedutosi tardi dello errore suo, e conoscendo che qui bisognava combattere e non disputare, ragunata quella più gente che avere potette, si fece incontro a' nuovi nimici; da' quali con grandissima strage rotto e cacciato dalla campagna, volendo fuggire di qua dal Danubio, vi rimase dentro sommerso. Gli Unni vittoriosi della giornata, uccidendo di mano in mano gli abitatori del paese, interamente se lo usurparono: e accerchiatolo a poco a poco di munizioni e serragli forti, attesero non solo a moltiplicare e ad accrescere le cose loro, ma ad arricchirsi delle vicine, uscendo almanco una volta l'anno a predare e scorrere d'intorno, senza scelta o riserbo di luogo alcuno, avendo ugualmente e sempre tutti i popoli per inimici.

Vittoria degli Unni.

Questo vogliamo noi che sia detto secondo la opinione della maggiore parte degli scrittori, e de'Latini massimamente; perchè quanto a quello che noi ne crediamo, impossibile certamente ci pare e del tutto male verisimile, che gli Unni venissero la seconda volta in Pannonia, in que' tempi che costoro dicono, se già non furono popoli nuovi. Perchè cento cinquanta anni avanti a quel secolo troviamo che Mauricio, Imperadore Greco, ebbe guerre grandissime con gli Aviri, o Avari che e'si chiamino: ij quali secondo Zonara e gli altri Greci, e secondo Iornando Gotto, sono Unni essi ancora, e non dico Unni di Asia, de' quali abbiamo sì varj popoli in Procopio e in Agazio; ma Unni della Europa, che abitavano la Rascia e la Servia, e predavano tutta la Tracia, e massimamente sotto il Re Caccano, da molti altri detto Cajano. Il quale quanto fusse potente e ricco, lo dimostrano le molte rotte date allo Imperio Greco, e i saccheggiamenti e le correrie così spesse sino alle stesse mura di Costantinopoli; ma molto più i tesori grandissimi e le spoglie sì preziose, che trasse il gran Carlo Magno della Ungheria. Le quali di quanta valuta fussero, assai chiaramente si può comprendere dalle ricchezze quasi incredibili della Chiesa Maguntina descritte non solamente nelle antichissime Croniche di quella città, ma e nel secondo della Germania dallo accorto e dotto Renano. Le quali non furono però il tutto, ma una particella solamente dedicata quivi da Carlo, delle molte spoglie degli Unni. Per la qual cosa, non potendole avere essi ragunate in que' cinquanta anni, che sono dalla detta tornata loro sino alla guerra di esso Carlo, verisimilmente pare da tenere o che e' venissero molti anni prima, perchè di

Avari chi fossero.

6

Scizia non le arrecarono, o che e' non fussero mai cacciati. Il che è forse molto più vero: poichè le guerre di Maurizio e degli altri suoi successori ce li mostrano nella Ungheria, quando costoro li pongono in Scizia. Ma non per questo biasimo io chi ha scritto, o do sentenzia diffinitiva; anzi, lasciandone il giudizio libero a ciascheduno, mi ritorno a seguire avanti.

Questa pessima usanza, di predare i vicini d'intorno, si mantenne ostinatamente sino ai tempi di Carlo Magno. Il quale (come si vede nello Uspergense) per salute del Cristianesimo, l'anno DCCLXXXXI. rompendo guerra contro a costoro, e continovandola per otto anni, quando personalmente presentandovi sè medesimo, e quando inviandovi suoi Capitani, de' quali vi furono uccisi Arrigo e Geroldo, quello Duca di Frigoli, e questo di Baviera, lo anno ottavo soggiogò finalmente e oppresse questa indomita nazione, e la spense quasi del tutto, lasciandovi solamente gli Ugheri, o Ungheri, una cioè di quelle molte nazioni che vi addussero gli Unni di Scizia, come vedere si può nel Renano: e questi, ancora che e' non paressero da fare nocumento o danno a' vicini, per esser la maggior parte pastori o lavoratori, chiuse egli nientedimanco di serraglio fortissimo, e d'uno argine molto gagliardo da Ponente e da Mezzogiorno, acciocchè, secondo la vecchia usanza, non uscissero per lo innanzi a predare e guastare la Germania tutta e la Francia.

Carlo Magno contro agli Unni.

Ungheri.

Stettero così adunque lunga stagione rinchiusi e guardati nel serraglio forte e difficile di quelle montagne asprissime, che Marcellino, per quanto accenna il dotto Renano, chiama i Chiostri de' Svecuni. E vi sarebbono forse ancora oggi, se la rigorosità severa di Arnolfo non

gli avesse aperta la strada, molto più calamitosa e nociva poi alla Italia, alla Francia e alla Germania, che ella non fu allora a'Moravi. Contra i quali, volendosi pur valere il predetto Principe senza altrimenti considerare ciò che potesse avvenire poi, mandò segretamente alcuni suoi più fidati a sapere dagli Ungheri, se e' volessino venire in ajuto suo alla guerra ch'egli avea presa. E per indurli a ciò volentieri, promise loro, oltre alle spoglie de' suoi nimici, uno larghissimo donativo e presenti certo grandissimi, persuadendosi per avventura di potere agevolmente dopo la guerra o farli tornare al paese loro, o farli vivere sì civilmente, che e' si potesse averli vicini; e ingannossene di gran lunga. Perchè quanto al farli tornare a casa, e' non aveva a pensarsi mai che una moltitudine quasi infinita, tutta armigera e tutta fiera, si dovesse lasciare rinchiudere da chi potesse manco di lei; e quanto al vivere alla civile, sebbene i costumi delle nazioni si mutano pur qualche volta, oltra che questo avviene in tempi lunghissimi, e' non si aveva da credere che inimici capitalissimi de' Cristiani e de' Franchi ancora molto più, respetto alla memoria di Carlo Magno, che gli aveva quasi che estinti, volessino o dovessino vivere sì civilmente mai tra i Cristiani, che e' si potesse starne sicuro. Ma non considera tanto avanti l'ambiziosa voglia del dominare. Gli Ungheri, che sommamente desideravano di potere uscire del serraglio dove erano stati già novanta anni, accettarono lo invito ben volentieri: e trovandosi una gioventù senza numero, e, secondo il costume antico, sì esercitata nel cavalcare, che bene potevano parere Centauri, uscirono per la nuova apertura dei vecchi ostacoli sì copiosamente in su la cam-

Errore di Arnolfo.

Forza della ambizione.

Armi degli Ungheri.

pagna che e' parevano quasi locuste, a cavallo nientedimanco ciascuno di loro, e difornito di frecce e d'arco, oltre alla lancia, la scimitarra, la targa e lo elmetto, ma del resto il più disarmato. Erano genti indurate al ghiaccio e al Sole, robuste, fiere e orribili a riguardarle, apparendo la faccia loro piuttosto una massa strana di carne che un viso di corpo umano, respetto a' fregi, al naso e agli occhi, che son fatti in questa maniera. Costumarono sino dalle prime memorie loro, e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e perchè il naso, meno impedisse co 'l tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima sì fattamente stiacciarlo sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano se non duoi fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano. Il resto nientedimanco della persona, tutto era bello e ben fatto veramente; gli omeri larghi, le braccia grosse, e' fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti, e se la statura fosse più giusta, ben sarebbe stato virile. Costoro, ancora che e' paresse pur verisimile che per la lunga dissuetudine, avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale e immensa, che gli fè sempre vaghi del sangue, tuttavolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollono, erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo, essendo avvezzi publica-

Forma degli Ungheri.

7

mente a bere il sangue non ancor freddo dalle tagliate vene degl' inimici, e a mangiare le carni di quelli, come si vide poi dagli effetti.

Usciti in questa maniera in campagna libera, e quasi venuti in un altro mondo, cominciarono con larghissime correrie, come veltri fuor di catena, a predare, a rapire, a spogliare, occidendo, o storpiando al meno, chi non era presto a fuggirsi: ed avvengachè i mandati di Arnolfo si sforzassino con ogni industria di raffrenargli da tali insulti, la ferocità nondimeno che essi avevano dalla natura, non gli lasciava fare altrimenti. Per la qualcosa, non ci vedendo modo migliore, gli discostarono a lor potere dal paese abitato, guidandoli o per le selve, o per luoghi inculti e diserti; il che non era molto difficile per trovarsi allora la Germania in quella rigida salvatichezza, che di lei scrive Tacito, e non in questa frequenzia abitata e culta, che si vede ne' tempi nostri. Mandarono oltra di questo, qualche giornata innanzi, la grida publica, che ognun fuggisse a' luoghi sicuri, o si allontanasse almeno dal cammino per quanto amasse la propria vita. Il che, ancora che e' fusse spavento orribile, fu però di non poco aiuto allo scampo delle persone. Vedevasi dunque fuggire indistintamente, come da uno incendio fuor di misura, uomini, bestie, donne, sani e infermi di qualunque età e sesso si sia, con le cose a ciascuno più care, in fra una confusione e strepito così fatto, che è impossibile il raccontarlo. Suembaldo sopraggiunto improvvisamente dalla fama di questa furia, che già sonava molto da presso, stette ambiguo fra sè medesimo o di affrontare, ancorachè non senza grave periglio suo, il campo di Arnolfo, e provare di metterlo in rotta, mentre che egli

Pensieri diversi di Suembaldo.

era solo e da sè; o di andare a incontrare gli Ungheri, ed azzuffarsi con esso loro il più lontano, che egli era possibile, dagli Alamanni, per non avere a combattere poi a disvantaggio suo manifesto, con l'uno e con l'altro esercito quando e' fusse congiunto insieme. Vero è che il combattere gli alloggiamenti di Arnolfo gli pareva pur mal sicuro, perchè egli erano muniti in una maniera, che il voler penetrarvi dentro per viva forza, era uno aperto mettere a ripentaglio tutto il fiore delle genti sue, e lo esercito ancora con esso; e per il contrario, nello andare a combattere gli Ungheri, se ne prometteva al certo vittoria; giudicando che per esser costoro allevatisi nelle selve, e intorno forse alle greggi, come non assuefatti ancora alle guerre, dovessero subitamente o ritornarsene indietro, o rimaner fracassati e morti nel primo scontro de' suoi Moravi. Ma conosceva non poter levarsi di quivi senza che Arnolfo se ne avvedesse, non volendo, per la innata superbia sua, partire di notte e segreto, ma palesemente e col Sole; a cagione che i nimici, pensandosi che per la paura e' fusse fuggito, non gli uscissero poi alla coda, e gli impedissero tanto il viaggio, che e' non potesse avanzargli molto, anzi restasse per avventura fra' duoi eserciti in qualche luogo pericoloso, che poi fusse la sua rovina. Arnolfo dall'altra banda, che di ora in ora aveva gli avvisi dove gli Ungheri si trovassero, conietturando per sè medesimo i disegni di Suembaldo, si ingegnava con ogni opportuna simulazione dimostrarsi più vigilante assai che l'usato: e per non lasciar partire, con diverse e continove scaramuccie, lo teneva sempre occupato, ingrossandole alcuna volta sì fattamente, che e' pareva certo da dire, questa volta farà

Astuzia di Arnolfo.

giornata. Il che persuadendosi Suembaldo, ordinava bene spesso le schiere sue: e per animarle al portarsi bene, mentre che e' trascorreva tra esse armato, diceva loro: Eccovi, compagni valorosi, quello che avete bramato tanto: ecco che gli Alamanni usciti pur una volta di guernigione, vi si vengono a presentare in sulla campagna, dove non fosse, non isteccati, non argini, ma la sola virtù ha luogo. Ecco che, se voi siete quali io vi tengo, agevolmente possiamo uscire di sotto quel grave giogo di servitù, che tanti anni ci ha oppressati. Combattete animosamente: fate lor conoscere con l'armi che voi siete da più di loro. Ricordatevi che la roba, le donne, i figliuoli, e finalmente la libertà, tutti pendono dal valor vostro, e che nella virtù delle vostre braccia consiste o la servitù e vergogna eterna, o la gloria e onor perpetuo della stirpe invittissima de' Marcommanni. Con queste e con altre parole simili inanimiva le genti sue bene spesso il Re Suembaldo, ma invano veramente: perchè Arnolfo, a chi bastava lo intrattenere, come e' vedeva il tutto in assetto distaccava la scaramuccia, e ritirava i suoi al sicuro: e come e' vedeva i nimici in posa, nuovamente ridava all'arme, e con questa maniera, tenne tanto il Moravo in ponte, che gli aiuti furon sì presso, che non ci era più da temere. Suembaldo, poi che egli ebbe avvisi certissimi che la giornata seguente senza alcuno fallo gli verrebbono addosso gli Ungheri, ancora che grandemente se ne turbasse nel suo segreto, e che e' pensasse talvolta, se per salvare ai sudditi suoi, e' dovesse pur ritirarse; si risolvette poi finalmente, come orgoglioso e non come savio, non solamente a non si partire, ma a far la giornata ancora, eleggendo morire innanzi onorata-

Parole di Suembaldo allo esercito.

mente, che salvarsi in vergogna. Tuttavolta, perchè e' non vedeva i soldati suoi così allegri come e' solevano, per eccitarli e rifare loro animo, ragunato insieme lo esercito, e salito in luogo eminente, ragionò in questa maniera:

La fortuna, che in ogni cosa, ma nella guerra massimamente, mostra sempre le forze sue, valorosi compagni miei, avendoci presentato a'giorni passati molte volte l'occasione di liberarci dagli Alamanni, poichè non abbiamo saputo pigliarla, per gastigo di quello errore ci reca ora uno travaglio nuovo, spaventoso per avventura al vulgo disutile, a chi è proprio sempre il temere; ma non a noi, che assuefatti sin dai primi anni a tutti gli esercizii della milizia, non dobbiamo temere giammai quel che pare a'più paurosi, ma solamente le cose dove si possa perder l'onore. Le quali senza replicarvi altrimenti come siano fatte, poichè al pari di me lo sapete, vi dirò solamente che la gente che ci vien contro, e di chi suona tanto la fama, non è gente disciplinata, non avezza nella milizia, non capitanata da uomini singulari; ma sciolta e scorretta tutta, e assuefatta solamente, o dietro agli armenti, o negli esercizii de'contadini, come apertamente si può conoscere dallo averla il Re Carlo Magno lasciata vivere, allora che egli con la guerra di cotanti anni estinse la nazione altiera degli Unni, spaventosa allora ed orribile a tutto il resto dell'Europa. Conciosiachè se i progenitori di costoro fossero stati fieri e armigeri, come gli altri spenti da lui, egli arebbe fatto di loro ciò, che e' fece fare di quegli altri, poi che e' cercava con quella guerra annullare per sempre la guerra, ed estinguere sì fattamente quel seme pessimo, che e' non potesse mai germogliare. Ma conoscendoli per uomini da guardare i bestiami, o da lavo-

rar terreni, si contentò di lasciarli vivere, benchè chiusi dalle montagne, a cagione che, se pure la ferocità naturale del crudelissimo sangue degli Unni gli stimolasse per alcun tempo, contro a quel che se ne credeva, alla uccisione, o alle rapine dei loro vicini, e' non potessero mai far questo verso il paese della Germania. Ma se egli erano tali in quel tempo, che per la somma loro dappocaggine furono lasciati vivi da Carlo, e da indi in qua non hanno mai avuto commercio con persona alcuna di conto, quali possiamo stimarli adesso, altro che pecorai? che villani? che disutili ad ogni cosa, fuorchè a far numero, ed a mostrare nelle età e sesso più debole quelle orrende ed abominevoli crudeltà, che usano sempre gli antichi loro per ispavento dell' universo? Non vi faccia dunque ombra il nome degli Ungheri, non vi impaurisca il dire di chi fugge. Non vi spaventi in maniera alcuna il timor del vulgo ignorante; ma state allegri e di buona voglia; chè molto più adopera il valore e l'ardire de' pochi e disciplinati, che la inutilissima turba rozza quando la fusse ben infinita. Ricordatevi chi voi siete, da chi guidati, e quanto temuti dagli Alamanni; poichè non si conoscendo bastanti alla virtù vostra, sono ricorsi a chiamare in ajuto loro, non solamente le genti strane, ma le infedeli, e nimiche di Gesu' Cristo, non che degli uomini. E portatevi di maniera, che vincendo in un tempo medesimo i duoi eserciti degli inimici, onoriate voi stessi e me di doppio trionfo, dimostrando parte a ciascuno che se i gloriosi vostri passati ributtarono da' loro paesi con vergogna e danno i Romani nella somma grandezza di quello Imperio, voi, non degenerando punto da quelli, ne cacciate e lo Imperio e lo Unghero. Domani

per avventura, avendone tolti i nimici in mezzo, ci verranno a dar la battaglia: provvedetevi questa notte di tutto ciò che vi fa mestiero; e pensate di aver a menar le mani in una maniera, che o gloriosamente vinciamo, come io confido, e come vorrebbe pure la giustizia, combattendo noi per difendere la libertà, o se altro debbe pure avvenire, le vite nostre si vendino sì caramente, che agli inimici nostri medesimi dolga per sempre questa vittoria.

Udirono attentamente queste parole i soldati di Suembaldo; ma non mostrarono già di pigliare quel conforto e quella speranza, che egli avrebbe desiderato, e che e'solevano fare l'altre volte; anzi stettero taciti e mesti, con una certa freddezza afflitta, la quale per essere al tutto insolita, doppiamente gli spaventava. Laonde non mancarono alcuni, e de'migliori dello esercito, di ricordare appartatamente al Re Suembaldo, che questa maninconia de'soldati era un indicio certo di male, e che e'non era fuori di proposito ritirarsi a qualche luogo forte e sicuro, e co'l procacciarsi nuovi compagni ringrossare alquanto la massa, fino a tanto che il perduto vigore dello animo ritornasse ne'suoi soldati. Ma perchè egli era venuta l'ora che e'dovesse perdere il regno, se bene e'conosceva questo esser vero, non lo volle mai consentire; anzi per non parere da meno di costoro, si dispose in tutto alla zuffa. Arnolfo, convenuto di già con gli Ungheri del luogo e del tempo della battaglia, e perchè e'non avesse a nascer disordine, dato loro il colore del suo contrassegno, ragunò i suoi capitani, e comunicato a quelli il disegno suo, fece per essi dire a'soldati, che ciascuno la seguente mattina ad ora di terza, cibato e provistosi prima di tutto

Freddezza de' soldati di Suembaldo.

Ostinazione di Suembaldo.

ciò che aveva bisogno, si trovasse armato ed in ordine, sotto pena della persona: il che pienamente fu eseguito. Per il che venuta l'ora determinata, poichè egli ebbe distribuito tutto lo esercito, come più gli parve a proposito, prima che e' si desse negli instrumenti, asceso in luogo uno poco eminente, e mostrandosi tutto allegro, disse così: La insolente rebellione dello orgoglioso Re Snembaldo, che sanar non si puote se non col ferro, valorosi compagni miei, non per odio, nè per vendetta, ma per onor dello Imperio e terrore di chi cercasse fare il medesimo, ne conduce armati ed in sul campo rigorosamente a procedere oggi contra la estimata e dura superbia della gente che voi vedete. La quale, secondo che noi sentiamo, era disposta o morire, o vivere, non l'abbiamo voluta combattere solamente con esso voi, che sommamente ci siete cari; non come dubbiosi della vittoria, ma come gelosi della vita e salute vostra. Anzi v'abbiam provisto una compagnia d'un esercito robustissimo non di Cristiani, o sudditi nostri, ma di gente infedele e strana. La forza della quale è grandissima, la ferocità incredibile, e la moltitudine senza numero: a cagione che con que'che non ci appartengono, gastighiamo chi ci rifiuta, con la furia delle armi barbare, abbattiamo il furore de' barbari, e co 'l sangue de' finti amici, atterriamo i veri nimici. Rallegratevi dello avere sì fatti compagni, e sicurissimi della vittoria, perchè subito che noi saremo alle mani, e'saranno dall'altra banda a ferire le spalle a' Moravi. Attendete a portarvi sì fattamente, che se bene questo esercito forestiero vi toglie una gran parte della fatica, e'non vi scemi punto l'onore; e che i premj ed i ricchissimi donativi, che

Parole di Arnolfo ai soldati.

9

si faranno a chi meglio arà operato, non se ne vadino in Ungheria, ma rimanghino a voi, Germani, come a'veri difensori e mantenitori di quel grado sommo e supremo, di che il mondo non ha il maggiore.

A questo levarono tutti i soldati unitamente uno grandissimo grido: e Arnolfo alzando la mano, accennò che e'si desse negli instrumenti. Il che fatto, tutto in un tempo la cavalleria e gli armati alla leggiera, si sospinsero avanti animosamente e gagliardamente, seguitati a più lento passo dalla grave armadura, o vogliamo dire dalle legioni, che ristrette, e unite insieme con uno giusto intervallo ne venivano più quiete. Dall'altra banda, che al primo apparire de'nimici subitamente fu posta in ordine, e la cavalleria e l'armadura leggiera, non men presto fattasi innanzi, gagliardamente gli ricevette; e al mezzo quasi del corso li sostenne sì ostinata, che ancora che gli Alamanni, ora cacciando, ora fuggendo, ora allargando, e ora stringendosi, variamente si mescolassero, e facessino prova di romperla, non mai perse palmo di luogo, o fè segno punto di cedere. Per la qual cosa, dopo lungo e fiero contrasto, non ci essendo per questi, o per quelli vantaggio alcuno, e sentendosi alle spalle già le battaglie, ritiratisi subitamente a destra e sinistra fuori della massa, lasciarono piazza espedita e libera a' soldati delle ordinanze, i quali ugualmente fattisi innanzi e da l'una e dall'altra banda, con tanto impeto si affrontarono, che assai prima furo alle spade, che e'si avessero lanciate l'aste: e con quelle sì fattamente si travagliarono, attendendo ciascuno molto più a ferire altrui, che a riparare se medesimo, e ad uccidere chi gli era avanti, che a salvare chi e' conosceva, che bene

Battaglia tra Arnolfo e Suembaldo.

Conflitto ostinatissimo.

tosto cominciò il sangue a fare, non dico l'erbe d'altro colore, ma i rivi per la campagna, con tanti feriti, storpiati e morti, che volendo aggiugnere l'un l'altro, bisognava calcare i corpi di chi era caduto a terra. Le percosse, le strida, gli urti, il suon delle armi spezzate e rotte largamente faceano sentirsi: ed erano già per tutto sì ristretti e serrati gli uomini l'un contra l'altro, che e'non ci era modo nè via a rinfrescare con aiuti nuovi i soldati già lassi e stanchi, nè a levar di mezzo i feriti; ma bisognava (sì era grande la ostinazione) che o egli ammazzassino senza riposo, o e'fussero feriti e morti, senza speranza di tramutarsi. Nè restavano però per questo nè Arnolfo, nè Suembaldo, fiancheggiando sempre gli eserciti l'uno dell'altro, ora a destra e ora a sinistra, con la cavalleria e con le genti posate e fresche, riserbate per questi effetti nelle retroguardie, di tentar di metter disordine, e penetrare nel più vivo degli squadroni, per cacciarsi della campagna. Ma tutto invano: perchè lo arrecarsi a vergogna grande i soldati di Suembaldo, che gli Alamanni durassero tanto a petto di loro, e questi a vituperio troppo eccessivo il non vincere senza gli Ungheri, che tuttavolta devevan giugnere, non solamente non gli lasciava aprire o piegare, ma teneva ciascuno ostinato e forte ad ammazzare, o ad essere morto dove egli aveva fermato i piedi.

Ungheri contra Suembaldo.

Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri, come aveva ordinato Arnolfo, compariti in su la campagna, e dirizzatisi alla volta degli inimici, parte alle spalle e parte per fianco, tirando con gli archi loro quantità infinita di frecce, ed urtando con l'aste basse negli avversarj, con romori e grida grandissime, investirono in Suembaldo. Il quale, perchè prima sa-

peva la loro venuta, non ismarritosi punto di questo assalto, anzi indirizzatosi a loro animosamente con tutta quella cavalleria, che egli aveva serbata per questo effetto, ben si credette non solamente di sostenerli; ma di farne sì fatta strage, che e' non si avesse più da temerne. Perchè gli Ungheri, veggendosi venire incontro sì bravamente, non per fuggire, ma per disunire i nimici loro, secondo il costume antico di Scizia, subitamente volsero le spalle, saettando nientedimeno sempre allo indietro sì abbondantemente e con tanta furia, che e le freccie in guisa di nugolo spesse volte facevano ombra, e l'armadura che le affrenava, era certo da chiamare buona. Di maniera, che molto maggiore offesa faceva questa lor simulata fuga, che lo urtare scopertamente. Ma Suembaldo che non sapeva questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia, diceva pure: su, compagni miei valorosi, su, valenti uomini; la vittoria è nostra; avanti, avanti animosamente; su, chè ei son rotti, e già cercano dove salvarsi. Gli Ungheri in quella, rivolti in dietro e non serrati od uniti insieme tutti in un corpo, ma diversamente spartiti, ritornarono a tempestarli, e di nuovo poi a fuggirli, uccidendo sempre e cavalli e uomini in grandissima quantità, con le frecce che egli saettavano. Ma quando parve poi loro il tempo, riserrati e ristretti insieme in una massa ad uso di conio, con tanto impeto detter dentro, che atterrato, o rotto ogni ostacolo, calpestando e cavalli e uomini, penetrarono per viva forza dentro al mezzo della battaglia; e quivi a diverse parti allargandosi per far luogo a chi veniva dopo, con gli urti, con le scimitarre, con gli archi posero tanta confusione nello esercito dei Moravi, che mai più non si

Modo di combattere.

10

Rotta di Suembaldo.

riordinarono. Ed avvengachè Suembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente chiamando chi ei vedeva, ei non potette però giammai rimetterne insieme tanti, che e' potesse o chiudere il passo a quelli che venivano, o dare addosso a chi era entrato. Gli Alamanni dall'altra parte, conosciuto e sentito il grave disordine delle genti di Suembaldo, raddoppiando le forze e l'animo, dierono la carica sì gagliarda sopra que'che gli contrastavano, che gli avversarj non si potendo più mantenere, si voltarono tutti alla fugà; benchè poco giovasse loro. Conciossiachè tra per la stracchezza, per le ferite, per il sudore, per la polvere non vedendo altrimenti dove ei si andassero, o sotto la continovata grandine delle frecce, che largamente pioveano per tutto, o dai piè de' cavalli, che indifferentemente ogni cosa già calpestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra breve spazio restavano morti.

Per tutta quella campagna dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuotere, rilevarsi, cadere, morire, uccidere; e senza distinzione alcuna, in diversi luoghi di quella, archi, lance, targhe, frecce, spade, insegne, cavalli, ed uomini ammontati e ravvolti insieme, chi senza mano, chi senza piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacero e guasto in diverse maniere. Suembaldo, poichè egli ebbe tentato più e più volte, come appartiene a buon Capitano, di salvare o il tutto, o la parte delle sue genti, e dopo lo aver di sua mano fatto ogni ufficio di buono soldato, avvedutosi pure che tutto era tempo perduto, si appartò finalmente dalla sconfitta, e trovandosi tutto solo, si ritrasse in una gran selva. Nella quale disperatosi in tutto d'ogni grandezza di

Fuga di Suembaldo.

questo mondo, abbandonato il cavallo, e spogliatosi tutte l'armi, come semplice viandante se n'andò molti giorni errando; e finalmente morì romito, come appresso racconteremo. Gli Ungheri naturalmente crudeli ed avidi, poichè il campo fu tutto in volta, seguitarono gagliardamente ad uccidere chi si fuggiva, attraversando e colline e paludi e selve, dove la furia gli traportava: e non avendo più finalmente chi seguitare, spogliando i morti, e raccogliendo sempre ogni cosa quantunque di poco valore, se ne tornarono verso Arnolfo: il quale in su 'l farsi notte, aveva ritirato le genti sue dentro a' soliti alloggiamenti; e accesi fuochi grandissimi, attendeva a fare levare di terra i feriti, e condurli dentro alle tende provedendo più largamente che si poteva a qualunque bisogno loro. E per mantenersi gli Ungheri amici co'l mostrar di tenerne conto, aveva assegnato agli agenti loro gli alloggiamenti degli aversarj e le robe che vi erano dentro, promettendo ai suoi Alamanni donativo molto maggiore come e'fusse tornato a casa. La mattina seguente si mandò a raccor le spoglie per tutta quanta quella campagna, e si divisero sì fattamente, che nessuno ebbe di che dolersi: e gli Ungheri con infinita preda e prigioni, amorevolmente fra pochi giorni poi, si tornarono lieti e contenti al paese loro, ma non già nelle antiche chiuse; perchè e' vollono stare aperti: ed Arnolfo per manco male si risolvette di contentarli: il che fu là rovina estrema di Alamagna, di Francia, di Italia, come avanti fia manifesto.

Vittoria di Arnolfo.

Ungheri licenziati.

Terminate così le cose, e partitisi gli Ungheri da' Cristiani, Arnolfo con le sue genti se ne passò nella Moravia; dove non trovando chi si

opponesse, ottenuto larghissimamente ciò che e' voleva, ed arricchiti i soldati di quel d'altrui, fece Re di quella provincia il figliuolo di Suembaldo; e lasciatolo pacificamente nel dominio che aveva il padre, sotto il solito censo della Corona, se ne tornò onorato e lieto a godersi gli Stati suoi. Suembaldo nella grandissima selva Ercinia divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi, dopo alcune giornate si incontrò in tre eremiti, con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pacientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino all'ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo disse così: Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia, o donde venuto: sappiate che io sono Suembaldo Re de' Moravi, che in una battaglia grandissima rotto e vinto già da Arnolfo Re di Germania, me ne venni alla solitudine. E avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita de' grandi, e la quietissima de' privati, lieto e contento muoio al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima; alla tranquillità della quale non si avvicina in maniera alcuna qual si voglia real grandezza o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolci l'acque delle fontane, laddove i pericoli sempre e le cure fanno amarissimo il vino e'l cibo. Quel tempo che tra voi son vivuto, sono vivuto certo beato: e tutto quel che io vissi nel regno, fu piuttosto morte che vita. Seppelliretemi in questo luogo, ed andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate

Moravia vinta e suggetta.

Suembaldo si fa romito.

Parole di Suembaldo.

11 per me il Signore, che non mi conti a peccato quel, che io ho fatto. Questo appena potette esprimere di maniera che e' fusse inteso, ed andonne a quell'altra vita : i romiti, come e' voleva, manifestando tutto al figliuolo, fecero chara la morte sua. Ma tempo è che si torni alla istoria.

Morte di Suembaldo.

Finita la guerra della Moravia, nella maniera detta da noi, nacque in un subito la Normanna, causata da quegli insulti, che ne' paesi dei Lotteringhi con uccisioni e rovine estreme facevano (come di sopra fu accennato) certe genti crudeli e fiere, venute non molto avanti dalle parte di Tramontana a guastar col ferro e col fuoco la Francia, la Lotteringhia, e la Alamagna bassa, con vergogna assai de' Cristiani, che non sapevano porvi riparo. Conciossiachè essendosi questa nazione impadronita di quella parte di Francia, che dal nome di questi popoli si chiama oggi la Normandia, non contenta dello acquistato, corseggiava gagliardamente i liti della Fiandra e della Germania: anzi, non in guisa più di corsari, ma con eserciti potentissimi, penetrata dentro fra terra, disertava sì fattamente dove ella andava, che bisognava o fuggir lontano, o restare e suggetto e schiavo d'una turba crudele e fiera, inimicissima dei Cristiani. Della quale, perchè in molti luoghi aremo a trattare, diremo ora succintamente chi ella fusse, e donde prima venisse a farsi conoscere negli estremi della Europa.

Giace dunque nello Oceano della Germania, ma fuori di tutti que' termini, che, secondo il credere commune, si assegnarono alla Europa, e nondimanco in essa Europa, come altrove ragioneremo, una grandissima quasi che isola, communemente detta Sconlandia, e Scondania

da qualcun altro, cioè amena e piacevole Dania, ma Scandia e Scandinavia da Plinio. La quale, secondo il Munstero, si ha guadagnato questo nome dalla commodità de' porti, dalla fertilità del paese, e dalla somma abbondanza non solamente de'pesci e de'salvaggiumi, ma delle ricche miniere dell'oro, dell'argento, del rame e del piombo, le quali tutte copiosamente in lei si ritrovano, e da così larghe vene vi abbondano, che per tanti secoli e secoli, sino ai dì nostri, non sono mancate. Questa, abbondantissima di uomini, varia di genti, e diversa di leggi e costumi, abbraccia ne'termini suoi i tre grandissimi regni di Aquilone, Gottia, Norvegia e Svezia, de'quali altrove ragioneremo, e oltre a questi Laponia, Fillandia, Grollandia, Islanda, Selandia, Fionia e altre isole non mediocri, le quali a Mezzodì e Ponente diversamente le sono d'intorno. Questa, dico, sì grande e sì smisurata, quanto è da'liti Vanadalici sino a dove il Polo di Tramontana dirittamente le piomba in capo, per discaricare se medesima di quel superchio, che la aggravava, più volte ha mandato fuori degli amplissimi suoi confini eserciti quasi infiniti, e moltitudini senza numero, cioè gli Alani, gli Schiavoni, dai quali sono Boemi e Pollacchi, i Suedi, che ci hanno dato Normanni e Bolgari; i Teifali, i Rugi, gli Eruli, i Gotti, i Gepidi, i Longobardi, i Turciligni, i Cimerj, i Cimbri, oggi Dani, i Vandali, i Bavari, e tante altre famose genti, quante nella faticosa Germania sua largamente mostra lo Irenico.

Scandia ragione.

Regni e Provincie di Scondiandia.

Genti uscite di Scondiandia.

Uscirono dunque di questa circa la morte dello Imperadore Lodovico Primo, o vogliamo dire negli anni della Salute DCCCXL. certe compagnie di corsari, da'Franzesi chia-

mati Normanni, cioè uomini della Tramontana, che scorrendo e predando i luoghi marittimi della Francia, della Fiandra e della Germania, e su per le grosse fiumare penetrando fra terra ferma, superarono non solamente i Fregioni, ma abbruciarono Amburgo, ed assediarono Colonia in Germania; ed in Francia occuparono la Neustria, che si chiama oggi la Normandia. Il che agevolmente successe loro per la poco fraterna guerra, per non dirla per il nome suo, che avevano in que' tempi insieme gli empj figliuoli dello Imperadore Lodovico Pio, pure allora uscito di vita: e perseverarono di poi questi loro assalti e rapine sino allo anno DCCCLXXXVII. della nostra Salute. Nel quale, Rollone, che fu poi chiamato Ruberto, con esercito di nuovi Normanni, condottosi in Inghilterra, e quivi subitamente rotta la triegua, che avevano i Dani con il Re Alvredo, ributtato dagli Inghilesi, se ne passò con lo esercito alla vicina parte di Francia, dove già per molti anni avanti si erano fermi i Normanni suoi. Co' quali unitosi egli prestamente, e occupato quasi ogni cosa, dal golfo di San Malò, sino alla fiumara di Senna, dagli antichi già detta Sequana, su per la detta riviera se ne venne sino a Roano. A questa città fermatosi, accampò; e dimoratovi qualche tempo, non si movendo alcuno a soccorerla, finalmente la ottenne a patti. Insignoritosi dunque di così grossa e ricca città, non volle andare corseggiando più oltre per la marina; ma volse l'animo a farsi grande: e confidatosi di potere assai facilmente occupare il regno di Francia, respetto alla grandissima commodità, che a sì fatta impresa gli davano le tre navigabili fiumare, Senna, l'Era e Garona, mandò a casa per nuove genti. Le quali venute,

Normanni donde e quando.

Normandia.

Rollone Normanno in Francia.

Senna

e gagliardamente, inviò una grossa armata su per la Era, e uno esercito copioso per il paese circonvicino, e cominciò a scorrere il tutto, con uccisioni e prede grandissime, ardendo e atterrando senza rispetto tutto ciò che a'suoi nimici potesse fare in qualunche modo o utile, o commodo. Carlo, secondo il credere commune della maggiore parte degli scrittori, per cognome chiamato Semplice, in questi tempi Re della Francia, uomo piuttosto da chiamare benigno e rimesso, che armigero ed animoso, mandando imbasciadori a Rollone, gli chiese triegua per tre mesi, ed ottennela agevolmente per avere bisogno il Normanno di riposare alquanto lo esercito, e di rinfrescarlo di nuove genti. Ma non prima venne ella a fine, che Rollone uscito in campagna assediò la città di Parigi, e combattella gagliardamente: ed arebbela forse ottenuta, se non che i cittadini avvisati del soccorso che veniva in aiuto loro con il duca Riccardo di Borgogna e Ebalo conte di Poitiers, uscendo alle spalle a'Normanni, che si erano volti a'nuovi nimici, non lo avessino rotto e scacciato con grave danno della sua gente. Rollone, esasperato di questa rotta, come prima potette raccorre le forze, comandò a tutti i soldati, che non perdonassero nè ad età, nè a sesso, nè a luoghi sagri o profani; ma ammazzassino ognuno, predassero il tutto, ed abbruciasssero e distruggessero ciò che venisse loro alle mani. La qual cosa eseguendo coloro, e molto più che e' non aveva detto, e rovinando e spianando il tutto, Carlo, stimolato da'suoi Baroni ad opporsi a tanto esterminio, non confidandosi di potere ostare con la forza, cercò nuovamente accordo con i vittoriosi nimici suoi. E convenutosi finalmente che Rollone si faces-

Rotta dei Normanni.

[12]

se Cristiano, e togliendo per moglie Gilla, figliuola di esso Carlo, avesse per dota la Brettagna e la Normandia, con obbligo d'un piccolo censo da pagarsi ogni anno in futuro alla Corona di Francia in recognizione e testimonianza del dominio ottenuto non per arme, ma per amore; fermò la pace e la parentela.

Pace co' Normanni.

Battezzatosi dunque Rollone, e chiamatosi da indi innanzi Ruberto, per il conte Ruberto Poitiers, che lo aveva tenuto al battesimo, mutando nome al paese ancora, chiamò Normandia tutto quello che si chiamava prima la Neustria. Scrivono però alcuni altri, e con essi Polidoro Vergilio, che la moglie di Rollone non fu Gilla di Carlo Semplice, ma Ope figliuola di Beringhiero conte di Beauvois; la quale gli partorì Guglielmo, di chi al suo luogo ragioneremo; e che Gilla predetta non fu la figliuola di Carlo, ma di Lottario, e moglie non di Rollone, ma di quello Gottifredo che ad instanzia di Carlo terzo fu ucciso dal duca Arrigo nella Isola di Olanda, che i Latini chiamarono Batavia. Il Ganguino e il Volterrano, oltre a molti scrittori Tedeschi, ed ancora il Collenuccio da Pesero, pongono questa cosa in quel modo che ho detto; ed il Volteranno in particulare vuole che Gottifredo e Rollone sia tutto uno. Al che repugna in tutto Regino, che scrisse in quel secolo, lo Uspergense e Paulo Emilio e molti altri che non accade qui nominarli. Ma comunque si stia la cosa, impossibile mi pare veramente (se vero è che Rollone venisse in Francia nello DCCCLXXXVII, come tutti si accordano) che la detta convenzione si facesse con Carlo Semplice che non aveva se non sette anni, essendo egli nato l'anno DCCCLXXX. come apertamente mostra Regino, lo Uspergense e il Frisin-

Normandia.

Olanda.

Contrarietà nell'istoria di Rollone.

gense: conciossiachè Oddone Conte Parigino, deputato alla tutela di esso Carlo, fu creato Re di Francia lo anno DCCCLXXXVI, e ebbe cura di Carlo Semplice sino che e'fu ne' 17 anni, come avanti fia manifesto. Per la qual cosa, o e'convenne che la pace predetta fusse fatta molti anni poi, il che non si accorda co'tempi loro, o che ella fusse con Carlo III., altrimenti chiamato Grasso, Re di Francia ed Imperadore, e conseguentemente molti anni prima che Carlo Semplice avesse il regno. Ma perchè in tanta diversità di scrittori male si può discernere il vero, contentandomi di avere solamente addotto le autorità, e lasciandone il giudizio libero a chi leggerà, mi ritorno a seguire la istoria.

Rotta dei Normanni.

Pacificata così la Francia, un'altra mano di Normanni, da sì lieta fortuna invitati, vennero alla volta di Fiandra e dei liti della Germania. Con i quali affrontatosi Arnolfo per difesa del suo paese, ne uccise infinito numero con sì poco danno de'suoi, che piuttosto si ascrisse a miracolo, che ad industria di capitano. Acquistatosi dunque Arnolfo in questa maniera, e pacificato per forza d'arme, tutto ciò che aveva lo Imperio di là dalle Alpi, volse l'animo di qua da'monti. Dove la felice fortuna sua, per volere con manco fatica esaltarlo al supremo luogo di Augusto, largamente gli aveva aperto di già la strada agevole e piana con quella occasione che poco dopo fia manifesta, bisognandomi, per chiarezza maggiore della istoria, cominciare alquanto più alto. Carlo II., altrimenti chiamato Calvo, Re di Francia e nipote di Carlo Magno, avendo occupato lo Imperio per forza d'armi col discacciar da'gioghi delle Alpi lo esercito di Lodovico Germano, suo fratello, e col favore di Papa Giovanni VIII. che onoratamente

lo ricevette, ed in Roma lo coronò e solennemente lo benedisse, conoscendosi di aver bisogno di farsi amici ricchi e potenti, che nella assenzia sua difendessino la Italia dalle forze degli Alamanni, i quali a recuperare il perduto imperio già s'intendeva che discendevano, creò Duca di Pavia quel Bosone suo cognato, che e' fece appresso Re di Provenza e della Borgogna, dandogli per isposa Ermengarda figliuola di Lodovico II. suo nipote; e fece Duca del Frigoli Berengario di Enarto, e Duca di Spuleto Guido di Lamberto, amendue per antichissima stirpe Longobardi, ma nati di madri Francesi. Costoro, oltra lo essere persone nobili, e di riputazione e credito grande, erano tanto amici fra loro, che e' si avevano dato la fede di non esser l'un contra l'altro, e di non impedirsi mai qual si voglia onorato grado che la fortuna (1) gli appresentasse. Durante adunque questa amicizia successe non solamente la morte di esso Calvo, ma quella di Lodovico Balbo suo figliuolo, e di tutta quasi la stirpe di Carlo Magno, che nel reame di Francia si ridusse ad un fiato solo, conciossiachè de' sei figliuoli del Calvo, Lottario e i due della ultima donna si morissero in puerizia; Carlo Mano, per essere stato in una congiura contro a suo padre, da quello stesso fusse accecato e vestito frate; Carlo disegnato Re di Guascogna nel voler troppo animosamente provare la virtù di Alboino, soldato fortissimo di suo padre, affrontandolo sconosciuto, fusse da lui abbattuto sì fieramente che e' se ne morisse miseramente fra le mani di chi lo rizzava; e Lodovico stesso, restato solo, si morisse senza figliuoli, ancora che la sua

(1) *Notisi* gli *per* loro.

donna restasse gravida (1) in quel fanciullo, che fu detto poi Carlo Semplice. Successe ancora la coronazione e deposizione di Carlo Grasso nella Germania, e la sublimazione di Arnolfo da noi detta su nel principio. Le quali cose indebolirono tanto lo Imperio, che la Francia appartatasi in tutto dalla Germania, si restò sotto Oddone tutore del pupillo con que' travagli che noi diremo, e la Italia rimase sciolta, senza freno o governo alcuno. Laonde i predetti duoi Principi, vedendo occupato Arnolfo nella guerra della Moravia, rinnovando l'antico patto, convennero che Berengario occupasse il regno di Italia, e Guido, come parente al sangue Franzese e di gran credito fra que' popoli, si coronasse di Francia, dove il legittimo Re Carlo Semplice era fanciullo ancora di sette anni, e andasse a pigliarne il regno. Partitosi dunque da Roma Guido, e condottosi già oltre ai monti, scontrò gli oratori Franzesi, che gli parlarono in questa guisa:

Parlare degli oratori Francesi.

« La necessità, che, secondo il proverbio antico, non tien conto di legge alcuna, illustrissimo ed eccellentissimo Principe, ha costretto i vostri Franzesi, dopo tanto indugio di tempo, a crearsi un protettore e un defensore, che non solamente custodisca e governi la tenera età del Principe, vero Signor nostro naturale, erede legittimo di tanto regno; ma con la prudenzia, con la giustizia e con la forza, dove bisogni, provvegga universalmente al bene di ciascuno, mantenga i sudditi in pace, e i nimici tenga lontani. Il che non potendo comodamente farsi da persona che non ecceda e di gran

(1) Anche il Boccaccio nella Vita di Dante ha detto *gravida* colla proposizione *in*; ed ecco le sue parole: *Una particella, nel processo promessa di questa operetta, mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro poeta, quando in lui era gravida, veduto da lei*.

« lunga non sopravanzi tutti gli altri Grandi del
« regno, non hanno i Principi nostri creato que-
« sto tale non solamente Governatore o tutore
« del nostro Signore naturale, e di tutto quello
« stato che giustamente a lui si appartiene, ma
« donandogli titolo e nome reale, per Re vero lo
« tengono, lo onorano, e gli rendono la obbe-
« dienzia; non per voler spogliare del regno il
« legittimo Re di quello (il che non si cerca in
« maniera alcuna); ma perchè nell'ancora trop-
« po tenera età del pupillo ci sia un capo onora-
« to, che sappia e possa difender e quello e noi
« dalle discordie e guerre civili, che fra molti
« pari e uguali agevolmente possono emergere, e
« da' crudeli assalti Normanni, che d'ora in ora
« son preparati. Alle quali cose prudentemente
« pensando i Baroni e le Dignità del regno di
« Francia, e desiderando di provedervi lunga-
« mente fra loro cercavano chi fusse atto a cotan-
« ta impresa, e vedendo il pericolo sì da vicino,
« e la E. V. tanto lontana, giudicando che ogni
« minima dilazione grandemente potesse nuoce-
« re, elessero finalmente a cotanto grado il nobi-
« lissimo e virtuosissimo conte Oddone, figliuolo
« del buon cavalier Roberto di Vitichindo, che
« ci venne già di Francia. Al quale avendo giura-
« to la fedeltà e renduto l'ubbidienzia, vivono
« con sommo contento nella tranquilla e dolce
« quiete lungamente desiderata. La quale, perchè
« della vostra venuta potrebbe forse patire non
« poco, siamo inviati pubblicamente a protestare
« a V. E. che ella non debbia andare più avanti, nè
« presumere, sotto qual si voglia finto colore, sol-
« lecitare, o turbare in maniera alcuna il tran-
« quillo stato di Francia. Perchè resolutici unita-
« mente a mantenere la promessa fede, non in-
« tendiamo solamente di non volere rimutarci di

Oddone fatto Re di Francia.

« animo, ma non vogliamo eziandio averne la oc-
« casione, ancora che minima e benchè leggiera.
« Contentisi dunque V. E. a ciò che piace a tutti
« i Francesi, e se ella gli ama come ella suole, e
« desidera lo amor loro, non si accosti più a quel
« regno: perchè altrimente facendo, non sola-
« mente perderà ella tutta la buona grazia che
« ella hà tra noi, ma porterà espresso pericolo di
« ricevere vergogna e danno ».

Guido perchè non accettato in Francia.

Così dissero gli ambasciadori. Ma Liutprando da Pavia, assegnando un'altra cagione del non essere stato accettato Guido al regno di Francia, dice che essendo egli già vicino a Metz città della Lotteringhia, e mandando avanti il suo vivandiere a provvedere il vitto reale, e ordinandogli il Vescovo della città assai numero di vivande, come costumano sempre i Francesi, colui che molto più pensava forse a sè stesso, che al suo Signore, disse al Vescovo: se mi è donato pure un cavallo, io farò che il Re Guido starà contento alla terza parte di questa roba. Il Vescovo udita questa proposta, e turbatosene gravemente, disse, non essere cosa da sopportarsi che e' fusse mai Re di Francia chi si contentava d'una vil cena di dieci scudi. Il che tra gli altri Signori divulgatosi, disprezzando essi il continente vivere di Guido, si gittarono tutti a Oddone, e lo coronarono, come è detto. Guido, trovandosi in un tempo medesimo escluso di duoi reami, cioè dello Italico, già lasciato al Re Berengario, e del Franzese, che se n'aveva creato un altro, dopo lungo contrasto tra se medesimo, si risolvette pur finalmente a voler piuttosto mancare di fè, che di regno; e non potendo sforzare la Francia, dove non aveva gente da guerra, nè giusto titolo da insignorirsene non essendo del sangue re-

Oddone Re di Francia.

14

gio, se ne tornò a giornate grandi, e più segreto che fu possibile allo antico ducato suo. Quivi con somma prestezza posto insieme uno esercito de' suoi Spoletini e Camerinensi, e degli altri, che sotto speranza di guadagnare si arrecarono a suo servizio, uscì gagliardo in su la campagna alla volta di Berengario, il quale con quelle genti che aver potette in tumulto sì repentino, venutoli incontro sul fiume Trebbia, cinque miglia presso a Piacenza, fu a giornata con esso lui. La battaglia fu sanguinosa, e dall' una e dall'altra parte morirono molti, ma pur Guido restò vincente. Berengario, non avendo per questo perduto l'animo, rifatto subitamente esercito nuovo ancora che di gente assai manco pratica che la prima, ne' larghissimi campi di Brescia, ritornò fra non molti giorni a battaglia contra di Guido. Ma per la contraria fortuna sua, avengachè non mancasse in maniera alcuna allo ufficio di valoroso e gran capitano, fu egli niente dimeno e rotto e cacciato, con maggior danno assai che alla rotta prima di Trebbia. Laonde conoscendosi tanto al di sotto, che e' non poteva per sè rifarsi, ritiratosi in luogo salvo, mandò per soccorso nella Germania al potentissimo Re Arnolfo, giudicando prudentemente con la fama e con le forze di così onorato Principe dover potere, non solamente resistere agli assalti del suo nimico, ma superarlo e vincerlo al tutto. Gli ambasciadori adunque pervenuti nella Germania, e introdotti davanti al Re favellarono in questa guisa:

Guido contra a Berengario.

Rotta di Berengario.

Rotta seconda di Berengario.

« Se bene il ragionare in tanto Senato e nel« lo alto cospetto vostro, glorioso e invitto Ce« sare, delle qualità del regno d'Italia, e il di« mostrare che e' non è contrario allo Imperio, « sia certamente (come si dice) uno insegnare

Parole degli oratori di Berengario ad Arnolfo.

« volare agli uccelli, anzi un quasi far lume al
« Sole; noi pure per levare questa occasione a
« chi malignamente cercasse di impedirci quel-
« la amicizia e quella lega santissima, che desi-
« dera e cerca il nostro Signore con la sacra Mae-
« stà vostra, cominciandoci dalla origine prima
« di esso regno, brevemente ne tratteremo per
« quanto aspetta a questo negozio. Carlo, per le
« singulari virtù e meriti suoi giustamente chia-
« mato Magno, dopo lo avere superato e fatto
« prigione lo animoso Re Desiderio, che fu l'ul-
« timo Re Longobardo, conoscendo, e prudente-
« mente, chè un Principato e una maniera di
« reggimento durato già per anni dugento o
« meglio (che tanti ne sono da Alboino, che si
« acquistò con l'arme la Italia, siano a' tempi
« di Desiderio che con l'arme ne fu spogliato),
« non poteva spegnersi o alterarsi senza somma
« difficultà, e con pericolo e danno certissimo
« della provincia; conoscendo, dico, il pruden-
« tissimo Carlo la importanza di tale effetto,
« constituì primieramente Re dell' Italia il secon-
« dogenito suo, Pipino, per mantenere il paese
« in pace, e per conservare nel debito e giusto
« grado la Sacrosanta Sede Apostolica, troppo
« allora molestata da' Greci e da molti Prin-
« cipi suoi vicini. Appresso mancatogli poi Pi-
« pino, che troppo acerbo dalla morte gli fu ra-
« pito, sostituì, nel luogo di quello, Bernardo
« nipote suo, e figliuolo di esso Pipino, coro-
« nandolo Re dell'Italia, a cagione, che egli co-
« sì difendesse le ragioni dello Imperio in quel-
« la, contro ad ogni molestatore, come le ave-
« va difese il padre contra il Duca di Beneven-
« to, contra i Greci, contra i Veneziani, e contra
« di ogni altro, che a' suoi tempi l'aveva offe-
« sa. Così nacque il regno d' Italia, così lo fon-

« dò Carlo Magno, non per emolo mai dello
« Imperio, nè per grado che avesse a nuocergli;
« ma solo perchè la Maestà Imperiale dovunque
« ella si ritrovasse, avesse continuamente in
« quella provincia un luogotenente potentissi-
« mo, un ministro fidatissimo e uno esecutore
« paratissimo in tutte le cose che occorressino,
« per servizio, comodo o utile della sacrosanta
« Corona Augusta. Avete sino a qui la origine
« del nostro Regno e la cagione perchè e'fu crea-
« to: udite ora come lo tenga il Re Berengario.
« Essendo, con infinito danno e dolore di tutta
« la Italia, venuto manco tra noi la nobilissi-
« ma ed illustrissima stirpe di Carlo, ed aspi-
« rando già molti al seggio reale, Berengario,
« ancorachè per chiarezza di sangue, per nobil-
« tà di costumi e per tutte le chiare doti del
« corpo e dello animo, dalla Maestà Vostra in
« fuori, non conosca superiore, e ad infiniti
« possa preporsi, non si giudicò però degno
« per sè medesimo, o abile a tanto grado: ma
« chiamatovi dalle città, da'Signori, e dal Santo
« Padre per quiete e pace degli uomini, a ser-
« vizio vostro e a difesa di Santa Chiesa, consen-
« tendo finalmente al volere de' popoli e se-
« guendo il consiglio del Papa, accettò la offer-
« ta de'Principi; e desiderando, per quanto po-
« tevano le forze sue, far cosa grata alla Sacra
« Maestà Vostra, si è ingegnato sempre dipoi
« con ogni studio, con ogni industria, con ogni
« suo valore e possanza di tenere la provincia
« in pace, mantenerla devota allo Imperio e
« reverente alla Santa Chiesa. E troppo ben gli
« sarebbe venùto fatto di colorire un tanto di-
« segno, se Guido, il Falso Duca di Spuleto e di
« Camerino, accecato dall'ambizione e ed esa-
« gitato dall'empie voglie, non avesse turbato

Origine del Regno d'Italia.

Regno d'Italia a che fine ordinato.

Berengario come Re d'Italia.

Studj di Berengario

« il tutto. Non per demerito di Berengario, o
« per ingiuria antica o moderna, ma solo per-
« chè aspirando avidissimamente al seggio di
« Augusto, e conoscendo tutto contrario a que-
« sto disegno il fedelissimo nostro Re, brama
« levare di terra col ferro chi e' sa non potere 15
« acquistarsi giammai con lo amore, nè con fin-
« zioni o premj tirare ad impresa sì temeraria,
« sì perversa, sì empia, e tanto contraria alla Sa-
« cra Maestà vostra. Per questo, per questo so-
« lo, invittissimo Cesare, si trova ora la Italia in
« tumulto: per questo conturba Guido la sua
« santa pace, sollieva i popoli, assalta le terre, e
« le campagne tinge di sangue: per questo, col
« ferro e col fuoco perseguita egli il fidelissimo
« Berengario. Il quale da così fiero nimico as-
« salito improvvisamente, sebbene ha due vol-
« te ceduto allo impeto, e sottratto sè dalla for-
« za, non ricorre però ad altri, nè ad altri di-
« manda aiuto, che a voi solo, Cesare invitto.

Berengario perchè brami lega con Cesare.

« A voi solamente rifugge, e con voi desidera
« di fare lega, non tanto per guadagnarsi uno
« amico e giustissimo e potentissimo, il che
« pregia pure sommamente, quanto per mostra-
« re evidentemente a coloro che gli sono mole-
« sti, che egli non si tiene Signore della Italia,
« ma ministro in quella di Cesare; non Re della
« Lombardia, ma esecutore dello Imperio; non
« tiranno o usurpatore finalmente de'vostri Sta-
« ti, ma divoto e fedele custode, o piuttosto
« buono defensore di quello che certamente ap-

Utilità della lega.

« partiene a Cesare. Brama ancora collegarsi con
« voi per manco danno della provincia, cono-
« scendo assai chiaramente, che il nome solo
« di avere voi per confederato, farà che i solle-
« vati si posino, i ribellati ritornino, e gli in-
« teramente nimici, disperati de' loro disegni,

« o si fuggano del paese, o deposto il super-
« bo orgoglio, si dispongano a chieder pace:
« cosa non punto meno e utile e comoda alla
« sacra Maestà Vostra, che a' bisogni di Beren-
« gario. Perchè, oltra lo onore e la gloria che
« vi resulterà dallo avere difeso la ragione dalla
« forza, un principe fidelissimo da un vassallo
« disleale, un Re che vi adora, da un suddito che
« vi inimica: Voi ci arete questo altro comodo,
« che rimanendo Berengario pacifico signore
« della Lombardia, e volendo voi passare in I-
« talia, o racquistare lo Stato di quella, come
« pure si debbe presumere, chi meglio vi potrà
« soccorrere di genti, chi tanto aiutare di da-
« nari, chi provvedervi sì largamente di vetto-
« vaglie, che il proprio re della Lombardia?
« cioè, d'uno paese molto copioso di uomini ar-
« migeri, dotato di beni infiniti, e abbondante
« sopra ogni credere di grano, di vini, di biade,
« e di tutte quelle altre cose, che sogliono co-
« munemente bramarsi per istar bene. Chi potrà
« più sicuramente guidare gli eserciti vostri per
« la Italia, che lo stesso Re del paese, tanto ami-
« co del nome vostro, e tanto amato da' suoi
« suggetti? Chi meglio finalmente potrà como-
« darvi di tutto ciò che vi torna bene, che uno
« amico ricchissimo, un capitano valentissimo,
« e un Re potentissimo, come è il nostro? Per
« la qual cosa, invittissimo e giustissimo Cesa-
« re, se il regno della Italia non è punto con-
« tra lo Imperio, se il favore la ragione vi ono-
« ra, e se tutti questi utili e comodi, con altri
« molti che io non ho detto, vi resultano dal col-
« legarvi con Berengario, ricevetene per amici,
« concedete la santa lega, accettate la occasione,
« e aprite, aprite, dico, la via comodissima ai
« felici successi vostri. Perchè faccendovi padro-

Comodità della lega per Cesare.

« ne della Italia in questa maniera, conservate
« uno amico senza fatica; e a voi stesso senza
« tumulto apparecchiate il Seggio Augusto »

Queste parole e molte altre simili usate più volte dagli Oratori, operarono tanto in Arnolfo, che tirato forse non meno dallo utile e comodo proprio, che dal desio di aiutare lo amico, dopo matura consultazione si resolvette pure finalmente di far lega con Berengario a difesa generale dell' uno e dell' altro, come chiesero gli ambasciadori. La quale fatta, e solennemente giurata, mandò alla volta d' Italia un suo figliuolo naturale, che per averlo tenuto a Battemo lo scacciato Re de' Moravi, si chiamava egli ancora Suembaldo, e con lui una grossa banda di esercito, che si condusse fino a Pavia. Ma perchè della Italia non si è ragionato ancora, e molto manco delle stesse Alpi, donde scese giù questo esercito, prima che io proceda a narrar più oltre, mi par giusto dirne qualcosa.

Lega tra Arnolfo e Berengario.

Venuta di Suembaldo in Italia.

Italia.

Giace dunque la Italia, come una foglia quasi di quercia, tra il Levante della Vernata e il Mezzo-giorno: e da tre bande cinta dal mare Adriatico, Ionio e Tirreno, confina solo a Ponente con la Provenza, e a Tramontana con la Germania, mediante però le montagne altissime ed aspre, che (secondo che pone il Biondo) Francescamente si chiamano Alpi. La sua lunghezza maggiore, dal Varo fiumara della Provenza, insino a Reggio di Calavria, secondo i moderni scrittori, è novecento vinticinque miglia, ancorachè il Biondo e il Volterrano, seguendo in ciò gli autori antichi, la pongano da Saluzzo ad Otranto, passando però per Capua, quasi cento miglia più lunga. È la lunghezza dove è più ampia, cioè dal predetto fiume Varo sino alla riva dell' Arsia, modernamente chiamata

Misura d' Italia.

Limino, che a Levante la divide dagli Schiavoni, andando per le radici sempre delle Alpi, è cinquecento e settanta miglia; se bene in tutto il restante non arriva mai a dugento; ma il giro, o vogliamo dire circuito o accerchiamento dei liti suoi, trapassa di poca cosa duemila cinquecento e cinquanta miglia. Dividela per lo lungo tutta il continovato monte Apennino, il quale, come la spina quasi ne' pesci, partendosi dal capo di quella vicino a Nizza e al fiume Varo in sul mare di sotto, se ne va dirittamente quasi in Ancona, come se e' volesse forse passare nel 16 mare Adriatico. Ma non però si conduce a quello; anzi rivoltandosi quindi, e ritirandosi verso il mezzo, se ne va insino al Faro di Messina, dove rotto si ferma a Reggio nello estremo della Calavria, lasciando alla parte di Mezzogiorno assai copiosamente inondato dalle chiarissime sue fiumare queste sei regioni, Liguria, Toscana, Campagna, Terra di Lavoro, Basilicata e Calavria; e a quella di Tramontana, Puglia, Abruzzi, Marca d' Ancona, Romagna, Lombardia, Piamonte, Marca Trevisana, Frigoli ed Istria. Delle quali tutte distintamente, ma nei suoi luoghi, ragioneremo.

Apennino Monte.

Regioni d' Italia.

Questa bella e ricca provincia, sì celebrata dagli scrittori e da Virgilio, e da Plinio massimamente, non ha bisogno delle mie lodi, nè ch' io racconti le doti sue; e però me le taccio in tutto. Non perchè io non bramassi pur sommamente il saperlo fare; ma perchè, avendo già dimostrato l'antichissima origine sua nel mio Gello, e non potendo trovarne la vera istoria continovata, la quale da infinite calamità già gran tempo ci è stata tolta; giudico molto meglio tacerne il tutto, che raccontarne una parte, come io non debbo. Dirò ben solamente questo con

Lode d' Italia.

Eliano, che e' non fu mai regione alcuna sì frequentata di abitatori, per la fertilità del terreno, per l'abbondanza delle acque, per la comodità de' porti, per la mansuetudine degli uomini, e per la benignità degli ingegni, che di gran lunga non ceda a questa. Nella quale (secondo che e' dice) furono anticamente 1166 città; se bene Iginio le pone 700; e il Biondo afferma che nel suo tempo non passavano 168. Il che è verissimo indizio delle calamità che ella ha sostenuto: conciossiachè armando ella già per sè sola, senza le genti di là dal Po, in uno de' tumulti Gallici, ottanta mila cavalli, e settecento mila pedoni; se la unissimo ora tutta insieme, non ne farebbe pur forse il terzo. Ma lasciam questo. A' Romani, che lungamente la dominarono, successero i Visegotti; a costoro gli Unni; agli Unni gli Eruli; agli Eruli gli Ostrogotti; a questi i Greci, ed a' Greci i Re Longobardi, che la divisero in quattro Ducee, Frigoli, Toscana, Spuleto, e Benevento; non contando in esse Pavia, che era capo di tutto il regno. Abbattuti, anzi pur soggiogati questi ultimi dal vittoriosissimo Carlo Magno, si ridivise il dominio della male arrivata Italia fra i duoi Imperj Orientale e Occidentale in questa maniera. Niceforo Imperadore allora di Costantinopoli, non si sentendo forze a bastanza da cacciare d'Italia i Franzesi, e dubitando di non esser da loro spogliato di quella parte che ei possedeva, si convenne con Carlo Magno, che i Greci possedessero liberamente e senza alcuna contraddizione tutta quella parte del regno oggi detto Napoletano, che dal Garigliano in sul mar di sotto, e da Siponto in su quel di sopra si distende sino al capo delle Arme, e all'ultima punta del capo di Otranto; cioè la Terra

Numero delle Città d'Italia.

Popoli padroni di Italia.

Divisione dell'Italia tra i due Imperj.

di Lavoro, il Principato, la Basilicata, la Calavria, la Terra di Otranto, la Terra di Bari e la Puglia piana con la Sicilia e tutte le altre isole che si truovano in questi termini: e che lo Imperadore di Ponente dominasse tutta la Lombardia, la Romagna, la Toscana, l'Umbria e la Marca con tutto il restante, che è tra le Alpi della Francia e della Germania, e il ducato di Benevento; eccetto alcune terre particulari che donarono Carlo e i figliuoli alla Santa Chiesa Romana. Restava dunque tra questi duoi Imperj, per un quasi confino e termine, il ducato di Benevento, il quale dicono che abbracciava tutta la Campagna vecchia (eccetto Pozzuolo e Napoli) la maggior parte de' Sanniti, da Benevento, Esernia e il Guasto, sino al fiume detto Pescara, che agli antichi fu già Aterno; e tutto quello che si contiene sotto nome di Peligni, di Marsi e di Marreucini, oggi comunemente detto lo Abruzzi. Bene è vero che il Duca di Benevento, ancora che e'fusse ed esente e libero da qualunque de'duoi Imperj, e non riconoscesse loro suggezione alcuna, soleva nientedimanco per utilità e comodo suo accostarsi quando a'Franzesi, e quando a'Greci, come si può vedere nelle istorie, massimamente nella vita di Lodovico II. ingannato dal Duca Aldelgisio negli anni della Salute DCCCLXXI., ed obbligato a sagramenti poco onorevoli in essa terra di Benevento. La predetta divisione si mantenne poi lungamente, e sin quasi a'tempi che noi scriviamo. Ne' quali la bellissima Donna delle provincie, divenuta preda comune a cotanti barbari, che successivamente ci hanno regnato, mercè della folle discordia de' suoi figliuoli, sempre è giaciuta nelle miserie, e vi si giace sino a'dì nostri. Ma per non mescolare le querele

Ducato di Benevento.

giuste, alla necessaria mia narrazione, avendo in poche parole posta la Italia universalmente; me ne vengo ora assai più raccolto a descrivere l'Alpi. Queste movendosi a Nizza e al Varo in sul mar di sotto, e per il vento Garbino e Greco distendendosi a quel di sopra, dividono la Liguria dalla Provenza, il Piamonte dalla Francia, la Lombardia dalla Borgogna, e la Marca Trevisana dalla Baviera e dalla Germania. Ed avvengachè elle siano pure una giogaia sola di monti, spartita nientedimanco e rotta da fiumi, laghi e valli infinite; secondo che ella va mutando paesi, muta ancora e popoli e nomi, chiamandosi nel principio sopra Saluzzo per Alpi Litoree, Alpi Marittime o Monte Veso; sopra il Piamonte per Alpi Cozzie, Monsenese e Monginevra; sopra a Como per Alpi Rezie, Alpi de' Grigioni; e tra queste e i Germani per Alpi Somme, di San Bernardo e di San Gotardo: oltra le quali sopra il Frigoli sono l'Alpi Giulie che non si passano d'ogni tempo. Tutto questo tratto delle Alpi, dove e' guarda verso la Italia, è copioso di valli amene, abbondante di laghi, ricco di fiumi, e pieno oggi tanto di genti, che e' non si può giustamente, rispetto al passarsi quasi per tutto e comodamente, chiamarlo più orribile ed ermo, come la fama lo aveva porto.

Alpi termine dell'Italia.

17

Per queste montagne adunque e per la valle forse d'Osta o di Sesia, come più vicina al bisogno loro, ancorachè gli scrittori, che ho visti, non dichin donde, se ne venne Suembaldo predetto con le sue genti fino a Pavìa. Ma non procedette già più avanti, forse perchè il Re Guido, e co' pali ascosi nella acqua, e con le genti in sulla riviera, aveva munito in guisa il Tesino, che la forza non ci aveva luogo; e for-

se perchè il tenere i Lombardi in su l'armi, e consumargli con quella spesa, tornava molto più utile a chi cercava il comodo proprio, essendo massimamente assai manco pericoloso lo intrattenersi, che lo arrischiarsi ad una giornata. Stettero adunque gli eserciti a riscontro l'uno dell'altro circa a tre settimane, o meglio, senza mai venire alle mani, salvo che in piccole scaramucce. Con le quali tentandosi pure qualche volta, accadde che un cavaliero Bavaro dello esercito di Suembaldo, assuefattosi a chiamare ogni giorno gli Italiani, poltroni, e dappoco nel maneggiare i cavalli da guerra, per non avere trovato chi sino a quivi gli rispondesse, si aveva preso molto più animo che le sue forze non comportavano. Per il che presumendo molto di sè medesimo, fece impeto un dì negli Spuletini del Re Guido, e tolto l'asta di mano a uno, si tornò salvo alla banda sua. Di questo atto gloriandosi i Bavari sopra modo, e con essi tutto lo esercito di Suembaldo, e dispregiandone gli Italiani, non potè sopportarlo Ubaldo, padre di quel Bonifazio, che negli anni seguenti fu fatto marchese di Camerino. Anzi per recuperare lo onore della Italia, imbracciato lo scudo, e sospinto il cavallo nel fiume, chiamò il Bavaro ad alte voci, e drizzossi alla volta sua. Il Bavaro dall'altra banda, superbo dello onore acquistato, lo ricevette in sulla riva, e correndoli subito incontro, quando fu vicino al colpirlo, volse le redini al suo cavallo; non per paura già che egli avesse, nè per altro sinistro sopravvenutogli, ma perchè, tenendosi buon maestro di questo giuoco, voleva ferire lo avversario senza pericolo di sè medesimo, pensandosi che nel maneggiare il cavallo a più bande, e nello scherzargli quasi d'intorno con

Duello.

infinite ruote e ritrosi, gli venisse fatto una volta di potergli colpire le spalle. Ma Ubaldo, che deliberatamente correva per combattere da cavaliero, e non per gioco di armeggeria, sollicitando il suo con gli sproni, anzi cacciandolo con maggior fretta che quell'altro non si pensava, gli fu così tosto addosso con la punta della sua lancia, che avanti che e' si volgesse, gli passò per le reni il cuore; e racquistato il cavallo di quello, e pigliatolo per le redini, se lo tirò dietro nella fiumara, dove lasciando il cavaliere morto, ritornò lieto con la vittoria, e con gran festa fu ricevuto. Questa battaglia, se bene ella fu di duoi solamente, accrebbe tanto lo ardire e la audacia nello esercito del Re Guido, e ne tolse tanto a' nimici, che i Germani consigliatisi tra loro medesimi, accettate non so che paghe, se ne tornarono di là dall'Alpi, e Berengario con esso loro, sì per non rimanere in preda allo emolo suo, come per commovere nuovamente lo Imperadore alla abbandonata impresa d'Italia. Ma la mala fortuna sua glielo fece trovare occupato in assettare le cose di Francia. La quale sotto il nuovo reggimento di Oddone, per la instabilità di molti Signori, da varj e diversi movimenti agitata, era quasi tutta in su l'armi. Con le quali facendosi luogo il Duca Ridolfo, secondo alcuni figliuolo di Riccardo di Borgogna, e secondo altri di Currado, nipote di esso Re Oddone, non contento allo stato suo, tentò di usurparsi tutto il paese che è tra il monte Iurasso, da Cesare chiamato Iura, e le Alpi dagli antichi dette Pennine, e da' moderni di San Bernardo. Per questo adunati a San Maurizio, castello anticamente chiamato Agauno, e posto ne' Veragri, cioè nella Valesia bassa, dove uccise Massimia-

Partita dei Germani.

Tumulti di Francia.

Alpi Pennine.

no la legione de' Tebei; adunati dico a San Maurizio tutti i capi della Provincia, prese corona solennemente, e volle essere chimato Re, e non solo del paese ove egli era, ma di tutta la Lottaringhia, da Lottario indietro detta Austrasia (la quale secondo il Ganguino, contiene e abbraccia in sè quasi l'una e l'altra Borgogna, i Brabanzoni, i Gheldresi, il ducato di Gule, e di Cleves con ciò che è tra la Mosa ed il Reno), e sollecitava pure i maggiori, sì ecclesiastici, come secolari, con promesse e con ambasciate che volessino acconsentirgli. Quando Arnolfo, che di tutto aveva gli avvisi, gli sospinse addosso uno esercito, contra il quale non avendo egli forze a bastanza, si fuggì nelle asprissime penne delle Alpi. Dove, ancora che Arnolfo, e Suembaldo lo perseguitassero poi quasi sempre, mentre che e' vissero, non poterono mai espugnarlo, rispetto allo essere egli ritiratosi in luoghi tanto forti, che uno uomo suo ne teneva mille de' loro, e mille degli Imperiali non valevano per uno de' suoi.

Lottaringhia.

Fuga di Ridolfo.

Erasi in questi tempi medesimi ribellato dal Re Oddone il conte Gualtieri suo nipote, e gli aveva tolta per furto la città di Lione, d'importanzia certo non piccola, per dare che fare a tutto il paese. Laonde venutovi Oddone allo assedio, e non se ne volendo partire senza averla, i cittadini, che non amavano punto la guerra, diedero liberamente sè e la terra allo arbitrio di esso Re. Ed egli, accarezzatili sommamente, perchè non era offeso da loro, non fece novitade alcuna a persona, salvo che al suo nipote Gualtieri, al quale, per deliberazione del Consiglio regio, fece pubblicamente tagliare la testa. Il che fatto, se ne andò con lo esercito nella Guascogna contra il Conte Ran-

Ribellione del Conte Gualtieri.

18

nolfo e alcuni altri Signori, che non volevano stare sotto lui. Ma non potette già espugnarli, perchè troppo erano fattisi forti: anzi gli fu per tradimento nella Badia di san Sisto ucciso il conte Megingando, amatissimo nipote suo. E la maggior parte de' Principi, sollevati dallo Arcivescovo Falcone e da'Conti Eriberto e Pipino, alzarono per Re della Francia Carlo Semplice ancora pupillo, nato di Lodovico Balbo e della Regina Adeleida dopo la morte del Re suo padre: ed avendolo furtivamente sottratto al prefato Oddone suo tutore, non avendo ancora 12 anni interi, lo fecero ungere e consagrare; non per affezione od amore che avessero particularmente verso di lui, ma per utilità e comodo proprio: perchè tenendo il regno diviso, e potendo gittarsi a loro piacimento quando a Carlo, e quando a Oddone, erano in tutto senza alcun freno; e come licenziosi e ambiziosi eseguivano le voglie loro. Arnolfo tra tanti tumulti, venutosene nella Baviera, e dato al suo Suembaldo molte cose del morto conte Megingando, passò il Reno, e visitò le città della Lottaringhia: ed il Re Oddone insieme con il gran Contestabile che era il Conte Ruberto Parigino, suo fratello, levatosi di Guascogna, venne subito contra il pupillo, cioè contra il giovanetto Re Carlo. Il quale non potendo da sè difendersi, ricorse allo Imperadore che teneva Dieta a Vormazia; e con presenti e con prieghi impetrò finalmente da esso Cesare la confermazione del regno di Francia, e che e'fusse commesso ai Vescovi ed a'Baroni vicini alla Mosa, che aiutassero la parte sua, e introducendolo nel regno armato solennemente lo coronassino. Ma non ebbe effetto la cosa, perchè Oddone fortificatosi in su la Senna con le sue genti, vietò a tutti il

Morte del Conte Gualtieri.

Arnolfo in Baviera e in Lottaringhia.

Carlo Semplice ad Arnolfo.

passare avanti: e que' Principi, che avevano a coronare il giovane Carlo, vedendo il Re Oddone potentissimo a fare giornata se avessero voluto passare per forza, non volsero tentare la fortuna; ma differendo tutta la impresa ad un' altra volta, senza altrimenti appiccare la zuffa si tornarono a' loro Stati. Carlo abbandonato così da tutti gli aiuti, si ritrasse nella Borgogna: e come il Re Oddone si fu ritornato a Parigi, assaltò di nuovo la Francia, non con esercito, chè questo non aveva egli, ma con le correrie, e con le arsioni, con le quali attese, quanto e' potette, a guastare le cose degli avversarj fino alla morte del Re Oddone, ch'a suo luogo fia manifesta.

Assalti di Carlo Semplice.

Arnolfo uno anno dipoi, che fu lo DCCCXCIV. della Salute, desideroso pure della Italia, e sollecitatone da Berengario, ragunò un gagliardo esercito: co'l quale per la via di Trento sceso in Italia, onoratamente fu ricevuto da' Veronesi, amicissimi sempre di Berengario. Per il che senza danneggiarli in maniera alcuna, se ne andò con le genti a Bergamo, città in que' tempi molto munita e di non poca importanza certo per un fiore di soldati eletti, collocativi dal Conte Ambruogio, che allora n'era Signore. Questa città, per quanto mostra il dotto Renano, fu edificata già da' Germani, 580 anni, o circa, avanti alla nostra Salute, regnando in Roma Tarquinio Prisco: che allora vennero questi in Italia, guidati dal Duca Etitovio; e fermatisi ad abitare a' piè delle Alpi che serrano la Magna, vi edificarono Verona e Brescia fuori d' ogni dubbio, e Bergamo stesso ancora, se lo indizio del nome è vero. Perchè Berg in lingua Germana significa monte; e questa città posta in monte, è situata tra le montagne, inchinata ed

Arnolfo Imperatore in Italia.

Origine di Bergamo.

esposta tutta a' venti di Mezzodì, ed è sì amena e tanto piacevole da questa banda, quanto rigida e dispettosa dalla parte di Tramontana, dove solo abbonda di ferro, e di pietre da arrotarlo. Il circuito di questa terra nella età nostra è quasi otto miglia, con assai torri e molto gagliarde, e con una rocca in cima del monte. La campagna, che ella ha davanti, è molto fertile, e molto copiosa di tutti i beni, rispetto allo essere quas' irrigata per tutto dalle acque del fiume Serio, che discende suso da' monti, e finalmente cade nell' Adda. Arnolfo accampatosi intorno a Bergamo, tentò prima con larghi patti, di avere la terra amorevolmente: ma stando il Conte più che ostinato, e non volendo, non che altro, parlamentare, o sentire ragionare di accordo, si dispose volerla al tutto, considerato, e prudentemente, di quanta importanzia sia ogni primo successo delle guerre che si cominciano. Per questo diversamente in diversi luoghi assaltandola, con tutti quegli instrumenti che a romper le mura, o a cacciarne chi le difende in quella età solevano usarsi, molestandola quanto e' poteva, e con battaglie violentissime, aspramente e senza riposo combattendola giorno e notte, uccisi finalmente, o abbandonatisi per istracchezza i soldati che la guardavano, vi entrò dentro per viva forza, e per dare terrore alle altre città, senza scelta di età o di abito messe gli uomini a filo di spada, e la roba tutta a bottino. Il Conte che non seppe morire con l'armi, nè accompagnare i suoi cittadini, menato prigione ad Arnolfo con l'abito ed insegne sue più solenni, fu da lui per dispregio fatto impiccare per la gola a un albero fuori delle mura, in su la strada più principale, e dirimpetto quasi alla porta. La qual cosa

Sito e qualità di Bergamo.

Presa e sacco di Bergamo.

Il Conte di Bergamo impiccato.

fu di tanto orrore e spavento negli animi dei Lombardi e di tutto il resto d'Italia, che da indi avanti non fu più chi avesse ardire, non dico
19 di pigliar l'armi contra di quello, ma di aspettare che e'gli ricercasse: anzi mandati gli ambasciadori, se gli dierono quasi a gara. Ed i Milanesi e Pavesi che parevano più atti a fare resistenzia, primi e avanti ad ogni altro si offersero pronti, e parati alle voglie e comandi suoi. Mandò egli dunque a Milano, per difesa e guardia di quello, il Duca Ottone di Sassonia, genero suo e padre di quello Arrigo, che successe poi nello Imperio dopo la stirpe di Carlo Magno; ed esso con tutto il resto delle sue genti se ne andò diritto a Pavia, sedia sempre principalissima di tutto il regno de' Longobardi. Quivi onoratissimamente fu ricevuto, ed intrattenuto tutto quel tempo che e' volle starvi; che non fu però molto lungo: perchè trasferitosi appresso fino a Piacenza, parendogli per avventura aver fattó assai per allora, secondo il dire di Regino, si rivolse alla via delle Alpi. Per le quali pervenuto a San Maurizio, non potendo altrimenti offender Ridolfo, perchè al solito suo, si era ritratto ne' luoghi forti, dato il guasto a ciò che e' poteva, se ne andò alla volta di Vormes, vulgarmente detta Vormazia. Questa Città, che a Tolomeo è Borbetomagum, capo già de' Vangioni, è posta nella Germania prima in su la ripa del Reno dalla parte di Francia, in tra Spira quasi e Magunzia; ed è molto nobilitata da' travagli e dalle rovine, che o da'forestieri o da' suoi medesimi quasi sempre vi sono state, come si vede negli scrittori. Arnolfo, arrivato a Vormazia, tenne Dieta solennemente, e con tutti i Baroni maggiori tentò di dare al suo Suembaldo il reame di Lottaringhia. Ma

Progressi di Arnolfo.

Vormazia città.

non se ne contentando molti de' Grandi, e massimamente chi più importava, differito questo maneggio ad un'altra volta, dette a Lodovico Bosone (del quale altrove ragioneremo) alcune di quelle città, che possedeva allora il discacciato Re di Borgogna. Ma vana fu certo la donagione: perchè Lodovico non potette giammai con ogni forza e industria sua trarle di mano a esso Ridolfo. Arnolfo dopo la donazione predetta, rivoltatosi a vistare i sudditi suoi, e ad ordinare la giustizia e i reggimenti delle città, consumò in questo negozio quasi che uno anno intero. Dopo il quale ritornato nuovamente a Vormazia, avendo già medicato gli animi de' suoi Baroni, e recatili alla voglia sua, coronò il suo figliuolo Suembaldo del reame di Lottaringhia con lo universale consenso di tutti: e a Oddone Re di Francia, il quale personalmente e con molti doni era venuto a questa Dieta, concesse tutto quello, perchè egli era comparso quivi; non ostante che poco durasse poi l'amicizia. Conciossiachè l'anno medesimo, sotto nome di aiutare Carlo Semplice, passasse in Francia il Re Suembaldo con esercito assai copioso, e assediasse la città di Lione, e combattessela molti giorni, ancora che in vano e senza frutto alcuno: perchè, udito che Oddone veniva a soccorrerla, si ritrasse nel regno suo, senza altrimenti volere vederlo.

Suembaldo Re di Lottaringhia.

Così divisa Regino le azioni di Arnolfo Cesare dalla sua venuta in Italia nello DCCCXCIV. sino all'anno DCCCXCVI., nel quale dice che ei tornò di nuovo in Italia, e che e'prese Roma, come appresso racconteremo. Liutprando niente di meno da Pavia (il quale seguito io volentieri per avere egli scritto le cose della età sua, e da lui per la maggior parte vedute in fatto, o

Liutprando Pavese.

udite in luogo da crederle, cioè nella corte dei Berengarj, dove e il padre servì gran tempo onoratamente, ed egli altresì vi fu segretario molti e molti anni), Liutprando, dico, racconta che, perduto Bergamo, e ribellata la Lombardia, non potendo il Re Guido altrimenti fare resistenzia alle vittoriose genti di Arnolfo, si ritrasse ne' monti della Umbria, fuggendo sempre da' suoi nimici: e che Arnolfo, invitato da Papa Formoso, in questo mentre n'andò a Roma per difesa di Santa Chiesa, ed in favore del predetto Papa, contra i Romani, che lo noiavano già fuori di modo per inimicizia contratta seco sino dal principio del suo Papato per quello che appresso racconteremo. Dopo la morte di Stefano V., che fu il centododicesimo Papa dopo San Pietro, e morì l' anno DCCCXCII. della Salute, furono concorrenti al Pontificato Sergio Romano, e Formoso, Vescovo di Porto: ma ottenne Formoso. Perchè trovandosi la setta sua più gagliarda, e di numero fosse maggiore, cacciando con tumulto non piccolo e Sergio stesso e coloro che lo favorivano, pose avanti allo altare Formoso, e per forza fè consagrarlo. Il che tanto spiacque a' Romani, che alienatisi da esso Formoso, non restarono mai di noiarlo e di fargli dispetto in ciò che e' poterono; sino a tanto che egli per istracco e per disperato si gittò nelle braccia di Arnolfo. E chiamatolo a Roma per lettere e per ambasciate, sotto spezie di volere coronarlo Augusto, lo condusse a difender la ragione sua, ed a liberarlo per questa via dalle molestie degli avversarj. Ma la parte del Re Guido, come poco amica al Papa, e nimicissima di esso Arnolfo, presentendo questo maneggio, benchè e' fusse molto segreto, unitasi con la plebe, la quale non si contentava

Fuga del Re Guido.

Formoso Papa.

Creazione di Papa Formoso.

Discordia de' Romani.

del Papa, e di Cesare temeva assai, uscì armata improvvisamente, e occupò le mura e le porte, attendendo con ogni studio che nessuno entrasse, o uscisse a dar nuova de'casi loro. Affortificossi eziandio quanto meglio seppe e potette e in Roma stessa e in tutta la città Leonina, o vogliamola dire e Borgo e Trastevere. Arnolfo, che chiamato dal Papa non credeva trovare contrarj, era già alloggiato in Prati, aspettando di fare la entrata con le cerimonie e solennità, che sono solite farsi da' personaggi simili a lui; ed aveva seco lo esercito più per pompa, che perchè e' pensasse di avere a combattere. Ma sentendo come andavano le cose in Roma, e che il Papa, con tutta quella fazione che non era fuggita via, era guardato dagli avversarj, turbatosi fuori di modo del vedersi escluso di quella terra, della quale avvenga che e' non avesse ancor la Corona, si chiamava già Imperadore, deliberò d'entrarvi per forza. Posto dunque lo esercito in ordinanza, avanti che si cominciasse a dare la battaglia, asceso in un tribunale eminente, cominciò a dire in questa maniera: 20

Parole di Arnolfo all' esercito.

Se le violente e acerbe ingiurie, che non i Romani e Patrizj no, i quali vedete con esso noi, ma i vilissimi Romaneschi, che così mi piace chiamarli, tutto giorno fanno al Pontefice, non fussero di molta importanza e degne certo di aspro gastigo, soldati e compagni miei valorosi, non arebbono essi giammai serrate le porte in sul volto ad uno esercito vincitore ed al Principe che è proprio loro. Ma il sentirsi troppo colpevoli contra il santissimo Formoso Papa, e congiurati certo con Guido e con gli altri nimici nostri, gli conduce a proibirne la terra nostra, a negare a noi l'acqua ed il fuoco, e ad armarsi per contrastarne, come

se Annibale Cartaginese, non lo Imperadore de' Romani; i nimicissimi Gotti, non gli amicissimi Franchi; il flagello e terrore del mondo Attila, e non il vendicatore e non il pacificatore dello Imperio, Arnolfo, si presentasse alle mura loro. E potremo noi sopportarlo? potremo dissimularlo? potremo lasciarlo senza vendetta? noi, dico, domatori de' Moravi, estirpatori de' Normanni, vincitori de' Lombardi, Spuletini e Camerinesi, comporteremo però, che la vilissima feccia del mondo, il rimasuglio di Totila, il dispregio dello universo non Romani, dico, ma Romaneschi, cioè, Greci, Sardi, Corsi e fuggitivi delle loro patrie, offendino il Sommo Pontefice, dispregino lo Imperadore; e non ci potendo nuocere in altro, ci escludino fuori delle mura, come se fussimo traditori, assassini, infedeli, inimici d' ogni legge, d'ogni costume, d'ogni bontà? Andiamo, andiamo animosamente, valorosi compagni miei, per non allettare delle ingiurie nuove; a vendicarci tosto di queste. Andiamo senza più differirla, a punire la rebellione, a mantener l'onor dello Imperio, a difendere il Santo Pontefice, e a corre il debito frutto de' cotanti disagi vostri. Non abbiamo a combattere co' Fabj, con gli Scipioni, co' Cesari, o con gli altri virtuosi e illustri spiriti della santissima Roma antica, terrore del mondo e vincitrice dello universo; ma con il moderno mescuglio d' una turba vile ed infame, e ragunata all' ombra disutile di quelle disonorate mura espugnate da Alarico, penetrate da Genserico, abbattute da Totila e odiate dallo universo. Mostrate adunque la virtù vostra; scoprite il valore invitto. Non sosterranno (crediate a me) questi vili artieri, allevati agli agi, alla ombra, pure il suono del-

le grida vostre, non che gli onorandi e tremendi aspetti, vincitori sino a questa ora di tutti i luoghi, dove è piaciuto loro di dimostrarsi.

Assalto contro a Roma.

Appena aveva finito Arnolfo le predette parole, che le genti sue, unitamente per tutto levato un grido grandissimo, tutte liete e tutte animose, al cenno dato dagli instrumenti, s'inviarono verso le mura. Le quali cariche di ogni intorno d'uomini armati, non si mostravano manco belle a vedere, che orribili a considerare: ma tosto si conobbe certo allo effetto, che i soldati di munizione, non pareggiano que' di campagna. Conciossiachè levatasi a quelle grida una lepre avanti a' piè de' Todeschi e correndo verso le mura, ed essi per questo addoppiando più forte il grido, le genti di su le mura, che non potevano vedere il tutto, immaginandosi ciascuno di loro che il romore si gagliardo nascesse dallo essere stata presa quella parte che e' non vedeva; dubitando di sè medesime, si voltarono subito in fuga: ed abbandonando inconsideratamente la difesa comune della muraglia, corse ognuno alla sua casa particulare con sommo danno della città, che rimase preda a' nimici. Gli Imperiali per una fuga sì subita, dubitando di qualche inganno, stettero quasi sopra di sè: ma conosciuto appresso la viltà grande di que' di dentro, si accostarono sotto le mura, sforzandosi per quanto e' potevano di penetrarle, chi salendo su per le scale, e chi rompendo con gli instrumenti, senza contrasto alcuno di persona.

Roma presa da Arnolfo nello 896.

Ma essendo corte le scale, e andando il rompere in lunga, ammontate le selle de' loro cavalli (che a scriverlo pure mi vergogno) salirono su per quelle: e calatisi dall'altra parte con una trave trovata quivi, gittarono per terra la por-

ta; e aperto in questa maniera a tutto lo esercito, corsero e saccheggiarono la città Leonina con ciò che era di qua dal Tevere. Il popolo veggendosi a mal partito, e conoscendo assai chiaramente non esser bastante a poter difendersi da uno esercito così fatto, non essendo massimamente troppo d'accordo, ricorse subito al Sommo Pontefice, chiedendo venia e misericordia: ed egli, come sempre debbe il buon padre, dimenticatosi d' ogni ingiuria, operò talmente con Cesare, che e' fu perdonato al ferro ed al sacco. Bene è vero che la città si diede liberamente allo Imperadore, e onoratissimamente lo ricevette.

Roma quante volte presa e da chi.

Così dunque fu presa Roma la quinta volta da' Germani, senza quella de' Galli Senoni che fu anni CCCXCIII. avanti la incarnazione del Figliuol di Dio: conciossiachè sotto il Re Alarico la presero e saccheggiarono i Visegotti negli anni CCCCXII. di Gesù Cristo; sotto Genserico i Vandali, che pur sono Germani, nel CCCCLVI.; sotto Odoacro, che la tenne quattordici anni, gli Eruli, i Rugi e i Turcilinghi, circa il CCCCLXXV.; sotto Totila gli Ostrogotti, che la abbruciarono e la disfecero circa il DXXXXVIII.: e finalmente sotto di Arnolfo, i Franchi e i Sassoni, come adesso raccontavamo. Papa Formoso per non mancar della sua promessa a quel Principe, da 21 chi egli riconosceva la sua salute, o almeno la liberazione, ricevuto non dopo molti giorni Arnolfo in San Pietro, secondo la consuetudine di que' tempi, solennissimamente lo coronò, e chiamollo Augusto, con la solita cerimonia osservata già in Carlo Magno, e negli altri suoi successori. Ed Arnolfo, lieto di tanto onore, molti giorni fece gran festa alle spese pure dei Romani, che se ne mostravano molto contenti

Coronazione di Arnolfo Imperadore.

Appresso, perchè sommamente desiderava che il Papa stesse sicuro, e tranquillamente servendo a Dio, non avesse di che temere, fatta una diligente e severa esamina degli avversarj di esso Papa, li levò tutti della città, condannandone alcuni allo esilio in diversi luoghi, ed alcuni altri a perder la vita, come più gli parve a proposito per la qualità della colpa loro.

Assedio di Fermo.

Il che fatto, lasciando Roma tutta quieta, se ne andò con lo esercito nella Marca di Ancona, anticamente detta Piceno, e accampossi d'intorno a Fermo, dove era la donna del Re Guido, non sapendosi allora altrimenti dove esso Guido si ritrovasse, non ostante che verisimilmente possa presumersi che egli si fusse ritirato o nel Ducato di Benevento, o nelle terre più addentro dello Imperadore di Costantinopoli. Del quale, poichè questo primo libro è una quasi pianta universalissima di tutto lo edifizio che si ha da fare, non sarà inconveniente o fuori di proposito che noi ragioniamo alquanto, come di membro assai principale delle istorie della Europa, e di parte certo non minima della Italia, come sopra si è dimostrato. Per la qual cosa mentre che Arnolfo senza profitto sta con le genti d'intorno a Fermo, passeremo noi a mostrare con quella brevità che sarà possibile, non solamente lo essere del Greco, ma degli altri Stati d'Italia, ed in parte quello della Spagna, per uno incendio uscito di quella, che gran tempo ne arse le coste.

Leone V. Imperadore de'Greci.

Regnava dunque allora sopra i Greci Leone il V. per sopranome detto Filosofo, figliuolo e successore di quel Basilio di Macedonia, che dalla fortuna, per mostrarci quello che ella possa, fu condotto al seggio di Augusto. Conciossiachè partitosi da casa sua per la fame, e condot-

Basilio Imperadore Greco.

tosi ancora giovanetto in Costantinopoli, essendo e vilissimo e poverissimo, si acconciò con un Padre Abate, il monasterio o 'l nome del quale non ho visto negli scrittori. Basti che mentre che egli quivi attendeva a'servigi bassi e disutili dello Abate e della Badia, la fortuna, che servire se ne voleva a comandare a Signori grandissimi, lo fè grande in questa guisa. Veniva talora a questa Badia lo Imperadore Michele di Teofilo di Michele Traulo, il quale successe al padre e allo avolo nella sublimità di quel grado l'anno DCCCLXIII. della Salute; e vedendo più volte Basilio intorno allo Abate, giudicandolo manieroso, e da maneggi di più importanzia che non erano que' del Convento, chiese allo Abate che glielo concedesse. E come persona avvistata e assai graziosa, fattolo suo camariere, gli diede fra breve tempo tanto credito e tanta riputazione, che in tutta la corte Greca, non era altro maggiore di lui. Ma non essendo satisfatta ancora la fortuna di aver fatto Signore de' Principi il vilissimo ragazzo di un Frate, e volendo sublimarlo pure allo Imperio, fece che Michele predetto (secondo che di lui scrive Liutprando) conoscendosi per alcuna particolar infermità sua venire alle volte sì furioso, che e' comandava che e' fusse ucciso qualcuno, del quale, uscito poi della furia, dimandava come di vivo, e dolevasi fuora di modo che e' fusse stato ammazzato, per ovviare a così fatto inconveniente, pose legge a' ministri suoi che nelle commessioni della morte non eseguissero lo imperio suo; ma serbassero prigione il così dannato sino ad un termine che e' prefisse, dentro al quale uccidendolo, ne andasse la testa loro. La quale legge diligentissimamente osservandosi, cessò la uccisione degli

Michele III. Imperadore Greco.

Esempio della fortuna.

strani, e successe nella Imperiale. Conciossiachè avendo fatto più volte il medesimo scherzo a Basilio, esso dubitando che per instigazione degli emoli suoi non si facesse un tratto da vero, e confortato da chi bramava le novitadi ad aversene buona cura, fattosi finalmente nimico del suo Signore, gli tolse violentemente la vita una notte circa l'anno DCCCLXX. della Salute; ed occupato senza resistenzia alcuna lo Imperio, lo possedette 19 anni. Dopo i quali pacificamente venuto a morte lasciò Imperadore Leone suo figliuolo; del quale ragionerò ne' libri seguenti, sì perchè avendo tenuto lo Imperio 25 anni, si distende la vita sua fuori de' termini di questo libro, e sì eziandio perchè avendo egli fatto guerre grandissime co' Saracini, debbo, secondo l'ordine preso, raccontare prima succintamente chi e donde fussero costoro, ed in che tempo cominciassero a dilatarsi ed a farsi luogo tra gli altri grandi. Il che brevemente dirò così.

Basilio occupa l'Imperio.

Questa gente, che sino a' tempi di Maumetto, cioè sino agli anni DCXXX. della Salute, era stata vile ed abietta, cominciando a dilatarsi fuori dell' Arabia; sotto di Omaro, terzo Principe da Maumetto, soggiogò la Persia, ottenne Ierosolima, ed impadronissi della Soria, sedente Agatone Pontefice, ed Imperante Costantino quarto, circa gli anni della Salute DCLXX. Quindi occupato lo Egitto e la Babilonia, crebbe sempre di forze e d'imperio, sino a tanto che venuta discordia civile tra Manguetto Re di Persia ed Imbraele Re di Babilonia, il Persiano che non era tanto gagliardo quanto il Caldeo, chiamando in aiuto suo Mucaletto Signore de' Turchi, che ancora non erano Maumettani, e facendolo venire con gran gente dalle montagne estreme di

Saracini e progresso di quelli.

Turchi.

22 Scizia, fu cagione che l' una e l' altra parte cacciata da' Turchi, che si impadronirono poi d'ogni cosa, se n'andasse dispersa per varj luoghi, lasciando ad essi Turchi il regno e la fede. Andaronsene dunque una parte nell' Affrica, e presa la città di Cartagine, fermarono quivi le sedie loro. E non contenti dello acquistato, distesero lo imperio loro in tutta Libia e per tutta la Barberia, scorrendo e predando sempre, e da ogni banda tutti gl' intorni de' loro vicini. Vennero eziandio nella Sicilia e nella Sardigna, isole notissime del nostro mare; e nelle maremme ancora della Italia molte volte fecero gran danni. Conciossiachè nello DCCCXXVIII. disfecero Civitavecchia, spogliarono Roma, rovinarono San Germano e Monte Casino; e rimbarcatisi nella foce del Garigliano, ricchissimi e senza contrasto se ne tornarono salvi nell'Affrica. Nella quale circa di sedici anni statisi in pace, tornarono ancora nuovamente nel reame di Napoli: e sotto Saba, loro Capitano, assediato Taranto, ruppono e presero l' armata Greca e la Veniziana, venute in soccorso della Calabria, uccidendo quasi tutti coloro che si trovarono in dette armate. Presero ancora fra i venti anni seguenti tutte le terre marittime da Otranto sino ad Ancona, e abruciarono tutte quelle che e' trovarono disabitate. Il che continovando di fare, per il seno di Taranto furono rotti e cacciati dall' armata de' Veniziani, la quale sotto il reggimento di Orso Participazio liberò finalmente le marine d' Italia da questa peste per parecchi anni. Laonde ne fu egli creato Protospatario da' Legati dello Imperadore Basilio, a chi e' fece questo servizio, e a chi (per non dimostrarsi ingrato della dignità ricevuta) mandò egli sino in Costantinopoli dode-

Saracini in Italia.

Rotta dei Saracini.

Campane in Grecia quando.

ci campane molto grandi e molto ben fatte, le quali furono (si dice) le prime che si vedessero mai nella Grecia.

Ma per tornare alle cose de' Saracini, donde mi ha disviato il danno d'Italia, i medesimi Signori dell' Affrica passarono alla impresa di Spagna l'anno DCCXIV. della Salute, sotto Muzza Capitano di Miramomelino, per lo stretto di Zibeltaro, invitati dalla occasione che brevemente racconteremo. Roderico, l' ultimo Re de' Gotti che possedesse in pace la Spagna, dopo la vittoria avuta contro ad Utizza suo zio, che già gli aveva accecato il padre, e spogliatolo di tutto il regno, rivoltatosi all' ozio e piaceri, sforzò, secondo alcuni, la figliuola, e secondo alcuni altri, la moglie del Conte Giuliano, Principe o Governatore del paese intorno allo Stretto. Della quale ingiuria giustamente sdegnato il Conte, chiamò secretamente i Mori dell' Affrica, e condusseli nella Spagna con tanta celerità, che nessuno si accorse del tratto. Ma prima che io seguiti più avanti, a cagione che e' si vegga ancora più aperto come nulla ci viene a caso, non mi pare di lasciare indietro quello, che pone la istoria Spagnuola, ancorachè a molti forse incredibile.

Saracini in Spagna.

Causa della rovina di Spagna.

Era, dice, nella città di Tolledo, (se io non erro forse nel nome) una casa senza Signore, serrata dalla banda di fuori con fortissime serrature, sì lungamente stata così, che nessuna memoria più si trovava, quando o perchè ella si fosse stata sì chiusa. Avanti a questa passando un giorno a solazzo il predetto Re Roderico, dimandò di chi fusse l'abitazione che ei non aveva mai visto aperta, e udendo che nessuno lo sapeva, ma che così era stata lunga stagione, si dispose di saperlo egli: perchè fatto

rompere le serrature in presenzia sua, mandò alcuni colà dentro a vedere che cosa vi fosse. Costoro tornati non dopo molto, dissero non ci avere trovato altro che alcune casse serrate, ed in esse molte carte dipinte ad uomini d'una maniera e di uno abito molto diverso da quello di Spagna; e certe lettere ancora, che dicevano: « Quando queste carte saranno vedute, verranno uomini così fatti, e piglieranno tutta la Spagna ». Il Re vide il tutto, e non mostrò di tenerne conto: ma quello anno medesimo vennero i Mori con quello abito stesso in dosso, e si fecero Signori del tutto. Conciossiachè Roderico, udito quello che aveva operato il Conte Giuliano, mandò Sancio suo primogenito, con esercito assai ragionevole, ad opporsi tosto alla furia. Ma tutto fu in vano; perchè non solamente vi morì Sancio e lo esercito che egli aveva, ma ed esso Re Roderico appresso, con tutto il resto della sua gente. Ed andò la cosa in maniera, che morendovi tra di qua e di là in due anni (dice Raffaello Volterano) settecento mila persone, occuparono finalmente i Mori tutta la Spagna, eccetto Castiglia la Nuova, la quale e per la naturale fortezza del sito, e per la invitta virtù di Pelagio, zio dello ucciso Re Roderico, si difese gagliardamente da qualunque assalto Moresco. Pelagio dunque fattosi quivi forte, non solamente difese il non occupato, ma recuperò molte volte qualche cosetta del già perduto. Successero poi a costui in cento cinquanta anni appresso dieci altri Re Cristiani, di fortuna tra loro diversa: e lo undicesimo, che fu Don Alfonso III., per cognome chiamato Magno, cominciò a regnare di quattordeci anni nell'ottocento trentasettesimo della Salute, e regnò anni quarantasei. Costui

Casse delle pitture.

La Spagna occupata da' Saracini.

Settecento mila persone morte in due anni.

Pelagio Re di Castiglia.

Don Alfonso III. Re di Spagna.

trionfò molte volte de' Saracini, e recuperò nella Lusitania, oggidì Portogallo, Viseo e Colimbrica. Predò più volte i Guasconi e i Navarresi che erano suggetti de' Mori, e fu il primo che edificasse tempio a S. Iacopo. Ma tutte queste egregie virtù macchiò egli con la crudeltà, facendo accecare quattro suoi fratelli, che se gli erano levati contra. Dicono che a costui scrisse Papa Giovanni VIII.: « Giovanni servo dei servi di Dio, ad Alfonso Re Cristianissimo », e argumentavano da questo scritto, che la fede vera sia la Spagnuola, e che il Re di quella provincia, sia veramente il Re Cristianissimo. Successe poi a costui nello DCCCLXXXIII. il primogenito suo Don Garzia, e regnò anni tre solamente; ne' quali corse e predò la Terra de' Mori, e combattè contra il Re Ajollas, il quale rimase rotto e prigione, ancora che fra breve tempo se ne fuggisse per la poca diligenzia di chi lo guardava. 23

Re Cristianissimo.

Don Garzia Re di Leone.

Garzia ritornando vittorioso, adornò delle spoglie de' suoi nimici la Chiesa di Oviedo; nella quale fu egli poi sotterrato onoratamente, essendo mancato di vita in Zamora l'anno terzo del regno suo. Al Re Don Garzia successe il fratello Ordogno, secondo di questo nome, molto più fortunato nella guerra durante la vita del padre e del fratello, che nello stesso regno suo; conciossiachè e' fu vinto da Abderà Re de' Mori, e perdè nella rotta, in fra gli altri, il Vescovo di Astorga, che fu, per dispetto di Ordogno, martirizzato da essi Mori. Ritornato dunque Ordogno a Leone (Città famosa, che ha dato il nome a tutto il reame, e chiamata già da' Romani *Legio Germanica*) fece chiamare a sè quattro Conti Castigliani, molto grandi, e molto reputati, che non avevano voluto com-

Don Ordogno II. Re di Leone.

battere; e sotto la fe del salvo condotto, fece a tutti tagliare la testa. Della qual cosa adiratisi i Castigliani, si ribellarono subitamente, e crearono duoi giudici che rendessino ragione a' popoli, e ministrassino buona giustizia. Questi furono Nugno Rasura e Laino Calbo, donde ebbero la origine quelli che regnarono poi in Castiglia. Ordogno dopo cinque anni e mezzo, avendo grandemente ampliata e ornata la chiesa di Leone, si morì finalmente l'anno DCCCLXXXXV. della Salute, e successe a lui il figliuolo Don Alfonso IV. che regnò anni cinque e mesi otto. Costui ebbe per moglie Donna Cimena, sorella del Re di Navarra, che gli partorì Ordogno il Malo, del quale al suo luogo ragioneremo. E dopo il tempo predetto, venutogli zelo di religione, rinunzio il regno a Don Ramiro suo fratello, e vestissi Monaco in San Fecondo nella riviera di Cea, negli anni della Salute DCCCCI, secondo le Croniche della Spagna. Dicemmo poco di sopra nel discorrere le cose de' Saracini, che e' furono cacciati de' mari d'Italia dall'armata de' Veniziani sotto il Doge Orso Participazio: per il che seguitando la narrazione dei successi di quello Stato, che era allora in tutto nell'acqua, e fuori di quella non si estendeva, diciamo che succedendo al Participazio sopraddetto Giovanni suo figliuolo, quindicesimo Doge della Repubblica Veniziana, e desiderando grandemente di augumentare le cose di quella, mandò a Papa Giovanni VIII. Badoario suo fratello, per impetrare da S. Santità la Signoria di Comacchio alla patria sua. La qualcosa presentendo il Conte Marino, Signore del predetto luogo, assaltato Badoario in su quel di Ravenna, lo fece prigione, e gravissimamente ferito, lo condusse fino a Comacchio. Quindi fattolo

Rebellione di Castiglia.

Don Alfonso IV. Re di Leone.

Successi de' Veneziani.

Marino C. di Comacchio.

primieramente giurare di non seguire più oltre la impresa, lo lasciò tornare a Venezia: dove morendosi fra brevi giorni delle ferite, fu cagione che il Doge, per vendicare una tanta ingiuria, con armata gagliarda e presta se ne andasse fino a Comacchio; e combattutolo ed espugnatolo, gastigasse aspramente tutti coloro, che gli avevano morto il fratello. Insignoritosi in questa maniera di quello Stato per la Repubblica, se ne andò con lo esercito nel Ravignano: dove guastando e largamente abbruciando tutto il paese, si vendicò ad arbitrio suo della ingiuria fatta al fratello in su quel dominio. Tornatosi poi a Venezia, ed ammalatosi gravemente, elesse per suo successore Pietro suo fratello; che guarendo poi egli fuor d'ogni credere, gli fu, per mentre che e' visse, compagno sempre nel magistrato. Ma venutogli manco per morte, si elesse ancora per compagno un altro fratello, che di molti gli era avanzato, chiamato Orso, come suo padre. E sottrattogli questo ancora dalla morte, conoscendosi egli o mal sano, o male atto al governo della Repubblica, la quale senza estremo pericol suo non poteva più oltre reggere per la troppa invidia di molti; rinunziando quel magistrato, si ridusse a vita privata. Successe a costui per decreto ed ordine publico, Pietro Candiano. Il quale, essendo il mare Adriatico impedito da' corsali di Dalmazia, e massimamente dai Narentani, mandò un'armata contra di loro, la quale per non avere trovato i nimici, se ne tornò senza frutto alcuno. Per il che, andotovi egli in persona con 12 navi, e trovatili a Cavo Micolo di Dalmazia, appiccata la battaglia, nel principio fu vincitore: ma sopra abondando la gente de' Narentani, e rompendo l' armata Veneta, final-

Comacchio preso da' Veneziani.

Gio. Badoario renunzia il Ducato.

Piero Candiano Doge.

Rotta dei Veneziani a Cavo Micolo.

mente vi fu ucciso, il mese quinto del suo ducato. Le genti che salvare si poterono, ritornate fuggendo a casa, empierono la città di tumulto sì fattamente, che Venezia, turbata di questa perdita, sarebbe venuta in qualche disordine, se Giovanni Participazio non avesse, per salute della Repubblica, riassunto il lasciato ufizio, e mantenuto la degnità in tanto spavento de'cittadini. Acquietato dunque il tumulto in questa maniera, e cacciata via la paura, elessero i Padri per nuovo Doge Piero Tribuno: il quale fortificò la città in diversi luoghi, e con una catena grossissima l'assicurò dagli improvvisi e subiti assalti di chi cercasse di danneggiarla. Questo ho io trascorso con brevità dello Stato de' Veniziani; non perchè tutte queste
24 cose fussero dentro a' tempi, che abbraccia la istoria nostra; ma perchè essendovi state vicine, si conosca più facilmente quale fusse nello imperio di Arnolfo il reggimento della Italia. La quale, oltre alle molestie dette di sopra, ne aveva ancora da Ponente una altra, non di tanto pericolo certo, ma di fastidio e noia non piccola. Conciossiachè pochi anni avanti, una piccola navicella uscita di Spagna con 20 uomini solamente, che buscavano alcuna preda ne'vicini liti Cristiani, trovandosi gittata una notte dal vento alla riva di Frassineto (castello in que' tempi fortissimo tra la Provenza e la Italia, cinto d'ognintorno di selva asprissima, eccetto la parte che guarda il mare), que' pochi Saracini che vi erano dentro, desiderosi di campare la furia della tempesta, scesero in terra tacitamente per nascondersi nella selva; ma trovando aperto il castello, e ciascuno in quello a dormire, uccisi tutti gli abitatori senza alcuna scelta o riserbo, mandarono per nuove

Frassineto preso da' Mori.

genti in Spagna, e fortificatisi colà dentro, s'insignorirono del paese. I vicini, che dovevano correre a questo incendio, inimicandosi l'uno con l'altro, attesero piuttosto a nuocersi ed a consumarsi tra loro medesimi, che a ricuperare il luogo perduto; anzi desiderosi della rovina e depressione degli stessi Cristiani avversarj loro, cominciò la parte men forte a collegarsi con questi Mori, ed a chiamarli in sua compagnia a destruzione della più potente. Il che facendo i Saracini molto volontieri, uccidendo gli uomini e guastando il paese, allargarono tosto il dominio: anzi con le stesse armi dei Cristiani vennero tanto gagliardi, che soggiogarono gli amici e'nimici: e fecero quelle prede e que'danni grandi, che a'loro tempi racconteremo.

Effetti delle parti.

Ma per tornare pur qualche volta finalmente alle cose di Arnolfo, durando lo assedio di Fermo, e non vedendo più la Reina rimedio alcuno di non venir alle mani degl'Imperiali, tenne segretamente trattato con uno intimo servitore di Arnolfo, e per grossa quantità di danari lo indusse a dar bere allo Imperadore una bevanda quale essa volle, non mortifera però, ma (secondo che ella affermava) mitigativa e diminutiva della rigorosa severità di quello, e provocativa della benignità e della clemenzia che a lei erano sì necessarie. Costui, se non per malignità, per isciocchezza almeno, persuaso dal fallace dir della donna, veduto per esperienzia che la bevanda non faceva nocumento alcuno a chi la bevve in presenzia sua, ancora che vi corresse spazio d'un'ora, e non considerando che e' poteva essere preparato col defensivo contra la forza del beveraggio; presa la opportunità, la diè bere allo Imperadore. Il

Bevanda di Arnolfo.

quale, dalla virtù di quella occupato, assalito subitamente da fiero sonno si addormentò (dice Liutprando) sì fattamente, che per tre giorni continovi non fu possibile mai di svegliarlo. — Ed avvengachè tutto lo esercito con grida e romori grandissimi si sforzasse torlo dal sonno, e che esso, per gli strepiti e per la violenza di chi lo toccava, aprisse talvolta gli occhi e la bocca; non potette però mai nè vegghiare, nè parlare, se non in confuso, ed a guisa piuttosto di mugghio, che di parola. La qual cosa vedendo i maggiori dello esercito, e considerando prudentemente di quanta importanzia fusse lo avere o non avere capo, levatisi dallo assedio, si dirizzarono verso Germania, perseguitati nientedimanco sempre da Guido, che uscito loro alla coda, trovandosi ogni dì più gagliardo di nuove genti, seguitava la sua fortuna, e racquistava in giorni brevissimi ciò che aveva perduto in molti. Arnolfo, uscito pure finalmente del lungo sonno e dello stupore, non potette seguire la impresa per essergli rimaso un certo che di attonito, e quel triemito delle membra, che noi, con voce quasi che Greca, comunemente chiamiamo parletico. E nientedimanco, per assicurarsi dello stato d'Italia, deliberò di accecare Berengario, e di occupargli tutte le terre.• Ma Berengario avvertitone cautamente da chi lo amava, essendo già notte, e ritrovandosi famigliarmente nella camera dello Imperadore, non aspettò altrimenti che il disegno si colorisse: anzi, accomandato ad un altro un lume che aveva in mano, quasi come da naturale occorrenzia stretto, fintamente si uscì di camera, e con uno de' suoi più fidati, montato segretamente a cavallo, e transfigurato dallo esser suo, prima che altri si potesse av-

Sonno di Arnolfo.

Infermità di Arnolfo.

Berengario fugge da Arnolfo.

vedere di questa sua fuga, si trovò sì lontano dalle genti e forze di Arnolfo, che e'non ebbe di che temersi. Dirizzatosi dunque alla sua favorita Verona, e lietamente in quella raccolto, si rivolse con ogni studio a farsi forte il più che e' poteva, ed a chiudere i passi delle Alpi, con la più fidata e fiorita gente che e' potette mettere insieme. La qual cosa come prima si udì per la Lombardia, tolse tanto di credito e di reputazione allo Imperadore, che nello esercito che egli aveva, non rimase altro che tramontani. Co' i quali, non intermettendo il preso viaggio, fra brevi giorni giunse a Pavia: e vi si vide in grave pericolo. Perchè, tumultuando quella città, vi furono uccisi tanti de'suoi, che e' se ne empierono tutte le fogne. Laonde risolutosi per lo meglio a tornarsi nella Germania, non potendo passare per Trento, si dirizzò alla volta di Piamonte per andarsene per quelle altre Alpi. Arrivato dunque ad Ivrea, ribellatagli poco avanti da Anscario Marchese di quella, vi si pose a campo d'intorno, e giurò di non partirsi giammai di quivi, sino a tanto che i cittadini non gli davano preso il Marchese. La qual cosa intendendo Anscario, naturalmente assai pusillanimo, uscitosi della terra segretamente, si nascose in alcune grotte molto celate; a cagione che i suoi cittadini potessino liberamente giurare, che Anscario non era nella città. Il quale giuramento accettando lo Imperadore, per le montagne di san Bernardo se ne tornò ne'suoi paesi. Quivi trovò che il Re Suembaldo, mentre che egli era stato in Italia, era passato con esercito negli stati de'Conti, Stefano, Odocaro, Gherardo e Manfredo, e occupatigli interamente, gli aveva divisi tra'suoi domestici. Appresso, sposata, con sua licenzia, Oda figliuo-

Tumulto di Pavia.

Assedio d'Ivrea.

25

Guerra del Re Suembaldo.

la di Ottone di Sassonia, se l'aveva condotta a casa, e con sontuosissime nozze sommamente si era onorato. Andatosene dunque a Vormazia, e tenuto quivi Dieta, riconciliò con il figliuolo i quattro predetti Conti, e rinvestilli de' loro Stati. Il che fu l'ultima cosa che si truovi scritta di lui. Perchè impedito dalla infermità, che ogni giorno più lo affliggeva, lasciando gli altri negozj, rivolse ogni diligenza sua e di tutti i medici suoi a cercare della sanità, ancora che senza profitto, perchè fra due anni se ne morì, come al suo luogo racconteremo. Papa Formoso, dopo la partita di Arnolfo, sopravisse poco egli ancora, ed avendo tenuto il pontificato cinque anni e mezzo, si mōrì nello DCCCXCVII. e dopo doi giorni della sua morte, fu creato, in iscambio suo, Bonifacio VI., di nazione Toscano, che tenne il pontificato solamente 36 giorni; perchè Sergio, del quale ragionammo poco di sopra, fuggitosi per la coronazione di Formoso, al signore Alberto Ricco, Marchese potentissimo della Toscana, subito che udì Arnolfo partito d'Italia, e Formoso morto, se ne venne diritto a Roma, e col favore del predetto Alberto, cacciato via Bonifazio, ricuperò il perduto seggio. Nel quale, non come Vicario di Gesù Cristo, ma come tiranno crudelissimo, desideroso di vendicarsi, fece disotterrare il morto Formoso, e vestito di tutti i sommi ornamenti Pontificali, lo fece porre a sedere nella cattedra come se egli ancora fusse vivo, e presente il Collegio de' Cardinali, orgogliosamente cominciò a dirgli: Quale è la cagione, che essendo tu vescovo Portuense, abbandonata la sedia tua, usurpasti ambiziosamente la Romana, principessa e madre di tutte le altre? Con queste e con altre ancora più velenose pa-

Dieta di Vormazia.

Papa Bonifazio VI.

Sceleratezza di Stefano VI.

role svillaneggiato quanto e' volle quel corpo morto, vituperosamente lo fè spogliare di tutto lo abito sacerdotale, e tagliategli quelle dita che tengono l'ostia sagrata, fece il resto gettare nel Tevere. Apresso, privando tutti coloro, che da esso avevano avuto gli Ordini sacri, non volle che potessero esercitargli, se nuovamente non si ordinavano. Il che quanto e' facesse a ragione (poi che non si appartiene a me giudicarlo) veggasi dallo esempio de' Santi Apostoli: i quali dopo il tradimento fatto da Giuda, e la disperazione che lo fece impiccarsi, non ordinarono però mai che i benedetti o mondati da lui, venissero nuovamente a ribenedirsi, considerando, e prudentemente, che la benedizione del Pontefice non opera in virtù di quell'uomo visibile che pone o annaffia le piante, ma in quella del Creatore invisibile, che le fa crescere a suo piacere. Allegava niente di manco Stefano sesto (così fu chiamato poi nel Papato il predetto Sergio) di averlo fatto con gran ragione, perchè sotto Giovanni ottavo, lasciando Formoso predetto il suo Vescovado se n'era fuggito in Francia, e richiamato più volte da esso Giovanni, non aveva ubbidito mai, se non iscomunicato. Laonde privato da lui d'ogni titolo e di qualunque grado ecclesiastico, gittando lo abito da sacerdote, si era vestito da secolare, e partendosi con tanta vergogna da Roma, aveva giurato solennemente di non ritornare giammai nè quivi, nè al Vescovado. E per questo diceva Stefano di averlo punito giustamente come spergiuro e come invasore dello Apostolato, che di già era dato ad un altro, quando egli violentemente occupandolo, non a ragione, ma per forza, lo aveva tenuto cinque anni e mezzo. Ma nè questo lo può scusare.

Benedizione Sacerdotale.

Privazione di Formoso.

Perchè se bene fu privato Formoso da Papa Giovanni Ottavo, e giurò di non tornare; Martino, successore di esso Giovanni, lo richiamò per sè stesso a Roma, e assolutolo del giuramento, lo restituì al grado primiero e a tutti gli onori perduti: ed assai chiaramente si mostrò poi la innocenzia e la bontà sua, quando ritrovato il suo corpo da' pescatori, e portato di notte in San Pietro, le imagini dipinte in chiesa (per quanto ne dicono gli scrittori) si inchinarono ad onorarlo.

Assoluzione e restituzione di Formoso.

Alla morte e disonore di Formoso si accompagnò la morte di Guido, il quale nella partita di Arnolfo, avendolo perseguitato sino in sul Taro, ammalatosi gravemente, se ne andò fra giorni brevissimi a dar conto de' suoi spergiuri. La qual cosa udendo il Re Berengario, venne subitamente a Pavia, e senza contrasto alcuno di persona, ottenne pur finalmente il tanto già combattuto regno, ancora che per poco tempo. Conciossiachè gli amici e i favoriti del morto Guido, temendo che il Re Berengario non vendicasse troppo aspramente sopra di loro gli sdegni e le ingiurie sue, accostatisi a Lamberto figliuolo di Guido, pubblicamente, come vero successore di suo padre, lo coronarono Re della Italia. Costui, ancora che giovane, fu volentieri veduto da' popoli, e onoratamente accettato Re dalla maggior parte de' suoi suggetti. Laonde ragunato assai buono esercito, e indirizzatosi verso Pavia, Berengario, che non aveva gente da stargli a petto, si ritirò dolente a Verona, città statagli sempre amica, e deditissima al nome suo, come altrove si è dimostrato e mostrerrassi per lo avvenire. A queste revoluzioni de' Principi secolari si accompagnarono le Ecclesiastiche. Perchè al Papato di Ste-

Morte del Re Guido.

Berengario ottiene il Regno.

Lamberto Re d'Italia.

fano Sesto, che durò solamente quindeci mesi, successe Papa Romano, che non visse tre mesi interi, ne' quali annullò e cassò le azioni di Stefano. Il che approvò medesimamente il suo successore Teodoro Secondo, ancora che e' si morisse fra venti giorni. Ed al Papato di Teodoro successe Giovanni Nono, cittadino Romano: il quale riassumendo la causa di Formoso, venne in tanta disgrazia del popolo, che e' fu costretto a fuggir di Roma. Per il che andatosene a Ravenna, e ragunato quivi un Concilio di settantaquattro Vescovi, dannò tutte le azioni di Stefano, ed approvò quelle di Formoso, dichiarando che male avesse fatto Stefano a riordinare nuovamente quelli, che Formoso aveva ordinati. Visse costui nel Papato due anni e quindeci giorni, senza lasciare altra memoria de' casi suoi, che di avere suscitata e rinnovata la quasi che estinta sedizione. La parte in questo mentre del Re Lamberto, cioè quelli stessi Signori Lombardi che lo avevano chiamato al regno, non contentandosi molto della severità di esso Lamberto, cominciò a rivolgersi a Berengario, a desiderarlo grandemente, chiamandolo al regno spontaneamente, ed animandolo contra Lamberto, e promettendogli ancora largamente di levarsi in aiuto suo, come egli prima fusse in campagna. Ed andò questa pratica tanto avanti, che, avvengachè per non sentirsi da romper guerra, Berengario non si movesse, cominciarono pure a scoprirsi alcuni de' Capi Lombardi, ribellandosi apertamente, sotto quella speranza che avevano del soccorso di Berengario. Ed il primo che ciò facesse, fu il Conte di Milano, per proprio nome detto Manfredi. Costui più animoso che savio, senza rispetto d' avere il proprio figliuolo a' servizj

Papa Romano Primo.

26

Papa Teodoro II.

Papa Giovanni IX.

Sollevamenti dei Lombardi.

Manfredi Conte di Milano.

del Re Lamberto, e senza considerazione delle forze sue, molestando e predando i luoghi vicini, che si tenevano per esso Re, cadde improvisamente in uno aggnato de' suoi nimici: dove restando rotto e prigione, fu condotto davanti al Re; e per sentenzia di quello condannato a dover morire, gli fu come a rebelle della Corona, pubblicamente tagliato il capo. Il che spaventò di maniera gli animi tutti de' sollevati, che volentieri stettero in pace. Ma il ricco Marchese Alberto, ed il conte Aldobrando, che non sapevano questo successo, ed erano pure di quel numero che bramava rivoluzione, avendo segretamente ragunato le genti in diversi luoghi della Toscana, la quale ubbidiva tutta al Marchese Alberto, unitele tutte insieme ad un giorno determinato, si dirizzarono contro a Pavia per combattere col Re Lamberto. Era questo Marchese Alberto, per cognome chiamato Ricco, di tanta reputazione fra gli altri Principi Italiani, che e' poteva assai facilmente sperare il regno, se egli avesse vinto Lamberto. Laonde per non mancare a sè stesso in occasione sì larga e sì bella, quanto era la mala disposizione de' Lombardi verso Lamberto, e lo aiuto del Conte Manfredi che si era già del tutto scoperto, collegatosi col predetto Conte Aldobrando (non altrimenti dichiarato dagli scrittori), si era mosso a cotanta impresa. Ed era sì fattamente questo principio aiutato dalla fortuna, che avanti che il Re Lamberto sapesse nulla di questo esercito, si era egli già condotto in sul Taro, fiume notissimo di là da Parma, ed a' piè di quel monte, che nel corrotto secolo si chiamò l'Alpe di Bardone, dove ancora oggi (secondo il Biondo) si vede Castel Bardo, per testimonianza forse non piccola delle vestigie

Alberto ricco Marchese di Toscana.

Alpe di Bardone.

Celerità del Re Lamberto.

di cotal nome. Quivi dunque trovandosi questa gente, corse lo avviso al Re della venuta di tale esercito; ed egli, trovandosi allora in caccia per sorte, senza altrimenti fare ragunata, si mosse subito a ricontrarlo con forse cento dei suoi soldati, che erano quel giorno per suo diporto in su la caccia con esso lui. Con questi venutosene a Piacenza con gran prestezza, intese che i suoi nimici erano al Borgo a San Donnino, luogo tra il Taro e l'Adda, fiumare, chiamato così per esservi in somma venerazione il corpo del Beato martire Donnino, e che senza guardia, senza ascolte, e senza ordine alcuno di milizia, alloggiavano con più sicurtà, che se e' fussero in casa loro. Per la qual cosa avvicinatosi loro, il più che' potette segretamente, e assaltatili alla improvvisa sul primo sonno, agevolmente li messe in rotta. Bene è il vero che e'non fu molta la uccisione. Perchè pigliato il Marchese Alberto, che tra certi asini si era fuggito in una stalletta, ed avuti prigioni a man salva tutti i capi di quello esercito, eccetto però il Conte Aldobrando, che si fuggì al primo romore, non si curò altrimenti il Re di fare uccidere que' che fuggivano, giudicando come era il vero, che tutti fossero del popol suo. Mandati dunque i presi a Pavia, e ritiratosi egli a Marinco, dove attendeva prima alla caccia, si tornò al solito spasso, fino a tanto che fra i Baroni si potesse deliberare quello che si avesse da fare di coloro che aveva presi. Ma la fortuna, che si voleva servire di Alberto alla novità che appresso vedremo, fece che avanti la deliberazione del Consiglio, il prefato Lamberto fusse a gran tradimento ucciso nel bosco in questa guisa. Dilettandosi (come abbiamo veduto) questo Re assai della caccia, accad-

Borgo a S. Donnino.

Rotta e prigionia del Marchese Alberto.

Morte del Re Lamberto.

de che trovandosi un giorno (come talvolta suole avvenire) appartato in quella da tutti gli altri, fuori che solamente da un suo creato, di chi egli molto si fidava, sopraffatto dal sonno e dalla fatica, si pose a dormire in sull'erba, e commesse a quel giovane suo favorito che dovesse guardarlo fin che esso alquanto si riposava. Ugo (che così aveva nome colui, ed era figliuolo di quel Conte Manfredi, che, per la rebellione sua, poco avanti perse la testa,) vedendo che il Re dormiva profondamente, e ricordandosi molto più della fresca morte del padre, che de' benefizj infiniti ricevuti da esso Re, col quale sempre si era allevato, deliberò di torgli la vita. Ma per farlo in maniera tale che non ci fusse per lui pericolo, non lo volle ferire col ferro: anzi tolto un ramo assai grave, e percossolo con tutta sua forza tra il capo e il collo, non solamente lo ammazzò con poca fatica, ma con ogni sicurtà sua. Perchè adattato il morto in maniera, che e' paresse caduto giù dal cavallo, verisimilmente fu poi creduto da coloro, che in questa guisa lo ritrovarono, che e' si avesse fiaccato il collo per la gran forza della caduta. E sarebbesi universalmente creduto sempre dipoi così, se Ugo stesso nella grandezza de' Berengarii, non avesse scoperto il vero. Ucciso, così miseramente, il giovane Re Lamberto, non avendo i Principi dove gittarsi, o dubitando di non far peggio, richiamarono il Re Berengario. Il quale ritornato al perduto regno, liberando il Marchese Alberto con tutti i prigioni di Pavia, dopo infinite carezze fatte a ciascuno, ed al Marchese massimamente, presentati ed onorati quanto e' poteva, gli rimandò agli stati loro.

27

Astuzia d' Ugo.

Berengario ritorna al regno la terza volta.

Oddone in questo mentre, il non legittimo

Morte di Oddone Re di Francia.

Re di Francia, avendo già regnato molti anni, il terzo dì di gennaio nel DCCCXCVIII. finalmente passò di vita. Scrivono di costui alcuni, che avanti la morte sua, fatto chiamarsi al letto tutti i Baroni, con parole molto efficaci persuase a vivere uniti e d'accordo, ed a ricevere il giovane Carlo per Re loro, come voleva il giusto e il dovere; affermando che per essere egli naturale e legittimo successore ed erede di Lodovico Balbo suo padre, non si poteva, senza ingiuria e violenzia grandissima, tenergli quel regno che iuridicamente se li aspettava. E così (dicono alcuni) in presenza di tutti i Grandi e di Ruberto suo fratello, che poco tenne poi conto di questa sua volontà, scaricatosi della tutela e del titolo e nome regio, se ne passò a vita migliore. I Principi dopo le reali esequie di Oddone, sotterrato in San Dionigi, accordatisi al bene comune, accettarono Carlo nel regno, e gli giurarono fedeltà ed obbedienzia. Ed esso per quietare i tumulti e mitigare gli animi esasperati, riconciliatosi con Ruberto fratello del morto, non solamente gli fece onori e carezze grandi, come larghissimo remuneratore di qualunque servizio; ma liberamente gli dette in dono tutta quanta la Gallia Celtica, quella parte cioè della Francia, che da tre fiumare grandissime, Garona, Senna e Matrona, (secondo Cesare) è circundata. Ed investitolo di così fatta Ducea, godendosi il tutto lieto e pacifico, fu invitato da Reginario e dal Conte Odocro a passare nella Lottaringhia, e ad insignorirsi di quello Stato; il quale se bene era di Suembaldo, lo volevano costoro dare a Carlo, per vendicarsi contra il Re loro di quanto adesso racconteremo. Aveva il Re Suembaldo tra i più intimi e cari suoi, il Duca Reginario, fedelissimo ed uni-

Carlo Semplice Re di Francia.

Gallia Celtica.

Guerra di Lottaringhia.

Reginario Duca.

eo suo consigliere: ma (qualunque si fusse la causa, che non l'ho vista negli scrittori) adiratosi con esso lui, lo privò di tutti gli onori, e di quanto aveva nel regno suo, e lo bandì a uscire di quello in termine di giorni quattordeci, sotto pena della persona. Reginario, vedutosi così vituperosamente cacciato dal Signor suo, si collegò con il Conte Odoero e con alcuni altri poco amici di Suembaldo, ed inviato le donne, i figliuoli e le robe al Castel Durfo, luogo fortissimo in sulla Mosa, e ridottovisi egli ancora, attese a munirsi in quello, avengachè inespugnabile, rispetto alle paludi, a' ritrosi e alle rivolte, che d'intorno vi fa quel fiume. Suembaldo, saputo questo, se ne andò con lo esercito a porvi il campo; ma veduta poi la difficultà, anzi pure la impossibilità della espugnazione, levatosi con poco onore dallo assedio, se ne tornò assai mal contento. Reginario con gli altri Signori predetti, andatisene a trovare Carlo Semplice, lo condussero in Lottaringhia con esercito molto gagliardo. Suembaldo sentito questo, ed accortosi tardi dello errore suo, si fuggì con pochi al sicuro: e mentre che Carlo con le sue genti se ne andò ad Acque e a Spira, egli passata la Mosa, e ragunati quei Baroni che gli osservavano la fede, fece uno esercito ragionevole, e se ne venne contra il Re Carlo, che partitosi a posta da Spira, si accostava per far giornata. La quale bene si sarebbe forse appiccata, se non che i Baroni dell'uno e dell'altro esercito, convenuti più volte insieme, non lasciarono seguire più oltre: anzi, riconciliando i predetti duoi Re, e fermando una bella pace, operarono che il Re Carlo, ripassata la Mosa, si tornasse nel regno suo. Suembaldo liberato da questa guerra, si rivolse

Durfo Castello.

Carlo Semplice, in Lottaringhia.

Pace tra Carlo e Suembaldo.

ad espugnare Durfo, credendosi poter vincere agevolmente con la quantità dello esercito la naturale difficultà di quel sito, e l'accidentale che Reginario vi aveva aggiunta. Ma conosciuto pur finalmente che tutto era tempo perduto, comandò a' suoi Vescovi, che scomunicassino Reginario e Odocro con tutti gli altri confederati, o che favorivano la impresa loro. La qual cosa non volendo fare que' Prelati, adiratosi con essi ancora, ed ingiuriatili assai di parole, lasciò quello assedio inutile, e ritirossi agli ultimi confini dello stato suo, dove egli è più presso alla Italia, per avere più presto le nuove della guerra già cominciata tra Lodovico Bosone ed il Re Berengario; la quale era nata così.

Guerra di Lombardia.

Dopo la morte del Re Lamberto, certi Principi de' Lombardi, che non si contentavano di Berengario, unitisi col Marchese Alberto di Ivrea, figliuolo di Anscario detto di sopra, e genero di esso Berengario, ma occulto nimico suo; sollecitarono tanto con lettere e con ambasciate Lodovico Bosone di Borgogna, che ei lo indussero finalmente a venire armato in Italia, a pigliar il regno di quella, e coronarsene Imperadore, come discendente di Carlo Magno. Perchè Imengarda moglie del Re Bosone di Borgogna, e madre di esso Lodovico, era figliuola di Lodovico II., figliuolo di Lottario, figliuolo di Lodovico Pio, che fu figliuolo di Carlo Magno; e così era costui il sesto da Carlo. Per il che parendoli avere assai giusto titolo al regno d'Italia, se ne venne volenteroso alle promesse de' collegati, e di Alberto massimamente, come di persona più segnalata. Conciossiachè egli è quello Alberto, di chi si cantava ne' tempi suoi (come recita Liutprando): Alberto poca chioma, lunga spada, e corta fede. E pure nel-

28

Alberto Marchese d'Ivrea.

la gioventù sua, era stato umanissimo sempre e costumatissimo, e di tanta liberalità, che se nel ritornare dalla caccia si incontrava a sorte in un povero, non avendo altrimenti che dargli, si levava il corno da collo, ed ancora che riccamente adornato di catene e fibbie d'oro, lo donava a quel poverello, ricomperandolo poi da esso per quel tanto che e' lo pregiava. Fidandosi dunque Lodovico in sulla riputazione di costui e degli altri confederati, venne velocemente in Italia; ma con esercito male gagliardo, persuadendosi follemente che i collegati fussero in ordine con tante genti, che la sua quasi fusse superchia. Il che successe tutto l'opposito. Perchè sapendo la sua venuta il Re Berengario, fattosi forte co 'l Marchese Alberto della Toscana, avanti che i collegati fossero uniti, gli uscì contra in su la campagna, ed uscì sì grosso di gente, ed in luogo tale, che non solamente gli levò la comodità del venire innanzi, ma e quella di ritornarsene, senza estremo pericolo dell'esercito e di sè stesso. Laonde conoscendosi Lodovico assai inferiore, come abbandonato già da'Lombardi, non volle più tentare la fortuna: anzi cercata la pace con Berengario, ed ottenutola agevolmente, giurò (secondo la forma de' capitoli fatti) con un sacramento fortissimo, di non ritornare mai più alla impresa d'Italia, ancora che invitato e chiamatovi dalla maggior parte de' Baroni e Signori di quella. In questa maniera uscì salvo fuori delle reti, e tornossi con pace a casa. Ma non istette molto in cervello. Conciossiachè, nata poco dipoi certa dissensione tra Berengario e Alberto Ricco, i medesimi Signori Lombardi, collegatisi con Alberto, mandarono segretamente a ri-

Lodovico Bosono in Italia.

Pace tra Lodovico e Berengario.

Lodovico Bosone la la seconda volta in Italia.

chiamare Lodovico al regno, e con fortissimi sagramenti gli giurarono di essere con lui, e di fargliene avere Corona. Persuaso dunque da essi, anzi pure dalla sua ambizione invitato, senza tenere altrimenti conto della sua obbligata fede, ragunato uno esercito gagliardissimo, se ne venne lieto in Italia: e congiuntosi non solamente co' Lombardi, ma co' Toscani, se ne andò alla volta di Berengario. Il quale veggendo le forze di Lodovico, e se abbandonato da tutti i suoi, diffidatosi di ogni altra cosa, si ritirò nella fedelissima sua Verona, con animo di tenersi dentro di quella, sino che' venisse miglior fortuna, come altre volte gli era avvenuto. Ma perchè non sempre le medesime cose riescono al modo medesimo, Lodovico avvicinatosi con le sue genti, non solamente lo cacciò di essa Verona, ma di tutto il resto d'Italia; e lo constrinse a fuggirsi di là dall'Alpi, ed a viversi come e' potette nella Baviera, sino a tanto che la fortuna manco turbata lo richiamasse al perduto seggio. Lodovico ottenuto sì agevolmente il regno d' Italia, se ne andò a Roma, e, secondo che dice Regino, fu coronato dal Papa l'anno della Salute DCCCXCVIII., ancora che Liutprando non dica altro di questo fatto, e negli altri scrittori non se ne legga cosa alcuna. Appresso, visitando lo Stato e Dominio suo, se ne venne per la Toscana: ove dal Ricco Marchese Alberto sontuosamente fu ricevuto ed onorato fuori di maniera. Laonde, veduto egli la milizia di esso Alberto, i servitori, gli arnesi, i cavalli, con il suntuoso vestire e la grossa spesa che e' sosteneva, disse con alcuni de' suoi più fidati: Costui veramente si potrebbe chiamare più tosto Re, che Marchese, non essendo egli

Berengario cacciato la quarta volta.

Lodovico Bosone coronato Re d'Italia.

Grandezza di Alberto Ricco.

punto minore di me, se non solamente nel titolo. Queste parole tornate agli orecchi di Alberto, gli causarono tanto sospetto, che e per questo, e per la continova instigazione e stimolo di Berta sua moglie, non solamente si ritrasse da indi innanzi dalla fedeltà che a Lodovico aveva promessa, ma ne distolse ancora quasi che la maggior parte di tutti gli altri Signori e Principi Italiani, mostrando loro con lo esemplo di sè medesimo, quanto fusse pericoloso lo aderire ad un forestiero, tanto barbaro, che abbia invidia a' sudditi suoi, e desideroso che e' siano poveri per apparire sublime tra loro; non per la virtù, come i successori veri di Carlo Magno, ma per la roba e per la grandezza delle facoltà; le quali era egli forzato torre ad altrui, poichè e' non le aveva da sè medesimo. Lodovico, non sapendo la mala volontà di Alberto e degli altri, veduta la Toscana a suo piacimento, si partì finalmente da Lucca, e tornossi a stare in Verona. Nella quale parendogli dimorare e bene e sicuro, e con somma quiete e pace, licenziate le genti dell'arme, che gli parevano già di superchio, senza considerare come egli era in terra nimica, si volse tutto all'amministrazione del regno ed al governo giusto de' sudditi, per farsegli fedeli e benivoli, secondo che necessariamente gli bisognava nel nuo-29 vo Stato. Ma perchè i regni e gli stati umani caminan sempre al viaggio loro e dove prima furono diritti, non servì questa diligenzia di Lodovico ad altro che a fargli sopravvenire lo infelice, anzi pur miserando caso, che io dirò nel libro che segue, non volendo passare con questo più là che la vita di Arnolfo. Il quale nello ottocento novantesimo anno della Salute

Ribellione di Alberto Ricco.

Lodovico Bosone in Verona.

Morte dell' Imperatore Arnolfo.

il vigesimo ottavo di Novembre, trovandosi già consumato quasi che tutto da una moltitudine più che infinita di vermini, che, senza potervisi ovviare dalle medicine, gli scoppiavano per la persona, si morì miserabilmente in Ottinga di Baviera; ed onoratamente fu sepellito in Santo Emerammo, avendo regnato nella Germania già dodici anni.

LIBRO SECONDO

Le molte cose dette sin qui, e le da dirsi per lo avvenire, circa gli accidenti della Germania (s'io desidero proceder chiaro) mi costringono, avanti che più oltre si vada, porre un tratto questa provincia, e disseguarla con le parole, più distinta che sia possibile; sì perchè la Germania vecchia e la nuova, o vogliamo dire la moderna, per il vero, non sono tutte una; e sì ancorà perchè i diversi popoli, diversamente sopravenuti in diverse parti di quella, in sì fatta maniera la hanno alterata, e confusa tanto per tutto, che se non che i Germani stessi, e massimamente il giudicioso e dotto Renano, ce la hanno aperta e fatta palese, non si potrebbe asseguarne spanna, senza dubbio di grande errore. Da 'l quale desiderando noi di guardare que'che non hanno lingua Latina, come i Latini solamente ha guardato forse il Renano, diciamo, seguitando le sue pedate, ma brevemente, che l'antica Germania ha da Ponente il fiume del Reno, l'Oceano da Tramontana; la Vistula, modernamente detta Visello, da Levante, e il Danubio da Mezzogiorno; e che i popoli natii di quella, o che anticamente l'hanno abitata, sono gli Angli, gli Angrivarii, gli Arii, gli Avioni, i Bastarni, altrimenti Peucini, i Batavi, i Brutteri, i Burii, Camavi, i Caninefati, i Casuari, i Catti, i Cauci, i Cheruci, i Cimbri, i Dulgibini, gli Elisii, gli Eluconi, gli Ermondori, gli Estioni, gli Eudosi, i Fenni, i Fosi, i

Germania antica.

Popoli di Germania.

Frisi, i Gambrivi, i Gottini, i Gottoni, i Longobardi, i Lemonii; i Ligii, i Manimi, i Marcomanni, i Marsi, i Marsigni, i Mattiaci, i Naarvali, i Narici, i Nuitoni, gli Osi, i Peucini, cioè Bastarni, i Quadi, i Reudigni, i Ruigi, i Sennoni, i Sitoni, i Suadi, i Suevi, i Suioni, i Tenteri, i Teutoni, i Vandali, i Varini, i Venedi, gli Usipeti, con molti altri tanto minori, che nelle istorie non hanno nome. Diciamo ancora che le nazioni forestiere, e che innanzi a' tempi di Cesare vi fermarono le sedie loro, furono i Boii, gli Elvezii, i Tettosagi, i Vinnidi; e sotto i Cesari Greci poi gli Schiavoni. Questi così fatti popoli e genti, che del tutto son quasi spenti, che maniere, e modi tenessero circa le loro azioni, sì chiaramente lo scrive Cornelio Tacito, che non accade a me ragionarne. Perilchè lasciato da banda tutto ciò che attiene a' costumi, dico solamente quanto alla istoria, che l'antica o vecchia Germania, ancora che lungamente combattuta già da' Romani, e due volte in gran parte fatta suggetta, cioè da Augusto sino in su l' Albi, e da Probo sino oltre al Neccaro, fiumi notissimi di tale provincia, non istette però giammai lungamente nè pacifica, nè sottoposta; anzi dopo le correrìe, e gli assalti quasi infiniti che tutto giorno dava a' confini, passando o il Reno, o il Danubio, rotti finalmente i legami, cioè uccisi e spenti gli eserciti de' Romani; ed abbattute e spianate le città, le castella, e le rocche dell' una e dell' altra riviera, non solamente si fece libera, ma signora di tutte e dieci quelle provincie, che a Mezzogiorno e Ponente, su le due predette fiumare aspramente lo fronteggiavano. Le quali dieci provincie, ancorachè oggidì si chiamano Germania, da que' popoli che le espugnarono

Popoli forestieri in Germania.

Germania sempre in su l'armi.

30

e vi fermarono le abitazioni, erano avanti a quella rovina, provincie pur al tutto Romane, e da'Romani governate alla usanza e forma d'Italia; ed erano queste: la Massima de' Sequani, lo Argentoratico, la Germania prima, e la Germania seconda, tutte e quattro giù lungo il Reno in sulla sinistra riva, o vogliam dire dal lato de' Galli. L'altre sei in sulla destra mano del Danubio erano la Rezia prima, la seconda, che è Vindelicia, il Norico, la Pannonia prima, la Valeria, che è Croazia, e la Pannonia seconda. Ed in ciascuna di queste erano saldamente alle stanze eserciti grandi, co' Magistrati e Capi di quegli, per tenere a freno i Germani. Ma perchè lo avere nominate queste provincie, senza esplicarle in particulare non farebbe quella chiarezza, che desidera certo la istoria, ripigliandole una per una, torneremo a trattare di tutte.

Provincie Romane a fronte ai Germani.

La Massima dunque de' Sequani, che oggi è il Contado della Borgogna, abbracciava ne' suoi confini i Sequani, gli Elvezj, i Raurici, la diogesi tutta di Basilea con la Sungavia, e con luoghi vicini a Colmaria, sino alla fiumara Eccembaco, la quale un miglio lontana da Selestad parte da questa lo Argentoratico. La sua città principale era in quei tempi Visonzio, che oggi è Bisanzone; e vi abitava il Governatore, suggetto nientedimeno al Prefetto Pretorio de' Galli, insieme col Generale de' soldati; i quali accasati nel castello Olinone vicinissimo a dove oggi abbiamo Basilea, defendevano il passo del Reno a chi venisse della Germania. Ma sotto l'imperio di Teodosio figliuolo di Arcadio, e secondo di questo nome, venendovi i Borgognoni sì gagliardi, che i Romani non potevano difenderla, perdè non solamente la forma e la maniera del reggimento, ma lo stesso nome

La Massima de'Sequani oggi Borgogna.

Borgognoni.

che aveva, e chiamossi da indi innanzi non più Sequana, ma Borgogna dal cognome dei vincitori.

L'Argentoratico, oggi Alsazia.

Lo Argentoratico, allora tratto Argentoratense, e ne' dì nostri chiamato Alsazia, conteneva Argentorato, che è Strasburg, Brocomago che è Brump, Elcebo, che è Selestad, o molto certo vicino a quello; e quasi la maggior parte della diogesi di Argentina. Il Governatore e capo di questa provincia, era il Conte di Argentorato, suggetto al Generale di Maguzia, come oggi il Vescovo di Argentina è suggetto a quello Arcivescovo; e durò questo reggimento insieme con l'ubbidienza Romana sino alla venuta dei Borgognoni e degli Alamanni; perchè allora abbattute le città principali, e fatta suggetta dei suoi nimici, non perdè solamente la maniera del governarsi, ma lo antichissimo nome ancora, e cominciò a chiamarsi Alsazia, dal fiume anticamente già chiamato Ello, ed Illo da alcuni altri, che la divide quasi pel mezzo.

La Germania prima

La Germania prima, da alcuni detta superiore, posta tra lo Argentoratico, e l' Obrunca, fiume che gli antichi dissero Mosella, abbracciava tutto il paese dove ora si veggono Spira, Vormazia, Magonzia, Metz, Trier e buona parte di Lottaringhia, a' dì nostri detta lo Reno, con altre molte città e castella grosse, che o allora non erano, o almanco non erano tali.

Germania prima, donde si chiama così.

Questa, avvenga che fuori di Germania antica, fu chiamata con questo nome, rispetto agli abitatori, che per la maggior parte furono Germani, cioè i Vangioni, i Nemeti, i Triboci, i Treveri, i quali molti secoli avanti a Cesare avendo passato il Reno, si erano accasati in su quella riva, e fermatovi lo stato loro. Il Governatore di questa sotto i Romani era il Generale

di Magonzia, il quale aveva sotto di sè undici Capitani di soldati, alloggiati con le loro genti in diversi luoghi della provincia, per guardare i passi del Reno, ancora che tutto poi fusse vano. Perchè uditasi la morte di Aezio, fatto uccidere dal terzo Valentiniano, gli Alamanni non temendo più de' Romani, passato il Reno per viva forza, non solamente uccisero e spensero gli eserciti e gli abitatori, ma disfatte le castella e le terre, e impadronitisi d'ogni cosa, annullarono in essa ogni memoria e nome Romano.

Germania seconda.

La seconda Germania, da molti detta la inferiore, cominciava dove Mossella sbocca nel Reno, e distendendosi sino all'Oceano, abbracciava ne'suoi confini gli Ughj, oggidì Colonia Agrippina, i Tungri, i Batavi di terra ferma, i Gheldresi e molti altri popoli che non accade specificargli. Governavala uno uomo consolare, come ciascuna delle altre sei provincie della Gallia; ma sopravvenendovi appresso i Franchi, per la morte di Aezio fatti gagliardi e molto animosi, lasciato il reggimento e modo Romano, divenne albergo de' suoi nimici. I quali non contenti di avere fermato la sedia in quella, occuparono la Gallia Belgica, e tutto il grasso e largo paese, che è tra questa e i confini di Spagna, come si vede negli scrittori.

Adula monte, oggi Vogello.

La Rezia prima, oggi i Grigioni e Suevi.

Terminate così le quattro provincie che avevano i Romani in sul Reno, dal primiero nascere di quello su nel monte Adula, da'moderni detto Vogello, in sin giù dove e' cade nel mare di Germania, passeremo a quelle altre sei, che avevano lungo il Danubio, cominciandoci da Ponente, dove ci occorre prima la Rezia; la quale chiamata a' dì nostri l'Alpi de' Grigioni, o la Lega Grigia, da Occidente ha i Svizzeri, da

Tramontana il Danubio, da Levante la Vindelicia, e da Mezzogiorno l'Alpi di Italia. Gli abitatori di questa erano i Reti stessi, anticamente stati Toscani, i Briganti, i Vennoneti, i Runti, con una gran parte di quel paese che si chiama Rezia Atesina, o come i Todeschi dicono Etschlender. Apparteneva questa provincia alla jurisdizione e dominio dello illustre Prefetto Pretorio della Italia: e sotto di lui si mantenne sino a che gli Alamanni usciti dell'antica Germania, e cacciati per forza d'arme, anzi uccisi e spenti i Romani, si fermarono ad abitarla. Non tutti già, perchè parte occuparono la Massima dei Sequani; e parte la prima Germania, come dicemmo poco di sopra: e un'altra parte, che furono i Suevi e gli Ermondori, si alloggiarono in questa Rezia, e da 'l nome de' più potenti la chiamarono poi la Svevia.

Reti donde venuti.

Suevia.

Rezia seconda.

Succede poi la seconda Rezia, altrimenti Vindelizia; la quale ha per confini a Ponente il Lico, a Tramontana il Danubio, a Levante lo Eno, e a Mezzogiorno l'Alpi d'Italia. E non è però tanto alpestre ch'ella non si allarghi, e non si distenda verso il Danubio con alcuni benigni colletti, e con qualche non largo piano, abbondante di grano, di vino e di frutti come gli altri paesi colti: il che medesimamente avviene della prima. Perchè la sterilità e asprezza di amendue, non è se non dalla banda nostra. E per questo la dividono alcuni in Ripense, lungo il Danubio; Alpestre verso la Italia; e Mediterranea fra questa e quella. Queste due Rezie prima e seconda vennero, sotto ai Romani ne' tempi di Cesare Augusto, domate per forza d'armi, dai due suoi figliastri Druso e Tiberio: e vi si mantennero sotto l'amministrazione d'uno Presidente suggetto allo illustre

Qualità di Suevia.

Divisione della Rezia.

Rezia quando Romana.

Prefetto Pretorio d'Italia, e d' uno Generale dei soldati, ch'era uno di que'dodici Duchi che avevano i Romani in Ponente. Costui comandava alle genti d'arme, distribuite agli alloggiamenti, per l'una e per l'altra Rezia; in venti diversi presidj, come vedere si può nel Renano. Ma dopo quattrocento quaranta anni poi sotto Valentiniano terzo, occupata questa ultima insieme col Norico da' Marcomanni, che per esser usciti della Boioemia, da' moderni detta Boemia, erano allora chiamati Boieri, perduto l'antico nome, diventò Boioaria e Bavaria: talmente che di Toscana fatta Todesca non è più provincia da sè, nè ha nome particulare; ma unita e congiunta al Norico, comunemente è detta Baviera.

Rezia quando Barbara.

Baviera donde si dica.

Il Norico ha per confini a Ponente lo Eno; a Tramontana il Danubio; a Levante le montagne di Calimbergo, agli antichi già Monte Cezio della Pannonia; e a Mezzogiorno quella parte della Austria, che i moderni chiamano Carintia. Gli abitatori di questa provincia anticamente furono i Norici, i Taurisci, gli Ambidrani, gli Amblici, e molti altri popoli, che a narrargli saria fastidio, non essendo in uso quei nomi. Dividevasi il Norico in Ripense lungo il Danubio, e in Mediterraneo su verso l'Alpi. Venne suggetto a' Romani sotto lo imperio di Augusto: ed uscì delle mani di quelli sotto Valentiniano terzo, allora che i Marcomanni, i Narisci e gli Ermondori, occupato questo e la Vindelizia, chiamarono il tutto Boioaria, che ultimamente è fatta Baviera. Era nientedimeno tale e sì fatto il Norico per sè stesso negli antichi tempi di Cesare, che egli aveva il grado Reale: trovandosi per le scritture, che Ariovisto Re de'Germani, aveva per donna una sorel-

Il Norico, oggi Baviera.

Divisione del Norico.

Re de' Norici. la del Re de' Norici, e che ne' tempi di Augusto vi regnava Boamondo. Ebbelo ancora sotto i Marcomanni sino all'anno secento dodicesimo della Salute; nel quale il Re Teone, battezzato dal Beato Ruberto, lasciando lo antico titolo, cominciò a chiamarsi Duca. Il che imitarono

Baviera quando Ducea. dipoi tutti i suoi successori sino a quel Tassilo, che ribellatosi più volte da Carlo Magno, fu deposto finalmente in giudizio pubblico, e vestito eziandio monaco insieme con Teodo suo figliuolo. Divisesi allora il Ducato in molte Contee tra i parenti di esso Carlo: e tale stette fino ad Arnolfo. Costui ritirandolo al grado Ducale, lo dette ad un suo figliuolo chiamato Arnolfo Malo: del quale altrove ragioneremo.

Pannonia prima, oggi Austria. La Pannonia prima, da molti superiore, e da' moderni nominata Austria, da Ponente ha Baviera con le montagne di Calimbergo; da Tramontana il Danubio; da Levante Pannonia seconda, che oggidì si chiama Ungheria; e da Mezzogiorno lo Illirico, del quale altrove sarà

Quadi in Austria. da dire. Il presidente che la governava sotto ai Romani, teneva il quarto luogo tra tutti i Governatori dello Illirico: e il Duca, o vogliamo il generale delle armi, che guardava e questa e il Norico Ripense, teneva le legioni e i capitani de' soldati distribuiti in ventitrè luoghi lungo il Danubio per vietare il passo a' Germani. Ma non mi curo di raccontarli per essere in tutto o estinti, o mutati: perchè tutta questa provincia sotto il terzo Valentiniano, essendo cacciati e morti i Romani da' Quadi, mutò nomi, gente e costumi.

Valeria, oggi Croazia. Seguita la Valeria, parte certo della Pannonia, situata fra il Danubio e la Drava: e chiamata primieramente così ad onore di Valeria figliuola dello Imperadore Diocliziano, come

nel dicianovesimo pone Marcellino. Questa aveva il suo presidente particulare e uno generale delle armi con ventisei luoghi forti, dove per difesa del fiume stavano i soldati alla guardia. Perdessi nientedimanco sotto Valentiniano predetto: e mutando Signore e nome, da indi innanzi fu poi Croazia.

Pannonia seconda.

L'ultima delle sei provincie Romane, che lungo il Danubio fronteggiasse Germania antica, era la seconda Pannonia: i confini della quale, a Ponente erano la Austria, a Tramontana il Danubio, a Levante la Misia superiore e a Mezzodì la Dalmazia. Dividevasi nientedimanco in due, chiamandosi distintamente Savia, o la Savia tutto ciò che di lei si truova tra la Sava fiume e il Danubio, e quell'altro resto Pannonia, avendo ciascuna il suo magistrato, cioè un correttore la Savia, e un presidente la Pannonia. Avevano però fra loro a comune un Duca, il quale per difesa della provincia, molestata quasi che sempre dagli assalti de'Quadi e de'Sarmati, teneva i soldati suoi in ventiquattro luoghi muniti: i nomi de'quali, nel libro delle Romane prefetture, e nella Germania ancora del Renano sino ad oggi possono vedersi. Ma nella rovina poi dello Imperio, venutici gli Unni con Attila, e cacciati e spenti i Romani, se la usurparono per forza d'armi, e se ne fecero Signori in tutto. Ed avvengachè Carlo il grande con una guerra di otto anni annullasse poi questi e gli Aviri, non gli spense però talmente, che gli Ugri, o Ugari da lui lasciativi, come è detto nel primo libro, estinto il nome della Pannonia, non ce la abbino fatta Ungheria.

La Savia.

Ungheria donde sia detta.

Queste dieci provincie per essere (come pure adesso abbiam detto) state occupate da' popoli

venuti dell'antica e vera Germania, eccetto però l'Ungheria, si chiamano oggi tutte Germania: e sono la Germania nuova, o vogliamo dire la moderna, e non solamente queste che ho dette, ma e tutti i paesi ancora fuora del Danubio e del Reno, che favellano lingua todesca. Queste con la stessa Germania antica, trovandosi quasi che tutte suggette al Re Carlo Magno quando ei fu eletto allo Imperio, dove prima erano regno de' Franchi, si chiamarono da indi innanzi lo Imperio Romano, e da alcuni il Regno Germanico.

Germania nuova.

Il Regno Germanico.

Alamanni e Germani non sono i medesimi.

Ragionato sin qui delle provincie e del regno della Germania, ci rimane ancora a mostrare che gli Alamanni e i Germani non sono una gente sola e medesima, e quale di questi duoi popoli sia più antico, e quando prima furono sentiti. E però quanto al non essere tutta una gente diciamo che, nella vita di Probo, in Vopisco si leggono queste parole « Testimonianza « ne fanno i Germani e gli Alamanni, sospinti « e cacciati in dietro dalle ripe del Reno ». Nelle quali assai chiaramente si vede che altri sono i Germani, ed altri gli Alamanni: dicendo massimamente il dotto e diligente Renano sopra queste altre parole del medesimo autore, che « dopo la morte di Aureliano, essendosi oramai « impadroniti i Germani della Gallia, e goden- « do senza sospetto la Romana ripa del Reno, « Probo, recuperate sessanta Città nobilissime « per la Gallia, ed uccisa una moltitudine di ni- « mici quasi infinita, scacciò lo avanzo di que- « gli oltre al Neccaro e a l' Albis; dicendo, di- « co, il Renano: Intendi che lo avanzo de' Ger- « mani, fu scacciato di là dallo Albi, e lo a- « avanzo degli Alamanni di là dal Neccaro ». E Trebellio ancora nella vita di Mario tiranno: « Finalmente Alamagna tutta, e tutta Germania,

« con le altre genti vicine, credino che il Popo-
« lo Romano sia una gente di ferro ec. » Dalle quali distinzioni manifestamente si può vedere che questa gente non è tutta una. Conviene adunque sapere per trovarne la verità, che il nome della Germania (secondo che dice Tacito) non è antico, ancora che, secondo il Renano, e' sia pure avanti che Giulio Cesare molti secoli; conciossiachè anticamente si chiamavano Teutoni; e chiamaronsi così lungamente, fino a tanto che una parte di loro passato il Reno, entrarono in quella parte di Gallia, che fu poi Germania seconda, e vi fermarono le stanze loro. Questi particolarmente furono i Tongri, oggidì Brabanzoni. A'quali, riuscendo felicemente la fatta impresa, si aggiunsero molti compagni, che non volendo chiamarsi Tongri, nè potendo, senza la compagnia di que' primi, aver nome per loro stessi, cercarono di porsi un nome onorevole, e che potesse confarsi a tutti; e trovato che nella lingua loro tanto diceva German, quanto interamente, o tutto virile, cominciarono a chiamarsi Germani, come aperto mostra il Renano. Al quale molto più volentieri mi accordo, che a Strabone, o a qualunque altro, che gli chiama Germani, cioè fratelli de' Galli, per l'abito, per la somiglianza e per i costumi, che tra queste due nazioni si vede. Perchè molto più verisimile mi pare che ponendosi il nome da loro stessi, se lo ponessino nella loro lingua, che nella incognita forestiera, e massimamente nella Romana, che non era forse ancor nata. Così dunque abbiamo i Germani: da'quali vennero poi gli Alamanni. I quali ancora che Teutoni, cioè Todeschi essi ancora, non sono però un popolo particulare, ma una moltitudine varia e di genti e nazioni

Germani chi fussero.

Germani donde siano detti.

33

Alamanni chi siano.

diverse raccolte in un corpo solo per andare a predare lo altrui: ed è il nome loro assai più moderno, che quello de' Germani. Conciossia, (per quanto nella vita di Proculo scrisse Vopisco) che ne' tempi di esso Proculo, cioè negli anni della salute CCLXXXI. in circa, gli Alamanni si chiamavano ancora Germani. E nientedimeno il nome degli Alamanni si truova negli scrittori più di sessanta anni prima, dicendo Elia Sparziano nella vita di Caracalla, che morì nel CCXVIII., che scrivendosi egli già da sè stesso Germanico, Partico, Arabico ed Alamannico, perchè aveva vinto gli Alamanni, Elio Pertinace, figliuolo di Pertinace, disse per ischerzo: « Aggiuguici (se ti piace) Getico ancora: » e questo per avere egli ammazzato Geta, il proprio fratello: e scrivendo Sesto Aurelio, che Claudio secondo, combattendo non lungi dal Lago di Garda con trecento Alamanni, uccise di loro tanto numero, che la metade a gran pena si potette ritrarre a casa. Dalle quali testimonianze manifestamente si vede che il nome degli Alamanni era molte decine di anni avanti a quel tempo che Vopisco ci afferma che essi Alamanni si chiamavano ancora Germani, cioè, che non avevano ancora lasciato in tutto il primo cognome per il secondo, che da loro si avevano formato: chiamandosi (come dice il Renano) Alamanni, cioè combattenti, per ispavento degli avversarj, nella maniera (dice egli) che fecero a' tempi nostri, nella Magna bassa quelle compagnie di soldati, che per maggiore terrore delle genti nominarono sè stessi Diavoli. Furono dunque gli Alamanni (come dice Agatia con la autorità di Asinio Quadrato diligentissimo scrittore delle cose Germaniche) una multitudine ragunaticcia, raccolta insieme di varj

Alamanni quando nominati.

Alamanni che significhi.

Alamanni donde siano.

popoli e compagnie di soldati predatori, uscite per la maggior parte de' Suevi di là dallo Albi, e di altre nazioni più lontane, che volendo passare a fare correrie e prede in su quello de' Romani, ad imitazione di que' primi, che di Teutoni si erano voluti chiamare Germani, nominarono se stessi Alamanni per ispavento de' loro nimici. Il qual nome venuto a notizia degli scrittori si è poi tanto perpetuato, che a' dì nostri ancora si mantiene, chiamandosi corrottamente la Magna, tutta la Provincia della Germania, che arebbe a dirsi Alamagna. Ma tempo è che, espedito ormai da queste necessarie generalità di terra Todesca, io ritorni a seguire la istoria.

Impietà di Arnolfo.

Dunque, dopo la miserabile morte di Arnolfo, esempio manifestissimo certamente a tutti i gran Principi di non preporre in maniera alcuna il comodo loro, all' onore di Dio (il che dico per la religione da lui violata eccessivamente, sì nel condurre gli Ungheri contro ai Cristiani, e sì nel sanguinoso sacco di Bergamo, dove non solamente furono prigioni i fanciulletti innocenti, i vecchi disutili, i frati, i monaci, i preti; ma le sacre vergini stesse, le quali, oltre alle spose e alle matrone, furono violate e straziate, e nelle chiese massimamente) dopo la morte sua, dico, orribilissima veramente, successe nel regno paterno Lodovico, quarto di questo nome e minore per età tra tutti gli altri figlioli di Arnolfo: non perchè solito fusse in que' tempi, che il più giovene succedesse; ma perchè i Principi dello Imperio adunatisi tutti a Forcaino (terra così detta nella Franconia, tra Norimberga quasi e Bamberga, dove entra il fiume Visento nel Radiante, dai moderni detto Regneso) non contentandosi per

Crudeltà del sacco di Bergamo.

Lodovico è eletto allo Imperio.

Forcaino Città.

diverse cagioni delle male qualità degli altri fratelli, unitamente elessero costui, benchè giovane; e come più utile allo universale, e più atto a' bisogni loro, lo coronarono Re di Germania. Nè contenti a questo atto solo, privarono il Re Suembaldo del reame di Lottaringhia, e lo diedero a Lodovico. Il che volentieri consentirono tutti i Principi Lotteringhi per le continove estorsioni e rapine, che faceva il Re Suembaldo. Il quale, oltra che e' voleva sempre dintorno ignobili e vili, e con quegli solamente negociava tutti i maneggi del regno suo, violava ancora le donne de' nobili, e spogliava essi Principi di tutte le dignità e di tutti gli onori e gradi che avevano. Laonde temendolo ed odiandolo tutti, venuta questa occasione, se gli volsero contro, e si diedero a Lodovico. Suembaldo sentendo questo, e persuadendosi follemente di potere tenergli per forza, ragunata quella più gente che avere potette, cominciò a correre il regno, saccheggiando e abbruciando tutte le cose de' grandi e de' nobili. I quali perchè appartati e divisi l'uno dall'altro erano più esposti alle ingiurie, e manco potevano fare resistenzia, ragunatisi con i tre Conti, Stefano, Gherardo e Manfredi, altra volte da lui cacciati, come si disse nel primo libro, vennero finalmente seco a battaglia in su la fiumara della Mosa, e senza molta difficultà lo ruppero e volsero in fuga; e per liberarsi da nuova noia, (tanto possono gli odj e gli sdegni!) con mille punte e più lo ammazzarono. Quindi riconciliatisi con Lodovico, e conseguatogli tutto il regno, si rivolsero a restaurare ciò che aveva messo in rovina lo scellerato Re Suembaldo; e per quiete e pace maggiore, sposarono al Conte Gherardo, Oda, la vedova di Sassonia,

Privazione del Re.

Violenzie di Suembaldo.

Insolenzie di Suembaldo.

Rotta e morte di Suembaldo.

che del Re morto vi era restata, nè si mosse in tanto tumulto de' suoi vicini il Re Carlo Semplice, ancora che e' vi pretendesse titolo giustissimo e ragioni molto gagliarde; ma si stette sempre da banda, forse per non potere fidarsi ancor troppo de' Baroni e vassalli suoi, rispetto allo essergli stati contrarj la maggior parte nella causa del Re Oddone, e poco amici ordi-

Quiete di Carlo Semplice.

Inimicizie de' sudditi al Re Carlo.

34 nariamente per le cose di Normandia, della quale veggendo signori i nimici loro, non potevano portarlo in pace. Forse ancora stava quieto, perchè ammogliatosi nuovamente con Egina figliuola del Re d'Inghilterra, molto più volentieri attendeva a' piaceri, che a cercarsi brighe di nuovo: e pativa piuttosto gli inconvenienti e i disordini che tutto dì nascevano nel regno, che e' volesse venire all'armi. E che questo sia il vero, lo dimostra la non vendicata morte di Folco Arcivescovo Remense, che successe in questa maniera.

Folco Arcivescovo Remense ucciso perchè.

Avendo Baldoino Conte di Fiandra per propria autorità sua occupato la Badia di San Vedasto, che agli antichi è *Castrum Atrebatis*, Carlo, non contentandosi che così fusse, la concesse al predetto Folco. Baldovino risentitosi di questa cosa, mandò allo Arcivescovo uno intimo dimestico suo chiamato Finimaro, pregandolo con instanzia grandissima di non intromettersi in questo affare, e di non dare occasione che e' fusse spogliato di quegli onori, che molto più si aspettavano a lui, che ad esso Arcivescovo, offerendogli appresso, quando e' volesse degnarsi di essere mezzano tra lui e il Re a fargli ottenere il luogo predetto, che oltre allo essergli sempre obbligato e tenuto, lo riconoscerebbe sì fattamente, ch' egli arebbe da contentarsene. Ma lo Arcivescovo, che era già

vicino a quel termine, oltre al quale non è chi trascenda, non solamente non volle farlo, ma rispose ancora certe parole tanto brutte e sì velenose, che trafissero il cuore a Finimaro. Laonde venutone in sommo furore, senza attendere di licenziarsi e senza fargli replica alcuna, si partì dalla corte a rotta. E sapendo che lo Arcivescovo doveva il giorno seguente partirsi per a certo luogo determinato, fermatosi con le sue genti ad aspettarlo in un bosco, donde al tutto aveva a passare, per le dette parole violentissimamente lo uccise, e salvamente se ne fuggì, senza che altro conto se ne tenesse, che di farlo scomunicare da Erineo successore di Folco e da tutti i suoi Suffragani. In questi tempi medesimi fu ancora ucciso di notte il Conte Stefano con una freccia avvelenata, tiratali per una finestra senza sapersi chi ciò facesse. Per le quali trascurataggini di Carlo cominciarono le genti a stare in sospetto: e se ne causarono poi que' disordini e quelle pessime contentezze dei sudditi, che lo condussero finalmente a morire in carcere, come al suo luogo racconteremo, bisognandoci per chiarezza maggiore della istoria non confondere i tempi insieme, se non il manco che sia possibile.

Stefano Conte ucciso.

Gli Ungheri in questo mentre udita la morte di Arnolfo, desiderosi per avventura non molto meno del sangue Cristiano, che delle ricchezze della Germania, uscendo con esercito quasi infinito per la via che fè loro Arnolfo, saccheggiarono tutta Moravia, e impostole appresso, come a suddita e suggetta loro, un tributo assai grave, se ne vennero nella Baviera. La quale dove, o come sia posta, assai chiaramente si può vedere poco sopra nella seconda Rezia e nel Norico. In questa provincia en-

Ungheri nella Moravia.

Ungheri nella Baviera.

trati costoro, e come una orribile tempesta, il tutto abbattendo, saccheggiando le ville, ardevano le chiese, rovinavano le castella, uccidevano chi non fuggiva, e per più spavento d'ognuno, si cibavano de' corpi umani. Il che sì fatta paura messe negli uomini, che nessuno ardiva aspettargli, ancora che in luogo forte e sicuro. Queste cose udendo il Re Lodovico, e vedendo i suoi popoli sì sbigottiti, che non ardivano di ragunarsi, fece bandire per li Stati suoi che il tal giorno dovesse ciascuno ritrovarsi armato ad Augusta di Suevia, sotto pena della persona. Ed in questa maniera posto insieme uno esercito assai gagliardo, ancora che tumultuariamente raccolto, se ne passò la fiumara da' Germani Lec, e da' Latini già detta Lico; la quale, nascendo su nelle Alpi Pennine, e dividendo la Svevia, che è Rezia prima, da quella parte della Baviera, che è Vindelizia, o vogliamo dire la Rezia seconda, se ne va finalmente a cadere nel Danubio, tra Nuemburgo, e Vuerta, come si vede negli scrittori. In sulla destra riva di questa accampatosi con le sue genti, aspettava di avere avviso della massa dei suoi nimici per andare diritto a investirla, come prima ne avesse il comodo. Ma gli Ungheri che del tutto avevano le spie, saputo come egli era di là dal Lico, ordinata dove più parve loro a proposito una imboscata molto gagliarda, con tutto il restante delle loro genti se ne vennero tacitamente in su lo spuntare dell'alba a investire con furia i Cristiani; e dato in un tratto lo assalto, con suoni e strepiti orrendi, e con una moltitudine di saette che nascondevano per tutto il cielo, volsero quasi i Germani in fuga. Lo animo nondimanco di Lodovico, e la virtù de' suoi capitani sostenne pure in

Crudeltà degli Ungheri.

Lico fiume.

Imbasciata degli Ungheri.

Battaglia degli Ungheri coi Cristiani.

modo la furia che avendo gli ultimi tempo ad armarsi, ed a soccorrere e rinfrescare que' che avevano portato il peso della fronte della battaglia, cominciarono finalmente i Cristani, dopo sette ore di acerbo e duro contrasto, a caricare sopra a' nimici sì fattamente, e a sospignerli con tanta forza, che già quasi avevano vittoria. Della qual cosa avvedutisi i Capi degli Ungheri, e conoscendo non poter vincere apertamente, per condurre i Cristiani allo agguato dove sapevano di essere più forti, dettero il cenno posto tra loro: e come se più altro fare non potessino, tutti insieme volsero le spalle. Ma saettando nientedimanco sempre allo indietro, alla usanza antica de' Parti, assai maggior danno facevano nel fuggir via, che nello assalto, o nella battaglia. Conciossiachè non assuefatti i Germani a questa loro arte, incalciandoli senza sospetto, allargavano gli ordini proprj, e si scoprivano più alle frecce. Ma pervenuti nella imboscata, i cacciati volsero il viso, e le genti fresche e posate, uscite fuori degli agguati, da ogni banda cinsero gli affannati e stanchi Cristiani: i quali e dal non aspettato caso turbati, e dalle raddoppiate forze percossi, conoscendosi al tutto vinti e perduti, per non morire però come pecore, ancora che e' si trovassero disordinati e stracchi, lungamente ferono il possibile, se non di vincere, di non essere almeno uccisi senza vendetta. Per il che tra lance, spade, saette, mazze ferrate, e piè di cavalli, aggirati, percossi e involti, vendendo tuttavolta carissimamente le vite loro, finalmente furono uccisi. Lodovico nientedimeno in cotanta calamità raccolto e serrato insieme un gagliardo e grosso squadrone de' migliori che ei potette avere, si aperse, ma con somma diffi-

Fuga degli Ungheri.

35

Rotta dei Germani.

Fuga di Lodovico.

cultà, la via con la spada: e con que' pochi che gli avanzarono, si ridusse pure al sicuro. La strage di questa rotta (per quanto ne testifica Liutprando) fu veramente grande e orribile: ma molto maggiore appariva a chi per tutta quella campagna, dove a monti, e dove largamente sparsi e distesi, tronchi, rotti, forati e diversamente laceri e mozzi vedeva arnesi, cavalli e uomini in un ampio lago di sangue, lasciati in preda a' lupi ed agli uccelli. E nientedimanco la rabbiosa fame degli Ungheri, non satolla ancora della roba, nè di bere il sangue Cristiano, gli trasportò per tutta Suevia e per la Franconia, ardendo, uccidendo e predando ciò che dava loro nelle mani: talmente che da alcune poche cittadi in fuori, e quelle assai grosse, non vi rimase luogo difeso.

Occisione de' Cristiani.

Ma per non saltare di Suevia in Franconia senza passare il Danubio, parendomi conveniente che una fiumara sì fatta, cioè la maggiore di tutta Europa, non rimanga così nascosa, come l'hanno lasciata i Monaci che di quei tempi scrivono le istorie, ragioneremo alquanto di lei prima che noi entriamo a trattare dei casi de' Franchi. Nasce dunque il Danubio nella Suevia da uno, non so se dire me lo debbia monte, non essendo eccelso, nè erto, o più tosto elevato colle, piacevole e di larghe pascione abbondante, da' Germani chiamato Abnoba, o Abnova, che tutto è uno; dal quale piglia l'acqua il cognome, come pone Marziano Capella, e de' moderni il dotto Renano; chiamandosi Danubio quasi venuta da Abnaba, o acqua di Abnova, usando molte volte i Germani la lettera D in vece di articolo, o per segno del genitivo. Ed è questa fonte sua tanto vicina a quella del Reno, che alcuni, e Claudiano stesso con essi,

Danubio fiume.

Danubio donde sia detto.

hanno detto che e'nasce in Rezia, e che ella è madre di tutti e due. La verità nientedimeno è sì fatta: che se bene dalla fonte del Reno a questa non ha più spazio che quattro miglia, la origine pure del Danubio è in Suevia, e non nella Rezia; e che e'nasce in principio piccolo, come tutte l'altre fiumare, non ostante che nelle mille dugento miglia che egli ha di corso, ricevendo in sè stesso sessanta fiumare grosse, poichè e'si ha lasciato a sinistra dopo le spalle Franchi, Boemi, Moravi, Ungheri, Daci e Valacchi, e a destra Svevi, Bavari, Austriani, Pannonj, con la Servia, Rascia e Bolgaria, sì copioso di acque, e tanto gagliardo si perquote col mare maggiore, che ancora che secondo gli antichi con sette bocche, e secondo i moderni, con sei, largamente vi si diffonda, per miglia quaranta, o più non si mischia con la marina, o vi perde la sua dolcezza; anzi tutto unito e tutto in sè stesso si mantiene Danubio nel mare. Questo, ma dove e'nasce, o per avventura poco più basso, trapassando gli Ungheri allora, si distesero per la Franconia, provincia non mediocre della antica Germania, situata in questa maniera. Da Ponente la chiude il Reno, da Tramontana sono i Turinghi, da Levante i Boemi, e il Danubio da Mezzogiorno. Abbonda il paese suo di grano e di vino; la campagna è assai aperta ancora che con molte colline, e lungo il Mogano massimamente. Questo fiume, da molti Mogo, da'Todeschi chiamato Mein, dalla Boemia al Reno la divide quasi per mezzo: e con i larghi ravvolgimenti, co'quali ora alla Tramontana e ora all'opposita parte si aggira, ricercandola quasi per tutto; per tutto ancora, mediante i molti navilj, di ciò che più si desidera, le apporta copia e grande abbondanza. Sonvi

Distanza della fonte del Reno, da 'l Danubio.

Corso del Danubio.

Grandezza del Danubio.

Ungheri nella Franconia.

Mogano fiume.

eziandio alcune selve molto notabili, cioè la Ottonica, la Spessartica, la Turingica e la Boemica, abbondantissime di animali così dimestichi, come salvatichi, e da utile e da diletto. Gli abitatori non sono natii di questa provincia (comunemente detta Franconia, o Francia Orientale, a differenza di quella altra che propriamente si chiama Gallia); ma vi sono venuti di altronde, cioè da Troia, secondo Unibaldo e tutti gli altri seguaci suoi, e secondo il dotto Renano, dallo Oceano della Germania, come dopo le novelle de' Monaci, raccolte con quella brevità più che sarà possibile, ci sforzeremo fare manifesto. Dicono adunque costoro, che dopo la rovina Troiana uno nipote di Priamo, chiamato Franco, fattosi capo d'una gran parte di coloro che vi erano campati, se ne venne nel Mar maggiore, e dismontato in foce al Danubio, 1178 anni avanti alla nostra Salute, dette principio al regno de' Franchi. Il che, perchè provare non si puote, lasciando al presente da parte ciò, che e' fecero avanti al secondo Antenore, il quale 440 anni prima che Gesu' Cristo pigliasse carne, era (secondo Unibaldo) il ventinovesimo Re da Priamo; diciamo che essendo costui ucciso da' Gotti, il suo figliuolo Marcomiro con la gente, che in tanto esterminio potè salvarsi, se ne venne in foce del Reno. Quivi edificata una città, da Cambra sua madre, e moglie di Antenore, detta Sicambria, cominciarono ad essere Sicambri: col qual nome per lunga stagione dimorati quivi, sino ad Antario, che fu il Re quindicesimo da Marcomiro; sotto Franco figliuolo di esso Antario, e non di Ettore, tralasciato il nome di Sicambri, cominciarono a dirsi Franchi. Clodomiro dipoi, che fu da Franco il diciannovesimo, lo anno CCCXXVI.

Franchi d'onde.

36

Favole dei Franchi.

Franchi cacciati da'Gotti.

Sicambria città.

Franchi quando.

dell' umana Salute chiamato e solennemente invitato dai Turingi, oppressati allora da' Suevi, lasciando la foce del Reno, se ne venne dove è Franconia: per essere un tramezzo e una quasi muraglia, o argine tra le due predette nazioni, che mortalmente si inimicavano. Alloggiatosi dunque dove è Erbipoli, francescamente detta Virtzspurg: e chiamato Francia è Franconia tutto il paese dove già erano i Tenteri e' Catti, si riposò in quello, per alquanto. Appresso creatone Duca il fratello Genebaldo; se ne passò a predare la Gallia. La quale da queste genti con lunga guerra, non solamente vinta, ma doma, perduto lo antico nome sotto il Re Faramondo, che da Franco è ventitreesimo, il 400 e ventesimo anno di Gesu' Cristo, cominciò a chiamarsi Francia. E delle favole basti questo. Vegnamo ora alla verità.

Virtzspurg.

Faramondo Re di Francia.

Furono gli antichi Franchi, secondo che coi buoni autori diligentemente mostra il Renano, popolo marittimo della antica e vera Germania, a' confini de' Sassoni e Cauci. La grandezza dei quali volendoci dimostrare Plinio, non disse i Cauci semplicemente, ma le genti, (cioè nazioni diverse) de' Cauci; e Cornelio Tacito accennando questo medesimo, dice, che i Cauci non solamente posseggono un spazio immenso di territorio; ma che e' lo empiono ancora per tutto. Di questi dunque uscirono i Franchi: e da principio furono Pirati come i Sassoni loro vicini, corseggiando le maremme tutte di Gallia, e venendone ancora bene spesso per la fiumara del Reno dentro alla seconda Germania a predarla e correrla tutta. Della quale cacciati per forza di arme dallo Imperadore Costanzio, padre di Costantino, e ripinti di là dal Reno, circa il CCXCIV. anno della Salute. Non restarono però per que-

Franchi donde venissero.

Cauci popoli.

Piratica de' Franchi.

sto di ritornare a predarla sotto Diocleziano, come aperto mostra Eutropio, oltre a tanti Panegiristi, quanti scrissero in quella età lodando e esaltando que' Principi dello avere liberato Batavia, che oggidì è Olanda, dalla violenza de' Franchi, e restituito allo Imperio i confini e termini suoi, e Costanzio massimamente che fu capo di quella impresa. Lodarono eziandio Costantino suo figliuolo per avere non solamente abbattuti i Franchi, che erano tornati pure a predare, ma preso ancora Ascario e Ragaiso duoi Re di questo popolo indomito, e per ispavento di tutti gli altri, dopo diversi tormenti orribili, avergli messi nel teatro publico ad essere stracciati e smembrati dalle ferocissime bestie quivi condotte per questo effetto. Il che apertamente dimostra le correrie e gli insulti quasi continovi di questa gente, che per avidità di rubare non curando di cosa alcuna, non servava patto, nè fede; e quanto più era afflitta e battuta, tanto più si spingeva innanzi, come prima vedeva il comodo. E che questo sia il vero, sotto il medesmo Costantino se ne vennero su longo il Reno sino alla Sala e al Mogo, fiumi notissimi della Franconia, e quivi fermate le sedie loro, ritornarono a predare e correre tutte e sei le Provincie Galliche, ora vinti e ora vincitori, sino a tanto che dopo la morte di Aezio, fattisene Signori e padroni in tutto, vi fondarono quel Regno grandissimo che ancor dura sino a' dì nostri. Ed il primo Re di loro, che vi regnasse, fu il Re Faramondo nel ccccxx. dal quale in qua non ci sono bugie, o novelle, ma la vera successione della Istoria, che si vede negli Scrittori. Bene è vero che la origine del nome loro non ho io trovata altrimenti, ancora che poco importi il saperla: e

Batavia, Olanda.

Re dei Franchi dati alle bestie da Costantino.

Franchi in Franconia quando.

Franchi in Francia quando.

conosco nientedimeno, che quella che molti pongono dei dieci anni di Valentiniano che gli fece Franchi, cioè liberi, non può stare in maniera alcuna, trovandosi nella vita di Probo, e di Aureliano (cioè più di cento anni prima) che pure erano chiamati Franchi. Ma venga il nome donde si voglia; perchè a noi solamente basta sapere che questa gente non è da Troia, come va sognando Unibaldo, ma dalle marittime di Germania; e che ella si pose la prima volta nella foce del Reno; la seconda ne' Tenteri e Catti, dove è oggi ancora la Franconia; e la terza e ultima poi nella Gallia: non lasciando però sì voto il secondo luogo, che e' non vi rimanessero molto grossi e molto potenti come durano sino a' dì nostri. Conciossiachè, oltre alla gente da guerra e da pace, vi restò il Duca Genebaldo con molti altri Signori e Principi, che la mantennero sempre in istato e con somma riputazione sino al Duca Etano, che fu il diciasettesimo da Genebaldo. Costui trovandosi senza eredi, lasciò la Ducea a Pipino, padre di Carlo Magno, come a più stretto parente suo, e nipote di quel Pipino, che primo di questo nome, partitosi di Austrasia, cioè dalle seconde stanze de' Franchi, regnando in Francia Teodorico, circa lo anno settecentesimo della Salute si trasferì al governo di essa Francia sotto nome di Maiordomo. Accettò Pipino la Ducea: e avendo in somma venerazione il Beato Burcardo, operò con Papa Gregorio Terzo, che la città di Erbipoli, francescamente detta Virtszpurgo, si creasse Vescovado, e che Burcardo ne fusse Vescovo. Il che avendo ottenuto, donò liberamente al vescovado predetto la ducea di Franconia l'anno settecento quarantanovesimo di Gesu' cristo; e gli dette tutte le insegne e

Franchi primieramente quando.

Sedie dei Franchi.

Ducea di Franconia.

Pipino padre di Carlo Magno.

La Franconia donata al Vescovado.

37

tutti i privilegi Ducali, come a vero e legittimo Duca di quella. Per il che (dice Papa Pio) costuma da indi in qua questo Vescovo di avere la spada nuda su lo altare quando e' celebra solennemente, e di farsela portare davanti per testimonianza di quel dominio, che allora gli fu conceduto.

Insegne del Vescovo di Erbipoli.

Ma tempo è di tornare agli Ungheri. I quali pervenuti in questa provincia, e con la moltitudine loro come una piena quasi inodandola, non perdonando ad età, nè a sesso, nè a luogo, la recarono a tanto sterminio, che Lodovico, non avendo altro modo a liberare i paesi suoi da rovina e strage sì miserabile, compose finalmente co' capi loro di pagare ogni anno quel tributo che piacque loro, e non fu certo molto leggiero. Ed oltre a ciò, presentandoli largamente, con gravissima perdita sua sì della roba e sì dello onore, dopo molti andamenti, gli condusse pur finalmente, ancora che a mala pena, ad uscire degli Stati suoi, ma carichi nientedimeno di tutto quel buono che poterono portare seco. E così arricchiti, onorati e temuti, si tornarono nella Ungheria, lasciando quanto a loro il paese in pace, ma non già quanto agli sdegni e guerre civili, che avanti alla loro venuta, cominciativi già aspramente, ritornarono maggiori che mai. Conciosiachè essendo nimicizia crudele tra il Vescovo di Erbipoli da una banda, e il nobilissimo Conte Adalberto dall'altra, e non però per cosa importante, ma solo per tenersi ciascuno di loro molto più nobile che lo avversario, il Conte, che era forse più ingiuriato con le parole, adunato insieme una banda grossa di suoi vassalli e amici, in compagnia di due suoi fratelli, Adalardo e Arrigò, se ne venne a' danni del Vescovo. Ma Berardo

Ungheri in Franconia.

Lodovico Imperadore tributario degli Ungheri.

Guerra tra il Conte Adalberto, e il Vescovo di Erbipoli.

Gebelardo fratelli di esso Vescovo, ragunando essi ancora una banda non minore di quella del Conte, se gli fecero incontra armati, e venuti insieme alle mani, siccome mortalissimamente si disamavano, così lo mostrarono fuori con gli effetti. Perchè dopo una aspra e lunga battaglia, dove morì Arrigo in sul campo, e Adalardo restò prigione, il Conte ancorachè non mancasse punto all'onore e debito suo, fu finalmente rotto e cacciato. Dalla parte del Vescovo morirono persone assai, e con esse Berardo stesso. Il quale se bene non mancò di vita in sul campo, morì pure di questo conflitto. Conciossiachè essendo stato abbattuto con molte ferite; e rimaso in terra tra' morti, quando fu il dì seguente portato a casa, per la doglia e per il disagio e per le ferite che erano mortali, non soppravisse poi troppi giorni. Della qual morte risentitosi Gebelardo, molto più che giusto non era, non parendogli che la morte di Arrigo fusse cambio conveniente a quella del suo fratello, fatto cavare di prigione Adalardo, con somma crudeltà gli fè subito tagliare la testa. Il Conte, che molto più si teneva offeso di questa seconda morte, che della prima, per vendicare una tanta ingiuria, l'anno seguente, che fu il novecento treesimo della Salute, rifatto nuovamente uno esercito assai più gagliardo che l'altro, cacciò per forza il Vescovo detto, e saccheggiato non solamente il suo patrimonio, ma i beni ancora della Chiesa, spogliò i figliuoli di Berardo, e la vedova madre loro di tutto ciò che avevano al mondo, costringendoli per sicurtà della vita loro a fuggire nella selva Spessartica, e a nascondersi per le grotte e nelle spelonche per salvarsi il più che potevano.

Vendetta del Conte Adalberto.

Era dall'altra banda, nella medesima Fran-

conia pure, un'altra nimicizia mortale, ma di molto maggiore momento, tra il Conte Currado nipote di Lodovico e il nobilissimo Duca Alberto di Barbenberga nata già da questa cagione. Lo Imperadore Arnolfo, che aveva il Ducato della Svevia, dividendo gli Stati ne' suoi figliuoli, dette a Currado vecchio, padre di questo che si ragiona, la predetta Ducea, non ostante che il nobilissimo Alberto Duca di Babemberga, nato del Conte Arrigo e della illustrissima Baba figliuola del Duca Ottone di Sassonia, pretendesse avervi ragione e molto gagliarda, per essere disceso il padre degli antichissimi Duci Suevi, e che e' lo dicesse pubblicamente. Il che generò un odio non piccolo, tra questi duoi Signori, e massimamente, poichè il Duca Currado, avendo sommamente per male quello che il Duca Alberto diceva delle ragioni di questa Ducea, e non avendo comodità di potterselo torre dinnanzi, uccise Rinaldo fratello di esso Alberto, senza averne cagione alcuna. Per la qual cosa tenendosi (come giustamente doveva) Alberto predetto ingiuriato fuori di misura, perduto ogni pazienzia, mosse guerra contro a Currado predando, ardendo e guastando tutto ciò che del suo poteva. Ed andò la cosa in maniera tra questi duoi nimicissimi Principi, che dopo infinite arsioni e saccheggiamenti e dopo innumerabili uccisioni dall'una e dall'altra banda, trovandosi una volta Currado in campagna con assai numero di soldati per andare a' danni di Alberto, e avendo mandato uno stretto parente suo con uno altro esercito ad offendere pure il medesimo, ma per un'altra banda, Alberto veggendo le forze de' nimici così divise, fece subito suo disegno, e prudentemente. Perchè fuggendo e pubblicamente

Cagione della guerra tra il Duca Alberto e Currado.

Astuzia di Alberto.

mostrando volere affrontarsi con l'altro esercito, si gittò in un tratto a Currado. E sopraggiuntolo quasi improviso, non solamente ruppe e uccise le troppo sicure genti di quello, ma e Currado stesso con loro. Nè contento della vendetta, seguitando i nimici gagliardamente, saccheggiò, e arse tre dì continovi quasi che tutto il paese di Assia. Dopo i quali onoratamente e con molte spoglie si tornò alla sua Bamberga.

Rotta e uccisione di Currado.

38

Pareggiate così le morti, non cessarono però gli sdegni, anzi più volte e con varie zuffe andò la cosa inasprendo sempre tra il giovane Currado figliuolo dello ucciso e il valoroso Alberto predetto. Nè si trovando maniera, o via di poterli pacificare, ancorachè molti se ne ingegnassero, lo Imperadore Lodovico li chiamò per questo più volte alla corte sua; ma tutto fu vano. Perchè se bene vi si appresentava sempre Currado, e ubbidiva a' comandamenti, Alberta nientedimeno conoscendosi avere ucciso il fratello dello Imperadore, non ardiva di comparirvi, dubitando che nella turbata mente di quello, non avesse molto più forza la effusione del sangue fraterno, che la giusta vendetta sua. E per questo non si fidando nè di Cesare, nè di persona, tenendosi dentro a Bamberga, luogo fortissimo e munitissimo, dove la forza non si temeva, attendeva solo a guardarsi dagli inganni e da' tradimenti: non lasciando però talvolta, quando l'occasione veniva, di dare uno assalto sopra i nimici, e con la preda e guadagno fatto, ritirarsi presto al sicuro. Lodovico il quale per la rotta avuta dagli Ungheri, si trovava con poche genti, e quelle poche aveva carissime, non si curava di usare la forza; anzi sopportandolo e richiamandolo benignamente, lo

Diffidenza di Alberto.

invitava a giustificarsi. Ma in capo a sei anni, perduta interamente la pazienzia, e sdegnato fuori di misura di questa diffidenzia sì grande e de' modi da lui tenuti, andò in persona a porgli lo assedio, come al suo luogo racconteremo, bisognandoci prima narrare certe cose di questi tempi che non sono da essere taciute, sì per la continovazione della istoria, come per ammaestramento ed esemplo di chi la legge.

Lo anno quarto della Salute dopo il novecentesimo, standosi, come nell'altro libro si disse, Lodovico Bosone in Verona tutto quieto e tutto pacifico, senza sospetto e senza altra guardia che la sola famiglia sua, Berengario suo emolo, da molti amici questo intendendo, raccolse molto segretamente una quantità di soldati a suo modo, e non però di gran numero, ma tutti scelti, e tutti fidati. Co' quali venuto celatamente, ma con somma celerità di Baviera sino a Verona, e presentatosi di notte alle mura secondo l'ordine posto prima con alcuni cittadini suoi amici che lo avevano fatto venire, fu ricevuto subito dentro con le genti che aveva seco. Ed egli, non dando sosta alcuna, o indugio a colorire il disegno suo, dirizzatosi al monte e alle abitazioni della Chiesa di san Pietro, dove e per la bellezza del luogo, e per maggior suo comodo, abitava il Re Lodovico, prima che i nimici appena il sentissero, si impadronì per forza del tutto. Lodovico udito lo strepito, e vedutosi senza difesa, celatissimamente si fuggì in chiesa, e tacitamente vi si nascose di maniera che e' non fu nè conosciuto, nè visto, se non solamente da uno de' soldati di Berengario. Costui, dubitando e temendo che Lodovico non fusse ucciso, se dagli altri fusse trovato, cercò di assicurarsi con Berengario della vita al-

Lodovico Bosone preso a tradimento in Verona.

Nascondimento di Lodovico.

meno del prigione. E per questo andatone a lui, che diligentissimamente cercava del nascoso avversario suo, il quale sapeva che non gli era potuto fuggire de' lacci, sì bene erano tesi per tutto, cominciò a tentarlo in questa maniera: poichè Iddio vi ama tanto, che e' vi ha fatto Signore del vostro avversario, ben dovete voi ancora, per amor suo vincendo l'ire e gli sdegni vostri usare di quella clemenza, che da lui stesso ci è comandata. Berengario come persona savia e astuta, si accorse a queste parole che costui sapeva il nascoso: e per farglielo confessare amorevolmente: credi tu però (gli rispose) uomo di poco giudicio, che io voglia uccidere quel Re, che Dio ha dato nelle mie mani? Or non debbo io molto più volentieri imitare il santissimo David, che potendo con ogni sicurtà uccidere Saulle suo avversario, lo lasciò libero e in santa pace, non perchè e' non ne potesse farne a suo modo, ma perchè gli piacque di conservarlo? Siami pure insegnato liberamente da chi lo sa: che io prometto di non ucciderlo. Il soldato persuaso da questo dire, fattosi dare la fede che così sarebbe osservato, insegnò subito a Berengario, dove fusse il Re Lodovico. Berengario lietissimo, commise subitamente ad alcuni de' suoi più intimi e più fidati, che andassino per Lodovico, e fattolo venire al cospetto suo, gli parlò in questa maniera: Fino a quanto vorrai tu, o Lodovico senza fede, usare malamente quella benignità e quella pazienzia, che abbiamo avuta verso di te? Potrai tu giammai dinegare di non essere stato altra volta in potestà nostra, accerchiato e cinto sì fattamente dalla diligenza mia e dalle forze de' miei soldati, che non potevi muoverti appena? e che io da quella misericordia commos-

Sagacità di Berengario.

Parole di Berengario a Lodovico Bosone.

so, che tu non meritavi in maniera alcuna, donando te a te stesso con tutte le cose tue, benignamente ti feci libero? Or non mi giurasti tu allora spontaniamente, uomo instabile e senza fede, di non tornare mai più nella Italia, o noiarmi lo Stato mio? Considera la vanità delle tue parole; e vergognandoti qualche volta di te medesimo, impara alle spese tue a conoscere pure finalmente, che gli spergiuri dispiacciono a Dio. Ecco, per non mancare di mia promessa a colui che mi ti insegnò, ti concedo e ti do la vita, ancorachè tu non la meriti; e di più per mia cortesia ti dono la libertà, la famiglia, e tuttociò che di tuo si truova, eccetto che gli occhi, perchè questi voglio a Verona: a cagione che dal vederti cieco del corpo, conoschino le genti appresso, come tu se' più cieco del-
39 l'animo; e che tu medesimo, poichè non vedi quello che tu debbi, cioè lo onore o il biasimo tuo, non vegga eziandio quelle cose che tu più brami. Così disse allora Berengario: e appresso voltato a' suoi, comandò che gli fussero tratti gli occhi. Il che fu eseguito subito, ma con tanto sinistro modo, che Lodovico rimandato di là dalle Alpi, non sopravisse per lungo spazio: perchè, o dalla mala cura che avesse, o dall'ira di tanto scorno fieramente oppressato e vinto, conoscendosi favola al vulgo, fra breve termine se ne morì.

Lodovico Bosone accecato.

Berengario, senza altra contradizione riavuto lo antico Stato, si rimase Re della Italia, essendo già nel Pontificato per successore di Giovanni Nono, Papa Benedetto IV. Del quale non si truova memoria alcuna; se non che e' visse Vicario di Pietro quattro mesi più di tre anni; e con fama d'uomo da bene, e di moderato animo se ne andò a vita più salda. Successe a co-

Papa Benedetto IV.

Papa Leone V. Papa Cristofano. stui Leone V., che il dì quarantesimo del Papato fu preso da Cristofano suo camariere; il quale per occupare il Pontificato non si curò di tradire il padrone e benefattore, e di farlo morire in carcere: anzi senza timore di Dio e degli uomini, usurpando il grado per forza, fu Pontefice sette mesi. Dopo ai quali forzatamente deposto ancora, ebbe per successore Sergio III., e fu dannato a vestirsi monaco, e finalmente a morire in carcere, come aveva ucciso Leone. Questo Sergio (dice il Platina e tutti coloro che lo seguono) oltre al revocare e cassare nuovamente tutte le azioni di Formoso, lo fece eziandio cavare del sepolcro, e pubblicamente tagliargli il capo, e gittare ogni cosa nel Tevere. Il che quanto possa esser vero, lo lascerò giudicare a'lettori. Perchè, oltre che dalla fine di Formoso al principio di questo Sergio corressero quasi che otto anni (il che fa parere impossibile che quel corpo si mantenesse intero e sì fatto, che e'fusse capace di tanta ingiuria) e oltra di ciò allo esservi corso cotanto tempo, se lo autore di sì orribile sceleratezza fu il Re Lottario di Gallia, come il Sabellico tiene per certo, e in tutto il Papato suo e per molti anni prima non si truova alcun Re Lottario, come arà Sergio Terzo, per consiglio d'uno che non era, fatto tagliare il capo ad un altro, ch'era disfatto già parecchi anni? Nè mi si alleghi Lottario nipote di Carlo Semplice; perchè se bene e'fu Re de'Galli, e'fu creato Re della Gallia quarantadue anni dopo la morte di Sergio III., cioè nel DCCCCLV., come al suo luogo racconteremo. Ma per quanto io posso comprenderne, la crudeltà che nell'altro libro si disse usata da Stefano VI., per proprio nome chiamato Sergio, nel morto corpo di Formoso, ha dato materia

Papa Sergio III.

di errare a chi ha scritto che Sergio Papa così sceleratamente peccasse contra il già morto Papa Formoso. Atteso massimamente che Liutprando vivo in que' tempi, e che diligentemente racconta la prima offesa fatta a quel corpo, non arebbe taciuto in maniera alcuna questa seconda, tanto pubblica e tanto maggiore di quella. Ma sia detto a bastanza per questa volta de' Pontefici sì generosi: perchè la sconoscente vita, che e' vissero, non merita maggior memoria per lo avvenire, che ella si abbia sino a' dì nostri.

Ungheri contro ai Bolgari.

Erano appeno tornati gli Ungheri dalla impresa della Germania, quando Leone il Quinto, Imperadore di Costatinopoli, per isdegno avuto coi Bolgari, mandò a chiamarli in aiuto suo nella impresa che aveva in animo contro a'Bolgari sopra detti. Questi sono popoli barbari nello estremo della Europa, confinati a Levante dal Mare maggiore, a Mezzodì dalla Tracia, e a Ponente dal Danubio. Credesi comunemente che egli uscissero già di Scizia, nel Pontificato di Agatone Papa, regnando in Costantinopoli Costantino IV. circa gli anni della Salute DCLXXX. Lo Irenico nientedimeno nel sesto libro della Germania dice che i Bolgari vennero di Scandia: e fermatisi in quello estremo della Alemegna, che è bagnato dal mare Pomerico, altrimenti chiamato Balteo, vi si posarono per qualche tempo. Indi scesi giù nella Tracia, saccheggiando e ardendo il tutto, ruppero lo esercito di Costantino il Quarto, con sì miserabile uccisione, che Costantino, per manco male dello Imperio, dette loro ambedue le Misie, dove abitassero a piacer loro. Quindi, ancorachè molestati poi molte volte dagli altri Imperadori che successero, non furono però cacciati giam-

Bolgari dove.

Bolgari donde venuti.

mai o rimossi punto da quelle: anzi sempre si stettero dove a' dì nostri si stauno ancora. Convertironsi alla vera Fede circa allo DCCCLX. sotto al primo Niccolò Papa, regnando Terbelo sopra di loro. Costui, non contento al battesimo solo, lasciando il Regno al suo primogenito sotto condizione di dover mantenere i Bolgari nella Fede che avevano presa, si vestì volontario monaco. Ma sentendo che il suo figliuolo rivolgeva i Bolgari allo abbandonato Paganesimo, lasciato lo abito monacale, subitamente riprese il Regno; e ridotto il figliuolo in sua podestà gli fè trar gli occhi severamente. Appresso, incarcerato questo in estremo disagio, dette il Regno al secondogenito con la medesima condizione, ammonendolo che egli imparasse dallo esemplo del suo fratello. E così ritornato allo abito, santamente finì sua vita. Variarono poi i Bolgari molte volte, accordandosi talora coi Greci, e talvolta co' Latini: ma si mantennero però Cristiani; e tali erano ancora quando Leone il Quinto per la cagione, che adesso diremo, condusse gli Ungheri a' danni loro.

Bolgari quando cristiani.

Pietà severa di Terbelo Re de' Bolgari.

Erano in questi tempi le triegue tra i Bolgari, e lo Imperio Greco: ed esercitavansi le mercanzie sicurissimamente tra l'una e l'altra nazione: ma riscotevansi troppo aspramente le gabelle e i dazj per tutto il paese Bolgaro da tutti i sudditi dello Imperio: e questo per volontà e comandamento di Simeone Labasso Duca de' Bolgari, il quale di filosofo fattosi monaco, e di monaco poi soldato, era finalmente fatto lor Duca: e per avere occasione di venire alle mani co' Greci, aveva fatto questa ingiustizia di assassinare troppo aspramente i mercanti con le gabelle del suo paese. I Greci esasperati da questa ingiuria, ricorsero allo Imperadore:

Cagioni della guerra, tra il Greco, e il Bolgaro.

Simeone Labasso Duca dei Bolgari.

40

ed egli per uomini suoi ricercò amorevolmente Labasso, che stesse contento a' dazj ordinarj, senza mettere nuove angherie, sì per essere così e l'onesto e il giusto, e sì eziandio per non dare occasione a molti disordini, che da questo potevano nascere. Ma il Bolgaro, nel proposito suo ostinato, non solamente non curò cosa alcuna detta da' Greci, anzi come per un dispetto multiplicò gli assassinamenti con perdita e danno grandissimo di chi aveva merci in Bulgaria. Lo Imperadore sdegnato, poichè le parole non profittavano, mandò lo esercito contro a' Bolgari: e Labasso uscito in campagna, venendo alle mani co' Greci, valorosamente li misse in fuga; e oltra che e' ne ammazzò una quantità innumerabile, e il Capitano insieme con loro, a tutti i prigioni, che furono quantità grande, fece tagliare il naso, e rimandolli a Costantinopoli. Lione provocato molto più da questo atto sì disonesto, che dalla rotta che aveva avuta, mandati suoi Ambasciadori con gran quantità di danari agli Ungheri, li condusse ai danni de' Bolgari. Ed egli medesimamente dalla sua banda, rifatto esercito grosso, per mare e per terra lo sospinse adosso a' nimici, sotto il Capitanato di Niceforo Foca, patrizio e domestico delle Scuole; ufficio così nominato tra i magistrati maggiori dello Imperio per avere la cura delle armi. Labasso armato, fattosi incontro a Niceforo, non si potette affrontare con esso: bisognandogli tornare indietro a difendere la patria dagli Ungheri, che discesi nella Bulgaria con esercito quasi infinito, mandavano il tutto a sacco e rovina. Al che volendo ovviare il Bolgaro, venne tosto alle mani con essi; ma con perdita e danno suo. Conciossiachè dopo una battaglia sanguinosissima, dove perse il fiore

Rotta dei Greci.

Domestico delle Scuole.

Rotta dei Bolgari.

dello esercito, fu costretto a voltare le spalle, e a fuggirsene in Doroscola, città della Misia bassa, e chiamata già dagli antichi, Durostorum Legio, come si vede nel Tolomeo. Gli Ungheri vittoriosi saccheggiarono tutto il paese, e facendo prigioni il più che e' poterono, con guadagno e preda grandissima si tornarono nella Ungheria, vendendo primieramente allo Imperadore tutti i prigioni che egli avevano fatti. Labasso, vedutosi in questo frangente e co'nemici da tante bande, si mostrò bramoso di accordo; e mandando a Costantinopoli, chiese con instanzia grandissima, che gli fusse inviato uno uomo di qualche autorità da potere praticare e conchiudere con esso lui la utilità e il bene delle parti. Lione, che ben sapeva la rovina fatta dagli Ungheri nella Bulgaria, credendosi che Labasso dicesse il vero, e avendo qualche respetto allo esser costoro Cristiani, vi mandò un fidato suo, persona valente e di molto credito. E commise intanto a Niceforo, che appoco appoco si disarmasse, levandosi dalla spesa di tanto esercito, che non era più necessario. Colui arrivato in Bulgaria, e onoratamente vedutovi, cominciò a negoziare, praticando quasi ogni giorno tutto quel che pareva a proposito. Ma il sagace Bolgaro, che tendeva ad altro camino, quando sotto un colore e quando sotto un altro allungava sempre la cosa; e segretamente in quel tanto, attendeva a mettersi in punto. Appresso quando tempo gli parve, per levare allo Imbasciadore la comodità dello scrivere, onestamente lo messe in carcere: ed andatone improvisamente a'danni degli Ungheri, avanti che que' si armassero, vigorosamente ruppe que'tanti, che se gli erano opposti a'passi. Per il che abbruciato e corso non però mol-

Doroscola Città.

Inganno di Labasso.

Vittoria de'Bolgari.

to a dentro i primi termini della Ungheria, tornò a casa con grande onore. E parendogli avere avuta una gran vittoria, insuperbitone fuori di modo, fece intendere allo Imperadore, che non aspettasse da lui nè triegua, nè patto alcuno, se e' non gli restituiva primieramente tutti que' Bolgari che egli aveva avuti dallo Unghero. Leone esasperato da questi modi, e essendo oramai più che certo di non avere nè pace, nè triegua quando bene rendesse i prigioni, ragunato uno esercito potentissimo, se ne andò in persona in Bulgaria: ed affrontatosi con Labasso, fracassò lo esercito Bolgaro, e con infinito danno di quello, valorosamente lo messe in fuga. Indi voltosi a guastare il paese largamente col fuoco e col ferro, pose il tutto quasi a rovina. Ed arebbe per avventura cacciato interamente il nimico di tutti i confini di Bulgaria, se uno accidente nuovamente sopravvenuto no 'l richiamava a Costantinopoli: e fu questo che noi diremo.

Rotta dei Bolgari.

Aveva ordinato Leone che nella isola di Sicilia si mettesse in punto una armata per combattere co' Saracini, che predavano tutta la Calavria e tutta la Puglia. Ma non essendo interamente ancora ordinata, nè bene provvista dei suoi bisogni, una armata di Saracini venuta improvvisamente dentro al porto di Tavernera o Taormena, che agli antichi fu Taurominium, combattè le navi Cristiane, e senza molta fatica le abbruciò e messe al fondo. Indi voltasi alla Città, le dette uno assalto tanto gagliardo per mare e per terra a un tratto, che occupatala per viva forza, e mettendo il tutto a bottino, se ne portò senza altro contrasto tuttociò che vi era di buono. Il che non solo fecero i Saracini alla città sopradetta, ma alla maggior par-

Rotta e sacco di Taormena in Sicilia.

te quasi della Isola. E partitisi poi di quivi se ne vennero nello Arcipelago, dove sforzarono 41 l'isola di Metellino, dagli antichi già detta Lesbo, con uccisione di tutti i Cristiani che se la avevano fatta loro.

Metellino già Lesbo.

Le quali cose udendo Leone in Bulgaria, lasciato subito quella guerra, se ne venne a Costantinopoli. Dove apparecchiata una grande armata con la maggior prestezza, che possibile gli fu, e datone la cura in tutto ad Immerio gran Logo Tete, uffizio così chiamato nella sua corte, e che noi forse diremmo gran Cancelliere, gli commesse, che pigliato in sua compagnia uno de'Capitani Imperiali, quello che più gli andassi per lo animo, si indirizzasse subitamente alla volta de'Saracini, e procacciasse con ogni sforzo o di averne vittoria onorata, o di cacciargli fuori de' suoi termini. Elesse Imerio per suo compagno Andronico Duca, eccellentissimo Capitano in mare ed in terra, e molto disciplinato delle cose della milizia. Ma non andò Andronico detto con questa armata per uno inganno orditogli addosso nella maniera diremo ora.

Gran Logo Tete che sia.

Andronico Duca.

Samonatte, o vero Samonace, che l'uno e l'altro si trova scritto, ancorachè Saracino, fu molto amato dallo Imperadore Leone, e favorito sì fattamente nella corte e famiglia di quello, che pochi altri lo precedevano; e nientedimeno stando egli malvolentieri, avvengachè in somma grandezza, a servizio di Re Cristiano, nascosamente fuggì per mare alla volta de' suoi paesi. Ma la fortuna, che a suo dispetto lo voleva mantenere in siffatti onori, lo fece dare nelle mani a uno de' Capitani dello Imperadore chiamato Costantino Duca, e figliuolo di Andronico sopradetto, che veniva con certe navi

Samonatte Saracino.

dalla volta della Soria. Costantino dunque trovatolo in maniera da sospettarne, e conosciuto che e'si fuggiva, lo fece subitamente prigione, e rimenollo a Costantinopoli. Samonatte per coprire il più che e' poteva la fuga sua, disse che andava in Soria a vedere lo esercito Imperiale; e Leone accettò la scusa, perchè lo amava ancora sopra a modo. Ma volle nientedimeno che il Senato lo giudicasse; e commesse a Costantino, che senza chiamare costui fugittivo, esponesse tutto in Senato: e così fu fatto. Il Senato, dato il giuramento della verità a Costantino, lo dimandò se egli aveva trovato che Samonatte se ne fuggisse: e Costantino per non cadere in pergiuro, rispose averlo trovato che e'se ne andava a Metelitena sua patria, e dove era la casa sua. Lo Imperadore adiratosi che egli avesse detto così, cacciò via Costantino, ed a Samonatte (restituito nel primo grado, ancorachè e'non fusse Cristiano) dette il Patriziato, e lo fè Paracomomeno, o vogliamo dire in nostro linguaggio, Maestro della sua camera. Dallo accidente predetto nacque nello animo di Samonatte uno odio immortale contro a Costantino, e contra a tutta la famiglia e casa di quello. Ma come astuto e maligno, nascondeva tutto in sè stesso, aspettando la occasione di vendicarsene a suo vantaggio. Udito dunque come Andronico, padre di Costantino, andava Capitano dell'armata, segretamente gli fece dire da alcuni matematici, che si guardasse da questa impresa, per essere ella tanto pericolosa alla salute del corpo suo, che agevolmente, anzi quasi per certo, vi lascerebbe tutti due gli occhi. Andronico dando fede a questa fallacia non ubbidì ad Immerio, e non volle andare con l'armata. Ma non rimase per questo Im-

Cagione dell' odio di Samonatte contro a' Duchi.

Inganno di Samonatte.

merio di non seguire il comandamento; anzi provvistosi di tutte le cose opportune fece subito vela, e affrontatosi co' Saracini, ruppe, sconfisse e arse quasi tutta la armata, e del resto si fè padrone.

Rotta dei Saracini.

Andronico sentendo tanta vittoria, disperatosi di potere comparire mai più nella corte dello Imperadore, se ne fuggì con tutta la sua famiglia nella terra de' Saracini, riducendosi in Cabalà terra fortissima di Liconia, paese oggi del Caramanno, e non molto lontana a Cogni, dagli antichi già detto Iconium. Spiacque maravigliosamente allo Imperadore questa fuga di Andronico, conoscendosi avere perduto una persona d'importanza certo non piccola, e di somma riputazione nelle cose della milizia. Ed avvenga che Samonatte non restasse di caricarlo, e di mostrare che per la sua viltà e poltroneria non era voluto andare alla guerra, Leone che ben sapeva la virtù sua, e desiderava di riaverlo, gli scrisse amorevolmente invitandolo a ritornare, e promettendogli piena ed ampla remessione di tutte le cose passate. Indi fatto cavare delle carceri un Saracino, e consegnarli la lettera, lo fece libero, e gli promise premio non piccolo se egli la portava ad Andronico. Ma Samonatte segretamente a sè richiamatolo, gli disse: Tu porti con esso teco la rovina di tutta la Soria: e però se tu ami la patria, i parenti e tutte le cose tue, dà cotesta carta ad Uzir prima che a persona alcuna. Uzir era il Signore che aveva accettato Andronico. Ma come e' gli fece leggere la lettera, fece subito mettere in carcere Andronico stesso, e tutti gli altri che erano con lui, e in quella lo fece morire. Costantino con alcuni altri, segretamente rotti i legami, si fuggirono della prigione, e ancora-

Liconia.

Malignità di Samonatte.

Morte di Andronico Duca.

chè egli avesse dietro la caccia, quando ammazzando, e quando fuggendo si condusse a luogo sicuro, e finalmente allo Imperadore. Dal qual graziosamente raccolto, e restituito al grado del padre, si rimase ne' suoi servizj. Samonatte avvezzatosi a questa, ne fece appresso tante e sì chiare, che lo Imperadore sgannatosi finalmente, non solamente gli tolse tutto il favore, ma privatolo d'ogni cosa, lo confinò in un breve luogo determinato, e se non si fusse morto sì presto, male andava per Samonatte. Ma caduto poco di poi, per una mala qualità dello stomaco, in un flusso lento lento, senza pensare a
42 gastigare altrimenti lo scellerato, si rivolse alla cura di sè medesimo, e a stabilire lo stato a Costantino suo figliuolo, lasciato da lui a custodia di Alessandro suo fratello. Al quale, essendo il figliuolo troppo tenero, lasciò lo Imperio da lui tenuto venticinque anni: ed avendo finalmente raccomandato il figliuolo a tutto il Senato, morì con buono animo e quasi contento, per aversi già persuaso, che Alessandro suo fratello, dovesse allevare e guardare il nipote, in quella maniera, che si conviene ad un Principe, a chi aspetti un giorno lo Imperio. Ma quanto lo ingannasse questo suo credere, lo vedremo non molto doppo, quando aremo a dire di Alessandro.

Morte di Leone Imperatore.

La guerra tra i Greci e i Bolgari, la quale poco fa raccontammo, intervenendovi dentro gli Ungheri, dette cagione ad un'altra nella Germania, con danno grandissimo de' Cristiani, in questa guisa. I Moravi dalla crudele servitù degli Ungheri oppressi, veggendoli occupati col Bolgaro, e che egli era entrato ne' loro confini, e menatone grossa preda, rompendo il gravissimo giogo, e recandosi in libertà, non sola-

Ribellione de' Moravi.

mente si ribellarono uccidendo, o cacciando gli Ungheri; ma passati nella Ungheria, se ne menarono di buone prede, persuadendosi certamente che per esser quegli alle mani co' Bolgari, non potessero volgersi a loro. Il che tutto fu per lo opposito. Perchè gli Ungheri vedutisi già assaliti da due bande così diverse, adiratisi fuori di modo, ragunarono gente infinita, e andatine a furia contro a l'ultimo offenditore, non predarono Moravia sola, e la posero a fiamma e fuoco, ma e la Sassonia, e la Turinghia, i Franchi, i Bavari, i Lotteringhi, e, se noi crediamo alle istorie loro, i Franzesi ancora: e ricchi di preda quasi infinita, si tornarono salvi al paese. Dove non sapendo vivere in pace, nuovamente riprese l'armi, si rivolsero contro a' Bolgari, Traci e Macedoni, ed appresso contro agli Schiavi, scorrendo e predando sempre e senza ritegno alcuno, sino a dove comincia Italia.

Correrie degli Ungheri.

Ma poichè i paesi detti, eccetto che i Bolgari, si chiamano oggi per altri nomi, per chiarezza maggiore della istoria, assegneremo loro brevemente i nomi e confini moderni, che sono così fatti. La Tracia, chiamata oggi la Romania, da Levante ha il mare Eusino, che i moderni chiamano Maggiore; da Mezzogiorno la Macedonia, da Ponente la Bossina, e da Tramontana il monte Emo con la grandissima giogaia sua, modernamente chiamata la catena del mondo. La Macedonia, in buona parte detta Albania, da Ponente ha il mare Adriatico, da Tramontana la Tracia, da Levante, il mare Egeo altrimente detto Arcipelago, e la Grecia da Mezzogiorno. E la Schiavonia, da' Romani detta lo Illirico, per confini ha da Ponente l'Istria, da Tramontana le due Pannonie, oggi l'Austria e l'Ungheria, da Levante la Bossina, e da Mezzogiorno il

s Tracia e uoi confini.

Macedonia e suoi confini.

Schiavonia e suoi confini.

— mare Adriatico quanto egli è da Pola città insino a Durazzo, intendendosi però compresa con essa la Dalmazia, paese così chiamato dalla antica città Delminio abbattuta e disfatta da Scipione Nasica, situato tra le due fiumare Narcuta a Ponente, agli antichi Naro o Narone, e Drino a Levante, che i moderni chiamano Lodrino.

Dalmazia.

Gli Ungheri, predati e corsi tutti i paesi detti di sopra, arrivando a' confini della Italia, avanti che entrassero in quella, mandarono alcuni de' loro, che fingendosi d'altra nazione considerassino copertamente la qualità del paese e la maniera e forze di quello, e ne recassero notizia intera. Costoro, considerato il tutto con diligenza, e squadrato bene ogni cosa, ritornati alle genti loro referirono pubblicamente; il paese ricchissimo ed abbundantissimo, con città grandi e forti, con castella quasi infinite, ma sì copioso di abitatori, che a loro non pareva a proposito il tentarlo con quello esercito; perchè se bene per esperienza non si sapeva se la gente veduta era armigera ed animosa, o pure timida e mercantile, e'si vedeva nientedimeno sì popoloso tutto il paese, che il meglio era tornare a casa. Dove mettendo insieme più gente, ed esercitando quella vernata la gioventù in su l'armi, potrebbono a primavera venirvi poi sì gagliardi e tanto provvisti, che non arebbono di che temere; anzi col numero e con la fierezza spaventerebbono tanto i nimici, che non ardirebbono pure di aspettare, non che di opporsi armati a resistere. Alla moltitudine piacque il consiglio, e così a chi la guidava. Laonde senza intromettersi ad altra impresa, si tornarono in Ungheria, e secondo l'ordine posto, attesero tutto quel verno ad esercita-

re i giovani, a fornirsi di archi e di frecce, e a prepararsi copiosamente di tutte le cose a loro necessarie, per venire a cotanta impresa. Allo entrare del mese di aprile, uscirono in su la campagna, e con esercito innumerabile, per la solita strada de' Barbari, cioè per la via del Frigoli, porta nocevolissima, lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d'Italia, se ne vennero senza contrasto, non solamente alla già spianata Aquileia, ma a Padova e a Verona, e finalmente sino a Pavia. Berengario udendo come e' venivano, e maravigliandosi (dice Liutprando) di questa nuova gente, della quale appena sapeva il nome, fece subito dare alle armi in Toscana, in Lazio, in Umbria, in Romagna e per tutto la Lombardia: e così posto insieme uno esercito per tre volte maggiore che lo Unghero, ne andò subito contro al nimico. Gli scrittori da cento anni in qua, dicono che il Re Berengario si oppose a costoro con quindici mila cavalli solamente, il che non pare appena credibile: ma Liutprando, che scrisse pochi anni dopo, e dice che la moltitudine degli Ungheri era quasi infinita, dice ancora che lo esercito di Berengario fu tre volte maggiore di quella. Di maniera che, veggendosi egli tanto gagliardo in su la campagna, si prometteva il trionfo certissimo; e attribuendo molto più alla virtù delle genti sue, che a Dio, non solamente non cercava lo aiuto vero, ma nè in parte lo umano ancora. Conciossiachè ritiratosi con alquanti familiari in uno castelletto vicino, il nome del quale non ho trovato, attendeva molto più a' diletti suoi, che alla cura di tanto esercito. Gli Ungheri veggendosi a petto una moltitudine tanto grande, così armata, e sì bene disposta, cominciarono a mancare di animo,

Ungheri in Italia.

Negligenze di Berengario.

Difficultà degli Ungheri.

43

e a non sapere troppo bene che partito dovessino prendere, non volendo combattere a disvantaggio sì manifesto, e potendosi male ritrarre per le tante fiumare che si avevano lasciate dopo. Giudicarono nientedimeno che assai meglio fusse il fuggirsi: per il che, diloggiati una notte senza romore, si condussero fino in su l'Adda prima che i nostri li racquistassero. Nel passare l'Adda con troppa fretta, ve ne affogarono quantità grande: e non furono però sicuri, avendo i Cristiani alle spalle, che non lasciavano marciare la massa: e lo andare a parte e divisi, era pericolo più manifesto. Veggendosi adunque a sì mal partito, mandarono ambasciadori a'Cristiani ad offerire di lasciare la preda, e rifare ogni danno dato, se e'volevano lassarli andare; di che pregavano con grande instanzia. Ma le genti di Berengario, che già pensavano molto più alle funi e alle catene da legare i prigioni, che alle armi da conquistarli, negarono tutti gli accordi, e con parole villane e brutte, chiamandoli cani ed altri così fatti nomi, gli ingiuriarono acerbamente. Gli Ungheri mal contenti della risposta, ripigliarono il partito primo: e fuggendo come e' potevano, si condussero presso a Verona. Ma raggiunti in quella campagna dalla cavalleria de'Lombardi, cominciarono a scaramucciare, appiccandosi i primi di quegli con gli ultimi di costoro, senza ordine pure e senza governo, come il caso gli traportava: ed ebbero sempre vantaggio gli Ungheri mentre i Lombardi non ingrossarono: ma come la moltitudine sopraggiunse, ritornarono a marciare via, e i nostri pure a seguirli. Pervenuti dunque alla Brenta, e passatala prestamente, si trovarono tanto stracchi, e sì spedati e lassi i cavalli, che disperatisi del fuggire,

Offerta degli Ungheri.

Fuga degli Ungheri.

Offerta seconda degli Ungheri.

si fermarono su la fiumara. Alla quale arrivati i Lombardi, e fermati gli alloggiamenti, divisi solamente dal fiume, mandarono gli Ungheri nuovamente a cercare un altro partito, cioè di lasciare liberamente tutti i prigioni, le robe, l'armi, i cavalli, riserbatone solamente uno per uomo da potersi tornare a casa; e di obbligarsi a non tornare mai più in Italia durante la vita loro, dandone per sicurtà tanti statichi, quanti i Lombardi stessi volevano, purechè ellino acconsentissero di lasciarneli andare in pace. Ma gli orgogliosi Cristiani, insuperbiti vie più che prima, non accettarono i prieghi loro, e non volsero accordo alcuno. Gli Ungheri, tornati gli ambasciadori, e uditosi apertamente che non bisognava sperare accordo, disperatisi di ogni cosa e della vita principalmente, si ragunarono tutti insieme, e cominciarono a consigliarsi, come fusse da governarla. Era per avventura tra loro un soldato assai bene di tempo molto pratico nelle guerre, e molto famoso per le vittorie. Costui, veggendo tacere i capi maggiori, e che nessuno ardiva risolverla, salito in luogo eminente, e rivoltosi due o tre volte con gli occhi per ogni banda, cominciò a parlare in questa maniera:

Parole di uno Unghero alla moltitudine.

« Dove, dove sono fuggite al presente, valorosi compagni miei, quelle rare vostre virtù, ferocità, fortezza e audacia, col dispregio stesso della morte, le quali sino al giorno presente, con somma gloria di tutta Scizia, vi hanno alzati sopra alle stelle? Dove è quella invitta fierezza, per la quale il primo splendore degli Ungheri, certissimo di dover perdere, si condusse a far la giornata co' Romani e co' Gotti insieme? Dove sono quegli animi eccelsi, che per farsi immortali al mondo, soggiogarono la Pannonia,

la Tracia, la Macedonia, la Schiavonia, la Germania, la Gallia e quella istessa Italia, dove noi, loro figliuoli, pensiamo ora solo a fuggire, o a darci forse prigioni con vergogna vie più che eterna? È possibile però che noi siamo Ungheri, ed alloggiamo pensieri sì vili? è possibile che i maggior nostri ci lasciassero tante provincie, tante vittorie, tanti trofei: e che noi vogliamo lasciare a chi verrà dopo noi tanta vergogna, cotanto obbrobio, e vituperio sì sempiterno? Ma dirammi forse qualcuno: A casa non si puo ire, chè il nimico armato lo vieta; le fiumare lo proibiscono, e i cavalli stracchi e svenuti ce lo niegano interamente. Mantenerci dove noi siamo, non si puote in maniera alcuna; perchè se bene potessimo difendere gli alloggiamenti dagli aversarj, non gli potremo però salvare dalla fame: ed il combattere con tanto disavantaggio, non è un tentare la vittoria, ma un manifestissimo andare alla morte. Che possiamo noi dunque fare? Che possiamo fare? possiamo morire, ma come uomini: possiamo perdere la vita, ma con onore nostro, e con danno degli aversarj: possiamo anticipare quello ultimo fine, dove tutti i nati pervengono, ma con vantaggio nostro e con perdita del nimico. Non è egli molto meglio morire gloriosamente, che vivere con vituperio? Quando mai si può morir meglio, che avanti al bramare la morte? Ditemi; se voi vi date a costoro per ischiavi, non morrete voi come gli altri, poichè a tutti è proprio il morire? Morrete certamente, ma con istrazj infiniti, con biasimo, con vergogna e con vituperio non solamente di voi medesimi, ma di tutto il paese vostro. Oh non è egli meglio, se e'bisogna morire al tutto, morire armato, e da valente uomo, che morire e nudo ed in cate-

na, e scannato come le bestie? Se voi siete certi che vi bisogna morire al tutto, che semplicità è la vostra a temere una cosa che non si può fuggire da persona? Non si fugge la morte con lo allungarla, ma bene si diminuisce molto la gloria co 'l cercare di voler fuggirla. È egli però altro la morte che una fine eterna di tutti i mali? La quale, per quanto la ragione ce ne mostra, non può essere grave, consistendo tutta in un punto; non acerba, finendo in essa tutti i disagi e tutte le doglie; e non misera certo o noiosa, non essendo più che una volta. Or se la morte dunque è sì fatta, perchè ne abbiamo tanta paura? Perchè, per fuggire una sola morte, pensiamo a farne mille per ora? Fugga, fugga da' pensier vostri e dalla invitta virtù degli Ungheri lo immaginare di darsi prigioni. Se più oltre non si può vivere, moriamo tra' nimici nostri, e moriamo armati contro agli armati. Muoiono le altre genti su per le piume, conquassate dagli anni, consumate dal tempo, tormentate dalle febbri e da mille altri diversi affanni: gli Ungheri soli muoiono co 'l ferro; co 'l ferro muoiono gli Ungheri soli; ma ammazzando parte i nemici, e facendo di sè tal vendetta, che gli stessi nimici, ancorachè vittoriosi, pianghino sempre la loro vittoria. E chi sa, che risolvendoci noi di essere Ungheri, cioè vincitori sino a questa ora di tutti i luoghi da noi calcati, o almanco pur di essere uomini da poter maneggiare il ferro, e da sapere virtuosamente ammazzare, ed' essere ucciso: chi sa, dico, che noi non possiamo così bene uccidere costoro come essere da loro uccisi? La fortuna aiuta gli audaci: e il numero non dà la vittoria, ma la virtù de' soldati con la prudenza del Capitano. Noi abbiamo pure dalla banda

La morte che cosa sia.

Qualità della morte.

44

nostra una somma ragione, poichè abbiamo offerto a' nimici tutte le cose, fuori che la vita; abbiamo la necessità, che suol fare audaci i vilissimi; abbiamo tanto ferro, che se valorosamente vorremo usarlo, o ci farà la strada per tutto, o ci darà compagnia sì grande, che i nimici stessi, non che altri, piangeranno la morte nostra. Abbiamo eziandio, oltre a tutte le cose dette, una opportunità e una occasione sì apparecchiata a darne vittoria, che io la vedo già manifesta, se la viltà nostra brutta non ce la toglie: e udite quale. Di nessuna cosa manco temono ora i nimici, che di avere assalto da noi, sì per la fuga de' dì passati, e sì per le offerte che abbiamo loro fatte, che tutte mostrano timore estremo. Se noi ci arrischiamo a quello, che non è verisimile che noi tentiamo, cioè se animosamente andiamo ad investirli, mentre che senza sospetto, senza arme, e senza ordine o giuocano, o mangiano per le loro tende, vedrete quanto facile sarà ciò che adesso vi pare difficile: vedrete quanto sia maggior l'animo e la virtù di coloro che affrontano, che di quegli altri che si difendono: vedrete ancora finalmente come il sapere disperarsi, cavi sempre l'uomo di travaglio, e conduca il più delle volte a quel sommo grado di contentezza, che e' non sapeva appena sognarsi ».

Impeto e furore degli Ungheri.

Non lasciarono seguir più oltre, nè aspettarono più argumento a ripigliare il furore usato: ma tutti ugualmente e da ogni banda, riscaldati già dalla rabbia antica, gridarono all'arme, all'arme. E lasciatosi appena ordinare da' loro Capitani, con impeto e con furia più che bestiale, guadata quella fiumara, furono prima dentro agli alloggiamenti de' loro nimici, che le guardie se ne accorgessero. Quivi trovando il

Rotta dei Lombardi. tutto sprovisto, e ciascun dedito a'suoi piaceri, cominciarono sì fatta strage, anzi più tosto macello orribile, che ben presto furon al disopra, non solo per la fierezza loro, e per mettersi ad ogni sbaraglio senza riguardo alcuno della vita; Invidia. ma perchè gli Italiani al solito loro (dice Liutprando) poco amici l'uno dell'altro, non soccorrevano i loro vicini. Anzi veggendoli venir meno, credevano, quanto più ne moriva, tanto più potere dominare i vivi, e più largamente farsi padroni. La qual cosa quanto sia nociva e dannosa può mostrarsi con molti esempli: ma basti per al presente, che le forze di mezza Italia, furono vinte prima che viste, prima rotte che tocche, e prima annullate che tentate da uno esercito molto minore, per lo aver caro il male del vicino, e non volere tra loro aiutarsi.

Crudeltà degli Ungheri. La uccisione fu grandissima, sì per essere grande lo esercito, e sì per lo sdegno immortale degli Ungheri. I quali ricordandosi iratamente come poco d'avanti non avevano voluto i Cristiani accordarsi alle cose giuste, non accettavano priego alcuno, nè avevano misericordia di qualità, di sesso, di età; ma tutto mettevano a filo di spada. Appresso, non contenti della vittoria, e di avere spento il nimico, si voltarono i dì seguenti a predare il paese intorno, uccidendo sempre ciascuno, ardendo le ville, abbattendo le chiese, rovinando le castella, e ammazzando i figliuoli in grembo alle madri, o battendoli col capo al muro. E per dirla in poche parole, e'non è crudeltà sì estrema, nè sceleratezza così bestiale, che non facessero costoro per tutti i luoghi dove e'poterono menare le mani. Arrostirono spesso gli uomini (dice il Buonfino), e gli mangiarono così guascotti: uccisero le persone, e dalle stesse vene tagliate così caldo

bevvero il sangue. La qual cosa tanto spavento porse pertutto, che nessuno ardiva aspettarli se non in luoghi più che muniti. Per il che sicuramente poterono correre, predare, abbruciare e distruggere tuttociò che venne lor bene: perchè dopo la sanguinosa e fiera giornata, non ebbero più contrasto o ritegno alcuno, se non solo delle città grosse. Le quali non potevano molto forzare per non avere nè arte, nè instrumenti o macchine alcune da penetrare o rompere le mura. Deliberaronsi nientedimeno a tentare di prender Milano, e già si erano posti in camino per andare a provare di stringerlo, quando per aventura udito raccontare di Venezia, e delle tante ricchezze sue; posposto ogni altro disegno, si gittarono a quella banda. E fatta una infinità di barchette di que' tanti legnami, che tumultuariamente accogliere poterono, e fasciatole dal canto di fuori con le pelli ancor fresche de' bestiami da loro uccisi, montati animosamente in su quelle, occuparono al primo assalto la città nuova, che soleva già dirsi Eraclea, e spogliatala d'ogni bene, subitamente vi miser fuoco. Il medesimo fecero ad Equilia, a Chioggia ed al Cavo degli Argini; e tirati dalla speranza di aver preda molto più ricca, se e' potessero pigliare Rialto, animosamente con le lor barche dierono lo assalto. Era Doge allora di Venezia quel Pier Tribuno, del quale nel precedente libro si disse, che aveva affortificata la città, e munito il canale con la catena grossissima; cose che tutte vennero a tempo, ed a bisogno certo non piccolo per salute di quella terra. Nella quale, senza alcuna comparazione, era molto maggiore il timor presente, che non fu nella guerra del Re Pipino, combattendosi allora solamente la libertà; ma

Spavento de' Lombardi.

45 Ungheri contro a Venezia.

Paura dei Veneziani.

ora con lo Stato, la roba e la vita insieme: allora con uno avversario, che se bene era feroce e fiero, non però era senza pietà; ma ora con inimico tanto crudele, e così bestiale, che spregiando tutte le leggi umane e divine, scannati gli uomini a guisa di pecore, si pasceva delle lor carni, come fanno gli altri del pane. Era dunque lo spavento sì grande in tutta quella città, ed in qualunche sesso ed etade, che ciascuno piangeva quasi già se medesimo per la paura di esser mangiato. Dalla quale caduti appresso in disperazione, e da quella accesi nella ira, per desiderio di vendicarsi, o almeno di non morire soli, subitamente corsero all' armi, persuasi (dice il Sabellico) da qualcuno che parlava in maniera simile a questa:

Parole del Veneziano al popolo.

« Se i dolori, i sospiri e le lagrime fussero bastanti a salvare la vita a chi si truova in sommo pericolo, come al presente noi ci troviamo, giudicherei certamente la città nostra più che sicura; tante ne sento, e tante ne veggo d'ogn'intorno che io mi rivolga. Ma perchè non ritengono il ferro i sospiri, nè riparano a' colpi le lagrime, crederei pure che e' fusse ben fatto il ricordarci che noi siamo uomini. A cagione che lasciati alle donne gli uffizj loro, ci voltassimo al nostro noi, cioè a difendere con l'armi le mogli, i figliuoli, noi stessi e la nostra patria contra a questi rabbiosi lupi, che non contenti di levare altrui la roba e la vita, succiano il sangue, e mangiano le carni di quegli stessi che hanno smembrati. Perchè, ancora che e' siano sì feroci, tanto crudeli e così teribili, e' non sono altro però che uomini, e uomini come noi. Sono di questa carne medesima e di queste ossa, che in noi sempre cedono al ferro, ed in essi non gli resistono: in noi possono rom-

persi o fendersi in essi lasciano tagliarsi: in noi non si mantengono eternamente, e in essi non durano sempre. Non hanno (crediate a me) gli Ungheri più d'un cuore, più d'un'anima, più d'una vita; non sono inviolabili, non impassibili, non immortali. Possono, possono certamente essi ancora essere percossi, feriti, uccisi, annullati come gli altri uomini, e delle ferite loro esce il sangue, purchè e'truovino chi li ferisca. In somma e'non hanno più di noi altri se non quella matta bestialità, che gli induce a venire su gli otri a combattere contro alle navi, quella sola che di cavalieri, barcaioli, e di terresti gli ha fatti acquatici, acciocchè noi nati e allevati sempre nell'acqua, e che maneggiamo i legni assai meglio, che non maneggiano essi i cavalli, possiamo tra le nostre cose più care non solamente difendere dalla fiera crudeltà loro la roba, le donne, i figliuoli, noi stessi e la patria nostra, ma vendicare ancora con tanto nostro vantaggio quelle ingiurie, quelle rapine, quelle arsioni e uccisioni, con le quali sotto il crudelissimo regno d'Attila disertarono il fiore della Italia, cacciarono noi de'paesi nostri, e togliendone la dolce e amica terra, ci condussero nelle salse onde, naturali nimiche dell'uomo. Dalle quali se per nostra viltà ci lasciamo cacciare adesso, non ci resta dove fuggire, se già falsamente non ci crediamo di potere abitare ne'nugoli. Per la qual cosa, poichè nel tutto siete lor pari, e nel luogo della battaglia siete tanto superiori, tanto più pratichi nella maniera, e tanto più stretti a portarvi bene, ripigliate il valor perduto, rivestitevi lo usato ardire, correte, correte all'armi, e senza sperare che sia mai ne'vivi pietoso chi è crudo ne'morti stessi, pensate sola-

mente che vi bisogna o morire, o vincere. Non sopportate che più siano animosi gli Ungheri per torvi le facultà, che voi per guardare la vita: più ostinati coloro a distruggere la patria vostra, che voi a salvarla: più feroci (1) loro finalmente per satollarsi de' corpi vostri, che invitti voi per difenderli; ricordandovi sopra a tutto, che voi avete le mani e l'armi, non per porgere la gola o il collo, ma per vendicarvi da voi medesimi, e per morire onoratamente se più oltre non si può vivere ».

Battaglia Navale in Venezia.

Infiammati dunque dalle parole, e costretti ciascuno dagli affetti suoi, montarono in su le navi, e fattisi animosamente incontro a' nimici, che già erano venuti ad Albiola, gli affrontarono con tanto ardire e con tanta forza, che lo Unghero, ancorachè abbondantissimo di moltitudine, con la quale da più bande tentò la zuffa, si ritrasse senza profitto. I Veneziani, veduto che il defendersi era possibile, non furono questa volta sola a battaglia contro a' nimici; ma pigliando sempre più animo, cominciarono ad incalciarli, e a ributtarli da' luoghi presi; e finalmente dopo alcuni giorni, in un conflitto sanguinosissimo li fracassarono in tale maniera, che disperatisi di potere avere la città, se ne tornarono a terra ferma. Nè soprastettero poi lungamente, che accordatisi con Berengario, e preso da lui somma grandissima di danari, se ne tornarono in Ungheria, lasciando per allora espedita e libera Italia contro al credere quasi d'ogn'uno; espedita, dico, quanto alla noia avuta da loro: perchè dalla parte di Ponente, dove erano i Mori di Frassinetto, che avevano disertato già la Provenza, vi era sempre troppo da fare. Conciossiachè impadroniti-

Rotta degli Ungheri.

46

Partita degli Ungheri.

Mori di Frassinetto.

(1) N. *Loro* in caso retto.

sì di que' gioghi, che dalla Provenza partono la Italia, scorrevano tutto il dintorno, e con le prede e con le rapine si conducevano sino ad Acque, città così detta da certi Bagni, secondo che afferma Liutprando; ed è posta nel territorio di Monferrato, presso a Pavia a quaranta miglia. Il che sicurissimamente potevano fare per la strage fatta dagli Ungheri, e per gli spessi rinfrescamenti che avevano sempre da Spagna, la quale era quasi tutta de' Mori.

Don Ramiro di Spagna.

Bene è vero che in quella piccola parte, che si teneva per i Cristiani, regnava il Re don Ramiro, che si ingegnava di molestarli: ma aveva piccole forze, e quelle stesse impeditegli da' suoi medesimi. Conciossiachè essendo egli appena succeduto al Re don Alfonso il Quarto, suo fratello fatto monaco, secondo che nell'altro libro si scrisse, uscendo già contro a' Mori il primo anno del regno suo, e trovandosi già con lo esercito armato in campagna, gli venne subita nuova che il monaco Re don Alfonso, pentitosi della religione, si era uscito del monasterio; ed occupata la città di Lione, procacciava tornare al regno. Per la qual cosa il nuovo Re don Ramiro, lasciata la impresa de' Mori, si rivolse contro al fratello, e andatone a campo a Lione, ve lo tenne assediato due anni, ancorachè in questo tempo medesimo si ribellassero gli Astoriani, con Alfonso, Ordogno, e Ramiro, tre figliuoli del suo zio Froilla: contro a' quali non si mosse il Re don Ramiro, avendosi posto nell'animo di non lasciare, od allentare quello assedio, se non aveva la terra a suo beneplacito. Finito i due anni, il Re don Alfonso monaco non si potendo tenere più oltre, si arrendè a discrezione del Re don Ramiro. Il quale fattolo subitamente mettere in carcere, se ne andò

con lo esercito contro a' cugini, e vinti e rotti gli Astoriani, prese i tre detti figliuoli di Froilla, e incarceratigli con frate Alfonso, a tutti e quattro fè trarre gli occhi. Appresso, edificata una Badia grossa, e ad onore di San Paulo, colà dentro li vestì monaci, e ordinò che e'non patissero di cosa alcuna. Quivi monaco e cieco supravisse due anni il già Re don Alfonso Quarto: dopo i quali venuto a morte, fu sotterrato onoratamente nella predetta Badia insieme con la Reina donna Cimena, per lo addietro stata sua sposa; e il Re don Ramiro attese a fare penitenza lunga stagione del peccato che aveva fatto. Indi rivoltosi all'armi, negli anni di nostra Salute DCCCCXVI. fece esercito contro a'Mori, ed accampatosi a Talavera, città dagli antichi già detta Libora o Elbora, nel reame di Tolledo, ruppe e vinse lo esercito de' Mori venuto al soccorso di Talavera; e con sommo onore e preda grandissima vittorioso venne a Oviedo. Quivi ammalato, si fece portare a Lione, e conoscendosi venir meno, con grandissima divozione si condusse allo estremo passo, e fu sepolto in San Salvadore di Lione, come egli stesso aveva ordinato. Nel regno successe il figliuolo don Ordogno, come al suo luogo ragioneremo.

Morte del Re don Ramiro.

Nella Germania durava ancora la rebellione e guerra dello Illustrissimo Duca Alberto, e lo Imperadore Lodovico gli aveva posto lo assedio intorno, come io dissi poco di sopra, circa il DCCCCVI., ma standovi con suo sinistro, ed oltre a ciò con poco profitto, per uscire di questa molestia, ricercò un giorno lo Arcivescovo Attone di Magonzia, come fusse da governarla. Attone, che era astutissimo, e non teneva conto se non dello utile: State, disse, di buona voglia, presto vi leverò questo impaccio; e per-

chè a me basta l'animo di condurre Alberto al cospetto vostro, pensate voi a fare di maniera, che e' non possa poi tornarsene. Andatosene dunque amichevolmente ad Alberto, quasi mosso a compassione della sua contraria fortuna, gli offerse gagliardamente l'opera sua a pacificarlo con Lodovico, mostrandoli che lo stare ostinato contro al legittimo Signor suo, oltre ad essergli poco onorevole, gli sarebbe sempre di minore utilità e di danno manifestissimo; perchè o tardi, o per tempo sarebbe finalmente costretto a venirgli pur nelle mani; ed il venirvi per forza era una perdita evidentissima, non solamente dello Stato, ma e della roba e della persona: dove facendo per via di accordo, e cedendo in alcuna cosa allo onore del Re Lodovico, potrebbe agevolmente salvarsi con la vita lo Stato ancora. Adescato da queste dolci parole Alberto, confessò ingenuamente al falso Pastore, che volentieri si accorderebbe col Signor suo, e gli sarebbe ancora fedelissimo, se avesse comodità di chi e sapesse e volesse trattare lo accordo: ma che abbandonato dagli amici, e mal consigliato dallo interno dolore dello animo, si era condotto sì avanti con le offese, che male poteva oramai aspettarne se non mal fine, se già la reverenda Paternità sua per la innata benignità, e per la vecchia amicizia e benivolenza non si mettesse a condurre questa pace. La quale vi sarà (diceva egli) agevole per la molta reverenzia, che vi porta il Re Lodovico, e per la intera obbedienza che ci arete dal canto mio, che interamente già sono disposto a non uscire in maniera alcuna di tutto quello che da voi mi fia comandato. Attone astutissimo, veduto andare la cosa a quel fine, che e'si aveva di già promesso, accettò volentieri la cu-

Tradimento dell'Arcivescovo Attone.

47

ra, e disse che se Alberto voleva attenersi alla fede sua, lo menerebbe seco allo Imperadore, dove molto meglio e in manco tempo si conchiuderebbe la pace, che a stare così appartati; e che egli da ora giurava, e con sagramento prometteva di rimetterlo sano e salvo in Tetrassa (questo è il nome della terra dove erano) senza noia o impedimento, ed in quella maniera medesima, che di quivi lo avesse tratto. Fatto dunque venire il libro, e giurato su lo Evangelio nella guisa detta di sopra, non volle altrimenti fermarsi quivi, nè desinarvi o fare colizione, ancorachè ricercatone con grande instanzia, scusandosi col volere aver tempo a trattare la cosa col Re prima che altro sturbo nuovamente si interponesse. Con questo, montato a cavallo, e pigliato Alberto per mano, uscirono allegramente fuori della terra, ed avviaronsi verso l'esercito. Ma non molto si discostarono, che il santo padre Arcivescovo cominciò a dire che l'ora gli pareva molto più tarda, che non gli era paruta nella città, e che, considerando come l' audienzia potrebbe forse troppo allungarsi, già si pentiva di non aver consentito al vero consiglio di Alberto, sentendo per esperienza quanto sia mal governo in un vecchio lo star tanto a cibarsi. Alberto, che non pensava altrimenti alla diabolica fraude dello Arcivescovo: Noi siamo, disse, ancora sì vicini alla terra, che molto meno affanno sarà il tornarsi dentro, e prendere il cibo, che andare a cibarsi in campo. Torniamo, Signor mio, torniamo, acciochè voi non patiste troppo; e confortandoci con qualche cosa, aspetteremo di poi l'ora del negoziare con molto manco disagio vostro. Finse il fallace vecchio di lasciarsi persuadere; e, ripreso per mano il semplice Al-

Semplicità di Alberto.

Fraude di Attone.

berto, lo rimenò seco nella città in quella maniera medesima, che dianzi ne lo aveva tratto. Quivi onoratamente riconfortati, rimontarono appresso a cavallo, e se ne vennero nello esercito. Dove maravigliandosi ciascheduno di questa venuta sì subita, e facendone quasi tumulto, fu riportato allo Imperadore come Alberto era già nel campo. Della qual cosa allegratosi in qualche parte, fece chiamare al consiglio subitamente i principali Signori dello esercito, e disse loro in questa maniera: Lo anno settimo già si avicina, amici e consiglieri miei carissimi, che molto più abbiamo compreso da' fatti, che udito dalle parole, quanti tumulti, quante rapine, incendj e uccisioni abbia fatto ne' nostri Stati il superbo rubello Alberto. Per il che desidero io sommamente sapere da voi quello che voi giudichiate conveniente merito, o premio a cotanti delitti suoi. Poichè venuto per sè medesimo nelle forze della giustizia, non avendo sicurtade alcuna da noi, può essere esemplo manifestissimo a chi protervamente persevera fuori del dovere contro al legittimo suo Signore. Coloro, esaminato diligentemente il caso di Alberto, lo condannarono, secondo le antiche leggi, a perdere gli Stati e la roba, e con essi la testa ancora, non per lo avere ucciso Currado, di che aveva giusta cagione, ma per la contumace rebellione di tanti anni, e per gli insulti commessi in quella contro alla maestà dello Imperadore. Comandò allora Lodovico che la sentenzia fusse eseguita senza darle dilazione. Per la qual cosa vedendosi Alberto legare, e menare ad essere ucciso, rivoltatosi al buon Arcivescovo, disse; Padre, voi sarete spergiuro se non mi restituite nella mia terra come dinanzi me ne cavaste. Ed egli: Se io te ne ca-

Parole di Lodovico al Consiglio.

Sentenza contro ad Alberto.

vai, io vi ti rimessi ancora quando tornammo dentro a mangiare, e allora intesi io che la mia fede fusse disciolta. Laonde, se io non te la ho rinnovata poi, e tu scioccamente da te stesso ci sei venuto, non hai causa di imputarmi, o di dolerti della mia fede. Alberto, avvedutosi tardi dello error suo, in vano si pentì di avergli creduto: e poichè più là non poteva, satisfece alla ira del principe col sangue e con gli onori, che, occupati tutti dal fisco, si distribuirono poco di poi tra gli amici e parenti di Lodovico lo anno settimo del regno suo.

Morte di Alberto.

Questa morte dispiacque a molti: e assai ne fu biasimato il padre Arcivescovo, e vie più di ogni altro lo Imperadore. Perchè, ancorachè ella fusse giusta e giuridicamente data, lo interesse particolare di sua Maestà, e la non molto chiara maniera di avere Alberto prigione, dierono ombra quasi a ciascuno: e tanto più apparve ella brutta e crudele, quanto la rovina acerbissima, che dopo quella successe subito, fu giudicata quasi vendetta o gastigo dato da Dio per lo innocente sangue con sì grande tradimento sparso; e successe in questa maniera.

Cagione della venuta degli Ungheri in Sassonia.

Arrigo di Sassonia, che fu il primo Duca in tutta Germania che avesse potestà libera, avendo lungamente guerreggiato con gli Schiavi suoi vicini, gli aveva recati a quello, che non potevano più mantenersi, nè difendersi più da lui. La qual cosa conoscendo essi molto bene, e desiderando di viver liberi, poichè le forze dimestiche non bastavano, deliberarono chiamare le strane. E per questo, convenuti segretamente con gli Ungheri, pure allora tornati d'Italia, li condussero nella Sassonia, senza altrimenti considerare, che per cavare uno occhio al vicino, li cavavano a sè tutti duoi. Gli Ungheri non

ostante lo appuntamento, che avevano con Lodovico, vennero con moltitudine innumerabile, e con le solite correrie ed incendj predarono e guastarono il tutto, sì come erano soliti sempre. Ma quando non vi trovarono più da rubare, passarono nella Toringia, e indi appresso nella Franconia e nella Baviera; e menando il rastrello per tutto, carichi di preda infinita, per la via di Dalmazia se ne tornavano già lieti a casa; quando scontrati in uno altro esercito de' loro medesimi che venivano pure a predare, si fermarono a far loro spalle. Questi ultimi fatto una ricerca più diligente, e spogliato e raso ogni cosa sino in sul vivo, se ne tornarono a' loro compagni con molti prigioni e con assai preda, e tutti appresso nella Ungheria, lasciando la Dalmazia tanto dimunta e sì consumata di vettovaglie, che i popoli furono costretti lasciare quello anno il paese voto, e cercarsi il vitto pel mondo, non essendo restato a casa da potere mantenersi vivo. Ma per non mancare di quello ordine, che sino a qui abbiamo osservato, poichè e' si fa menzione di sopra del Ducato della Sassonia, conviene, avanti che più si proceda, confinare questa regione, e raccontare chi siano i suoi popoli, donde venuti, e da quando in qua abitati nel paese che oggi posseggono.

Correria degli Ungheri.

48

Calamità della Dalmazia.

È adunque la Sassonia provincia assai larga e ampia della Germania antica, terminata, secondo Pio e molti altri, a Tramontana co'Dani e col mare che si chiama Baltico; a Levante co'Pruteni e Slesiti; a Mezzodì co'Boemi, coi Franchi e co'Bavari; e a Ponente con la fiumara detta Visurgo, modernamente Vuesera, o Viscera, non ostantechè alcuni altri da questa parte non il Visurgo, ma il Reno stesso le dieno per

Sassonia dove posta.

Sassoni d'onde.

termine. La origine degli abitatori, che, secondo le favole, è da'soldati di Alessandro Magno, può essere forse da quegli Scizi chiamati Sassoni, che Papa Pio mette nella Asia alle radici dei monti Albani dalla parte di Mezzogiorno; o da quegli altri della Europa, che nella Transilvana pone il Buonfino, lungo allo Acsiaco, fiume, da' moderni chiamato Aczacho. Ma perchè alle favole non si crede, e quelle altre sono conietture, lasciando tutto al giudizio di voi, lettori, dico, seguitando il dotto Renano, che i Sassoni, da Tacito non nominati, ma da Tolomeo sì, furono popoli ferocissimi del mare di Germania, cioè o degli estremi liti di quella vicini ai Franchi, o piuttosto usciti delle Isole; e che ei furono pirati, come in Sidonio si può vedere, e avanti a lui, in Eutropio, che descrivendo le cose dello Imperadore Diocleziano, dice così: « In questi tempi medesimi usurpò la Porpora « imperiale Carausio, che vilissimamente nato, « ma famosissimo per la milizia, avendo avuto « la cura per tutta la Piccardia e la Fiandra di « tener sicuro lo Oceano, corseggiato da' Fran- « chi e da'Sassoni. » e quello che seguita. Questi, vedendo che i Franchi, e che gli Alamanni, entrati nelle provincie Romane arricchivano di quelle prede, e bramando far così essi ancora, si preparavano a venir via; quando lo Imperadore Valentiniano, primo di questo nome, affrontatili gagliardamente ne'confini de'Franchi, in sì fatta maniera gli oppresse, che volentieri stettero in dietro. Anzi indirizzati a que'paesi, che lasciarono voti i Svevi e gli altri popoli armigeri che passarono con gli Alamanni, fermarono le sedie loro lungo l'Albi, ed a quella parte della Franconia dove sono i Vesfali adesso: e così vennero primieramente dalle isole alla ter-

Tramuto primo dei Sassoni.

ra ferma, e dai liti, dentro fra terra. Ma poichè dopo la morte di Aezio, sotto Valentiniano terzo, si impadronirono i Franchi di tutta la Gallia Belgica e della seconda Germania, i Sassoni, allargando i primi confini, occuparono essi ancora in qualche parte il terreno de' Franchi e de' Camavi, quello cioè dove sono ora gli Vuestuali. Combatterono appresso molti anni coi Franchi stessi, quando suggetti e quando rubelli, come sotto a Lottario primo, sotto al secondo, sotto Martello, sotto Pipino, e finalmente sotto il gran Carlo. Il quale interamente domando questa indomita nazione, dopo le molte rebellioni cavò di Sassonia dieci mila uomini con le mogli e co' figliuoli, e li pose in Brabante e in Fiandra perchè abitassero quelle provincie, e fussero parte in vece di statichi. Abbattè eziandio e ridusse in cenere lo idolo di questa gente chiamato Irmensul, e li fece Cristiani, battezzando il valorosissimo Duca loro Vittichindo, il quale per mantenere la religione dei passati suoi, e per difendere la libertà, trentatre anni continovi aveva sostenuto la guerra con grandissimi danni e dati, e ricevuti. Costui finalmente divenutogli pure amico e suggetto, e da lui tenuto a battesimo, condottosi all'ora estrema lasciò lo stato a Viberto suo figliuolo. A Viberto successe Bruno, mediante però Gualberto maggior fratello che si (1) morse senza figliuoli, ed a Bruno poi Ludolfo, padre di Bruno, di Tanquardo, e di quello Ottone, che fu padre di Arrigo primo. Morto dunque Tanquardo e Bruno, il quale con la nobiltà di Sassonia fu per la fede ucciso con tutto lo esercito da' Normanni dove oggi si chiama Eobestorpo, successe Ottone al Ducato. Il quale, ancorachè egli avesse lo Imperadore per superiore, fu niente-

Sassoni tradotti in Fiandra e Brabante.

Irmensul idolo di Sassonia.

Vittichindo di Sassonia.

Ottone di Sassonia.

(1) N. *Morse* in vece di *morì*.

dimanco di tanta riputazione, che Arnolfo padre di Lodovico lo scelse per genero suo, e gli diè per moglie Lucarda, e per nuora tolse Matelda, sorella di esso Ottone, maritandola a Lodovico. E tutta questa grandezza venne ad Ottone per la bontà, per la prudenzia e per la virtù che egli aveva mostrato sempre e massimamente nella milizia. Conciossiachè nella gioventù sua aveva egli guerreggiato sempre contro i suoi vicini Schiavoni per soggiogarli alla santa Fede, e avevane riportato onori e vittorie molto eccellenti. Dalle quali inescato il figliuolo Arrigo, seguitando l'orme paterne, condusse, come si è detto, gli Schiavi a tale, che disperati della salute menarono gli Ungheri nella Germania con quel danno che abbiamo scritto.

Svizzeri d'onde.

Dicemmo nel confinare la Sassonia, che ella era paese assai largo e ampio; al che al presente aggiugnamo, ed abitato da varj popoli, che se bene tutti si chiamano Sassoni, hanno però cognomi diversi, come i Vestuali, i Vestfali, i Magdebruci, e oltre a molti altri che io non racconto, gli Viti, da'quali oggi abbiamo i Suiti, come aperto mostra il Renano, e gli Angli, che passati in Inghilterra, e di quella fatti Signori, hanno mutato il nome della isola. La qual cosa per essere certo stata notabile, merita che se ne faccia qualche memoria. Laonde, cominciando più da alto, per maggiore chiarezza del tutto ragioneremo alquanto, ma il più breve che si potrà, e della isola e delle cose in quella successe fino a'tempi che noi scriviamo.

Inghilterra.

La Inghilterra, isola dunque notissima nel mare Gallico e di Germania, da Ponente ha la Ibernia, da Mezzogiorno la Francia, da Levante la Magna, e dalla punta di Tramontana le Orcadi, da Plinio dette già le Britannie. Divi-

Divisione della Inghilterra.

desi ordinariamente in quattro generazioni Angli, Scoti, Uvali e Cornovagliesi.

Cornovagliesi.

Questi ultimi che sono la fronte della isola, guardano contro alla Francia, e sono divisi dagli Angli mediante il fiume Tamigia, e dagli Uvali mediante la riviera Sabrina, modernamente detta Severne.

Angli.

Gli Angli oppositi alla Germania, tra i Cornovagliesi, gli Scoti e gli Uvali, hanno per confine la Tueda o Tuesa da Tramontana, la Sabrina da Occidente, e la Tamigia da Mezzogiorno.

Scoti.

Gli Scoti parte da tutti gli altri la Tuesa verso Levante, un seno di mare a Ponente, e nel mezzo i monti Orduloci, che a' moderni sono Cheviet.

Uvali.

Gli Uvali, che sono quasi come in una isola per avere il mare d'ogn'intorno, eccetto che da Levante, dove nasce il grossissimo fiume Sabrina, sono distinti da tutti gli altri, mediante il fiume predetto ed alcune montagne piccole.

Misure della Inghilterra.

La lunghezza di tutta l'isola da Totonesia di Cornovaglia sino a Catanesia di Scozia, è circa a miglia ottocento, e la larghezza da Meneva di Uvaglia, altrimenti san Davit, sino in Dorobernio, circa a miglia trecento. Il giro poi, o vogliamo dire il circuito di tutta insieme, secondo la misura di Polidoro, non abbraccia dumila miglia, come già lo descrisse Cesare, ma solamente mille ottocento.

Abitatori della Inghilterra.

Gli abitatori non sono tutti natíi del luogo, ma forestieri per lo più, e questi ancora non d'un paese medesimo, ma di diversi, cioè di Francia i Cornovagliesi, di Sassonia gli Angli, di Scizia i Pitti e gli Scoti, e di Spagna i Siluri, che a' dì nostri già sono estinti. I primi che la abitassero, cioè i Brettoni o Albionesi, che l'uno e l'altro nome ebbe l'isola, sono gli Uvali certamente, i quali, come scrivono Gilda e Beda e Polidoro ne' tempi nostri, espugnati e caccia-

ti di tutto il resto, si ridussero nella quasi che isola, che di sopra assegnammo loro; e per esser quel sito forte di monti, paludi e luoghi salvatichi, vi si sono mantenuti sempre. E perchè e' parlano la antiqua lingua natia, gli Anglesi venutivi di Sassonia li chiamarono alla Germanica, Uvali, cioè forestieri e di lingua diversa dalla loro, perchè non intendevano la loro favella. Ora, perchè questi popoli forestieri non vi andarono tutti ad un tratto, ma diversamente in diversi tempi, perchè tutto apparisca meglio, proveremo a darne notizia. I Cornovagliesi, per quel tanto che scrive Cesare, venuti appoco appoco della Francia a predare quella fronte della isola che gli è vicina, entrando nelle maremme, e cominciandole ad occupare quando in un luogo e quando in un altro, vi si rimasero finalmente, e vi sono infino al dì d'oggi. I Siluri, oggi estinti, mostra Tacito nel suo Agricola, che vi venissero già di Spagna, e arguiscelo da molti segni, che io non replico ora altrimenti, non potendo per via di quegli sapere quando e' vi siano venuti. Il che non interviene delle altre nazioni forestiere, Pitti, Scoti e Anglesi. Conciossiachè que' primi, l'anno ottantasettesimo dopo la natività di Gesù Cristo, si fermarono ad abitarla con questa occasione.

Uvali d'onde siano detti.

Cornovagliesi d'onde venissero.

Pitti quando in Inghilterra.

Roderico (non so il cognome) uscito con molte navi di Scizia, per andare corseggiando l'Oceano, pervenuto con esse in Ibernia, dove allora stavano gli Scoti venuti essi ancora molti anni avanti pure della Scizia, ricercò di potervisi fermare per istanza, con le genti che aveva seco. Gli Scoti, che non potevano cacciarli, e ricevere non li volevano, conoscendoli troppi, ed armati, e poveri, si scusarono con la strettezza di quel paese mal capace appena di loro; e

da un'altra banda, mostrandosi desiderosi del ben essere di questi antichi parenti suoi, insegnarono loro la Inghilterra, dicendo come ella era vicina, abbondante, ricca, molto grande e per la maggior parte disabitata. Il che dicevano gli Scoti della parte di Tramontana, dove l'armi Romane non avevano luogo, nè nome. Confortarongli dunque a fare questa impresa, e si offersero di essere con loro. I Pitti, molto più vaghi della roba, che del dominio, se ne andarono alla parte loro accennata, e pervenuti nella isola dalla banda di Tramontana, fermarono quivi gli alloggiamenti, e se la presero per loro stanza. Veggendo appresso gli abitatori molto rari, cominciarono a fare correrie, ed a predare il più che e' potevano, assicurandosi ad allargarsi molto più che non conveniva. Per
50 la qual cosa i maggiori dell'isola, ragunata una banda gagliarda gli assalirono allo improviso, e uccisane la maggior parte insieme con Roderico, ricacciarono gli altri alle selve e a quella ultima punta di Tramontana, che si chiama la Catanesia.

Rotta dei Pitti.

I Pitti fuggiascamente quivi raccoltisi, senza più molestare altrui, ebbero di grazia potere starsi. Riposatisi dunque qualche anno, e parendo loro star bene, desiderarono perpetuarsi. Ma veggendosi senza donne, mandarono imbasciadori in fra terra a pregare gli isolani di imparentarsi con esso loro. Di che facendosi beffe i Brittanni, che così allora si chiamavano, e negando apertissimamente di volere questa parentela, i Pitti, ancorachè fieramente sdegnati della risposta, dissimularono il mal concetto, riserbandosi la vendetta a quando più vedessero il comodo. E per avere da multiplicare mandarono in Ibernia agli Scoti ricercandoli di

quel medesimo che negarono loro i Britanni. Consentirono a ciò gli Scoti, ma con questa condizione, che sempremai che tra' Pitti mancasse il legittimo successore dello Stato, succedessero in ciò le donne. Il che promesso e giurato solennemente, si mantenne poi lungo tempo. E così rimasero i Pitti nella isola, dove sarebbono forse oggi ancora, se non gli avessero spenti gli Scoti medesimi, che poi ci vennero in questo modo.

Insegna degli Scoti.

Erano già nello Imperio Teodosio e Valentiniano, quando Fergusio, il primo Re, che gli Scoti avessero, e che dette loro per insegna il Leon rosso che tengono oggi, partitosi della Ibernia con una banda grossa di gente, se ne venne a quella parte della Inghilterra, dov'è oggi il regno di Scozia. Quivi fermatosi per istanza, e cominciato a moltiplicare, lasciò successore del regno Reutare suo nipote, che da Beda è chiamato Reuda. A costui successe Eugenio, che venuto co' Pitti a battaglia, fu rotto e morto da essi con tanta perdita delle sue genti, che disperatisi i vivi di potervisi mantenere, abbandonata l'isola in tutto, se ne fuggiro a diverse parti. Ma cominciando non dopo molto a temere i Pitti i Romani, richiamarono gli Scoti di Norvegia e di Ibernia; e restituito loro il paese, si collegarono con esso loro. Tornarono dunque gli Scoti, senza avergli a pregare molto, contentandosi assai della stanza: e sotto al Re Eugenio secondo, figliuolo del secondo Fergusio, in compagnia de' Confederati cominciarono a correre l'isola, ed a guastarla sì fattamente, che Aezio capitano de' Romani fu forzato a mandare di Francia uno esercito ragionevole a difesa degli isolani. Questo raffrenò in gran parte le prede e le correrie degli Scoti; ma non in tanto però

Scoti donde e quando nella Inghilterra.

Rotta degli Scoti.

che apertamente non si vedesse, che se i Romani per avventura se ne partivano, tornerebbono gli Scotti e' Pitti allo esterminio di essi Britanni. Ed a questi volendo ovviare per quanto e' potevano, i soldati di Aezio tirarono dal Levante al Ponente della isola un gagliardissimo bastione tra i confini Britanni, che terminava da Levante in su'l fiume Tina, e in su Lesca da Occidente, come scrive Gilda Britanno, avvengachè molti autori e moderni e antichi assegnino questa impresa allo Imperadore Adriano, e tutto il resto quasi a Severo. Ma questo non fu bastante a salvargli poi dagl' insulti, ancorachè lo murassino di calcina e pietre grandissime. Perchè ritornati i Romani in Francia per la orribilissima guerra d'Attila, gli Scoti dalla ferocità naturale eccitati, rompendo il muro grossissimo, che non aveva chi il difendesse, penetrati nel cuore della isola, sì fattamente la conquassarono col ferro, con gli strazj e col fuoco, che i male arrivati Britanni disperati d'ogni altro aiuto, furono stretti a chiamare gli Angli, popoli, come io diceva, della Sassonia, che sotto mercede ed a prezzo gli venissero a mantenere. Vennero dunque gli Angli lo anno della salute CCCCXLIX: e sotto Engisto loro Capitano, che alcuni altri fan Vortigerno, ottenute molte vittorie contro agli Scoti, riempierono i paesani d'una buona e ferma speranza di dovere liberarsi affatto dalla noia di queste gente. Ma poco durò la falsa bonaccia. Perchè gli Angli desiderosi di impadronirsi di tutta questa isola, che piaceva loro sommamente, attendevano solo ad ingrossarsi, chiamando ogni dì genti nuove da casa loro, e sotto colore della guerra facendo venire ed armi e soldati. Ma quando parve loro esser tanti, che e'non avessero di che

Correria degli Scoti.

Bastione d' Inghilterra.

Angli in Britannia quando.

temere, accordatisi occultamente con gli Scoti e co' Pitti, e levato il romore come defraudati delle lor paghe, si rivolsero contro a' Britanni, e con uccisione e strage infinita, e con rovina di ferro e fuoco gli cacciarono fuori del paese: ed impadronitisi d'ogni cosa, mutando il nome della isola, di Britaunia la fecero Anglia, da'moderni Angliterra, cioè terra degli Angli, e corrottamente detta Inghilterra; e la divisero in sette regni, senza la Scozia, come diffusamente pone il Virgilio nella istoria particulare, che egli ha scritto di quel reame.

Inghilterra donde sia detta.

I Britauni, che avanzarono a tanto eccidio, rifugitisi nel paese che oggi è Uvaglia, e con la fortezza di quello aiutandosi, sono restati pur finalmente uno de' tre popoli di tutta l'isola, abitata ne' tempi nostri solamente dagli Uvali e dagli Scoti. Questi ultimi ritiratisi per loro medesimi di là dal fiume Tuesa nella parte di Tramontana, e l'anno DCCCXL. della Salute spenti, anzi pure annullati i Pitti, si hanno fatto regno appartato, nimicissimo sempre dello Anglo ed amicissimo del Francese, ancorachè nel restante non molto unito. Conciossiachè divisi tra se medesimi in dimestichi e in salvatichi, diversamente vivono tra loro. Perchè gli Scoti dimestichi, cioè quegli che abitano la banda di Mezzogiorno, per la vicinanza degli Inghilesi sono più umani, costumati assai meglio, e favellano alla Inghilese: ma gli Scoti da Tramontana, che ordinariamente si chiamano salvatichi, sono rigidi, aspri e difficili a poter conversar con essi, vestiti sprezzatamente, e ignudi sempre tutta la gamba. L'armi loro da offendere sono l'arco e le frecce, spade molto larghe, e pugnali. Parlano la lingua Ibernica, e vivono di pesci, di latte, di cacio e di carne, senza altro:

Regno di Scozia.

51

Diversità degli Scoti.

perchè le somme ricchezze loro sono solamente le pecore, delle quali hanno copia infinita.

Divisato sin qui e la isola e gli abitatori, ci rimane a contare le istorie di que' tempi che noi scriviamo. Laonde cominciandoci dal valoroso Re Alvredo, da alcuni chiamato Alfredo, coronato da Papa Adriano I. l'anno DCCCLXXII. della Salute, diciamo di lui brevemente che e' regnò 28 anni: ne' quali combattè più volte co' Dani, da Polidoro chiamati Daci, che apportati nella Isola, avevano tolto a Bertolfo il regno di Mercia, predato i Nortumbri, e ucciso Edemondo Re di quella parte della Isola, che prima è percossa dal Sole. Ed avengachè molte volte si trovasse egli pure al disotto con questa ferocissima gente, della quale a tempo e luogo ragioneremo, aiutandosi nientedimanco gagliardamente, gli condusse pure alla fine in tanto esterminio, che parte abbandonando la impresa, ritornarono a casa loro, e parte se ne fecero Cristiani; e di questi ultimi fu quel Gormo, che Alvredo fece col tempo Re de' Nortumbri. Finite le guerre in questa maniera, edificò monasteri e chiese suntuosissime, e dotolle di gran ricchezze. Fondò in Ossonia lo Studio pubblico, e condusse in quello molti uomini singulari. Fece leggi santissime, fu giustissimo e liberalissimo. Ebbe di Etelvita sua donna duoi figliuoli maschi; Adovardo il vecchio che gli successe nel regno, e Adelvoldo che tentò con l'armi usurparlo: e tre figliuole, Elfreda, Etelgera e Etelvida. La prima delle quali maritata ad un Principe grande nella Mercia, condottasi a provare i dolori del parto, mai più volle potere sentirgli: affermando che egli era pazzia estrema il dare opera ad un piacere, che seco apporta pena sì grande. Lo anno dunque della

Salute DCCCCI, morendosi il Re Alvredo, successe Adovardo suo primogenito: il quale coronato solennemente, regnò anni 24 con quelle tante difficultà che in Polidoro a lungo si veggono, e con brevità da noi si raccontano, ponendo continovamente quasi tutta la vita sua, per non avere a troncare il filo nel rimetterlo a' luoghi suoi.

Adunque giudicando Adovardo prudentemente, che la prima cosa gli bisognasse assicurarsi bene dello Stato, comincio subito e con molta sollecitudine a restaurare le forze del regno, munire i luoghi più deboli, rivedere le fortezze, visitare le città che fronteggiavano co' suoi nimici, rifornirle, affortificarle, riordinare la milizia, esercitarla, considerare le forze degli avversarj, bilanciarle con le sue, ed antivedere in maniera tutto ciò che per lui faceva, che i Dani, signori allora di Nortumbria, cioè del reame di Norgoles, che così si chiama al presente, e di quella parte della isola che è volta verso Levante, ancorachè avidissimi di guerreggiarlo, non ebbero occasione alcuna da muoversi, nè da scoprirsi contro di lui. E nientedimeno con tutta questa sua diligenzia, non potette egli vietare che Costantino Re di Scozia non molestasse i confini del regno, predando e ardendo tutto quel che gli era più comodo. Bene è vero che trovandosi Adovardo in su l'armi, riparò subito a questo insulto: perchè affrontatosi con lo Scoto, non solamente lo roppe e lo volse in fuga, ma gli uccise tanti de' suoi, che egli ebbe di grazia di fare la pace, rispetto allo avere perduto nella giornata la maggior parte delle sue forze. Nè Adovardo la contradisse; anzi la consentì volentieri per avere saputo che gli Uvali, sollevati al romore della guerra Scota, si

Rotta degli Scoti.

apparecchiavano a ribellare. Il che volendo prevenire egli, pacificatosi con lo Scoto, ed assicurato in questa maniera tutta la banda di Tramontana, si gittò con tutto lo esercito a quella di Ponente: e sopraggiunse tanto improviso e tanto gagliardo sopra degli Uvali, che volentieri stettero in pace; e senza trarre altrimenti spada, si accordarono a ciò che e' volle: il che venne molto a proposito; perchè i Dani, signori ancora di Norgales, cioè di quella parte della Inghilterra dove sono oggi le tre diocesi, Dunelmo, Carlil e Jorch, da'Latini detta Eboracum, sopportando malvolentieri, che Adovardo venisse grande; e non avendo animo di manometterlo con l'armi loro solamente, instigarono tanto Adelvoldo fratello minore di Adovardo, giovane ambizioso e cupidissimo di dominare, che adunato subitamente uno esercito di tutti que'che e' potette avere, con lo ajuto di essi Dani cominciò a correre il regno. Ma Adovardo non manco presto a difendere, che Adelvoldo fusse all'offendere, uscitogli incontro armato, non solamente fermò la furia; ma lo messe in tanta paura, che abbandonate le genti, procacciò di fuggirsi a' Dani. Ma seguitato da Adovardo con tanta celerità, che e' si disperò di potere andarvi, rivolse i passi al mare di Germania: e imbarcatosi con gran prestezza, se ne passò alla terra ferma. Quivi posatosi quasi uno anno, per rinovare la guerra lasciata, se ne andò per mare a' Nortumbri. Costoro, che temevano già di Adovardo, lo riceverono benignamente: e fattolo Generale delle genti loro, vennero seco in su la campagna. Adelvoldo pieno di rabbia contro al fratello, entrato ne' suoi confini, arde e guasta tutto il paese, e saccheggia dove egli arriva. Nè contento a predare i confi-

Nortumbria oggi Norgales.

Rebellione di Adelvoldo.

52

Mercia, che e dove sia.

ni soli, fa il medesimo nella Mercia, uno di que' sette regni, che vi fondarono gli Angli, posto quasi nel cuore della isola, e dove sono oggi in una gran parte questi cinque Vescovadi, Lincolna, Convertra, Lichefelda, Vigornia, ed Erefordia. Quindi rivoltosi a Mezzogiorno, e passato il fume Tamigia, si condusse a Basingstocco: dove improvvisamente assaltato dallo esercito di Adovardo, e combattendo da dispe-

Morte di Adelvoldo.

rato, finalmente restò ucciso. La battaglia fu sanguinosa, e morivvi di molta gente: nè per la morte del Generale cessò punto o mancò la

Giornata di Basingstocco.

zuffa. Perchè, se bene lo avevano fatto coloro capo di tutto lo esercito per consumare gli Inghilesi con gli Inghilesi, avevano nientedimeno i capitani particulari del numero e corpo loro, ed a questi soli ubbidivano in tutte le cose della battaglia. E costoro come animosi e lungamente avvezzi alla guerra, mantenevano la pugna in modo, e sì ben reggevano il tutto, che dopo un lungo combattimento, gli Inghilesi al fine si straccarono; e perdute le forze e l'animo, poichè alquanto senza disordine si ritrassero, ultimamente volsero le spalle, ed abbandonaro il campo a' nemici. Nè gli seguitarono altrimenti i Dani; anzi stracchi della battaglia, ancorachè vincitori, cercarono di avere la pace. La quale nientedimanco non volle altrimenti fare Adovardo per tenergli con più timore, e concesse loro una triegua, che per colpa di essi Dani poco tempo poi si mantenne.

Di Lodovico Re di Germania, dopo la poco onorevole morte di Alberto, non si legge cosa degna di essere veduta, se non che e' pacificò il Vescovo di Argentina con la sua plebe, con la quale era in somma discordia, e che per rassettare le cose del regno, andò veggendo il tutto

in persona, e tenendo più volte Dieta, quando a Friburgo, da alcuni detta Triburia, quando a Metz, e quando a Vormazia: e che il dodicesimo anno del regno, che fu il DCCCCXI. della Salute, si morì finalmente senza figliuoli e senza altra memoria o nome, che di essere stato mal fortunato, e di avere lasciato andar male il paese della Moravia, occupato dopo la morte del figliuolo del Re Suembaldo e dagli Ungheri e da' Polloni, ed in gran parte ancora dai Boemi, che non erano regno ancora, ma governavansi come Ducea sotto il dominio di Borsivoio, decimo quanto al numero, e primo quanto al battesimo di tutti i Duci della Boemia. Costui, maritato con Lodomilla figliuola del conte di Silamborio, generò due figliuoli, Spitigneo che successe al padre, e Vradislao, che successe dopo il fratello, non vi essendo chi lo redasse. A costui similmente nacquero duoi figliuoli, Vencislao, che fu poi santo, e Boleslao, che per occupare il dominio uccise il proprio fratello, come al suo luogo racconteremo.

Morte di Lodovico IV.

Regno di Moravia annullato.

Ducea di Boemia.

LIBRO TERZO

Dopo la morte di Lodovico, che senza la benedizione Papale, e senza esser venuto mai nella Italia, se ne passò agli antichi padri; essendo mancato in lui la vera stirpe di Carlo Magno; i grandi tutti della Germania adunatisi a far nuovo principe, e convenuti insieme più volte, eleggevano unitamente e d'accordo Ottone Duca di Sassonia, e lo chiamavano a questo grado: quando egli assai ben consumato dagli anni, scusandosi con la età, disse pubblicamente queste parole:

Parole del Duca Ottone.

« S'io potessi in maniera alcuna essere utile alla Germania o con la industria, o con la persona, certo è che io non recuserei nè fatica di corpo, nè sollecitudine veruna dello animo per salute e bene della patria. Ma essendo io (come voi stessi tutti vedete) già disutile in tutto all'arme, e sopraffatto tanto dagli anni, che lo ingegno più non mi serve; e conoscendosi dall'altra banda assai manifestamente che dovendosi trasferire lo Imperio dalla nobilissima e illustrissima stirpe di Carlo Magno ad un'altra famiglia nuova, ne nasceranno mutazioni e innovazioni molto maggiori, che per avventura l'uom non si pensa, le quali aranno tutte bisogno d'un capo tale e sì fatto, che e sappia e possa e ardisca volare tra l'armi, e non tanto con il consiglio reggere gli eserciti, quanto muovergli con lo esempio; giudico certamente, per la esperienza delle cose che io ho vedute, che

vi bigogni cercare d'un altro, il quale maggiore onore arrechi allo Imperio, che e' non aspetti di riportarne. E per aiutarvi con quel ch'io
53 posso, vi dico sinceramente, che per la nobiltà della famiglia, per le ricchezze, per la età e per la virtù, Currado, il nobilissimo Duca dei Franchi, è più d'ogni altro e del grado, e sufficiente a cotanto peso; potendoli egli reggere sopra ad ogni altro per il credito, riputazione e maestà grande, che sino ad oggi in lui si dimostra. Eleggetelo dunque (se mi credete), e createlo nostro Re, perchè egli certamente è degno d'imperio, e attissimo a governarlo ».

Valsero queste poche parole sì fattamente appresso que' Principi, che seguendo il parere d'Ottone, elessero allo Imperio Currado, figliuolo di Currado ucciso già da Alberto, come si disse nell'altro libro. Costui da noi e da molti posto per nipote di Lodovico, e figliuolo d'un figliuolo di Arnolfo, da molti altri nientedimeno è tenuto di stirpe nuova, e alieno dal sangue di Carlo: e le parole del Duca Ottone gagliardamente forse l'accennavano. Tutta volta, perchè in tanta varietà di scrittori una cosa così antica non si può negare, o tenere senza pericolo d'ingannarsi, rimettendo il resto a chi legge, diciamo solamente, che e' fu uomo fortissimo ed esercitatissimo nella milizia, di grande animo e di tanta reputazione, che molti finsero di ubbidire a lui volentieri, ancorachè dentro fusse il contrario, come poi si vide agli effetti. Fu coronato in Germania nel DCCCCXII. e non venne di qua da' monti, sì per la brevità della vita, e sì per le molte guerre, che gli occorsero di là dall'Alpi. Conciossiachè dopo la morte di Ottone, la quale non si allungò però molti mesi, cominciarono subitamente le novitadi, sì per le cor-

Currado Primo Imperadore.

Currado quando coronato.

Novità di Germania.

rerie dannose degli Ungheri, che troppo spesso predavano quando Franconia, e quando Turingia, ardendo e rubado ciò che male stava difeso; e sì eziandio per le inimicizie particulari, che tra' grandi sorgevan suso. Per le quali Eberardo Vescovo di Spira fu accecato da'duoi conti Erenardo e Currado (non espressi altrimenti dallo augumentatore di Regiuo,) Uberto Vescovo di Argentina ucciso, e Salomone Vescovo incarcerato. Di maniera, che non potendo più stare occulta la mala contentezza delle persone, scoppiò finalmente guerra crudele da questa occasione.

Principi della Germania.

I maggior Principi della Germania erano in questi tempi Arnolfo Duca di Baviera, Burcardo Duca di Suevia, Giselberto Duca di Lotteringhia, Eberardo conte de' Franchi e fratello di esso Currado, e tra tutti il più reputato e di molto maggior potenzia: Arrigo Duca de' Sassoni e de'Turingi, sì per la memoria di Ottone suo padre, che aveva fatto lo Imperadore, e governatolo quanto e'visse; e sì ancora per la somma virtù e prudenza che manifestamente inlui si scoprivano. Delle quali Currado, che ben sapeva di avere poco amici tutti gli altri Principi detti, sospettando non poco, anzi temendone grandemente, per non dare, in caso che ei si scoprissero, un capo alle forze loro, non volle che il Duca Arrigo redasse tutta quella autorità e quella potenza, che era stata di Ottone suo padre. Ma perchè i Sassoni fieramente si conturbarono di questo fatto, desiderando di mitigarli, cominciò a parlare di Arrigo molto onoratamente, e a lodarlo quanto e' poteva: promettendo volere accrescergli onore e Stato, e sollevarlo col tempo a molto maggiore dignità, che per lo addietro si avesse avuta qualsivo-

Arrigo Duca di Sassonia.

glia altro di casa sua. Coloro nientedimanco, poco attendendo alle fallaci promesse finte, confortavano il Duca loro, se lo Imperadore amorevolmente non consentiva a consegnarli ciò che giustamente se gli aspettava, che egli a forza, e per suo dispetto, se ne pigliasse quanto ei voleva. Ma Arrigo come prudente e giusto, non si volendo muovere contro al suo Re senza averne cagione più lecita, attendeva a portarsi bene, e a procacciarsi di molti amici, aiutando e servendo ognuno, e magnificamente donando a'soldati e agli altri, per quanto nientedimanco comportavano le facultà dello stato suo. Le quali cose considerando Currado, e veggendo stare i Sassoni all' erta, non mostrandosi come e'solevano lieti e allegri dello esser suo, giudicò infra se medesimo convenire al bisogno suo, come più tosto potesse farlo, levarsi al tutto dinanzi Arrigo. Ma non gli parendo da romper guerra, e massime ad uno armato, che aveva più gente e più pratica nella milizia, ricorse al venerabilissimo padre Arcivescovo Attone, a quello stesso dico, Arcivescovo Maguntino, che sotto la fraudolenta promessa condusse il miserabile Alberto alla non aspettata morte: e gli aperse il bisogno suo, e quanto in questo desiderasse. Attone al solito suo, per condurre il Duca alla mazza, cominciò a intrinsicarsi con essolui, e a mostrarglisi tutto suo: e in segno di grande amore artatamente faceva fare una ricchissima collana d'oro per donarla poi ad Arrigo quando più gli fusse a proposito. Ma non permesse il giusto Signore, il quale tirava Arrigo allo Imperio, che lo scellerato disegno si conducesse al proposto fine, e scoperselo in questa guisa.

Iniquità di Currado.

Tradimento secondo dello Arcivescovo Attone.

Lavoravasi la collana in casa stessa dello Ar-

civescovo; ed egli molte volte era solito andare a starsi con quel maestro, e avere per un passatempo il vederguene lavorare. Avvenne adunque una volta, che entrato un dì tutto solo a vedere la collana, già condotta assai bene avanti, e lodatala assai con lo orefice, sospirò profondissimamente senza vedersene la cagione. Il maestro di ciò ammirato lo dimandò amorevolmente perchè tanto di cuore sospirasse. Attone, come fu la voglia di Dio, confidandosi già dello orefice, come di persona sua privatissima, sospiro (disse) perchè questa collana sarà ben 53 presto bagnata col sangue del maggiore amico che io abbia. Stettesi cheto l'orefice a questo dire, e avendo già inteso prima a chi si avesse a dare la collana, conobbe subitamente chi dovesse morire con essa. Attese dunque alla opera sua senza dimostrazione alcuna; e quando ella fu finita, licenziato amorevolmente, se ne andò, come prima potette farlo, a trovare esso Duca Arrigo, e revelandogli quanto avesse e visto, e udito dalla bocca dello Arcivescovo, lo confortò ad aversi cura. Era per avventura quella stessa mattina venuto un mandato del santo padre a convitare esso Arrigo per ad un banchetto con lo Arcivescovo, quando egli, per lo avviso del buono orefice, sospettoso di questo invito, che potrebbe forse esser l'ultimo, rivoltatosi a quel mandato: Direte (disse) a Monsignor lo Arcivescovo, che Arrigo non ha il collo punto più duro, che si avesse già il Duca Alberto, e che noi abbiamo giudicato molto più a nostro proposito lo starci a casa, e provedere al servizio suo, che aggravarlo di tanta spesa. Quindi rivolto agli uomini suoi, comandò che i soldati si apparecchiassero, e che allo Arcivescovo di Maguntia, subitamente

Tradimento scoperto.

Guerra di Sassonia.

fusse levato ciò che e'teneva nella Turinghia e nella Sassonia. Oltre di questo indirizzatosi ai danni di Burgardo e Bardone, amici e parenti del Re Currado, li ridusse in brieve a tale termine con gli incendj e con le rapine, che e' furono mal grado loro forzati a fuggirsi via, e lasciare le robe e gli Stati, che si divisero poi per Arrigo tra' soldati e amici suoi.

Guerra di Baviera.

Nè potette Currado proibire che questo non fusse per trovarsi di già occupato nella guerra della Baviera per la rebellione di Arnolfo, che poco avanti si era scoperta. La qual guerra, ancorachè non fusse lunga, non fu così corta, nè sì leggiera, che non ci corressino più fatti d'arme e più rotte a danno di Arnolfo.

Fuga di Arnolfo allo Unghero.

Il quale finalmente mal condotto e disbarrato, disperatosi di potere più oltre resistere, se ne fuggì con la moglie e figliuoli, e con ciò che e'potè portarne, alla volta della Ungheria, con animo deliberato di non tornar mai più in Baviera, mentre il nimico fusse al di sopra.

Assedio di Mersborg.

Currado, ottenuta questa vittoria, volse tutto lo esercito alla impresa della Sassonia, ed assediò la città Mersborg, dove credeva che fusse il Duca. Il quale ritiratosi intanto nella rocca di Groneda, attendeva a raccorre esercito da potere uscire in campagna.

Guerra di Suevia.

Saputosi dunque per Currado come Arrigo non vi era, mandò Eberardo suo fratello con una banda molto gagliarda a predare e guastare il paese attorno del Duca; ed egli con tutto il restante si rivolse contro a Burcado Duca di Suevia, che, fatto lega con Giselberto di Lotteringhia, si era scoperto in favore di Arnolfo. Eberardo, avviatosi contra Eresburgo, città di Sassonia, vi era già vicino ad un miglio, bravando e minacciando superbamente, e dolendosi in un certo modo di non poter quasi ve-

dere i Sassoni, almanco su per le mura e tra'merli, per gastigargli dello error loro: quando improvisamente affrontato da essi; e venuto a battaglia sanguinosissima, dopo una lunga contesa, e dopo la morte del glorioso padre Arcivescovo Attone, che lasciò la pelle in questo conflitto, fu sforzato pur finalmente a mostrar le spalle a' nimici; e con la perdita delle genti, e di tutto il fardaggio loro, fuggissi nella Franconia, ed appena campò la vita. La uccisione fu sì grande, e de' Franchi massimamente, che per i giocolari e buffoni molte volte poi si cantava: « Dove è così grande Inferno, che riceva tanti Franchi? » — Currado, udita la rotta del suo fratello, abbandonò la Suevia, e con quella più gente che aver potette, a un tratto se ne tornò in Sassonia. Quivi accampatosi a Gruona, città dove allora si trovava Arrigo, mandò certi uomini suoi a dirgli che se e'si arrendeva liberamente, lo troverebbe suo buono amico e non avversario, come forse si dava a intendere. Sopraggiunse a questa imbasciata Dietmaro Sassone, vicino de' Pruteni, uomo esercitatissimo nelle guerre, di gran consiglio e di molta sagacità; e senza aspettare altrimenti che Arrigo rispondesse o che gl'Imbasciadori seguitassero più avanti, così polveroso come era del cavalcare, disse al Duca sì altamente, che ciascuno lo poteva intendere: « Dove volete voi, signor Duca, che si alloggi lo esercito che io ho menato »? Il che diceva egli fintamente non avendo seco altro esercito che cinque persone sole. Arrigo, il quale per non si trovar fornito di gente, disegnava quasi di arrendersi, udite queste parole, dimandò subito quanta gente avesse condotta. E Dietmaro sagacissimo con gran prontezza rispose: « Trenta insegne ». La qual cosa credendo

Rotta di Eberardo.

Uccisione de' Franchi.

Dietmaro Sassone.

Astuzia di Dietmaro.

Arrigo, si rivolse agl' Imbasciadori, e disse che non voleva in maniera alcuna darsi in mano a' nimici suoi, ma difendersi valorosamente sino alla morte per mantenersi con quel dominio che gli aveva lasciato il padre. Gl' Imbasciadori ingannati essi ancora dalle finte parole di Dietmaro, ritornati in campo a Currado, lo avvisarono del nuovo esercito sopravvenuto al suo avversario, e lo messero in tanto sospetto, che diloggiato la notte con tutta la gente, il più segretamente che fu possibile, se ne tornò nel paese suo. E così vinse Dietmaro con le parole quel principe potentissimo, che lo assediato suo Duca Arrigo non poteva batter con l'armi.

Fuga di Currado.

Nè fu allora questa sola vittoria in favore de' Sassoni; ma vinsero i Dani ancora, che predavano i luoghi marittimi con sommo danno e delle robe e delle persone. Conciossiachè Reginberno Sassone Conte di Rengeleim e cognato del Duca Arrigo, fattosi incontro animosamente a queste compagnie di corsali, ed appiccato una zuffa gagliarda e fiera, dopo lo averne uccisi una quantità grandissima, li costrinse pur finalmente a rivoltare le spalle, e cacciolli insino alle navi con uccisione sì grande, anzi pure strage e macello, che per molti e molti anni poi non cercarono di ritornarvi. E così onoratamente fu vendicata la morte del Duca Bruno e di tutti quegli altri Sassoni, che e con l'acqua e co 'l ferro furono uccisi dalle genti Dane e Normanne, come altrove abbiamo accennato.

55

Rotta dei Dani.

Ma perchè già molte volte abbiamo noi ragionato de' Dani, e non descritta ancora essa Dania; per liberarci da questo debito, che crescerebbe forse poi troppo, a maggior notizia del tutto, diciamo che la Dania (da alcuni con error non piccolo chiamata Dacia) non è sola-

Dania.

mente la Juzia, cioè quella punta della Germania, che dal fiume Eidora, termine comune a lei ed a' Sassoni, si distende nel mar Germanico verso la Scandia; ed è quello stesso luogo dove gli antichi posero i Cimbri; ma contiene ancora in se stessa la Fionia, la Selandia, la Scania ed alcune altre isolette circonvicine: la qualità delle quali siccome è variata molto, e distinta l' una dall' altra, così sarebbe troppa tediosa s' io volessi esplicarla tutta. Basti solamente al nostro proposito, che tutta questa si chiama oggi Danimarca, e che i termini, o confini suoi, sono la Sassonia quanto alla Juzia, e quanto al resto, l' onda marina. La quale, circondando questo regno quasi per tutto, lo divide ancora in più parti, dove con distanzie non molto piccole, e dove con brevi e stretti canali, secondo che i seni s' ingolfano fra la terra, e gli scogli o capi si allargano fra quel mar che lo chiude intorno. Sono in questo reame ne' tempi nostri tre Vescovadi, Slevico, Ripen, e Aldenborgo: e delle tre isole principali, Selandia, Fionia e Scania, la Selandia, per la città Coppenagen dove fa il Re la sua residenza, è tenuta capo e maestra. La Fionia è molto copiosa di ciò che diletta i sensi mortali, ed è amenissima sopra ogn' altra. Ma la Scania è di pesci sì abbondante, che ne' golfi e ridotti suoi (secondo che afferma Sasso) oltra il pigliarsene con le mani quella quantità che l' uom vuole senza aiuto di reti o d' altro, a mala pena possono le navi aprirsi tal volta la via co' remi per andare al viaggio loro; tanto fuor d' ogni credere ve ne abbonda la moltitudine.

Salandia. Fionia. Scania.

Ma non contenti gli uomini del paese alle comodità sopradette, sì largamente somministrate dalla natura, abbondando ordinariamen-

te di moltitudine più di quel che comporta il luogo, erano soliti mandare ogni anno la gioventù a corseggiare i paesi altrui, ed a far prede per la marina di chi puote manco di loro, come apertamente si vede in Sasso loro scrittore, e massime nella vita di Regnero altrimenti detto Lotbrogo, del quale si leggono gran maraviglie. Conciossiachè ancora giovanetto roppe e uccise il Re di Svezia che aveva ammazzato Sivardo Re di Norvegia avolo di esso Regnero: vinse gli Scani e quelli di Jutia che se gli erano ribellati; saccheggiò la Brettagna, e uccise il Re di quella: passò in Iscozia e nelle isole da Mezzogiorno, ove morti o cacciati i veri Signori, pose al governo di quelle Sivardo e Ratbarto suoi figliuoli: cacciò ancora di Norvegia il Signore naturale, e insieme con tutte quelle isole, che i Romani chiamarono Orcade, la dette ad un altro suo figliuolo detto Frilevo. Vinse e cacciò Araldo suo emolo, fatto Re da' nemici suoi, e constrinselo a fuggirsi nella Germania. Passò in Svezia contro il Re Sorlo per vendicare i figliuoli di Eroddo: nè solamente lo vinse in duello di quattro contra di otto, ma e in battaglia campale di esercito contro ad esercito, ed ucciselo finalmente con tutte le genti che erano per lui. Combattè eziandio con gli Sciti e contro ai Ruteni, e di tutti acquistò vittoria. Superò i Finni, trionfò de' Biarmesi: e ne' più vivi sassi de' maggiori monti fece intagliare memorie gloriosissime delle infinite vittorie sue. In questo mentre Ubbo, suo figliuolo non legittimo, gli ribellò Svezia e Selandia, ma con infelice successo, restando e vinto e prigione del padre; il quale nientedimeno gli perdonò poco dopo lo errore commesso e la pena che e' meritava. Appresso venutogli nuova che Dassone figliuolo

Regnero Re di Dania.

del Re di Ponto gli aveva ad inganno tolto Svezia, e ucciso Vitserco suo figliuolo, che di quella aveva il governo; rifatto lo esercito, si tornò di nuovo in Svezia: dove rotto e preso Dassone, e tenutolo alcuni giorni in sua potestà, lo liberò graziosamente, e sotto non grave tributo gli concesse il predetto regno. Ebbe ancora tante altre chiare vittorie, che e'sarebbe lungo il contarle; ma tutte finirono miseramente. Conciossiachè allo estremo di quelle, caduto nelle mani de' nemici suoi, fu da essi aperto nel petto, e così vivo, dato a pascere aspidi e vipere con le viscere sue più intime e più vitali. La qual cosa, rapportatata a' figliuoli in Dania, fu cagione che ragunato infinito esercito, se ne venisero in quella parte della Inghilterra, dove ella in maniera sì disusata aveva ucciso il misero vecchio. Laonde con battaglia orribile e fiera, avendolo e vinto e preso, non contenti a morte ordinaria e semplice, miserabilmente lo lacerarono appocoappoco, e per maggior dispregio poi lo insalarono. Il che fatto, lasciato al governo di quello Stato Agnero ed Ubbo loro fratelli, se ne tornarono in Dania Sivardo e Ivaro.

Infelicità e miseria di Regnero.

Questi Agnero ed Ubbo per avventura sono quegli stessi, che fecero poi tante stragi nella Inghilterra, e che molestarono tanto il Re Alvredo, quanto Polidoro Virgilio racconta nella sua Anglicana. Ed avvengachè Ubbo vi fusse ucciso in una battaglia, non restò Agnero però per questo di non procedere sempre avanti con infiniti danni e rovine di quel paese; anzi chiamato in aiuto suo Sivardo, fece rapine, uccisioni ed incendj, che e' ne fu desolata quasi una parte non mediocre di quella Isola. Passò di poi Agnero nella Svezia per vendetta di Erico suo fratello, ucciso da Osteno, dal quale fu es-

Agnero e Ubbo Dani.

56

so ancora e rotto e ucciso. Rimaso dunque Sivardo solo (perchè di Ivaro non si legge altro) adunata armata grossissima, e depredate e guaste le cose di Osteno, dopo molte vittorie, ed uccisioni infinite e ne' Rugi e ne' Vandali massimamente, de' qua' popoli altrove ragioneremo, saziatosi finalmente della guerra, si rivolse tutto alla pace. Nella quale gli fu la fortuna sì favorevole, che siccome non fu egli molesto a persona alcuna; così ancora non si mosse altro a dar noia a lui. Per il che sopravisso molti anni in questa quiete, si morì finalmente negli agi e nell' ozio, non avendo potuto morire negli affanni e nelle armi, come avevano fatto i fratelli. Ma dopo la morte sua: essendo rimaso di lui un figliuolo ancora nella culla, si levò contra quello uno Erico fratello di Eraldo, e usurpossi il Regno per forza. Nel quale non avendo ancor fermo il piede, vi suscitò di nuovo guerra grandissima, per desio di occupar lo Stato, un suo nipote detto Guttormo. Ed andò la cosa sì crudelmente e in tanto fiera maniera, che dopo infinite rotte e macelli, vi morirono finalmente il zio ed il nipote, con gran parte dei loro vassalli; e della stirpe, o sangue Reale non vi rimase alcuno altro, che Erico di Sivardo. Il quale poco tempo tenendo il Regno, non lasciò memoria di sè, se non di essersi battezzato, e di avere generato Canuto che gli successe appresso nel Regno, avvèngachè in età così tenera e puerile, che e'fu mestiero elegger tutore alla cura di lui e al governo di quel Reame. Ma i Baroni mal d'accordo tra loro, per non dare spontaneamente ad un altro quel grado stesso, che ciascuno bramava per sè, e gli pareva di meritarlo, lo rimessero alla fortuna. Toccò adunque la sorte ad Ennignupo, uomo nobile e di gran

Sivardo Re di Dania.

Revoluzioni di Dania.

Ennignupo Dano.

valore. Il quale per non dimostrarsi indegno di tanto ufizio, amministrò la tutela detta con una somma prudenzia, e con tanta riputazione, che alcuni, con le istorie non molto pratichi, lo descrivono tra gli altri Re Danici, e lo pongono tra il padre ed il figliuolo; il che certo non debbe farsi. Canuto come prima fu in età da poter generare, lasciato un figliuolo solamente per nome Froto, se ne passò a quell' altra vita.

Questo è quanto mi è parso da porre insieme delle istorie di Danimarca: non perchè elle fossero in quel secolo che io descrivo, ma tanto vicine e sì poco avanti, che io le ho giudicate assai necessarie alla notizia di que' successi, che ordinatamente poi si vedranno quando aremo a parlar di quelli, essendo oramai ragionevole di ritornare alla tralasciata materia di quelle cose, che avennero tra' Cristiani sotto lo Imperio del Re Currado. Conciossiachè gli Ungheri, come prima seppero la morte certa di Lodovico, senza aver più rispetto allo accordo e convenzione, stimolati forse e incitati o da Arnolfo Bavaro rifuggito ne' loro paesi, o dalla solita cupidità di predare, adunatisi in grosso numero se ne vennero nella Germania, predando e ardendo alla usanza loro tutto quello a che si abbattevano. Nè contenti di spogliare solamente i primi confini, penetrarono in sino al Reno, e secondo alcuni altri, su tra i Svizzeri. Quindi con infiniti prigioni e con molte spoglie tornandosi verso casa, assaltati da' Bavari e da' Suevi in su la fiumara (è da' moderni chiamata Eno) che dalle Alpi sino al Danubio parte i Norici da' Vindelici, dopo non piccola resistenza furono pure alla fine rotti e uccisi. Il che uditosi nella Ungheria, concitò una moltitudine molto maggiore a venire a farne vendetta

Ungheri nella Germania.

Enno fiume.

Rotta degli Ungheri.

sopra' Cristiani. Penetrati per questo nella Moravia e nella Boemia, corsero quasi tutta quella parte della Germania, che è lungo e di là dal Danubio, ardendo e predando sempre ciò che e' trovavano o debole o mal difeso. Indi voltato il furore e lo impeto a' paesi di qua dal Danubio, e massime a' loro più vicini, Stirj, Corintii, e Carni con le uccisioni e con le rapine rovinarono quelle provincie. Delle quali non avendo sin qui parlato, ci par luogo da ragionarne.

Correrie degli Ungheri.

La Stiria dunque dagli antiqui detta Iapidia, che da Levante ha la Pannonia, da Tramontana l'Austria, da Ponente la Carnia, e la Carintia da Mezzogiorno, è provincia assai montuosa, ancorachè allungandosi molto contro a Levante, abbracci molte pianure da chiamarle quasi che grandi. Le fiumare sue principali sono la Drava, e la Mura, che entrata poi nella Drava, è da lei condotta al Danubio. Gli abitatori, che son quasi mezzi salvatichi, e per la colpa delle acque tanto gozzuti, che la favella loro ne patisce, parlano per la maggior parte lingua Todesca, eccetto i vicini alla Drava, che favellano alla Schiavona. Il paese è molto copioso di miniere di ferro e di argento, avengachè poco vi si cavi dello uno e manco dell'altro, per non dispiacere a' Signori, che si contentano di non toccarle. Seguita la Carintia, oggi forse la Chiarentana, tra la Stiria e la Carnia e l'Alpi della Italia, Regione piena di vallate e di colli ameni abbondanti di molto grano, con molti laghi e con molti fiumi, il maggiore de' quali è la Drava, che nascendo nella Carintia, per la Stiria corre al Danubio. Questa provincia ha il suo Principe particulare, da' suoi chiamato Arciduca, il quale pigliando le insegne del principato in maniera assai stravagante e diversa da

Stiria provincia.

Mura fiume.

Carintia Regione.

Drava fiume.

tutti gli altri, merita (per diporto almeno di chi legge) che ella si scriva più brevemente che si potrà, non lasciando i particulari.

Petrone di Carintia.

Non lungi dunque da Castel Santo Vito, in una valle assai spaziosa restano ancora a' dì nostri alcune vestigie d'una città sì antica, che il nome al tutto è perduto; ed allato a quella, in una prateria assai larga, giace un quadro grande di marmo, e assai bene alto. In sul quale alla coronazione del Principe nuovo siede un contadinello a chi si appartiene questo ufizio, per antichissima preminenza della schiatta donde egli è nato: e dalla destra sua tiene una vacca nera, e dalla sinistra una cavalla e magrissima e molto brutta. Intorno a questo petrone stanno le turbe de' popoli e massime dei contadini, aspettando il nuovo Signore. Il quale presentatosi in capo del prato, viene con sontuosissima comitiva di Signori e Baroni riccamente vestiti tutti: ed innanzi ad ogni altro viene il Conte di Gorizia, Maestro del palazzo del Principe, e tra dodici minori insegne porta la gran bandiera dello Arciduca. Seguono dietro al Signore i magistrati e gli uffiziali dello Stato, vestiti essi ancora come tutta la compagnia il più onoratamente che far si possa. Tra tutti il Principe solo è vestito da contadino e di panni rustichi e rozzi, con cappello e scarpe alla villanesca, e con un bastone in mano come portano i contadini; e così si avvicina al marmo. Ma il villano che vi è sopra, vedutolo comparire, dimanda a gran boce in lingua Schiavona: Chi è costui, che ne viene con pompa sì grande? Ed i popoli che sono allo intorno, gli rispondono: Questo è il nostro nuovo Signore, che viene a pigliare lo Stato. Il Villano dimanda allora nuovamente: è egli giudice giusto? cerca egli la sa-

Abito del nuovo Arciduca.

lute della patria? è egli libero e franco? degno di onore? vero Cristiano? difensore e augumentatore della Santa Fede? Ed a ciascuna di queste dimande rispondono i popoli ad alta boce: Sì, sì, egli è, e sarà. E finalmente il Villano soggiunge: Per qual ragione mi vuole egli dunque levare di su questa sedia? Il Conte di Gorizia gli risponde allora così: Con sessanta danari si compera da te questo luogo: questi animali (cioè la cavalla e la vacca) saranno tuoi. Arai le vestimenta che ha indosso il Principe, e sarai franco tu e la casa tua, senza pagargli tributo alcuno. Il Villano, percotendo allora leggiermente il viso del Principe con la mano sua, gli dice che e' sia giusto giudice, cioè giudichi rettamente; e scendendo del marmo con la vacca e con la cavalla, lascia il luogo voto e spedito. Il che fatto, monta il Principe in sul petrone, e tratto fuori la spada, la brandisce tutto severo, e voltandosi a fare il medesimo a ciascuna delle facce del sasso, pare che e' prometta buona giustizia. Indi fattosi arrecare dell'acqua in un cappello da villano, beve pubblicamente, in segno forse di sobrietà, e di non lasciarsi corrompere dalle vane delicatezze delle cose tanto apprezzate. Dismontato appresso giù del petrone, se ne va con tutta la compagnia alla Chiesa vicina; ed udita quivi la messa più solennemente cantata che sia possibile, trattosi l'abito villanesco, lo consegna al villano del sasso, e rivestesi da Signore. Appresso postosi a tavola con tutti i Signori e Baroni, desina onoratamente, e ritorna alla prateria, dove in sul tribunale a ciò preparato, rende ragione a chi la dimanda, o secondo l'usanza di quel paese, dona le posses-

Compra del Petrone del Villano.

sioni e gli Stati in feudo, come più gli viene a proposito.

Carintii quando cristiani.

Credesi che questa provincia venisse alla Fede nostra poco avanti al Re Carlo Magno: poichè nel settecento novantesimo anno della Salute, non erano Cristiani i grandi, ma solamente la gente bassa, come apertamente fu dimostrato dal convito del duca Ingone. Il quale avendo convitati tutti i suoi sudditi a mangiar seco, dividendo i Signori da' villani, fece sedere questi ultimi nella parte dove e' mangiava, e servire onoratamente in vasella di argento e d'oro, e quegli altri, appartati da'l suo conspetto, fece servire in vasi di terra. E dimandato della cagione, rispose che aveva fatto servire le tavole secondo la qualità di chi vi sedeva: perchè i contadini rispetto allo esser Cristiani, e purificati col sangue immaculato di Gesu' Cristo, avevano l'anime pure e monde; e i Signori per il contrario, essendo ancora idolatri, le avevano lorde e macchiate. La qual cosa udita da'Grandi, li condusse tutti al battesimo, come nella sua Europa largamente racconta Pio.

Banchetto del Duca Ingone.

Legge contro al furto.

Usavasi in questo paese, e, secondo alcuno scrittor moderno, si usa ancor oggi in quella terra che e'chiamano Clagen, un'altra stravaganza molto notabile d'una legge molto gravissima e perniziosissima per chi ruba, che è così fatta. Se alcuno viene in sospetto di aver furato qual cosa, il Magistrato a ciò deputato subitamente lo fa pigliare, e senza altrimenti cercare del vero lo fa impiccare per la gola. E di poi per tre dì continovi con diligenzia estrema ricerca se costui era nocente, o no: e trovando che e'sia colpevole, lo lascia stare appiccato sino a che e'caggia per sè medesimo; ma trovandolo innocente di quel peccato, lo fa spiccare

ed a spese del pubblico lo sotterra onoratamente. Ma troppo forse mi sono disteso nelle usanze della Carinzia; e però espedendo la Carnia con brevità, ritornerò a' casi degli Ungheri.

Carnia Provincia.

La Carnia, che nelle tre nominate provincie è l'ultima, si divide in umida ed in secca: e 58 chiamano gli Shiavoni la secca tutta quella parte montuosa, che è dalla città di Trieste sino al Timavo; e umida o acquosa quell'altra dove nasce la Sava, il Labato e molti altri fiumi tanto minori, che di lor quasi non si ragiona. Uditosi dunque tra questi popoli la venuta degli Ungheri, subitamente furono insieme: e capitanati dal duca Eberardo di Carentana, si unirono con le genti del Patriarca di Aquileia, e con quelle del Duca Gottifredo Moravo; e per difendere le cose loro si opposero molto bene ordinati alla rabbia immensa degli Ungheri.

Vittoria degli Ungheri.

Co' quali venuti a battaglia, dopo lungo e fiero contrasto, con uccisione infinita dell'una e dell'altra parte essendo stati ammazzati i loro capitani Gottifredo ed Eberardo, finalmente volsero le spalle, se vero è quanto nella istoria degli Ungheri scrive il Buonfino di aver tratto dei loro annali. Il che dico perchè di una giornata così notabile non ho visto ancora chi ragioni, se non quegli stessi annali che allega il detto Scrittore.

Ungheri in Bolgaria.

Gli Ungheri, dopo la sanguinosa vittoria, datisi a guastare e predare il tutto, tornarono a casa con tanta roba, che non potevano condurla appena; e nientedimanco non per questo si riposarono; anzi nuovamente usciti in campagna, si dirizzarono contro al Bolgaro: e appiccatisi a battaglia orribile, non solamente lo ruppero, e gli uccisero gente infinita; ma espugnando ancora molte castella e molte città, le spogliarono di tutti i beni, portandosene

in Ungheria tutto l'oro e l'argento, menandosene i bestiami, e guastando ciò che e' poterono. Così ricchi e vittoriosi ritornati al paese loro, non sapendo vivere in ozio ritornarono nella Germania, e per Sassonia, Turinghia ed Assia si condussero al Reno: e per quello penetrati in Alsazia, che a' Romani, come nel secondo libro mostrammo, fu il tratto Argentoratense, paese oggi copiosissimo di pane, di vino e di molte miniere di argento, di rame e di ferro, la saccheggiarono e corsero tutta. Il che non durarono certo molta fatica, per non essere allora munito il paese di tante grosse e belle città, e di tante castella e fortezze, quante a' nostri tempi vi sono. Conciossiachè la frequenza della Germania non ebbe tanto la origine sua da Carlo Magno e da' discendenti, quanto dagli Ottoni, dagli Arrighi e da' Federighi, come ampiamente mostra lo Irenico; e dal timore delle prede, incendj e rapine che vi facevano gli Ungheri ogni anno, correndola tutta a loro piacimento, e quando più tornava lor bene, per non esservi altro che ville e borghi, senza cittadi o castella grosse, che potessero tenerli a freno. Il che avveniva certamente per mantenervisi ancora in parte quella salvatica rigidità, e salvatichezza rigida e fiera, che si legge in Cornelio Tacito.

Ungheri in Germania.

Alsazia Provincia.

Germania frequente quando.

Spogliata e guasta la Alsazia, si accamparono a Basilea, città oggi veramente ricca e magnifica, ma che allora veniva suso, e cominciava alquanto a distendersi. Conciossiachè dopo la inondazione generale degli Alamanni da noi detta nell'altro libro, essendo già abbattuta e distrutta Augusta de' Raurici, le nuove genti della vecchia Germania uscite non cercarono più di rifarla, come luogo da loro odiato, ed in oltre non tanto comodo al condurvi le robe quanto il lito

Basilea città, e sua origine.

vicino al fiume: ma fermatesi lungo due torri vecchie, edifizj forse Romani, in su lo stesso passo del Reno, e che ancora a'dì nostri vivono, l'una in capo del ponte, e l'altra poco lontana deputata all'uso del sale, donde pare che ella abbia il cognome, cominciarono appoco appoco a farvi delle casette, primieramente da barcaruoli e da albergatori, e nello ultimo da mercanti, che d' ogni luogo vi concorrevano. Ed in questa maniera, perduta ed estinta in tutto non che la stanza di Augusta, ma la memoria, gli uomini a questo nuovo ricetto multiplicando, e tirandovi tutto il buono che di altronde cavare potevano, lo augumentarono sì fattamente, che di semplice borgo divenuto prima castello, indi terra, ed appresso città grossissima, si mostra oggi tanto magnifico, e così bello, che molti si pensano il nome di Basilea, cioè Reale, esser dato a questa città o dalla nobilità e magnificenzia degli edifizj, o da Arrigo Re, che secondo il credere di alcuni, anticamente le diè principio: avvengachè l' una e l' altra etimologia non sia vera, essendo ella Passilea, e non Basilea, dal passaggio quivi della acqua, e non dal Re, o dal Regno, come aperto mostra il Renano.

Basilea donde sia detta.

Era adunque appunto in sul crescere, quando gli Ungheri espugnatala per viva forza, la spogliarono e delle robe e degli abitanti; e attaccato il fuoco in più luoghi, la abbandonarono per desolata. Ma non ebbe effetto il nimico pensiero di quelli: perchè il fuoco, dopo la lor partita, venendo manco per sè medesimo, non le fece notabil danno. Entrati appresso nella Lottaringhia, in parte oggi detta lo Reno, corsero la maggior parte di quel paese atterrando col ferro e col fuoco tuttociò che e' trovarono

Sacco e arsione di Basilea.

Ungheri nella Francia.

debole. Il che fecero ancora in Francia, secondo che scrive il Muzio: e trovandola piena di sette e di parti, inimiche tutte tra loro, senza ubbidienza del Re e senza eserciti da resistere, la predarono agevolmente, e per antica vendetta di quanto fece loro Carlo Magno, la guastarono fuori di modo; ed essendo già tanto ricchi, che appena potevano portare più roba, deliberarono tornarsi a casa. Dove lasciandoli noi andare, seguiteremo i casi di Francia.

Carlo Semplice, che mai non ebbe il Regno interamente pacifico, ancorachè dopo la morte del Re Oddone si riconciliasse col Duca Ruberto fratello di quello, e gli donasse la Gallia Celtica, come si disse nel primo libro, e per acquistarsi e aiuto e riputazione si imparentasse con Edovardo Re di Inghilterra, pigliando per donna Elgina sua figliuola, della quale gli nacque il Re Lodovico; non potette però giammai con tutte queste sue diligenze mantenersi senza travagli, perchè i Baroni, che non si contentavano molto di lui per le cagioni altra volta dette, o con esso, o tra loro combattendo, quando uno e quando un altro, lo tenevano sempre sospeso. E con tutte queste difficultà si ingegnava egli quanto e' poteva con ogni industria e sollecitudine rimediare a tanti disordini, e ridurre le cose in maniera, che ciascuno senza noia, o danno d'altrui si potesse godere il suo.

59

Tumulti di Francia.

Abati di Francia.

Era per questi tempi una pessima consuetudine in tutto il Regno di Francia, che i principi seculari, chiamando sè stessi Abati, si pigliavano, quasi come in un feudo, le Badie più grasse e migliori: e dando a' monaci ed agli Abati veri, da loro chiamati Decani, solamente il vitto e 'l vestito, si appropriavano tutte l'entrate: e convertendole in uso loro, le consuma-

vano o ne' soldati, o in ciò che più gli aggradava. E se noi crediamo al Ganguino, gli autori ed inventori di così fatta usanza furono il predetto Duca Ruberto e Ugo il grande, altrimenti Parisiense, ancorachè il parlare di Paulo Emilio accenni l'origine un poco più lontana. Ed era questa mala consuetudine venuta già tanto in uso, che non contenti alle Badìe sole, cominciavano i Grandi ad usurpare nel modo medesimo le rendite de' Vescovadi con danno e vilipendio manifestissimo della Chiesa e de' suoi prelati. Ma Carlo, ragunato un Concilio, dichiarò che le cose de' Vescovadi non si potessero toccare, ma fussino interamente sacre e appartate e libere in tutto da ogni uso de' secolari. E desiderava di fare il medesimo di quelle de' monasterj: ma la forza di chi le aveva già occupate, non lasciò toccare questa parte, perchè Ugo e Ruberto, che avevano in mano la milizia, la pascevano di queste entrate. Non venne adunque ad effetto la buona voluntà del Re circa alle rendite delle Badìe: anzi gli concitò inimici tutti gli Abati e tutti i Decani; questi per vedersi mancare di quel giusto favore, che interamente si avevano già presupposto di dovere ottenere; e quegli altri per parer loro che il Re volesse spogliarli di una grandissima utilità, che senza danno della Corona li faceva chiari ed illustri.

Badie di Francia.

Questa e le altre malivolenze del Re, considerando il duca Ruberto, e tenendosi male remunerato da quello dello avergli ceduto il Regno, che se Oddone suo fratello veramente fu Re, giustamente a lui si aspettava, cominciò con alcuni suoi a tracciare di levare il Reame a Carlo, e di farsi Re della Francia: allegando, che Oddone suo fratello fu chiamato a quel Regno

Sollevamento del Duca Ruberto.

da tutti i nobili e da tutti i Grandi, durante ancora la stirpe di Carlo Magno, in quella stessa maniera che durante la stirpe de' Merovei vi fu già chiamato Pipino. Per il che se Pipino giustamente fu Re, e lasciò il Regno ne' discendenti, giustamente fu Re Oddone, al quale succedè la sua famiglia: e se di questo non ci è figliuoli, ci sono io (diceva) suo fratello e suo successore, che giustamente accetto e la eredità e lo Stato. Il quale, essendo venuto una volta alla stirpe e famiglia nostra per libera volontà di tutta Francia, non le può giustamente essere levato più delle mani, se non in quella guisa medesima con la quale a lei fu donato. Soggiugneva oltre a questo, che sebbene la felice memoria di suo fratello, trovandosi vicino alla morte, aveva confortato i Signori a rendere il Reame a Carlo, questa sua volontà non doveva aver luogo alcuno in pregiudizio di casa sua, non si sapendo per vero, se ella era volontà libera, o forzata pure e costretta dalla grandezza del male, che traendolo di sentimento lo avesse indotto a farneticare, come certo pare verisimile. Queste e altre ragioni ancora assegnava il Duca Ruberto a benefizio di sè medesimo quando aveva alle mani persone da potere confidare con esse: e ingegnavasi con ogni industria di guadagnarsi amici e benivoli quanto più sapeva e poteva: talmente che ogni dì si accresceva forze per la buona maniera sua, e per la mala grazia del Re. Il quale era quasi in odio a' Baroni per le cause dette di sopra, e per avere nuovamente tirato innanzi un certo Aganone ignobile, e fattolo tanto grande, che egli solo aveva lo orecchio del Re ad ogni suo piacimento, e godevalo a tutte l'ore; dove gli altri, se non molto di rado, e con grandissima

Aganone favorito di Carlo Semplice.

difficultà non lo potevano udire, nè vedere: siccome (secondo il dire de' Franzesi) potè vedersi nel successo del Duca Arrigo, che fu in questa maniera.

Arrigo Duca di Sassonia, ancorachè non soggetto, nè obbligato, era venuto amichevolmente alla città di Aquisgrana ad una Dieta del Re Carlo: e aspettando già quattro giorni, come il Duca Ruberto e molti altri, avanti alla camera di esso Carlo, o di essere intromesso là dentro, o che il Re si lasciasse vedere fuori: non solamente non fu ammeso alla sua presenzia, ma nè gli fu risposto eziandio ad ambasciata che fusse fatta. La qual cosa vedendo Arrigo, e dispiacendogli fieramente, si partì senza altra licenza: e rivoltosi a' circostanti, disse in modo che e' fu sentito: O che Aganone regnerà qualche volta con Carlo; o che Carlo con Aganone qualchè volta rovineranno. Di questa partita di Arrigo si turbò malamente Carlo; e conoscendo avere fatto male, mandò subito dopo lui Erineo Arcivescovo Remense a fare infinite scuse, e a pregarlo con ogni instanzia che e' dovesse tornare a corte, promettendo emendare altamente quanto sin quivi si fusse errato. Arrigo per la benigna natura sua lasciò persuadersi dallo Arcivescovo; e tornato alla corte, fu onoratamente ricevuto da esso Carlo, ed ebbelo da indi innanzi quanto e' volle familiare. A tutte queste male disposizioni si aggiunse per mala sorte lo incitamento di Giselberto Duca del Loreno, il quale, non contentandosi del Re Carlo, cercava di fargli perdere lo Stato per una vecchia malivolenza, che non si era mai cancellata: ed era sì fatta.

Sdegno del Duca Arrigo.

60

Giselberto Duca del Loreno.

Dopo la morte del padre, che fu chiamato il Duca Regenero, avendo egli ottenuto da Carlo

tutto lo Stato che fu del padre, insuperbitone più del dovere per la mala natura sua, cominciò a cercare di nuocere: ma come giovane e male accorto, non la seppe guidare in modo, che e' non fusse tosto scoperto. Di questa malignità sua adiratosi Carlo, come certo pareva giusto, con prestezza fece uno esercito, e se ne venne contro al Loreno: dove non bastando la vista a' popoli di contrapporseli apertamente, si ritirarono per le città e per gli altri luoghi sicuri. Ma Carlo e col non offendergli, e con le promesse libere e larghe di lasciarli in quel modo medesimo che elli stavano sino allora, li rassicurò di maniera, che non solamente li condusse alla voglia sua; ma gli armò contro di Giselberto. Il quale ritiratosi in Arburgo castello fortissimo, che da una banda ha la Mosa, dall'altra il Gullo, fiumare amendue non minime, e da tutto il restante precipizj e balzi grandissimi, aspettava pur di vedere che espediente pigliasse il Re, credendosi risolutamente che e' dovesse tornarsi a casa. Ma veduto poi assediarsi e per acqua e per terra, e che ogni dì si combatteva il castello, e si stringeva di giorno in giorno; deliberò di non aspettare, giudicando molto più sicuro ogni altro partito, che il venire alle mani di Carlo. Calatosi dunque una notte giù dalle mura, e passato il fiume notando, si condusse a 'l Reno finalmente con duoi compagni soli, e se n'andò in Sassonia al suocero, dove qualche anno stette in esilio, vivendo all'altrui mercede, e con poca speranza di miglior sorte. Arburgo, dopo la partita di Giselberto, subitamente si diede al Re: ed egli insignoritosi non solamente di questo, ma di tutto lo Stato di Giselberto, lo distribuì tra gli amici e parenti suoi, e ne fece mercede a chi e

Carlo Semplice contro al Loreno.

Arburgo castello.

Fuga di Giselberto.

Restituzione di Giselberto.

come gli piacque. E nientedimeno, dopo qualche anno, ad instanzia del Duca Arrigo di Sassonia, perdonò Carlo a Giselberto, e ricevettelo nella sua grazia; ma con questa condizione, che di tutto lo Stato suo, distribuito dal Re, come è detto, e'non riavesse per allora se non quelle sole cose, che si trovassino essere vacate per la morte de'donatarj: e del resto aspettasse la vacazione; perchè il Re, non voleva in maniera alcuna rivocare le grazie, o annullare quelle cose che aveva fatte. Accettò Giselberto la condizione, e riebbe Traetto, Gulo, Caprimonte ed alcune altre Città, che si trovarono senza Signori: e di quelle preso il possesso, cominciò a combattere or con questo, or con quello possessore delle cose sue, tanto che finalmente a poco a poco riebbe il tutto. Nè diventò amico di Carlo, per la grazia avuta da lui, ma inimico capitalissimo per lo esilio dove era stato. Conoscendosi nientedimanco assai meglio che prima, e veggendo non esser tale, che e'potesse levargli il regno, tentò primieramente il suocero suo, se e'voleva pigliare la impresa, mostrandogli la comodità che e'ne aveva, mediante le forze sue, cioè gli Stati di esso Giselberto. Ma ricusando fare questa cosa il buon duca Arrigo, e dannandola come ingiusta ed iniqua, non se ne stolse però Giselberto, ancorachè ripresone gravemente da esso Arrigo; anzi convenuto nel mal disegno col predetto Duca Ruberto, cominciarono apertamente a ribellarsi, ed a muovere la guerra a Carlo, con proposito stabile e fermo di volere cacciarlo del regno.

Ribellione di Ruberto e Giselberto.

Carlo udito il nuovo tumulto, ed avendo già mitigato in parte la mala disposizione de'Baroni; la quale dopo la rovina fatta dagli Ungheri, eccetto in questi duoi principi e ne'loro segua-

ci universalmente, quasi si estinse per lo avere conosciuto allora i Signori quel che importasse lo stare uniti, e quanto fusse dannoso a tutti il contrastare al Principe vero; udito, dico, questo tumulto, non aspettò maggior movimento: e senza attender gente dal suocero, che non poteva troppo soccorrerlo per quel che appresso racconteremo, se ne venne in su la campagna, e con quella gente che aveva, che erano per la maggior parte Fiamminghi, e Todeschi, uscì gagliardo contro a Ruberto (poco avanti gran Conestabile, ed allora da Eriveo Arcivescovo Remense solennissimamente coronato Re), col quale erano tutti que' Galli e quei Franchi, che non volevano sopportare in maniera alcuna, che la Francia avesse ad esser suggetta ad Arrigo ed alla Germania, come affermavano pubblicamente i nimici di esso Carlo, che egli aveva deliberato di sottometterla. Venutisi dunque a petto questi duoi eserciti vicino a Soisson di Ciampagne, città dagli antichi già detta Augusta Vessonum, subitamente furo a battaglia: perchè la gente di Carlo, la quale rispetto alla troppo rimessa e fredda natura del Re, secondo Paulo Emilio, non aveva, si può dir, capo, essendo ciascuno de' soldati suoi e capitano e confortatore di se medesimo, impetuosissimamente vi dette dentro. Il che fece medesimamente la parte avversa, concitata dallo esempio e dalle parole di esso Ruberto, il quale a cavallo e armato discorrendo tra' i suoi squadroni, diceva loro coraggiosamente, senza alcuna arte, in questa maniera:

Soisson città.

Parole di Ruberto ai soldati.

« Su, compagnioni, su su; amici e fratelli miei, amatori di quella dolce libertà e franchigia, che dagli antichi genitor vostri, sì onoratamente vi fu lassata. Ecco lo scempio avversario vo- 61

stro, che degenerando da' suoi passati, come vilmente ha dato a'Normanni sì gran parte del vostro regno, così per la troppo timida sua dappocaggine, sottomettendovi ora a'Germani, vuol privarvi del nome ancora, e per Franchi farvi suggetti. Il che se vi rincresce, e se vi dispiace quanto io mi penso, e quanto certo debbe spiacervi, ricordatevi che oggi è posto nelle mani vostre viver da qui avanti senza altra superiorità che di quel leggittimo Re, che voi stessi vi avete eletto, o morire e liberi e franchi. Mostrate adunque la virtù vostra, e facendo conoscere allo universo, che voi avete a dar legge ad altri, e non altri a dominar voi, seguitemi animosamente, chè il vostro consueto valore non vi manca in questa giornata. Non mancherò io giammai a quel che io vi debbo; e all'obligo in che io vi sono. Voi mi avete creato Re per vostra libera volontà, e io come Re, per mantenervi nel vostro grado vo a investire i nimici vostri, deliberato e disposto al tutto o gloriosamente romperli e vincere, o morire onoratamente. Su dunque, su animosamente, compagni miei; seguite il Re vostro: e siccome egli in una tanta giornata non vi abbandona, anzi offerisce ed espon fra'primi se stesso ad ogni pericolo; così voi valorosamente portandovi, non lo lassate in preda a'nimici ».

Così diceva Roberto; e ancorachè la virtù sua la memoria di Oddone suo fratello, la morte dello avolo per difesa già della Francia, la solenne coronazione ancor fresca, e, quello che molto più stimano coloro, il voler defender la patria dalla servitù che il Re Carlo le procacciava, lo facessero sommamente degno di onore e di riverenzia; non però moveva egli molto i soldati suoi. Perchè vedendosi incontro il legitti-

mo e giusto Re, corouato prima che nato, ed uscito per dritta linea, non solamente di padre Re, ma di tanti avoli Imperadori, ed una ultima quasi reliquia di Carlo Magno, non potevano aucorachè per le false caluunie mortalmente lo disamassero, non temere e non reverire la sua maestà. Per la qualcosa vedendosi Ruberto far poco frutto con le parole, per concitarli almeno con lo esemplo, ricordandosi per avventura molto più del nuovo nome Reale, che della vita e della salute, troppo animosamente spintosi innanzi co' più fidati e più animosi, cominciò tra' primi a far pruove maravigliose di sua persona, abbattendo, uccidendo, urtando con tanto impeto e con tanta furia, che bene arebbe forse rivolti in fuga gli avversarj o nimici suoi, se la divina giustizia, che punire lo volle degli spergiuri, non gli avesse guidato e condotto all'elmo uno incontro di lancia tanto gagliardo, che apertagli la visiera, e entratagli in bocca, gli uscì dietro per essa nuca, e per morto lo pose in terra: dove da' piè de' cavalli e calpesto e infranto fra lance, alabarde e stocchi, in breve spazio mancò di vita. Questo fu il fine di Ruberto, il quale troppo ardentemente desiderando il grado Reale, che a lui giustamente non si aspettava; per volere usurpare l'altrui, perse il grandissimo stato suo, e quello che molto più gli potea dolere, la vita, la fede e l'onore, divenendo favola al volgo per avere assai meglio saputo tenere la persona di buon cavaliero, o gran conestabile, che di Re o gran capitano. Il quale, dovendo molto più operare, co'l giudizio e con la prudenza, che con le forze di sua persona, mai non debbe mettersi in luogo dove e' porti molto pericolo, considerando ed avendo sempre dinanzi agli occhi la

Giornata di Soisson di Ciampagne.

Morte del Re Ruberto.

differenza grande che è dallo ufizio del cavaliero allo ufizio del capitano, e la importanzia della vita e dello esser loro; contenendosi la salute, la gloria, lo onor di tutto lo esercito, e nella virtù e valor dell'altro la onorata fama sola d'un solo. Le genti di Ruberto, sin che la morte sua fu segreta, fecero lunga e fiera difesa. Ma quando più non poterono, sapendosi oramai chiaramente la uccisione di quello e la fuga di Giselberto (il quale non avendo tanto animo quanto collora, veduti i nimici superiori, aveva presto volte le spalle) cacciate e mal condotte dagli avversarj, finalmente pur si fuggirono.

Fuga di Giselberto.

Finita la sanguinosa giornata, nella quale dalla parte de' vincitori furono uccisi settemila dugendicitto, e undicimila dugento cinquanta dalla parte che restò vinta, nel raccor le spoglie del campo, manifestissimamente si videro i varii e crudeli effetti della fortuna, ritrovandosi molti chi di avere ucciso il parente, e chi lo amico, e alcuni ancora il nimico suo. Di maniera che per tutta quella campagna scambievolmente andavano involti riso, tristizia, allegrezza, pianto, dolore e gioia in diversi abiti e varie forme, siccome nelle battaglie civili suole avvenire il più delle volte. Carlo non capace per avventura di tanta felicità, non seppe usar la fortuna sua. Perchè non apprezzando forse il nimico, che si debbe sempre stimare, non attese a seguire avanti, ed a spigner con l'armi quelli avversari, che e' non poteva più guadagnarsi con le carezze, siccome per molte pruove chiaramente aveva veduto. Anzi voltosi tutto a mandar lettere e ambasciadori ai più gagliardi nimici suoi, gli invitava e li confortava per salvar il sangue Cristiano a quietar-

Semplicità di Carlo.

si e vivere in pace, offerendosi, ma con tanta bassezza a trattarli benignamente, che egli appariva nelle menti di ciascheduno assai più vinto che vincitore, e scoprivasi più che indegno di fortuna cotanto lieta. Perchè, avvenga che molti attribuissero questa tanta mansuetudine a dolcezza e benignità di natura, la maggior parte (per dirne il vero) ne lo teneva vile e da poco. E perchè avvertitone egli già molte volte dagli antichi e fedeli amici di casa sua, non mostrava tenerne conto, nè mutava modi o maniera, si affermava da'più prudenti, che questo era difetto della natura, impedita non solamente e guidata male dalla troppo delicata creanza della sua fanciullezza, ma corrotta e guasta del tutto da quello ordine invariabile delle cose, che i costumi e la età degli uomini di giorno in giorno traendo al peggio, ogni cosa creata conduce a morte. Ed è certo che di tutte le cose nostre avviene il medesimo che di noi stessi, i quali dopo il nostro nascere al mondo ancorachè e'si consumi sempre il migliore, andiamo in un certo modo e crescendo e augumentando sino al mezzo della età nostra: ed appresso apertissimamente già logorandoci e sminuendo, ci risolviamo poi finalmente in polvere e vento. E le cose nostre nascendo il più delle volte da'principj deboli e bassi, si sollievano e ingagliardiscono appoco appoco: ma come elle sono al sommo dello arco, irreparabilissimamente danno la volta, e co'l tempo mancano in tutto. Il che, per non cercar gli esempli di fuori, manifestissimamente si vide nella stirpe di questo Carlo: essendo stato in Pipino il Grosso prudenza grande e molto valore: in Carlo Martello una invitta virtù eroica; nel Re Pipino una quasi Divinità, e in Carlo, meri-

62

tamente chiamato Magno, uno animo capacissimo della terra tutta e del cielo. E qui si ferma il colmo dello arco. Per che Ludovico Pio fu minore assai di suo padre; Carlo Calvo più vicino ancora alla lode, che al biasimo; il Balbo non si vede appena che e'fusse vivo; e nel Semplice sopradetto mancò veramente in tutto il valore: e dove, se e'fusse stato d'altra natura, assicurava questa vittoria a'suoi discendenti il regno di Francia, perdendo egli la occasione in ambascerie, se ne condusse a morire in carcere, e privò di tanto Stato la stirpe sua, come altrove potrà vedersi. Giselberto salvatosi, come io dissi, co'l fuggir presto, conoscendo poi al sicuro la qualità del peccato suo, attese con estrema diligenza e sollecitudine a procacciarsi amici e compagni per difendersi dal Re Carlo, se (come e'pareva pur ragionevole, e come se egli avesse avuto maggior animo e più giudizio certamente doveva fare) fusse andato alla volta sua. Il medesimo ancora facevano gli altri fuggiti da Soisson, ma celata * e nascosamente, per non esser fra tanti un capo che volesse pigliar la impresa. Ma di questo non ragiono ora; perchè avendo promesso poco di sopra di narrar la cagione, per la quale il Re di Inghilterra non potesse in tanto frangente aiutar Carlo genero suo, mi par tempo a manifestarlo.

Era adunque il Re Adovardo in su la guerra contro a'Nortumbri, capitali nimici suoi e di tutto il restante degli Inghilesi. Perchè durante la triegua, che nello altro libro si disse, i Dani, che mal volentieri la osservavano, non per voglia, ma per forza stavano in pace, non potendo uscire in campagna per la gran carestia del vivere, e attendevano segretamente a procacciarsi nuovi compagni, ed a provedersi

* Così.

il più che e'potevano di ciò che loro pareva a proposito, per al maturare delle biade potere da capo rifare la guerra. La qual mala disposizione conoscendo il Re Adovardo, non aspettò che e'fussino i primi: anzi entrato in Nortumbria con esercito molto grosso, dette il guasto a tutto il contado: e predando ed ardendo il paese, li costrinse a stare in cervello, e ad avere di grazie la pace. E sollecitò Adovardo, quando e'poteva, sapendo per veri avvisi, la guerra che da una altra parte della isola, gagliardamente gli apparecchiava, Erico il Re di quegli Angli, che si chiamano Orientali, dove oggi sono i duoi vescovadi, Nordovico e Eliense: divisi ne'tre contadi, Sutfolchia, Nortfolchia e Cantabriga. Conciossiachè costui come Dano, inimicissimo di tutti gli Anglesi, attendeva segretamente a conducere donde e'poteva Normanni e Dani di nuovo, e a fornirsi bene di soldati, per potere, cacciandone li Angli, insignorirsi di tutta l'isola. Ma facendo le cose nell'ultimo troppo scoperte e senza prudenzia alcuna, Adovardo che lo sapeva, pacificatosi co'Nortumbri, e avuti da loro gli statichi, se ne venne nel regno di Ericò: e guastando loro non solamente le ricolte, ma le possessioni e le case, lo costrinse a fare la giornata. La quale guidata più dalla furia che dall'arte o dal sapere di Erico, fu a'Dani molto dannosa. Perchè dopo una uccisione infiuita delle loro genti, Erico superato e rivolto in fuga, non potendo sfogare la rabbia nei suoi nimici, la rivolse ne'suoi suggetti; contro a'quali crudelissimamente portandosi, fu da loro finalmeute ucciso. Il che fu la rovina loro, e la desolazione di quel Regno: Perchè trovandosi senza capo, e con le forze via più che deboli, furono costretti a darsi ad Adovardo. Il qua-

Adovardo in Nortumbria.

Angli Orientali.

Vittoria di Adovardo.

Erico Re ammazzato da'suoi.

le insignoritosi di questo Regno, ridusse fra poco tempo tutta la Mercia in sua potestà: perchè essendo mancato di vita il suo cognato Etelredo, Signore de' Mercj, senza avere lasciato figliuoli, Elfreda moglie di quello e sorella di Adovardo, dopo lo aver governato un pezzo i suoi popoli con gran giustizia, lasciò il tutto al Re Adovardo. Il quale dopo questo legato, impadronitosi di tutto il restante de' Mercj, fu il primo Re di Inghilterra che i sette Regni degli Angli riducesse in un corpo solo, eccetto però quella parte che rimase ancora a'Nortumbri.

Grandezza di Adovardo.

63

Pacificato in questa maniera tutto il Reame, il Re Adovardo si rivolse a fare nuove leggi: le quali se ben furono utili e sante, furono levate pure da'Nortmanni, quando si fecero Signori della Isola, come al suo luogo racconteremo. Edificò eziandio la rocca di Betfordia, fortissima per la natura del luogo e per la maniera della muraglia. Rivolsesi ancora alla cura della Religione, non tanto forse per voglia sua, quanto per le minacce di Papa Giovanni decimo. Il quale sapendo che la religione Cristiana raffreddava sinistramente fra gli Inghilesi occidentali per non vi essere Vescovo alcuno che mostrasse la via d'Iddio, e che questo avveniva per la negligenza del Re, che datosi tutto alla guerra, non solamente non procurava, che le chiese avessero i Vescovi, ma impediva eziandio i sacerdoti dalla esecuzione dello ufizio loro; sapendo, dico, questi disordini, si turbò gravemente come al grado suo si aspettava; ed aspramente con le lettere ne riprese il Re, minacciandolo se e' non faceva tornare i Vescovi alle lor chiese, che dichiarerebbe scomunicato e nimico della santissima religione e lui stesso e tutto il suo Regno. Della qual cosa vergognando-

si il Re fortemente, operò con Plermondo Arcivescovo di Canterbeia, che raccolto un Concilio provinciale, rassettasse il culto divino e creando que' Vescovi che mancavano, li mandasse alle chiese loro. Il che pienissimamente eseguito, il Re non tenendosi ancora scarico, volle che lo Arcivescovo andasse a Roma a scusarlo col Santo Padre, e giustificarlo nel suo conspetto: e così fu fatto. Appresso mancatagli già la prima donna, della quale ebbe duoi figliuoli, che sopravissero poco al padre, e sei figliuole, che l'una fu moglie di Carlo Semplice, e un'altra di Sitrico Re de' Nortumbri; si ammogliò la seconda volta, e generò Emondo, e Eldredo, che regnarono dopo Adelstano; ancorachè questi fussero legittimi, e quell'altro naturale e nato di donna vilissima, ma con indizio tanto notabile, che ben merita d'esser letto: ed è questo.

Famiglia di Adovardo.

Egina, fanciulla povera e di condizione molto bassa, ma bella e tenera ancora di età, sognò che del corpo suo nasceva una Luna, la quale piena di luce, illuminava tutta Inghilterra. Il che narrando ella simplicemente ad una matrona, colei non si facendo beffe del sogno, si dispose insegnargli costumi buoni e maniere nobili e grandi ancorachè (come è detto) alla sua stirpe non si affacessero. Allevandola dunque con questi modi, accadde che essendo la fanciulla già da marito, e bellissima fra tutte l'altre, il Re Adovardo trovandosi un dì in su la caccia ismarrito da' cacciatori, capitò per sorte alla villa dove ella stava; e vedutala, e piaciutagli sommamente, se ne accese fuori di misura. Per il che arrecatala a'suoi piaceri, ne acquistò il detto Adelstano. Il quale, come egli succedesse poi nel governo, e fusse Re di tutta Inghilterra, a luogo e tempo racconteremo: per-

Sogno della madre del Re Adelstano.

chè la menzione di Papa Giovanni X. fatta poco di sopra, mi richiama per al presente a mostrare le cose di Italia. Delle quali per non ragionare in confuso, mi rifarò dalla morte di Leone V. Imperadore di Costantinopoli, che fu posta nell' altro libro, essendo ella stata in un certo modo quasi la origine delle nuove calamità della Italia nella venuta de' Saracini.

Alessandro Imperadore Greco.

Successe dunque a Leone Filosofo il fratello suo Alessandro, tanto diverso da lui ne' costumi, che appena pare verisimile, che e' potessino essere parenti. Costui subito che e' fu nello Imperío, cacciò in esilio il patriarca Eutimio, e richiamò Nicolao, stato cacciato già dal fratello. Appresso, datosi tutto a' piaceri, alle cacce, a' banchetti ed a tutte l'altre lascivie, che si accompagnanó a Bacco ed a Venere, per non avere a pensare a' casi del Regno, ne dette tutta la cura a quegli scellerati compagni suoi, che del vulgo si aveva eletti; capo de' quali era Basilizze, destinato da lui allo Imperio subito che e' ne avesse spogliato il nipote suo Costantino tanto raccomandatogli da Leonè suo fratello; e per questo ordinava già di farlo castrare, e di chiuderlo nel monasterio, a cagione che il diletto suo Basilizze non avesse di chi temere. Ma la divina bontà, che favoriva la innocenza di Costatino, non gli diede spazio da farlo. A costui mandò Labasso Duca de' Bolgari gli ambasciadori per comporre la pace con esso: ma non essendo stati trattati come ambasciadori, sdegnatosi più che mai, nuovamente roppe la guerra; e guastando e predando la Tracia con tutto il restante di Romania, non ebbe ostacolo, nè resistenzia di non fare ciò che e' volle, e di non tornarsene a casa ricco. Alessandro in questo mentre ammalatosi, e per la troppa abbondan-

Bolgari nella Romania.

Morte dello Imperadore Alessandro. za del vino e del cibo rottosegli dentro una vena, dopo lo avere durato un giorno continuo a gittar' sangue per naso e per la natura, in capo mesi tredici morì come e'meritava, lasciando pure tutori al nipote e governatori dello Imperio, Nicolao Patriarca con alcuni grandi; e due dei suoi più domestichi, Basilizze e Gabrielopole, che di vili ed incogniti aveva fatti già senatori.

Costantino VII Imperadore. Costantino dunque VII. figliuolo di Leone e di Zoe, per cognome Porfirogenito non dalla porpora, ma dalla casa del nascimento, essendo ancora di nove anni sublimato al dovuto imperio, lasciava governarsi del tutto dalla prudenzia de'suoi tutori: ed essi attendendo allo ufizio loro, non mancavano certo del debito.

Rebellione di Costantino Duca. Conciossiachè essendosi levato contro al fanciullo, Costantino di Andronico Duca, quello che riprese già Samonatte, come si disse nell' altro libro; e desiderando usurpare lo Imperio, 64 non solamente ottenne quello che e'voleva; ma entrato già in Costantinopoli, armato e con seguito non mediocre, fu da'tutori e rotto e ucciso; la moglie per forza vestita monaca, e Stefano suo figliuolo, castrato e confinato in Paflagonia, provincia di Natalia, dove egli aveva le possessioni.

Bolgari a Costantinopoli. Labasso nientedimanco poco stimando i tutori predetti, e molto meu la età del pupillo, venne a campo a Costantinopoli, e combattella più d'una volta. Ma trovandola munitissima e bene fornita di difensori, disperatosi di ottenerla, venne a parlamento col Patriarca, e per lui con lo Imperadore, convitato nella città con due suoi figliuoli, Baiano mago, che trasmutava gli uomini in bestie, e Pietro che gli successe appresso nel regno. E quantunque e'vi fusse onorato eccessivamente con tutte le cose che si poteva, e co'presenti

massimamente, non si potette però disporre a conchiudere la pace, nè a convenire con lo Imperadore, se non in quel modo solo, che gli andava alla fantasia. Il quale, non essendo punto onorevole, non fu voluto accettare dai Greci. Benedetto dunque dal Patriarca, e pasteggiato da Costantino, dopo desinare si tornò alle genti sue: e scorrendo tutta la Tracia con rapine ed incendii grandissimi, si accampò finalmente alla Città di Andrinopoli, anticamente detta Trimontio ed Ustridana, avanti che Adriano Imperadore, ampliandola ed adornandola, dal nome suo la chiamasse Adrianopoli, che a' Greci suona, città di Adriano. Questa è posta tutta in pianura, ma con molti colli vicini, ed è situata in su la riviera dello Ebro, da' moderni detto Marizza, dove a lui si congiunge il Tuns. Vedesi che ella fu molto grande, perchè ne' tempi nostri, che quasi la maggior parte della muraglia è guasta e destrutta, aggira ancora quindici miglia. Labasso accampatosi a questa, non potendo averla per forza, e bramandola sommamente, la occupò alla fine co' danari, comperandola segretamente da alcuni de' soldati di dentro, che lo misero di notte in possesso, con estrema calamità dei cittadini miserabili, che dalla vita in fuori, vi perderono ogni altra cosa.

Andrinopoli città.

Ebro, oggi Marizza.

Sacco di Andrinopoli.

Costantino, vedendo così prosperare le cose del Bolgaro, non si fidò tanto nel valore de' tutori, che egli molto maggiormente non confidasse nello amore di sua madre Zoe, e nella virtù e prudenzia, che ella aveva mostrata sempre. Richiamatala dunque in palazzo, donde l' aveva cacciata il mal consigliato Alessandro, e rendutole tutti gli onori, accomunò lo imperio con essa: il che certo giovò non poco.

Zoe Imperatrice.

Imperochè ritornata Zoe al suo grado, e menatone seco in palazzo Costantino e gli altri fratelli, questi per camerieri, e quello per maestro di camera dello Imperadore; mandò via il patriarca Nicolao, Basilizze, Gabrielopole e tutti gli altri già dimestichi di Alessandro. Indi rivolto lo ingegno e l'animo a ricuperare il perduto, fece ribellare Andrinopoli, e tornare allo antico giogo. Nè contento di questo solo, fatto prima triegua in Levante con gli Arabi e con l'altre genti nimiche, raccolse uno esercito grosso sì di Levante e sì di Ponente; e Capitanato da Foca, Domestico delle Scuole, e peritissimo della milizia, lo mandò contro al Bolgaro. Foca pervenuto a'nimici li ruppe, e gli superò con grandissima strage loro. E fuggivano già per tutto senza punto volgere il viso le fracassate genti del Bolgaro, quando Foca dalla fatica e dal caldo oppresso, desiderando di rinfrescarsi, si uscì di campo senza compagni e senza dire nulla, e andonne ad una fontana. Quivi, mentre che egli o beveva, o si lavava la faccia dalla polvere e dal sudore, gli fuggì di mano il cavallo, e tornò correndo allo esercito. Il che vedendo molti soldati, e conoscendo il cavallo benissimo, giudicarono che il Capitano fusse morto: e per questo entrati in suspetto, non combatterono più avanti, nè seguitarono chi si fuggiva. La qual cosa vedendo Labasso da un monte ove era fuggito, richiamati que' pochi che' potette, e rifatto una testa grossa, si sospinse addosso a'nimici: i quali non avendo chi li reggesse, si rivolsero subito in fuga; ed i Bolgari seguitandoli, ne uccisero quantità grande, ed appena Foca stesso con poco numero ebbe tanto di tempo che e'si salvasse dentro a Mesembria, città Imperiale, situata in su il

Greci contro a' Bolgari.

Rotta dei Bolgari.

Vittoria de'Bolgari.

mar maggiore. La Imperadrice, udita questa rovina, mandò subito un Giovanni Boga a rifare nuove genti, commesse a Romano Lagapeno Drungario cioè Ammiraglio del mare, che in su le navi le conducesse a Mesembria in soccorso del Generale e detrimento de'suoi nimici. Ma nascendo grave discordia tra il Boga e lo Ammiraglio, le nuove genti si risolverono e lo Ammiraglio si tornò a Costantinopoli, non senza qualche sospetto di occupare lo Imperio. Tornovvi eziandio il Boga; e poichè ciascuno di questi duoi ebbe detto le sue ragioni, fu giudicato che allo Ammiraglio, per avere abbandonato lo esercito, si dovessino cavare gli occhi. Ma non ebbe effetto il giudizio per il grande aiuto che gli fu fatto da chi poteva appresso alla Imperatrice. Il Bolgaro insuperbito della vittoria, se ne venne a Costantinopoli per fermarvi lo assedio intorno. Ma Foca nuovamente venuto contro di lui, e riappiccato nuova giornata, lo vinse, lo roppe e lo messe in fuga, con uccisione, tanto grande che molti pochi se ne salvarono. Questa seconda vittoria sì onoratamente avuta da Foca, gli acquistò e gloria e favore appresso alla Imperadrice ed appresso al Maestro di camera dello Imperadore, ma tanta invidia appresso di ogni altro che ben fu la rovina sua. Conciossiachè il pedagogo di Costantino, invidiando egli ancora alla chiara fama di lui, cominciò a persuadere al discepolo, che e'fusse bene oggimai avere avvertenzia alle cose dello Stato. Perchè la tanta grandezza del Maestro di camera, da chi dependeva Foca, e tutto quasi il resto delle armi, non era di poco pericolo; e che egli per maggior sicurtà di se stesso (poichè la milizia terrestre non era nelle mani sue) dovesse chiamare lo Ammiraglio, e commettere

Drungario che ufizio sia.

Rotta dei Bolgari.

65

a lui la cura della salute e Imperio suo. La qual cosa parendo utile a Costantino, scrisse di propria mano al grande Ammiraglio quanto gli messe innanzi costui; e lo Ammiraglio, conoscendo in questo negozio la grandezza e esaltazione di sè stesso, promesse subitamente di operare in tal modo fra brevi giorni, che la potenzia ed autorità del Maestro di camera scemerebbe gagliardamente: ed eseguillo per questa via.

Sollecitava il Maestro di camera, che lo Ammiraglio se ne andasse con quella armata alla guardia delle isole e di tutti i mari dello Imperio; ed egli trattenendosi di giorno in giorno con molte scuse non usciva di su l'armata, nè con essa faceva vela. Per il che andò il Maestro di camera personalmente in su le galee a sapere da esso Ammiraglio la cagione di cotale effetto. Ma come e' fu nella capitana, i servitori e le genti ch'erano con esso, non vi furono lassati entrare, ed egli subito fatto prigione. La Imperatrice turbata forte di questo caso, mandò subitamente all'armata per intendere che fusse questo. Ma non solamente non accettarono il mandatario in su le galee; ma lo cacciarono ancora con le pietre di tutto il lito della marina. Lo Imperatore, il seguente giorno, fatto venire a sè Nicolao patriarca, e maestro Stefano, principi, cioè capi di tutti gli altri domestici, commesse loro che mandassino fuori del palazzo la Imperatrice sua madre. Ma ella, udita questa ambasciata, se ne venne al figliuolo piangendo, e così mossolo a compassione e vergogna, ottenne di restare in palazzo, ma senza autorità e senza dominio; che tutto ritirò in sè Costantino, e da sè solo volle che dependessino tutte le cose. Indi non molto dopo venuto a parla-

Prigione del Maestro di camera.

mento con lo Ammiraglio, e fattolo suocero suo, sposò Elena figliuola di esso Ammiraglio, e constituì Eteriarca (il che è una specie di Principe molto grande) Cristofano fratello di quella; e con molta solennità fece fare di tutto festa grandissima.

Grandezza dello Ammiraglio.

Queste cose vedendo Foca, e considerando seco medesimo, che fra sì nuove revoluzioni potrebbe forse capere la sua; ragionato secretamente e più di una volta con alcuni suoi confidenti o poco amici dello Ammiraglio, machinò di occupare lo Imperio. Ma scopertasi la congiura, fu preso subitamente, e cavatigli amendue gli occhi, fu per ischerno maggiore presentato alla Imperatrice, con pessimo augurio della calamità e della miseria, che poco dopo a lei sopravenne. Conciossiachè accusata, ancorachè innocente, di avere tenuto trattato contro al grande Ammiraglio, che si chiamava Basilopatro, cioè padre del Re, non solamente fu cacciata fuori di palazzo, ma le furono tagliati i capegli, e forzatamente vestita monaca nel monasterio di Santa Eufemia. Restò dunque tutto il dominio nello Ammiraglio solo; il quale non contentandosi ancora di grado tanto eminente, volle essere cretato Cesare, e coronato dal Patriarca: e appresso fece eziandio coronare la donna sua Teodora, e il figliuolo Cristofano Eteriarca, mostrando pubblicamente che tutto era di volontà dello Imperadore Costantino: il quale nientedimanco ne aveva dispiacer grande, e se ne doleva nascosamente con chi e' pensava di poter farlo; ma non ardiva di contrapporsi, dubitando di maggior male.

Foca accecato.

Zoe Imperatrice fatta Monaca per forza.

Questo Ammiraglio, per quanto negli scrittori se ne vegga, aveva nome Romano Lacapeno, ed era nato in Armenia d'una stirpe sì bassa e

Origine di Romano Lacapeno.

vile, e, oltre a questo, cotanto povera, che nessuno arebbe creduto mai, non solamente che e'dovesse un dì venire a lo Imperio, ma nè avere ancora luogo alcuno nella Corte, se non forse a'servigi vili e convenienti ad un contadino. Ma la Fortuna che il più delle volte piglia a giuoco le cose nostre, e quelle massimamente, che noi ciechi dello intelletto, molto più che l'altre stimiamo, lo fece con altre ciurme venire a servizio delle galee sotto Leone Filosofo e padre (come si è detto) di Costantino. Dove portandosi molto bene per lo ufizio che aveva a fare, e, mostrandosi ardito e di ingegno, venne in grazia al suo capitano, e per quello agli altri maggiori; e finalmente allo Imperadore per uno accidente di questa guisa.

Durando la guerra co'Saracini, fu inviato costui di notte e segretamente a scoprire il nimico esercito, che non era molto lontano. E nello andare a questa faccenda, mentre che egli attraversava un pantano pieno di cannucce salvatiche, sentì uno strepito grande causato da un leone, che seguendo un branco di cervi per voglia di cibarsi, gli aveva cacciati in quella palude. Ma Romano che non sapeva, o vedeva questo, si immaginò che i nimici fussino là dentro per fare una imboscata, o qualch'altra astuzia di guerra. Laonde, tornato con celeritade alla armata, e fattosi dare alcuni compagni e una maniera di fuoco, il quale abbruscia dentro nella acqua, e non si spegne se non con lo aceto solo, tacitamente lo condusse tra quelle canne, e attaccatolo dove più gli parse a proposito, si ridusse alla sua galea. Ritornato di poi con alcuni compagni la seguente mattina per vedere se trovavano cosa alcuna da poterne 66 fare conghiettura, vide come tutto il pantano

era arso, eccetto che in un luogo solo, dove non si era condotto il fuoco per avere forse il vento contrario. Per il che, dispostosi di vedere se colà dentro fusse qual cosa, impugnata la spada, e con la cappa in sul braccio, ragionando co'suoi compagni, si accostò al luogo predetto. Era per avventura tra queste canne il leone che noi dicemmo; il quale non avendo forse altrimenti potuto fuggire il fuoco, si era ridotto dove non era giunta la fiamma, ed accecato quivi dal fumo, vi si stava tutto rabbioso. Ma sentendo parlar costoro, si gittò al suono della boce. I compagni di Romano veduto questo animale, subitamente fuggirono tutti, ma egli non già. Anzi gittata la cappa tra le branche alla fiera, e svoltatosi un po' per canto a darle la via, le tirò con la spada sì fattamente alle giunture di dietro, che non potendo il leone più reggersi, rimase a sedere in terra. La qual cosa vedendo i compagni, che se ne erano prima fuggiti, tornarono a finire di ucciderlo. E raccontando poi il tutto in nave, dove portarono il leone con loro, celebrarono sì fattamente la virtù di Romano, che lo Imperadore non solamente gli fece donativi grandi, e gli dette condotta ed onori non piccoli, ma sentendosi venire a morte, e lasciando il figliuolo ancor tenero alla tutela di Alessandro, volle che tutta l'armata di mare fusse in arbitrio di costui solo: e così lo fece grande Ammiraglio, in quella lingua detto Drungario: persuadendosi, che per essere di sangue vile, non dovesse bramare lo Imperio, anzi guardarlo per Costantino, ed essergli fidelissimo sempremai per la mercè che gli aveva fatta. Ma perchè i benefizj grandissimi si pagano sempre d'ingratitudine, Romano con la occasione predetta divenuto e suocero e Ba-

Romano ammazza un leone.

Ingratitudine di Romano.

silopatro di Costantino, dimenticatosi lo obbligo suo, fece non solamente coronare Cesare se medesimo, ma la moglie e tre suoi figliuoli, Cristofano, Stefano e Costantino; e di maniera seppe aiutarsi, che e' fu quasi che Imperadore, anzi che egli usurpò lo Stato al suo genero. E certamente e' ne lo arebbe spogliato al tutto, se i proprj figliuoli suoi non lo avessino vestito monaco, come al suo luogo racconteremo.

Trovandosi dunque Romano in grandezza tanto eccesiva, e parendogli avere acconcie assai bene le cose di casa, si rivolse a quelle di fuori, e mandò in Italia Simbatico Patrizio a rivedere la Calavria e la Puglia, delle quali per combattere co' Saracini di Levante aveva tratto sì grande esercito, che elle erano quasi rimaste vote. Simbatico arrivato in Italia si accampò a Benevento, città posseduta da' Longobardi, e da' Longobardi riedificata dopo la acerbissima destruzione che di quella già fece Totila. Questa è città molto antica, situata in luogo piano, con assai colline d'intorno molto fertili e molto abbondanti, edificata, dice Servio, da Diomede, e chiamata già Malavento, ma Benevento poi da chi fuggendo quel tristo augurio, cercò darle felice nome, e forse ancora da' Romani stessi, che la fecero colonia loro, come in Livio si può vedere. Statovi dunque Simbatico tre mesi intorno, finalmente l'ebbe per patti: ed arebbe per avventura tirato avanti allo acquisto delle altre terre, se lo esercito che egli aveva, non fusse stato necessitato di trasferirsi in Levante a difesa delle provincie, lacerate da' Saracini gravissimamente e co 'l fuoco e co 'l ferro dopo la rotta e uccisione degli esesciti Imperiali. Della quale non ragiono altrimenti per essere successa in Asia, cioè fuori di tutti i con-

Simbatico Patrizio in Italia.

Benevento città.

fini e termini, a'quali si allarga la istoria nostra. Basta che la rotta fu molto grande e la perdita molto maggiore non tanto per la rovina dell' Oriente, quanto per il danno ancora della Italia: che oltre, lo averci messo tutta quasi la gioventù della Puglia e della Calavria, vi messe ancora tutto il restante quasi delle sue genti con la libertà e con le sustanze in questa guisa.

Ribellione de' Calabresi e Pugliesi.

Venuta la pessima nuova in Calavria e per tutta Puglia, oltre allo avere portato universalmente dolori e pianti per la morte di tante genti, ella vi recò eziandio sì grave sdegno contro a Romano, Governatore dello Imperio Greco, che facendosi beffe di lui per la viltà della sua origine, si ribellarono finalmente, e non volsero più ubbidirlo. Romano turbato di questa cosa, tentò con dolci parole di ridurli allo antico giogo: ma veduto di perder tempo con lusinghe, e di non li potere forzare con esercito, rispetto alla guerra d'Asia, scrisse in Africa al Re de' Mori, che per servizio suo volesse passare in Italia con tanto esercito che gli ricuperasse Puglia e Calavria, con questo che tutta la roba fusse de'Mori, e la terra sola de'Greci. Il Moro cupidissimo di guadagno, e nimicissimo de' Cristiani, non aspettò farsi pregare. Anzi adunata quella più gente, che potette mettere insieme, se ne venne per mare in Calavria l'anno della nostra Salute novecento quattordecesimo, sedente Anastasio Terzo, che successe al Papato di Sergio Terzo, e lo tenne due anni e duoi mesi, senza lasciare altra memoria dei casi suoi, che non avere impugnate o dannate le azioni degli antecessori. Dicono però che il primo anno del suo Papato furono viste per tutto il cielo volare fiamme in guisa di facelline sopra la Italia, ancorachè molti le assegnino

Mori in Italia.

Papa Anastasio III.

Prodigio.

agli ultimi tempi di Sergio Terzo. Ma perchè questo rilieva poco, bastici sapere al certo, che nel Pontificato suo arrivati i Mori in Italia, non solamente predarono ed espugnarono la Calavria e la Puglia, vote (come si disse) di gioventù; ma tutta la terra ferma che è tra le due marine, dalla punta di Otranto insino alla Campagna Romana; e senza rispetto alcuno dello Imperio Greco, si impadronirono d'ogni cosa, dividendo qualunque città in sì fatta maniera, che in una metà abitavano i Mori, e nella altra metà i Cristiani. E continovarono in questa possessione il resto del Pontificato di Anastasio; quello di Lando suo successore, che durò manco di sette mesi; e parte di Giovanni X. che eletto al Papato nel DCCCCXVII. lo tenne anni tredici e mesi due, come aperto dimostra il Platina. Avengachè (per quanto a me pare che ritrarre si possa dalle azioni di que' tempi, diligentemente, e da qualche testimonianza del nostro Palmieri, del Bossio e di altri scrittori e massimamente di Liutprando) questo Papa Giovanni X. non è uno solamente, ma dui di un medesimo nome, che senza averne alcuno in quel mezzo, succedettero l'uno all'altro: di maniera che il tempo e le azioni di amendue si attribuiscono ad uno solamente, cioè al primo, rispetto al non essere stato annoverato tra' Papi quello ultimo per avere occupato il grado violentemente e per forza, come il Platina stesso testifica nella fine di Giovanni Decimo, dicendo: Nel luogo di costui fu sostituito uno altro Giovanni; ma perchè egli occupò la Sedia per forza, e ne fu cacciato di subito, non meritò di essere annoverato tra gli altri Papi. Se così è adunque, che così è per certo, Giovanni Decimo non è Giovanni nato di Papa Sergio e fratel-

67

Papa Lando.

Papa Giovanni X.

lo del Marchese Alberigo, del quale si ragionerà nel libro che segue; ma è Giovanni Ravennate, altrimenti da Tausignano di Romagna, come bene lo nomina il Biondo. Il quale Giovanni, mosso a compassione della miseria estrema d'Italia, secondo il Platina e il Biondo e tutti gli altri scrittori che li seguono, collegatosi col Marchese Alberigo di Toscana, tenuto da molti per suo fratello, venuto a giornata co' Mori, virtuosamente li roppe e gli cacciò di tutta la Campagna Romana e del regno di Napoli ancora; eccetto solamente il monte Gargano, che, fortificato da quella gente, non potette mai espugnarsi.

Da questa gloriosa vittoria ritornato a Roma con trionfo, venne in discordia grandissima col Marchese predetto, sopra all'onore della impresa, che ciascuno di loro due appropriavano solo a sè stesso, escludendone in tutto il compagno. Ed andò tanto avanti questa loro ambizione, che il Marchese Alberigo fu cacciato fuori di Roma ingratissimamente, e con ingiuria somma fu costretto fuggirsi ad Orti, città dello Stato suo. Dove fattosi forte, e desiderando di vendicarsi, dicono che egli scrisse agli Ungheri che venissero a pigliar Roma, offerendo in aiuto loro tutte le forze della parte e Stato suo, e che gli Ungheri per questo invito, ragunato esercito grande, vennero subitamente in Italia, predando e guastando il tutto e la Toscana massimamente, la quale nientedimanco, secondo i patti, non avevano a molestare. Quindi, senza avere altrimenti veduto il Marchese o Roma, dicono che ritornatisi ricchi a casa con infinita preda di robe e di anime, furono cagione che i Romani, adiratisi fuori di modo di questa ingiuria, per vendicarsene acerbamente, se ne andarono

a campo ad Orti, e espugnata quella città, è avuto prigione il Marchese, lo uccisero con mille strazj e con vituperio non mediocre. Così dicono il Biondo e il Platina e tutti gli altri seguaci loro: e per avventura può esser vero, ancorachè io non sappia conoscere come e' possa verificarsi. Conciossia, quanto al marchese Alberigo, che e' non aveva bisogno degli Ungheri per fare le vendette sue co' Romani se gli avessero fatto ingiuria, essendo egli figliuolo del Signore di tutta Toscana; e per contrario non avendo i Romani altre armi, nè altre forze, che quelle appena di Roma sola. Appresso, perchè il non essere comparsi gli Ungheri nel territorio de' Romani, o almeno dove era il Marchese che li chiamava, nè esso andato a la volta loro, dimostra assai chiaramente che e' non vennero per conto suo; ma per quello, che si dirà nel libro seguente con la testimonianza di Liutprando. Terzo che se i Romani, non erano stati offesi, nè danneggiati dalla venuta degli Ungheri, non avevano di che vendicarsi, anzi da rallegrarsi più tosto, che la Toscana, patria e dominio del Marchese Alberigo loro inimico, fusse stata predata e guasta, come tutti pare che si accordino. Oltra di questo dicono che il Marchese Alberigo fu ucciso nel Papato di Giovanni Decimo: e Liutprando che viveva in quei tempi, apertamente scrive nel III. che Giovanni predetto fu ucciso dal duca Guido molti anni avanti che morisse il detto Alberigo. Il quale non solamente non fu ucciso da' Romani; ma nel Papato di suo fratello, o poco di poi, cacciò di Roma il Re Ugo patrigno suo; e possedettela molti anni appresso, come vedremo in questi altri libri. Questo abbiamo voluto notare, non per biasimare gli scrittori, che non tro-

yando altrimenti, non potevano dir altrimenti: ma per eccitare e svegliare i lettori a considerare le cose maturamente, lasciando però ad essi il giudizio libero di ciò che più lor pare verisimile, o vogliam dire da essere tenuto.

Per il che ritornando al filo della istoria, diciamo, che sino a' tempi di Giovanni X. da Tausignano continovarono i Mori di Africa a scorrere ed a predare non solamente il regno di Napoli, ma e la Campagna di Roma e tutto quello che aveva la Chiesa di là dal Tevere. Nè sapevano trovare i Cristiani maniera alcuna da raffrenarli: se non che uno di que'Mori istessi ingiuriato dagli altri, se ne venne a Papa Giovanni, e offersegli, se e' voleva, dimostrargli una via facilissima da tenere i Mori a' loro termini. Datemi (disse) sessanta giovani tanto agili e tanto spediti, che il correr loro sia quasi un volo: e non porti nessuno di questi altro che uno abito leggerissimo, una piccola targa, una spada e una partigianetta da lanciare, e tutti faccino quanto io comando; e vedrete fra breve tempo quello che io farò con sì poco numero. Avuto dunque sessanta giovani della maniera che aveva chiesti, se ne andò subito a quelle bande, ove pensava, che dovessino passare i Mori, quando tornavan con le lor prede. Quivi postosi in imboscata, aspettava i nimici al passo: e scoprendosi loro addosso con grida e strepiti grandi uccideva sessanta di loro, prima che appena sapessino dove voltarsi. Nè si fermava altrimenti a combattere con loro a lungo: anzi dato lo assalto si fuggiva con tal prestezza, che e'pareva quasi sparire. Ed erano questi suoi assalti tanto frequenti e in tanti diversi luoghi: che i Mori cominciarono a temere assai: ed a dismettere per la maggior parte le solite corre-

Ruberie de'Mori in Italia.

68

Offerte del Moro.

Imboscata del Moro.

rie, non tanto forse per cagione di questi sessanta, quanto perchè molti altri Cristiani, incitati da questo esemplo, cominciaro a fare il medesimo. Di maniera che non assicurandosi più i Mori di abitare le città a comune co' Cristiani, si ridussero tutti insieme alle radici del Gargano, oggi detto monte Santo Angelo, sito a' bisogni loro e fortissimo e comodissimo per esser posto in su la marina, con un lago da Levante Equinoziale e con la spaziosa e larga campagna di Puglia da Mezzogiorno, da Ponente e da Maestrale. Quivi dunche fattisi forti, e dal vedersi adunati insieme, ripigliato lo ardire perduto, ricominciarono ancora di nuovo a predare i luoghi vicini e a molestare i Cristiani in modo, che Papa Giovanni predetto, collegatosi con Landolfo di Benevento Principe di Capua e per consiglio suo mandato in Costantinopoli a chiedere soccorso a Romano per sanare il male ch' egli aveva fatto, ragunò un gagliardo esercito di Spuletini, Camerinesi, Toschi e Romani e delle genti che mandò il Greco e personalmente andò a combatterli: e dopo una sanguinosa battaglia di parecchi' ore, finalmente gli volse in fuga. Ma non potette già espugnarli, perchè ritiratisi su nel monte, dalla naturale fortezza di quello aiutati si difesero gagliardamente. I Greci tenendosi più ingiuriati da questi Mori, che nessuna delle altre nazioni, rispetto allo essere stati traditi e spogliati del loro dominio, fermatisi a piè del monte, e dove era la salita manco difficile fabbricato un castello, vi tennero poi lo assedio sì lungamente (dice Liutprando) che i Mori o di fame o di ferro vi si morirono interamente, e si dierono prigione e schiavi. E così finì questa peste.

Mori nel monte Gargano.

Rotta dei Mori.

Estermi-nio de' Mori.

In questi tempi medesimi, o non molto avan-

ti, essendo venuto a morte il ricco Marchese Alberto, Signore di tutta Toscana, successe nel luogo suo il marchese Guido suo primogenito, e fu confermato dal Re Berengario: ancorachè pochi mesi di poi lo facesse prigione in Mantova insieme con la madre sua donna Berta, e tenesselo qualche tempo, per levargli forse il dominio, come pare che accenni Liutprando. Ma qualunche se ne fusse la causa (che non la ho vista specificata), lo rilassò finalmente libero senza torgli nulla del suo, o perchè egli si pagasse della bellezza di donna Berta ancora giovane, che fu di sè stessa sempre cortese, o perchè e' dubitasse pure di qualche tumulto: essendosi massimamente scoperto, che il Marchese Alberto di Ivrea, per lo addietro stato suo genero, e Oderico Palatino, insieme con il Conte Gilberto e M. Lamberto Arcivescovo di Milano, macchinavano di ribellarsi per la cagione, che appresso si narrerà. Il conte Odorico Palatino per alcuno demerito suo trovandosi in carcere di Berengario, fu dato da lui a guardia al predetto M. Lamberto: il quale, per avere speso eccessivamente in ottenere lo Arcivescovado da Berengario, desideroso di riaversi, e rinsanguinarsi, avuta la occasione del prigione convenne di maniera con esso lui, che barattato le catene di ferro ad oro, ebbe i danari che e' volse, e lasciossi fuggire il Conte. Appresso chiedendo poi Berengario il prigione, rispose questo santo Arcivescovo, che non glielo poteva rendere senza grave suo pregiudizio, cadendo nella irregularità qualunque religioso consentisse, o intervenisse in alcuna cosa, dove l'uomo perdesse la vita, come la perderebbe il Conte Oderico se e' venisse nelle sue mani. Berengario adiratosi di questa cosa, ancorachè ei

Guido Marchese di Toscana.

Donna Berta.

Sollevamento dei Lombardi.

M. Lamberto Arcivescovo di Milano.

mostrasse di non curarla, non seppe tanto dissimulare il nascoso pensiero dello animo, che lo Arcivescovo, o per alcuni segni veduti, o per la mala conscienza sua, non cominciasse a temere di lui, e non bramasse di assicurarsi. Ma non conoscendovi modo più certo che il levargli di mano lo scettro, convenne segretamente co' Principi sopradetti che si mandasse in Borgogna a Ridolfo, figliuolo del Duca Riccardo, ad offerirgli il regno d'Italia, quando egli si disponesse a venire a cacciarne il Re Berengario. Maneggiandosi dunque questo trattato tra i predetti Signori, accadde che trovandosi il Marchese Alberto di Ivrea, Odorico e Gilberto Conti con alcuni seguaci loro nella montagna di Brescia a ragionare de' modi e del quando, sopravvennero a caso a Verona, dove era allotta il Re Berengario, Dursacco e Bugatto, due signorotti degli Ungheri, amicissimi suoi, con alcune compagnie di soldati, che andavano a buscare preda ove si avessero veduto il comodo. Berengario amorevolmente gli ricevette, e dopo molti ragionamenti, narrò loro la congiura che facevano i suoi nimici, e pregolli con grande instanzia, che se e' lo amavano, lo vendicassero di alcuni di quelli, che in un monte vicino quivi a cinquanta miglia procuravano di torgli il regno. Gli Ungheri udito questo, amando quel Re sommamente, e desiderando di guadagnare, fattosi dare buone guide, se ne andarono subito al monte, non per la via ordinaria, ma per montagne asprissime e per luoghi disabitati. E vi giunsero sì d'improviso e con impeto così fatto, che gli avversarj del Re non ebbero spazio di pigliar l'armi, non che di mettersi alla difesa. Furono adunque uccisi la maggior parte, e con essi il Conte Oderico, il quale

Trattato dello Arcivescovo. Lamberto.

69

Oppressione degli congiurati.

non volle arrendersi mai: molti ancora fatti prigioni, tra'quali furono Gilberto Conte e il marchese Alberto, che per la sagacità ed astuzia sua agevolmente uscì loro di mano. Conciossiachè veduto venire i nimici da tante bande, che non ci era modo a salvarsi, gittando lungi da sè tutte le cose che potevano in maniera alcuna dimostrare la grandezza sua, si rivestì d'uno abito vile, e lasciossi pigliare dagli Ungheri. Dai quali dimandato poi chi e' fosse, rispose che era povero fante d'un capo di squadra, e che aveva alcuni parenti in Calcinaia, castelletto vicino a quivi: dove, se e' volevano menarlo, farebbe ricomperarsi da loro per quella taglia che patissero le sue facultà. E così menato al castello, e non conosciuto altrimenti, fu venduto per piccol pregio ad un degli stessi soldati suoi, che fingendosi suo parente, lo riscosse per quello che e' volle col mostrare di non istimarlo. Ma Gilberto, conosciuto dagli Ungheri, battuto e spogliato, fu condotto preso a Verona, e presentato al Re Berengario. A'piè del quale gittatosi subitamente, ancorachè e'movesse la sala a riso col mostrare quelle parti, inchinandosi, che si debbono tenere coperte, il che non poteva fare egli, essendo in camiscia, commosse pure esso Re a tanta compossione, che fattolo levare su, e, vestito onoratamente, incontanente lo fece libero: e senza volere da lui nè obbligo, nè sacramento, lo lasciò nello arbitrio suo, dicendogli: Io non ti voglio strignere a nulla: fa di te a tuo piacimento, ricordandoti sempre, che se tu farai male in verso di me, tu ne arai alla fine a dar conto a quel Giudice sommo e vero, che vede sempre tutte le cose. Partissi dunque il conte Gilberto, e molto male ricordandosi del benefizio, ritornò tosto alla

Astuzia di Alberto.

Gilberto preso.

Benignità di Berengario.

Ingratitudine di Gilberto.

via cattiva. Conciossiachè stimulato dal Marchese Alberto di Ivrea e dagli altri nimici di Berengario, si trasferì personalmente in Borgogna al Duca Ridolfo ad invitarlo al regno di Italia.

Borgognoni d'onde.

Della qual cosa prima che più si ragioni, essendo pur questa una gente nuova quanto alla istoria nostra, ci pare giusto e conveniente a maggior chiarezza del tutto dichiarare chi ella sia, e descrivere essa Borgogna più brevemente che si potrà. E per questo diciamo che e' par certo assai verisimile, il nome di Borgognoni essere più antico di Tiberio o di Cesare (come ha notato bene il Renano), e però non venire da' borghi, come già si credette Orosio. Poichè Plinio annovera i Borgognoni, da' Latini detti Burgundiones, per una parte di Vandali tra gli estremi e ultimi popoli di Tramontana. Ma perchè non ce n'è certezza, nè lume, bastici che questa gente (come in Mamertino Panegirista si legge), cacciata da' Gotti per forza d'arme fuori degli antichi paesi suoi, penetrando tra gli Alamanni a loro dispetto e con molto sangue, si fermò ad abitare nel terreno di quelli, dove oggi si dice Pfalzia, altrimenti Palatinato, da Ammiano Marcellino detta Palas, ovvero Capellatium, e quivi continuamente poi si mantenne sino al ccccxv, anno della nostra salute. Nel quale, sotto Gonditario, o Gondochio Re loro, desiderosi di nuove stanze, passato il Reno, occuparono la Massima de' Sequani e lo Argentorato, provincie da noi descritte nel principio dell'altro libro. Ma non contenti di queste sole, molestarono tanto i vicini, che sdegnatosi Aezio, il prudentissimo Generale de' Romani, con esercito assai gagliardo se ne andò alla volta loro, ed affrontatosi alla battaglia, non

solamente li roppe e vinse, ma prese ancora il Re Gonditario. E nientedimanco per sospetto degli Unni e di Attila, che già era vicino al Reno, lasciato libero Re, volle piuttosto farseli amici, che o rovinargli del tutto, o crescere forze al suo avversario. Fatto dunque pace con esso e buona amicizia, gli ebbe poi seco alla gran giornata de' campi Catalaunici, frescamente detti Ciampagne, dove fidatamente servendo, furono di momento non piccolo ad atterrare le forze degli Unni.

Rotta de' Borgognoni.

Ma dopo la morte di Aezio, quando per tutto il mondo Romano, si levarono i Barbari a gara a cercare di metterlo in fondo, e mentre che in un tempo medesimo rovinavano gli Alamanni la Gallia; i Sarmati la Pannonia seconda; i Quadi la prima; i Sassoni, gli Scoti, e gli Attaccotti la Brettagna; i Marrusj l'Africa; i Gotti la Tracia, e il gran Re de' Persi le due Armenie; in queste rovine medesime, ed in tumulto così orribile i Borgognoni ancora sollevatisi, distesero il dominio loro in tutta la Gallica Belgica, ed in gran parte della Provenza, e insino a' confini de' Gotti in Avernia, come aperto mostra Sidonio. Ed allargaronsi di maniera, che e' tennero una gran parte della Valesia, i Seduni, la Savoia, Lione e Vienna; ed in Arli e in Orleans in su l'Era tennero i seggi de' regni loro. Ma combattuti appresso da' Franchi impadroniti già della Francia, non poterono mantenere tutto: anzi fatti in parti suggetti a quelli, diminuirono molto il dominio, e massimamente poichè per le loro discordie, lasciata la antica forma del Regno, si ridussero a Contado e Ducea; e divisero la loro provincia sì fattamente, che la parte che confina con le Ciampagne, si ritenne tutta co' Franchi, e quella di

Rovina Romana.

Borgogna antica.

70

Divisione di Borgogna.

Bisanzona, si accostò in tutto a'Germani. La successione de'Re e de'Duchi loro non ho visto chi la descriva: e però senza più ragionarne, dico solamente, che questo Duca Ridolfo, a chi fu mandato Gilberto, è quello stesso, per quanto io ne posso conietturare, che ne'tempi di Arnolfo si coronò della Lottaringhia, come si disse nel primo libro.

Ridolfo Duca di Borgogna.

A costui dunque venuto il predetto Conte con le lettere della credenza, ed espostogli chiaramente il desiderio e la intenzione de' Signori Lombardi, agevolmente lo persuase a venire a pigliare quel regno. Per il che messe in ordine le genti sue e quelle del suocero suo Burcardo, Duca della Suevia, mostrava di sollecitare la partita quanto più gli fusse possibile: ma nientedimanco non si veniva ad effetto alcuno; anzi pareva in certo modo, per la tanta lunghezza sua, che e'non pregiasse molto la cosa, nè vi fusse su così caldo, come aveva mostrato nel principio di questa impresa. Per la qualcosa, deliberatosi il Conte di vedere il vero della cosa, avuto un dì la commodità di parlare a suo modo seco, fatto prima le scuse sue, e pigliato licenzia di poter dire tutto quello, che a grado gli fusse, favellò in questa maniera:

Parole di Gilberto al Duca Ridolfo.

« Non senza prudenzia, illustrissimo signor Duca, solevano gli antichi savi, figurandone la occasione, dipignere un giovanetto bello, nudo, con i capegli solamente sopra la fronte, e tutto il resto del capo calvo; e per mostrarci ancora più aperto il velocissimo transito suo figurarlo con le ale a'piedi, non posati: ma a mala pena accostati ad un piccol giro di ruota: non ad altro fine certamente, che per farne conoscere, quante siano belle le occasioni e quanto elle fugghino via, volando senza ritegno alcu-

no da fermarle, se nella prima arrivata loro non son prese da chi le attende. Il che se per avventura non ha forse udito o veduto la E. V., guardisi almeno, come ancor si dice in proverbio, di non impararlo alle spese sue: poichè a una occasione così bella, tanto utile e sì onorata, come è il farsi Re della Italia, in tanto e sì largo tempo non ha saputo ancora dare di piglio. Aspettate voi forse dopo tante ambasciate e lettere, che tutti i Signori che vi chiamano, venghino personalmente, sebbene ci sono io in vece di tutti, e che per tutti ve ne sollecito? o di ragunare esercito grande, sebbene avete di già, non solamente le gente vostre, ma e quelle del suocero vostro? o pure attendete ancora di risolvervi se devete venire, o no, sebbene lo avete promesso gagliardamente più d'una volta e fatto già grossissima spesa nel pagare tanti soldati? Certamente, Signor mio, che io posso ben dubitare di qual si è l'una delle tre cose, ma non tenerla giammai per vera. Perchè conoscendovi prudentissimo, so che voi conoscete molto bene in quanto alla prima, che i Signori che vi bramano, male si possono muovere da casa senza dare ombra al Re Berengario: il quale se per mala sorte cominciasse ad insospettire, si armerebbe forse in tal guisa di forestieri, che e' non arebbe di che temere; e che essi, per non gli dare a questo cagione, hanno mandato me solo per tutti, ma con testimonianze tanto evidenti, che voi medesimo siate certissimo, che a chiamarvi non sono io solo. E quanto alla seconda, so ancora, come voi conoscete, che lo aspettare di ingrossare lo esercito non è punto necessario, si perchè le fazioni d'importanza il più delle volte si fanno con poche genti, e sì perchè arete tutte le nostre, ancorachè le vostre

siano di superchio. Ma quanto alla ultima poi, sono io bene assai più che certo, la E. V. sapere e conoscere molto meglio di me, che il volersi risolvere ora in contrario di ciò che è fatto (il che non debbo credere giammai), oltra il recarle danno grandissimo per la spesa di tante genti, le torrebbe ancora ogni credito e tutta quella riputazione, che fino ad oggi si ha guadagnata: dovendosi molto più tener conto della parola, che della roba, che dello stato, che della vita, e da' grandi massimamente. Perchè siccome il darla senza pensarvi è assegnato per leggerezza, così il mancarne in maniera alcuna è imputato (perdonatemi, chè io lo dico per vostro onore, e non per offendervi) ad una specie di tradimento. Dal quale conoscendovi io lontanissimo, e non sapendo vedere cagione da non lasciarvi tirare avanti una impresa tanto onorevole, quanto è l'andare a pigliar corona, e tanto giusta, quanto è il soccorrere agli oppressati, mi risolvo poi finalmente, che per quel fato che ci governa, il regno della Italia sia riserbato ad un altro Principe: poichè la E. V. a chi è offerto, non si cura di possederlo, e non considera quanti grandi son al d'intorno, quanto gli uomini cambian pensieri, e quanti sono finalmente gli impedimenti che ve lo possono torre in un punto. Ma perchè a me forse non si appartiene il volerne sapere più oltre, ricorderò solamente questo alla E. V. che la grandezza di Giulio Cesare venne per la maggior parte da quella somma prestezza, che egli usò sempre mai ed in tutte le cose sue; e che il differire o allungare le espedizioni di qualche momento nocque sempre e notabilmente a chi era già preparato. Questo voglio averle detto oggi per non esserle più molesto: perchè avendo

Importanza della parola.

satisfatto così al debito di quella servitù che mi pare avere con V. E., penserò da qui innanzi a satisfare solamente allo obbligo che io ho gran-
71 dissimo alla fede e benivolenzia di que' tanti Signori Illustrissimi che mi mandarono a questo maneggio: a cagione che sotto le spalle mie, dopo un lungo intrattenimento, non si truovino poi finalmente al medesimo che il primo giorno».

Ridolfo, che sempre era stato attentissimo alle parole del Conte, vedutolo giunto alla fine, sorridendo gli disse: Troppo in là, signor Conte: ma lo effetto vi farà chiaro della mente, e del voler mio, e però non dico più là. Indi con somma sollecitudine si rivolse alla espedizione, lasciando a parte ogni altro negozio che potesse impedirgli questo. Postosi dunque in viaggio, fra brevi giorni si presentò sì gagliardo in su la campagna di Lombardia, che ribellandosi i Lombardi a gara come ad impresa più che sicura, non rimase al Re Berengario se non solamente la sua Verona: dentro alla quale ritirandosi egli al solito suo, lasciò libero alla avversario tutto il resto del suo reame. Ridolfo, senza colpo di spada, coronato Re della Italia, dopo tre anni del regno suo cominciò a venire a noia, come Principe forestiero e di maniere molto diverse da' costumi di Lombardia. Laonde i sudditi suoi, quando uno e quando uno altro, rivoltandosi a Berengario, e tornando sotto al suo giogo, multiplicarono sì fattamente in favore di quello, che la metà di tutto quel Regno era già dalla parte sua: quando egli con esercito assai ben grosso uscito in su la campagna, per non perdere la occasione, se ne venne contro a Ridolfo; ed a Firenzuola, castello antico di Lombardia presso a Piacenza a dodici miglia,

Ridolfo Borgognone in Italia.

Instabilità de' Lombardi.

Rotta di Ridolfo.

appiccato fiera battaglia con le genti del Borgognone, combattè con tanta prudenza e con tanto valore, che e'lo roppe per viva forza, e con uccisione grandissima lo cacciò di su la campagna. Ma la Fortuna, che altrimenti aveva ordinato, gli rapì di mano la vittoria, e lo condusse in fondo alla ruota in questa maniera.

Aveva non molto avanti maritato Ridolfo una sua sorella, detta Gualdrada, a Bonifazio Marchese di Camerino, figliuolo di quel valoroso Uberto, che uccise il cavalier Bavero in su la fiumara già di Piacenza, come si disse nel primo libro. Per il che Bonifazio come vero cognato, avendo raccolto insieme una banda grossa di Spuletini e Cameriensi, insieme con un conte Gherardo, non espresso altrimenti negli scrittori, veniva al soccorso del Re Ridolfo: ma non con tanta prestezza che e' si trovasse nella giornata se non dopo la rotta de'Borgognoni e vittoria di Berengario. Vero è che e'non giunse però tanto tardi, che ogni cosa fusse finita; ma giunse quando lo esercito di Ridolfo era tutto rivolto in fuga, e le genti di Berengario senza ordine e senza modo, saccheggiando le tende inimiche, erano tutte volte alla preda. Veduto dunque il grave disordine, e trovandosi le genti fresche, dette dentro animosamente e con impeto sì furioso, che i nimici non potendo altrimenti unirsi, furono costretti a volgere le spalle. Dall'altra banda le genti di Ridolfo, udito il nuovo romore e veduto il soccorso grande, ripigliarono le forze e l'animo, e ritornati contro a' nimici, con uccisione non piccola li cacciarono della campagna, e di tutti gli alloggiamenti senza lassarli mai rifar testa. Ed andò questo giuoco della fortuna tanto contrario al cominciamento, che Ridolfo vinto del tutto, ne

Soccorso di Ridolfo.

Rotta di Berengario.

rimase al tutto vincitore: e Berengario che aveva vinto, non solamente perdè la giornata e lo esercito, ma la riputazione ancora e tutto lo Stato. Conciossiachè i Lombardi, veduto il fine di questa battaglia e la calamità del Re Berengario disperatisi d'ogni aiuto, per salute di se medesimi abbandonarono tutti il perdente, e accostaronsi al vincitore; eccetto però la città di Verona, dove fuggendo il Re Berengario salvò la vita per quella volta con alcune poche persone che fuggirono con esso lui. Ridolfo impadronito in questa maniera di tutto il regno, con lo esercito vincitore si ridusse lieto a Pavia. Quivi, premiati i soldati suoi e licenziatili appresso benignamente, non dimorò molti mesi poi: che o infastidito per avventura della tanta instabilità de'Lombardi, o per occasione pure che e'ne avesse forse da casa, dispostosi tornare in Borgogna, ragunò i Baroni maggiori, e con parole assai amorevoli e brevi conchiuse loro, che poichè per la grazia divina e mediante la virtù loro aveva guadagnato il regno di Italia, e possedevalo con somma pace, desiderava per alcune sue occorrenzie e per rivedere il dominio antico, transferirsi fino in Borgogna: e per questo pregava tutti, che vivendo in pace e uniti, gli conservassero quello Stato. Il quale non intendeva egli in maniera alcuna raccomandare ad altri che alla fede di tutti loro e a quella somma benivolenza che tanto ampiamente gli avevano sempre mostrata con le parole e co'fatti promettendo altresì al ritorno suo riconoscere sì fattamente tutti gli amici e benefattori, che si loderebbono sempre di lui. Alla qual cosa consentendo tutti i Signori, e promettendogli largamente quanto egli aveva chiesto da loro, se ne passò con le genti sue lieto e al-

Fuga di Berengario.

Partita del Re Ridolfo.

legro di là dalle Alpi. Rimasero dunque i Lombardi signori di loro; e non avendo che invidiare l'uno all'altro, nè di che gareggiare, si mantennero in pace ed in una unione comune sino a tanto che nuovi accidenti sopravvenuti li condussero a pigliare l'armi, come al suo luogo racconteremo.

In tanta pace e quiete, i Veronesi, che per essere tra loro Berengario non potevano conversare nè andare attorno senza sospetto, cominciarono a mancare di quello amore e di quella fede che avevano sempre portata al predetto Re: e non solo non lo vedevano più volentieri, ma bramavano ancora di ucciderlo, se non tutti universalmente, almeno una buona parte, persuasa a cosa sì brutta da uno de'loro cittadini chiamato Flamberto, compare del Re Berengario che gli tenne a battesimo un suo figliuolo. Costui (la cagione non ho letta) dispostosi al tradimento, non si seppe tanto nascondere che il Re non lo presentisse, e non ne avesse giusto sospetto. E nientedimanco non lo fece però pigliare, nè esaminare curiosamente; ma solo fattolo venire a'l cospetto suo l'ultimo giorno della sua vita, con maniera dolce e benigna cominciò a dirgli così: « Se e' non fussero tante e sì potenti e gagliarde le cagioni « dello amore tra noi, potremmo forse e con « gran ragione dubitare della fede tua calunniata appresso di noi da diverse persone che « tutte affermano come tu cerchi torne la vita. « Ma perchè, per le azioni passate, nè possiamo, nè vogliamo crederlo mai, misurando lo « amore e la fede che tu ne debbi da la affezione che noi ti portiamo, abbiamo voluto amorevolmente avvertirti delle cose che vanno attorno. A cagione che (sebbene tu hai potuto

72

Parole di Berengario a Flamberto.

« in parte conoscere l'animo nostro verso di te
« ne' molti e singolari benefizj, e sia detto sen-
« za rimpruovero, che ti abbiamo fatti sin qui,
« conoscendolo da ora innanzi molto più chia-
« ro dalla maniera che teco usiamo in accusa
« cotanto grave) tu raddoppi e moltiplichi in
« infinito quello amore che tu ci hai portato:
« e lo dimostri in siffatta guisa, che manifesta-
« mante apparisca a tutti quanto l'onore e
« grandezza nostra sicuramente può riposarsi
« nella fede e nello amor tuo. E renditi certo,
« che trovandoti quale speriamo non ci sarà
« tanto cara la propria salute nostra, quanto
« gioconda la gratitudine che vedremo in te, e
« la scambievole benivolenzia che potremo dire
« di avere conosciuto ». Indi, fatto venir da be-
re, e portogli di sua mano una ricchissima
coppa d'oro, assaggiata prima da lui: « Bevi
(soggiunse) con esso meco in testimonianza
« dello amor nostro: e serbando per te la coppa
« con quella benivolenzia che io te la dono, ri-
« cordati della carità che facciamo insieme, e che
« il tuo legittimo Re e compare dorme sicuro in
« su la tua fede ». Lo scelerato Flamberto, non
mosso punto a queste parole, ancorachè e'si af-
fermasse innocente e con orribilissimi sagra-
menti gli giurasse fedeltà grande, perseverò nel
concetto pessimo. E partitosi con la coppa da
Berengario, nella guisa antica di Giuda, bevu-
to il vino, andò a conchiudere il tradimento:
e perchè non si perdesse più tempo, o non si
corresse maggior pericolo di scoprirsi più la
congiura, sollecitò i compagni tanto, che la
notte seguente vennero armati dove lo inno-
centissimo Re senza guardia alcuna tutto sicu-
ro si riposava, allato alla stessa chiesa dove fu
preso il Re Lodovico; essendo solito levarsi la

Benignità di Berengario.

notte all' ora di mattutino, ed entrare co'religiosi a lodare il suo Creatore. Il che eseguendo ancora quella notte al solito suo, giunse Flamberto co' suoi seguaci: i quali, per essere non pochi, facendo pure qualche strepito, venne il Re su la porta a vedere che cosa era questa. Veduto dunque cotanti armati e Flamberto con esso loro, lo dimandò che cosa e'cercavano a quella ora e in quella guisa. Il traditore, per cavarlo fuori della chiesa, avvicinatosi più a lui, state (disse) di buona voglia; questi sono amici e servitori vostri, che sapendo come voi state qua su senza guardia alcuna, per lo amore che vi portano, sono venuti armati da voi per guardia e sicurtà vostra apparecchiati, se malignitade alcuna apparisse, a combattere contro a ciascuno che pensasse volervi offendere: e però sarà bene che voi meco gli conosciate, e riceviateli allegramente. Il Re, da queste parole ingannato, uscì lieto verso di loro: ed entrando sicuramente tra essi per dimesticarsi con tutti, e per ringraziargli, lo scelerato Flamberto fattogli strada, lo lasciò trapassare avanti, e rivolsegli poi alle spalle, con uno partigianone che egli aveva, lo passò dalle reni al petto, e così gli tolse la vita. Ma quanto e' morisse innocentemente (dice Liutprando) lo dimostra ancora una pietra, bagnata dal sangue suo che avvengachè lavata infinite volte, non ha mai lasciato la macchia. Tale fu adunque la fine del travagliato Re Berengario: il quale dopo assalti infiniti della fortuna, quando avversa, e quando benigna, morì finalmente Re senza regno; e non lasciò di sè altro seme che Gisela, donna che fu di Alberto di Ivrea, della quale e di Alberto predetto nacque Berengario Secondo, di chi al suo luogo ragioneremo. Questo Berenga-

Impietà di Flamberto.

Morte di Berengario I.

rio Primo, per essere tante volte stato cacciato del regno d'Italia, e tante volte restituito, ha fatto credere a molti di non essere stato un solo, talmente che alcuni ne pongono quattro, e tre quasi tutto il restante, ancorachè in verità e'non fussero se non due, cioè questo delle tante revoluzioni, e il nipote suo, che privato del regno dallo Imperadore Ottone, come al suo luogo racconteremo, si morì finalmente a Bamberga in esilio, come dimostra la sepoltura.

Seguita la morte del Re, un valoroso giovane e nobile, per nome detto Milone, allevato da esso Re, che non soleva lasciarlo mai, non essendosi trovato alla fine sua, rispetto allo averlo egli mandato la stessa notte ad altri servizj, non lo avendo potuto difendere, si dispose di vendicarlo. Convenutosi adunque con alcuni suoi fidatissimi, la terza notte seguente pose le mani addosso a Flamberto e ad alcuni di quegli altri che erano stati capi con lui ad uccidere il suo Signore, e con vituperio grandissimo tutti quanti fece appiccargli. Indi levatosi su la parte e gli amici del morto Re, crearono esso Milone Conte di Verona: ed egli con lo aiuto loro cacciati e spenti tutti i nimici, la mantenne con somma pace e tranquillità dei Baveri, che al suo luogo racconteremo. In questi tempi vuole Raffael Volterrano, che i Veneziani cominciassero primieramente a battere moneta, con licenza però dello Imperadore Currado, e secondo alcuni altri, di Berengario: Il che è forse molto più verisimile. Perchè Currado sopraffatto dalle guerre di là da'monti, non ebbe nè tempo, nè modo a pensare a'casi d'Italia, sì per aversi provocati nimici quasi che tutti i Baroni maggiori, come abbiamo det-

Vendetta di Berengario.

73

Milone Conte di Verona.

to di sopra; e sì eziandio per essere stato mal sano della sua persona dal terzo anno in poi dello Imperio suo, e massimamente dopo la fuga sua di Sassonia. Della quale cadde egli appresso in tanto dolore e in vergogna tanto eccessiva, che aggravato nella mala disposizione, fu costretto a fermarsi nel letto. Dove peggiorando di giorno in giorno, poichè per assai manifesti indizj si conobbe al tutto mortale, fatto adunare in camera sua, dal Duca di Sassonia in fuori, tutti gli altri Principi grandi, favellò in questa maniera:

Parole di Currado ai Baroni.

« Eccovi, amici carissimi, colui che voi faceste già vostro Re, condotto oramai a quel passo, che terminando le miserie e gli affanni, omai lietamente conduce i savi al felice e beato regno, che per divina bontà, non per merito nostro alcuno, col santo sangue di GESU'CRISTO sì largamente n'è preparato. Venuto è quello ultimo tempo, che rendendo il terreno alla terra, debbe Currado partir da voi per andarsene ignudo e solo, nella guisa che e' venne al mondo a render conto a quel giusto giudice, che il tutto vede prima che e' sia, non che poi che fatto lo abbiamo: e perchè nè la nobiltà, nè la virtù, nè la forza non possono in maniera alcuna vietare o differire, che non si faccia questo viaggio, prima che io mi diparta da voi, avendovi amati in vita, voglio amarvi ancor nella morte. E per questo col maggiore studio, che io so e posso, amorevolmente vi esorto, dolcemente vi priego ed instantissimamente vi gravo, che ricordandovi ciò che noi siamo, posposti gli affetti vili delle cose caduche e vane, volgiate l'animo al Creatore, amandolo sopra a tutte le cose, e servendo a sua maestà con timore e

tremore, come comanda il Profeta Santo; ed amando in quello, o per quello come voi stessi il prossimo vostro, non come amico, o come parente o benefattore, ma come creatura del Padre eterno, che ci ha fatti, e che ci governa. Al quale non potendo noi crescer gloria, o giovargli in maniera alcuna, perchè egli è beatissimo per se medesimó, debbiamo sempre per amor suo, eziandio con sinistro nostro, procacciare giovamento al prossimo in ciò che si può, per essere membra di Gesu' Cristo, il quale nello orribile giudizio (secondo che e' ci ha predetto) ne dirà poi: tutto quello che avete fatto a uno di questi miei minimi, lo avete fatto a me stesso. Confortovi oltre a questo a vivere in pace, ed a sforzarvi con ogni industria e possanza vostra, che dopo la morte mia, non si levino guerre o tumulti nella creazione del Principe nuovo, ricordandovi che ogni regno diviso rovina sempre, e si distrugge senza riparo. Dal quale inconveniente desiderando io guardare questo vostro, quanto più a me sia possibile, vi priego che la cupidità non vi tiri, non vi alletti l'ambizione, e non vi acciechi la vanagloria. Anzi se voi mi aggiustate fede, e conoscete ciò che richiede il tempo presente, eleggete uniti e di accordo per vostro Re della Germania il prudentissimo Arrigo, Duca di Sassonia e Turingia: fatelo Signor vostro, e ad esso date il governo e il dominio intero del tutto: perchè egli è veramente savio, sommamente giusto, e di tanto valore nelle armi, che e' merita non solamente avere la Germania, ma lo imperio di tutto il mondo ».

Qui fermatosi alquanto Currado o per essere stracco, o per intendere quanto e' poteva qual

fusse l'animo di que' Signori, vide che tutti mostravano a'sembianti loro di accettare il consiglio suo, e di eleggere chi e'diceva, salvo che il Duca Eberardo solo. Il quale essendo fratello di Currado, ed aspettando però come erede legittimo quello scettro, si mostrava turbato alquanto di questo dire dello Imperadore. La qual cosa conoscendo egli assai chiaramente, poichè e'si fu riposato un poco, gli soggiunse appresso così:

Parole di Currado al Duca Eberardo.

« Perchè vi attristate voi, dolcissimo fratel mio, che io desideri levarvi il carico, stato sì grave alle spalle mie, che se io potessi tornare a vivere non vorrei tornare a portarlo per quanto mi è cara la istessa vita? Considerate (vi priego) prudentemente, quanto più quieto e felice sia il governare uno stato solo, dove non si abbia sospetto di emolo, che lo amministrare uno Imperio, dove la parte maggiore de' Baroni, verisimilmente possa presumersi aspirare a quel grado sommo, che di tutti può esser preda. E rendetevi più certo, che non per torvi lo Imperio, che da voi stesso avere non potete, ma sì bene per liberarvi da una guerra che agevolmente vi posson muovere o uno, o più di quei che vi aspirano, ho parlato in questa maniera; conoscendo assai bene per la pruova ch'io n'ho già fatta, che se bene voi avete gli eserciti e la commodità di poterne fare, avete le cittadi, gli amici, l'armi, l'animo e le insegne reali, con tutto quello che a Imperadore s'appartiene; voi non avete quella fortuna, quella prosperità, quel consenso de' cieli e volere di Dio, che guidano e conducono Arrigo a reggere lo Imperio. Piacciavi di grazia, piacciavi per lo meglio consentire alla voglia nostra, a cagione che pa- 74

cificandovi così con Arrigo possiate lieta e sicuramente godervi il non mediocre stato, che ordinariamente vi si appartiene, piuttosto che opponendovi ad esso, non ottenere quello che bramate, e perder forse quello che vi tocca. Grande è la virtù di Arrigo, e maggior la prosperità che gli è preparata da Dio. Vogliate adunque piuttosto farvelo amico, presentandogli la corona e tutte le altre insegne, che degli altri Imperadori passati ci restano, che provarlo per avversario, contrastandogli quello, che o presto o tardi gli è riserbato. Perdonate al sangue Cristiano, e amando i fedelissimi sudditi vostri, come voi fate, cercate piuttosto la occasione di poterli arricchire e augumentare con la certa pace, che di impoverirli, o di perderli con la guerra incerta, e di molto maggiore pericolo, che voi forse non vi pensate. Ricordatevi appresso, fratel mio carissimo, che cedendo il regno ad Arrigo, paghiamo gratamente quel debito, che abbiamo seco, avendolo noi tenuto questi sette anni per la liberalità e magnificenza del buono Duca Ottone suo padre. Il quale da tutti questi Signori eletto allo Imperio, non solamente si contentò che e' venisse in noi, ma pregandone instantemente tutti i Baroni, ci collocò nel grado che abbiamo. Lasciatene dunque uscire di questo obbligo: e per satisfazione e contento mio contentatevi a quello che io voglio, che non voglio altro, che il vostro bene, la vostra tranquillità e la felice sicurtà vostra. Qui, rompendogli il parlare Eberardo, per non lasciarlo affaticar tanto; rispose che era molto contento di ciò che piaceva a sua Maestà: che sebbene come uomo e' poteva forse bramare un grado sì fatto, e una dignità sì

Risposta del Duca Eberardo.

eccelsa, conoscendo nientedimanco assai chiaramente la difficultà dello amministrarli, e la obligazione del restituirli, e quello che egli molto più stimava, la satisfazione e contento di lei, interamente si era disposto consentire alla creazione di Arrigo, e fare tutto quello che a sua Maestà piaceva. Dalla voglia della quale, siccome per i tempi andati non si era egli mai discostato, così intendeva per lo avvenire non partirsene in guisa alcuna: e di tanto servare gli impegnava la fede sua. Rallegrossi Currado a queste parole, e ringraziatolo fraternamente di questo consenso e promessa, comandò che si portassero quivi tutte le Imperiali Insegne, cioè la corona ricchissima delle gioie, lo scettro, la spada e se altro usavano in questo i discendenti di Carlo Magno. Venute dunque nel suo cospetto, egli sollevatosi alquanto con lo aiuto de' circonstanti, e arrecatosele nelle mani disse: « Io con questi miei ornamenti — « reali instituisco erede e successore della suprema dignità mia Arrigo Duca di Sassonia, « ancorachè assente, ed a voi, fratello Eberardo « pubblicamente li consegno ora, perchè a lui « li rapresentiate, consigliando e particolarmente pregando e voi e ciascuno degli altri presenti, che gli rendiate la ubbidienza per essere « egli quella persona che ricercano questi tempi, « e che in pace e in guerra saperà onorare e di-« fendere ciascuno, secondo il grado e merito « suo ». Eberardo prese le Insegne, e promise di presentarle; ed i Principi persuasi e disposti alla ubbidienza, licenziati benignamente, con le lagrime agli occhi uscirono di camera. Currado liberatosi da questa cura, posposto e abbandonato ogni altro pensiero si diede a quell' altra

Testamento di Corrado.

vita: e dopo non molti giorni cristianissimamente morendo, fu sotterrato con somma pompa nel monastrio Fuldense, o secondo alcuni altri in Vilinaburgo, con molte lagrime di tutti i Franchi, lo anno della nostra Salute DCCCCXIX. non lasciando di sè figliuoli nè maschi, nè femmine, per quanto si vegga negli scrittori.

Morte di Currado Imperadore.

LIBRO QUARTO

Eberardo, finite le debite cerimonie, dell'esequia di suo fratello, avendo avvisato prima del tutto Arrigo, se ne andò in persona a trovarlo: e presentatogli tutte le Insegne, che gli aveva lasciate Currado, non solamente fece la pace con esso lui, ma gli diventò amico e tanto familiare, che nessuno altro gli entrava innanzi. I Principi in questo mentre adunatisi tutti a Fritzlaria città della diocesi Maguntina, esequendo quel tanto, che avevano promesso a Currado, approvarono e confirmarono Arrigo Re de' Germani, pubblicandolo solennemente, e giurandogli fedeltà ed ubbidienza, come in que' tempi si usava; non essendo trovata ancora la forma della elezione, che si osserva nei tempi nostri. Recusò con umiltà nel principio Arrigo, dicendo che questo peso era molto maggiore che le forze sue: ma veduto che tante libere volontà erano tutte concorse in lui, giudicandola (come ella era) volontà e piacere di Dio, acconsentì finalmente alla ordinazione e deliberazione di Currado e di tutti gli altri Signori. Ed offerendogli lo Arcivescovo Maguntino di coronarlo solennemente secondo l'usanza de' Re passati: Basti (rispose Arrigo) che per la grazia di Dio e benignità di voi altri sono stato alzato a quel grado, che nessuno dei miei ebbe mai: del resto ci riputiamo noi indegni. Rimanghisi dunque la consecrazione a quegli altri, che vorranno essere migliori di

75

Arrigo I. Imperadore.

Umiltà di Arrigo.

noi: perchè a noi basti il nome reale.« Così detto, ed alzato gli occhi e le mani al cielo a ringraziarne lo eterno Padre, ed a chiedergli lume da sapere conducere e guidare i suggetti nel suo camino, si levò nel popolo un grido lieto, unito e devoto; Dio ti conservi Re; Dio ti aiuti; Dio sia con esso teco. Con questa allegrezza de' popoli, e con questo lieto concorso de' suoi suggetti, prese Arrigo la amministrazione e governo publico l'anno quarantatreesimo della sua vita, e novecento ventesimo della Salute. E rivoltosi tutto alla cura di quello, cominciò a pacificare insieme i Signori, correggere e riformare la milizia, amministrare giustizia a ciascuno, sollevando i buoni e scacciando gli scelerati, con tutta quella prudenzia, bontà e sollecitudine, che in uno Re vero sommamente sono necessarie.

Arrigo quando venisse al regno.

Ma uditasi intanto nella Ungheria la morte di Currado; Arnoldo Bavero, il quale (come nell'altro libro si disse) si era fuggito tra questi popoli, ritornò allo Stato suo. Dove dai fedelissimi sudditi, non fu solamente ricevuto con amor grande, ma persuaso a pigliare corona, e ad essere Imperadore, come gli altri passati suoi. Arrigo udita la ribellione di Arnoldo, se ne andò subito con lo esercito allo assedio di Ratisbona, dove e' sapeva che stava il Duca, considerando prudentemente fra se medesimo che, levato il capo alla sedizione, tutto il resto si poserebbe. Ma Arnoldo, che si era armato egli ancora, non volendo aspettare lo assedio, uscì subito alla campagna; e facendosi incontro ad Arrigo, si mise in ordine per la battaglia. Alla quale essendo già preparato l'uno esercito e l'altro, e non si aspettando se non la tromba, Arrigo, che saviamente considerava la perdita

Rebellione di Baviera.

che verrebbe a'Cristiani di questa giornata mandò un trombetta ad Arnoldo a dirgli, che avanti che si venisse a menare le mani, parlerebbe volentier seco a solo a solo nello spazio che tra i due eserciti era ancora e voto e spedito. Accetto la proposta Arnoldo; e ancorachè e' si pensasse di essere chiamato a duello, armato come era ed a cavallo, animosamente ne venne dove gli era assegnato il luogo. Il medesimo fece Arrigo, armato egli ancora di tutte l'armi da cavaliere; e salutato il suo avversario, gli parlò in questa maniera: « Io non so conoscere, Arnoldo, che ti induca a venire all'armi, sapendo che gli Imperj vengono da Dio, e da lui solo sono le grandezze. Se a lui è piaciuto di sollevarmi a grado sì alto, inducendo non solamente lo antecessor mio Currado, ma tanti Signori illustrissimi e tutta la moltitudine de' Sassoni, de' Turinghi, de' Franchi e degli Alamanni ad eleggermi unitamente Re di Germania; nè la tua, nè qual si voglia altra forza impedirà in maniera alcuna ciò, che e'vuole che segua di me. Considera che tu conduci il popolo di Dio alla morte, e che quello, che si arebbe a spendere in esaltazione della fede sua, tu lo consumi contro al suo ordine. Se perdita ne viene a' Fedeli, tutta la colpa sarà la tua. Perchè non posso, nè debbo mancare di mantenere e difendere quel grado, dove io sono stato chiamato, e dove se tu fussi stato innalzato dal consenso di chi poteva, sarei io certamente venuto il primo ad ubbidirti ed a venerarti come legittimo Signor mio, e dal vero e sommo Signore ordinatomi, perchè io gli fussi fedele suggetto. Queste poche parole ho voluto dirti prima che il sangue Cristiano si sparga. Risolviti a quello che tu vuoi, mentre che tu mi puoi ancora avere e Signore benigno ed

Parole di Arrigo ad Arnoldo.

76

amico, e rigido e severo difenditore della maestà dello Imperio e di tutte quelle cose, che giustamente a lei si appartengono ».

Triegua tra Arrigo e Arnoldo.

Arnoldo, udite queste parole, chiese tempo a risolversi, e avuto 24 ore se ne tornò alle genti sue. Quivi adunati i suoi principali, ed esposto il parlare di Arrigo, chiese consiglio di quanto a loro paresse a proposito. Essi adunque appartatisi alquanto da lui, dopo molte ragioni e dispute convennero finalmente tutti d'accordo in una sentenzia sola, e commisero ad uno di loro, che in vece e nome di tutti glie la dovesse fare manifesta. E ritornati al cospetto suo, colui, che aveva lo assunto, favellò in questa maniera:

Parole del Consigliere ad Arnoldo.

« Grandi vogliono essere per certo, illustrissimo Signor nostro, quelle ragioni, che a un Principe grande ed armato chiaramente faccino constare esser meglio e molto più utile il non ottenere quella stessa cosa, per la quale egli ha preso l'arme, che l'ottenerla a suo piacimento. Tuttavolta, perchè il chiedere consiglio arguisce dubitazione, e chi dubita facilmente si può voltare dove più lo sospinge il discorso della ragione, cercheremo noi al presente, ad onore di V. E. e con buona grazia di quella, manifestamente farle conoscere quanto più si faccia per lei lo assicurarsi senza pericolo di quello utile e di quello onore, che noi appresso le proporremo, che il volere occupare con l'arme quello che dalla ragione, dalle forze, e dal Cielo stesso apertamente l'è denegato. Ma perchè molto meglio apparisca distinto ciò, che si è proposto confuso, consideriamo (se e' vi piace) primieramente, che il mezzo da ottenere quel che voi molto desiderate, sono l'armi stesse dei vostri sudditi. I quali sono certamente armige-

geri e fieri, e parati a morire per voi, ma di sì poco numero a comparazione de'vostri avversarj, che venendosi pure alle mani, male potete sperare di loro altro che perdita, che destruzione, e che morte. Delle quali cose tanto più si appartiene il guardarli a voi, quanto più ve li conoscete fedeli, buoni e devoti al servizio e comodo vostro. Consideriamo appresso, che se il mezzo non è gagliardo, il luogo dove si è ridotta la guerra, vi favorisce forse egli assai, come certo pare verisimile per essere nel cuore dello Stato vostro, e fra tutte le cose vostre più care e più apprezzate. Ma questo sopra ad ogn'altro è a voi contrario e dannoso, per consumarvisi dall'una e dall'altra gente solamente le cose vostre, senza danno alcuno de' nimici: dove a loro per l'opposito è sommamente utile e di gran profitto per vivere in esso alle spese altrui, usurfruttandosi il nostro, e conservandosi quello da casa. Oltre a questo, il tempo del guereggiare non è solamente contrario a noi, per guastarsi il bello apparecchio delle ricolte, che la benignità del Cielo ne promette, ma sommamente pericoloso a tutta Cristianità per il sollevamento che già si sente degli Ungheri, de'Vandali, degli Schiavoni e di tutti gli altri Infideli, apparecchiati a venirne contra, come inimici naturalissimi per la diversità della legge. A'quali, sommamente conviene guardarci di non prestare occasione alcuna di nuocerne: perchè ogni nostro disordine a loro è ordine; ogni danno, guadagno; ogni minima perdita, acquisto grandissimo; ed ogni diminuzione e abbassamento, accrescimento, ed esaltazione. Ma dirammi forse qualcuno: Il procedere apertamente con le armi ad ottenere i suoi desiderj è pur cosa molto onorevole, e per ciò degna di lode. Ed io dico per il contrario,

che il modo eziandio del procedere non è molto da commendare. Perchè quanto più si conviene all'uomo usare la ragione, e lasciare la forza alle bestie, tanto più è brutto e degno di biasimo il volere per forza una cosa, la quale per libera volontà d'una moltitudine si concede a chi piace a lei: atteso massimamente che colui che già lo possiede, ed ha più arme e forza che voi, non solamente non vi perseguita e non vi offende, ma benignamente vi chiama, dolcemente vi alletta, e fraternamente vi invita a quelle cose che e' può forzarvi, o con danno vostro gravissimo non lasciarvi mai quietare. Ed è così nota oramai la lodevole maniera sua, che per la parte vostra non si può dire, la E. V. muoversi a questo per cacciare un crudele, uno scellerato, un tiranno, essendo egli sì amato dai suoi suggetti, che tutta Germania si veste l'armi per mantenerlo nel grado suo. Per il che, non potendosi dire ancora, che voi lo facciate a defensione degli oppressi, che non ci sono, nè a conservazione di alcun giusto titolo pertinente alla casa vostra, che non può forse verificarsi, converrà che e' si dica, esser ciò causato solamente da desiderio di acquistare un grado maggiore, ad onore e esaltazione della sola persona vostra. Il che essendo propriamente quel mancamento, che costoro dicono ambizione, tanto dannata già da' filosofi, non conviene al buon nome vostro il tirare avanti una impresa, che oltre a tante altre incomodità e disturbi, gli rechi ancora un biasimo eterno. Il quale tanto dovete voi più fuggire, quanto la cosa che voi cercate è grande per aversi a pigliare con l'arme, com'è un regno sì fatto: e grave per la resistenzia gagliarda, di chi già lo possiede armato; e ingiusta per essere contra la

vecchia consuetudine della stirpe di Carlo Magno, nella quale sempre si è costumato eleggersi il successore, come ha eletto Currado Arrigo: 77
e per essere ancora contro alla deliberazione de' Franchi, de' Sassoni, de' Turingi, degli Alamanni e di tutto il restante della Germania, la quale d'accordo e unitamente si ha eletto per Re costui, e giuratogli quella ubbidienza e quella fedeltà sincerissima, che or l'arma tutta contro a voi solo. Ed oltre a ciò ch'io n'ho detto, è sommamente noiosa ancora e spiacevole, non solamente a poterla ottenere con la guerra, ma a goderla e fruirla in pace per le gravi cure e sollecitudini che lo Imperio sempre ha con seco. Abbiamo veduto sin qui, che la cosa da voi cercata è grande, grave, ingiusta e noiosa; la cagione che vi muove, degna di biasimo; la persona dello avversario, il modo, il tempo, il luogo e i mezzi, tutti contrarj al bisogno vostro: veggiamo ora, quando pure la vittoria fusse per voi, che utile ve ne venisse, o che premio voi ne portassi. Se Arrigo (il che non si crede) superato e vinto da voi, per renunzia o per morte vi cedesse il regno, non sareste voi però più sicuro di mantenervelo, che egli medesimo se ne sia ora: perchè non vi cederebbono per questo gli altri Grandi e gli altri Baroni, non Burcardo, non Giselberto, non Eberardo, che giustamente a sè lo traeva per redità, se Currado non lo vietava: anzi per lo esempio vostro medesimo, così verrebono contro a voi, come andate voi contro Arrigo per vaghezza di sì bel nome. Ma se per mala sorte (il che non permetta il benigno padre) voi perdesse questa giornata, qual maggiore infortunio? qual calamità più acerba? qual disgrazia così orribile potrebbe avvenire a' vostri ed a voi? Che per-

dereste senza riparo, non voglio già dire la vita, che questa forse potria salvarsi, ma le facultà, i parenti, gli amici, lo onore, la patria e lo Stato tutto senza speranza di racquistarlo, se non per grazia del vincitore, cosa che agli animi generosi è più grave assai che la morte. E vorrete voi dunque, per una cosa incerta, arrischiare la certa? per non guadagnare lo altrui al sicuro, avventurare il vostro alla sorte? e per una vana speranza, porre in dubbio e pericol certo una dignitade stabile e ferma, un dominio pacifico, uno Stato sì bello, sì grande, sì onorato, come è questo che voi godete? vorrete voi, che per una vana pompa mondana si sparga cotanto sangue? si uccidino tanti Cristiani? si ponghino a pericolo manifestissimo, non solamente gli antichi sudditi vostri buoni e fedeli, ma i parenti, gli amici, i figliuoli, e la stessa vostra persona? Vorrete voi però finalmente, che e'si abbia a dire: Il grandissimo Duca Arnoldo, potendosi onoratamente vivere in pace, rovinò la Germania tutta con una guerra, per cavarsi una voglia ingorda? Il Duca Arnoldo, per satifare al suo appetito, annullò i testamenti, roppe le leggi, abbattè la consuetudine, e di nulla tenne mai conto? Il Duca Arnoldo pose tutti i Cristiani a grave pericolo per rapire una cosa ad uno, che giustamente la possedeva? No, Signor mio, no di grazia, non vogliate tanto gran carico. Anzi, ricordandovi delle due spade, nella segreta sua visione già dimostrate a santo Ulderico, l'una vostra, e l'altra di Arrigo, questa tutta intera e fornita, e la vostra pur senza pome; consentite al volere di Dio, secondate l'ordine suo, e vogliate ciò che a lui piace: poichè, per quanto ne fusse aperto a quel santo Vescovo, il non avere quella spada

pome da maneggiarla, non voleva dire altro che non esservi dato di sopra il potere ottenere lo Imperio. E che i regni venghino da Dio, lo testifica la Sapienza nelle parabole di Salomone, dicendo: Per me regnano i Regi, e per me signoreggiano i Principi: ed il concorso di cotanti animi e di tanti voleri diversi in uno Arrigo solo, manifestamente ve lo dimostra. Per il che se ogni regno è da Dio, ed egli ha dato questo ad Arrigo, non dovete o potete voi contrapporvi alla voglia sua. Per la qualcosa per tuttociò che si è detto, poichè e'vi piace di avere consiglio, contentatevi, Signor nostro, d'accordarvi oramai con Arrigo, riconoscendolo (come tutti gli altri baroni) per vostro superiore e per vostro Re: e poichè egli benignamente vi invita, accettate voi gratamente, cercando ottenere da sua Maestà, per grazia, il potere liberamente disporre di qualunque vescovado della Baviera, volta per volta che e' vacheranno. Il che ottenendo V. E., come tutti speriamo al fermo, vi accrescerà grandezza non piccola, per esser conceduto a voi una cosa, che a nessuno altro mai fu permessa: vi sarà grandissimo onore per salire ad uno grado stabile, che si aspetta solo al supremo: vi arrecherà ed utile e comodo per le mercedi che far potrete a' ministri o amici vostri: e vi sarà finalmente di gran contento per la riputazione e favore, che nella corte n'acquisterete; e per la somma quiete vostra e di tutti i sudditi vostri: avvenendo molto di rado, e certamente fuori di ragione, che il possesso non sia con pace, se lo acquisto fu senza ingiuria».

Pace tra Arrigo e Arnoldo.

Arnoldo, poichè così pareva a'suoi consiglieri, si lasciò indurre allo accordo. Per il che data la commissione ad alcuni de'suoi, avanti lo spirare della triegua, si conchiuse lo appuntamento, nel

quale giurò Arnoldo fedeltà ed ubbidienza ad Arrigo: ed Arrigo liberamente concesse a lui le prelature della Baviera, nella forma detta di sopra. Il quale dono veramente fu bello e grande, ma usato poi male da Arnoldo, che usurpando per sè quelle entrate, come gli Abati di Francia, le consumava ne'suoi soldati. Così con accordo e pace si finì subitamente la guerra, contro al giudizio quasi d'ogn'uno, credendosi quasi universalmente, che ella dovesse durare qualche anno, e con uccisioni e danni infiniti 78 conturbare la Germania tutta. La quale sollevata già, ed in su l'armi cominciava qualche motivo, e massimamente nella Suevia, dove il Duca Burcardo, suocero del Re Ridolfo, apertamente si ribellava. Ma veduto cedere Arnoldo, e che Arrigo con grande esercito ne veniva contro a lui, conoscendo che sole le forze Sueve non erano bastanti a cotanta impresa, ancorachè e'fusse gran cavaliere ed esercitatissimo nella milizia, cedette subitamente egli ancora; e dando tutte le cose sue e sè stesso liberamente nelle mani di Arrigo, non solamente impetrò perdono del peccato suo, ma benivolenzia e amicizia non piccola di esso Arrigo. Il quale fattosi giurare da lui fedeltà e ubbidienza, lo confermò nel Ducato e in tutto l'altro dominio, che insino allora aveva tenuto.

Ribellione di Suevia.

Pace di Suevia.

Pacificato in questa maniera tutto ciò che stava sospeso, deliberò venire in Alsazia e nella Lottaringhia per ridurre alla ubbidienza la Gallia Belgica, cioè tutta quella parte della Francia, che è compresa tra le tre fiumare, Senna, Matrona e Mosa, e lo Oceano della Fiandra. Sopra la quale pretendendo molta ragione contro al Re Carlo Semplice, che per la Francia la possedeva, messo in ordine un grande esercito, se-

Gallia Belgica.

ne passava a ricuperarla. Ma gli Imbasciadori del Re Carlo, venuti a trovarlo fino in Germania, lo ricercarono con grande instanza, che per fuggire la morte degli uomini e la perdita de' Cristiani fusse contento assegnare un luogo, dove in Dieta publica si dovessino trovare amendue, e vedere juridicamente a chi la Belgica si aspettasse. Al che assentendo Arrigo, assegnò la città di Bonna, situata in su'l Reno, tra Colonia e Coblentza (Confluenza detta da molti, per mescolarsi quivi col Reno l'Obrinca, fiume da' Tedeschi Musel, e da' Latini chiamato Mosella): e assegnato il giorno del quando, secondo che scrive Ottone Frisingense, venutivi Arrigo e Carlo, si agitò e vide la causa da persone dottissime, deputate per questo effetto dall'una e dall'altra parte, e dopo lunghe esaminazioni diligentissimamente fatte, fu alla fine determinato che la Belgica fusse di Arrigo; e così gli fu consegnata.

Bonna città.

Dieta di Bonna.

Ma per non seguitare sì a di lungo le cose fatte di là dalle Alpi, che io lasciasse quelle d'Italia, me ne torno a dire di Ridolfo. Costui, che per godere il paese antico, si era partito di Lombardia, ancorachè avesse il regno di quella, lietamente si intratteneva con assai piacere in Borgogna. Quando la nuova subita della morte di Berengario, da Flamberto ucciso in Verona, sopragginntavi allo improviso, lo costrinse a passare i monti a cagione che la assenzia sua non causasse qualche disordine, se alcun volesse fare novità. E non venne con molta gente per camminare con maggior prestezza, e per darsi ancora ad intendere di trovare lo Stato nel termine, che e' lo lasciò alla sua partita. Ma la cosa stava altrimenti. Perchè essendosi morto di poco avanti il Marchese Alberto d'Ivrea, del quale

Ridolfo torna in Italia.

altrove si è ragionato, la seconda sua moglie, donna Emengarda, sorella del conte Ugo di Arli, rimasta giovane e bella, venne in tanta riputazione e in tanto favore di tutti i Signori Lombardi, che più era tenuto colui beato, che poteva più compiacerle, non per altra cagione però (dice Liutprando) che per la somma bellezza sua. Della quale essendo ella assai più liberale, invescava in maniera gli uomini, che a gara la reverivano, e facevano la voglia sua. Per la qual cosa, avvedutasi ella del suo potere, ebbe animo di ribellare a Ridolfo non solamente Ivrea, e ciò che era stato del suo marito, ma la città di Pavia ancora, e di ridurvisi dentro con tanta gente, che ben poteva starvi sicura. Bene è vero che alcuni Signori attempati (ma piccol numero) che non avevano grazia con lei, ristrettisi con Lamberto Arcivescovo di Milano, procacciavano di farle danno. Ridolfo, trovando il suo regno così turbato, cominciò a fare genti, e unitosi con lo Arcivescovo e con gli altri nimici della Marchesa, deliberò di assediare Pavia. Fatto dunque marciare lo esercito alla volta di quella, si accampò cinque miglia lontano da essa, dove il Tesino si congiugne al Po. Quivi stando, la sagace Emengarda, che benissimo conosceva non potere levarsi costoro d' intorno con la forza delle armi sole, rivoltatasi tutta alle astuzie, mandò segretamente e di notte un suo fidatissimo con una barchetta giù per lo fiume, e scrisse una lettera a Ridolfo in questo tenore: «Se io volessi la morte vostra, già sareste voi certo morto, poichè tutti gli amici vostri, e coloro che vi sono più intimi, non bramano solamente (purchè io lo consentissi) venire al servizio mio, ma o abbandonarvi improvvisamente, o con vergogna farvi prigione.

Donna Emengarda.

Ribellione di Emengarda.

Assedio di Pavia.

Lettera di Emengarda a Ridolfo.

E se io seguisse il consiglio loro, già sareste nelle mie forze, in tal luogo siete venuto. Ma perchè io vi amo con tutto il cuore, e vi onoro per quanto io posso, differisco lo uscire di impaccio. Pensate alla vostra salute, e non offendete chi vi fa bene ».

Ridolfo, letta la lettera, e aggiustandole troppa fede, senza pensare altrimenti che costei era donna, e nimica sua, le rispose subitamente che era presto ad ogni sua voglia: dalla quale non intendendo partirsi, aspettava il secondo avviso. Emengarda saputo questo, rimandò la seguente notte il medesimo Ambasciadore a dirgli che, se e' voleva salvare la persona, senza mettere più tempo in mezzo, se ne andasse da lei in Pavia, dove e' sarebbe più sicuro, e onoramente servito secondo il grado reale: altrimente fusse certissimo di esser prigione de' nimici suoi, e condotto in potere di tale che la vita stava a pericolo, perchè tutti i Signori dello esercito erano d'accordo alla sua rovina. Ridolfo, udito il dire di costui, e credendolo troppo vero, lo rimandò in segreto alla barca, ove disse che e' lo attendesse: ed egli poco di poi, fatto vista di andarsi a letto, uscì dalla tenda segretamente, senza conferirlo a persona alcuna. Pervenuto dunque alla riva, ed entrato nella barchetta, se ne andò volando a Pavia. Quivi sommamente onorato da Emengarda, che in mille accorte maniere si sforzava parergli bella, si invescò tanto e sì fattamente, che posposto ogni altro negozio, dopo uno amoroso ragionamento e alcuni brievi intrattenimenti, finalmente dormì con lei. Nel campo, la mattina seguente, essendo già l'ora tarda, e non si levando il Re, o facendo strepito alcuno, entrarono i camerieri pieni di sospetto a vedere la

Sagacità di Emengarda.

Leggerezza di Ridolfo.

79

cagione di tanto silenzio. Ma non trovando la sua persona, nè avendone indizio alcuno, levato il romor fra tutti, si pensava la maggior parte o che e' fusse stato ammazzato, o per tradimento fatto prigione, non sapendo stimare alcuno che abbandonando la gente sua, e' si fusse fuggito dal proprio esercito. Standosi dunque tutti i maggiori con gran sospetto e perturbazione di questo non ritrovarsi il Re, e non sapendo a che si risolvere, eccoti venire uno avviso, che le genti della Marchesa, uscite fuori di Pavia se ne venivano ad investirli, e Ridolfo con esso loro. Il che non potendo essi credere, non si movevano a cosa alcuna. Ma certificati pure finalmente che così era la verità, non pensarono più a difendersi: anzi postisi tutti in fuga, lasciati gli alloggiamenti e tutti gli arnesi, non rivolsero mai la faccia, se non giunti in luogo sicuro. Così dunque da se medesimo si tolse il regno il male accorto Ridolfo Re troppo dedito a' suoi contenti. Imperocchè i sopra detti Signori fuggiti, ragunandosi tutti in Milano, dopo maturo ragionamento sopra a questa leggerezza del Re, infastiditi de' casi suoi, convennero finalmente per consiglio dello Arcivescovo, che si mandasse alcuno in Provenza a chiamare in nome di tutti il conte Ugo d'Arli e ad offerirgli il regno di Italia, se e' veniva a cacciare Ridolfo. Era questo conte Ugo, per quanto vedere se ne possa, figliuolo del Conte Lottario, che per avere sposato Gualdrada sua favorita, mentre che e' viveva Tietberga sua legittima e vera sposa, fu scomunicato da duoi Pontefici, come a lungo scrive Regino. La madre fu donna Berta, che dopo la morte del padre d'Ugo, rimaritata ad Alberto Ricco, Marchese allora di Toscana, gli partorì Guido e Lam-

Leggerezza seconda di Ridolfo.

Ugo d'Arli chi fusse.

Parentela tra il Re Ugo, e i Marchesi di Toscana.

berto e questa Emengarda bella, che sì ben seppe inganuare Ridolfo. Il che brevemente ho voluto dire per molte cose che poi avvennero tra questi Signori di Toscana ed Ugo: le quali farebbono ombra non piccola a chi non avesse questa notizia. Ridolfo, dopo tanto suo vituperio, avendo vinto per la uimica, ed a se stesso tolto lo Stato, tentò nuovamente più volte se e'poteva rifare esercito: e soggiogare i nimici suoi. Ma avvedutosi finalmente che e' non ci aveva credito alcuno, deliberò tornare in Borgogna, e rifatte là nuove genti, con esse e con quelle del suocero ricuperare il perduto regno. Partitosi dunque d'Italia e tornato di là da' monti, sopravenne una altra rovina in Lombardia e nella Toscana di momento molto maggiore, che nessuna delle passate: e fu in questa maniera.

Ridolfo lascia la Italia.

Ungheri in Italia.

Gli Ungheri, che amarono sempre il Re Berengario, certificati della miserabil morte di quello, desiderosi non manco di guadagnare, che di farne forse vendetta; adunato uno esercito innumerabile sotto il Duca Salardo loro Capitano, per la solita via de'Barbari se ne vennero nella Italia. Nella quale, come orribile tempesta scesi, e nella Marca Trevisana allargatisi, ogni cosa misero in preda, ardendo e rovinando al solito loro i luoghi più deboli, e menandone prigioni i fanciulli e le fanciulle, e il restante uccidendo tutto. Nè fu però sola questa proviucia a sentire la loro crudeltà, ma e la Romagna e la Toscana quasi che tutta, e nel ritorno la Lombardia. Nella quale oltre allo avere saccheggiato e Bergamo e Brescia, e fatti altri infiniti danni; si accamparono alla città di Pavia. E non potendo persuadere agli abitatori il ricomperarsi con uno taglione, adiratisi fuori di modo, proposero non partire quindi

Assedio di Pavia.

senza lo esterminio di quella terra. Ma non avendo instrumenti o ingegni da romper mura, nè maniera da penetrarle, attesero a tagliare dintorno tutto il legname che avere poterono, e ridottolo in masse o castella grandissime presso alle mura, osservarono di avere un vento molto gagliardo. Il quale venuto come e' volevano, infiammarono i legnami detti, aiutando gagliardamente lo incendio con tutte le cose che lo augumentano: di maniera che alzate le fiamme sopra alle mura, e sospinte dentro dal vento, appiccarono il fuoco per tutto. Nè poterono i miseri cittadini resistere a cotanta furia per lo impeto crudele del vento, nè fuggirsi in maniera alcuna per esser chiuse tutte le uscite, e gli Ungheri d'ognintorno che non lasciavano salvar persona. Così dunque il dodicesimo giorno di marzo, l'anno della nostra Salute novecento vintiquattresimo, la reale città di Pavia, sedia principalissima de' Re Lombardi, fu ridotta quasi che in cenere, e il suo popolo quasi che estinto, secondo che miserabilmente con versi eroici piange ancora il suo Liutprando.

Arsione di Pavia.

Questa città, secondo che scrive Plinio, fu già edificata da' Levj e da' Marici, popoli Galli: ancorachè nella venuta di Annibale, come diligentemente avvertisce il Biondo, non se ne faccia memoria in Livio: e poco sia dipoi chi ne parli, salvo che dopo la inclinazione dello Imperio. Nella quale dicono che Attila Re degli Unni la rovinò; e che essendo rifatta da' Cittadini, Odoacro Re degli Eruli e Durcilingi, venendo a pigliare la Italia, assediò in quella Oreste patrizio, padre di Augustolo Imperadore, ed espugnatala finalmente con uccisione infinita sì de' Romani e sì de' Pavesi, nuovamente ancora la disfece. Ed aggiungono che Alboino Re

Pavia.

80

de'Longobardi per esservi stato a campo assai più che la voglia sua, adiratosi contro a quella, fece proposito di spianarla. Ma che entrandovi dentro vincitore ed armato, in sul mezzo della porta gli cadde sotto il cavallo con tanto sinistro, che non era possibile levarsi; e ancorachè e' fusse aiutato, non poteva uscirgli di sotto. Per il che avvertito Alboino da uno amico a mutare il fiero proposito, subito che e' si dispose di così fare, il cavallo per se medesimo su levatosi, lo portò dentro senza alcun danno. Laonde posto amore a questa città, la elesse da quivi innanzi per la sedia di tutto il Regno. Il che osservarono i suoi discendenti e che successero in quello Stato, edificandovi molte chiese e molti conventi, che non accade a me replicarli per trovarsi negli scrittori. Ma come tante rovine e rifacimenti possino stare, lo consideri bene chi legge: perchè da che Attila partì d'Italia, sino a che Odoacro prese Pavia, sono appunto circa a venti anni, e da Odoacro ad Alboino non ne sono appena novanta. Tuttavolta se elle pur furono, elle non furono forse sì grandi, che la terra si desolasse, come avvenne ancora questa volta. Che se bene vi morirono assai terrazzani, e vi abbruciarono di molte case, non si disfece però per questo e non rimase disabitata. Perchè gli Ungheri, come fu volontà di Dio, tenendola già per arsa e per annullata, senza altrimenti più molestarla se ne andarono al loro viaggio; e spogliato per una volta la miserella Italia di tuttociò che avere si potette, se ne tornarono nella Ungheria, non per propria volontà loro; ma perchè intesero che dall'Alpi calava esercito alla volta di Lombardia: ed era ben vero. Perchè Ridolfo con le nuove genti fatte in Borgogna e col suo-

Partita degli Ungheri.

Tornata del Re Ridolfo.

cero suo Burcardo Duca di Suevia, ripassava di nuovo i monti per racquistare il perduto regno. Per la qual cosa, temendo gli Ungheri più della roba che di se stessi; per la via più comoda e presta usciti fuori della Lombardia, se ne andarono a casa loro.

Ridolfo arrivato ad Ivrea, si fermò quivi con tutti i suoi: e Burcardo sotto nome di imbasciadore si transferì di quivi a Milano, a cagione che veduto con gli occhi proprj senza impedimento o pericolo il paese e quella città, potesse risolversi a modo suo di ciò che fusse più a proposito. Partitosi dunque dal genero e dallo esercito, e con piccola comitiva conveniente ad Ambasciadore, pervenuto sino a Milano, prima che entrasse dentro alle mura, se ne andò nella chiesa di S. Lorenzo: non tanto (dicono) per adorare, quanto per certificarsi bene della qualità di quel sito; disegnato da lui per bastione contro alla terra e per ricetto de' soldati. Veduto dunche ciò che e' voleva, ritornato al primo camino, cominciò, così cavalcando, a ragionare con alcuni de' suoi pure in lingua Sueva, la quale credeva egli al fermo, che in quel luogo non si intendesse, ed a dire con essi vantandosi: Se io non fo che a tutti i Lombardi basti solamente uno sprone per cavalcare, e s'io non gli mando senza le selle in su le giumente da pecorai, non voglio essere mai più Burcardo. E non si confidino nella grossezza e altezza delle loro mura, perchè mi basta la vista di farneli rovinare, o morti o feriti, con la punta della mia lancia. Queste e altre simili braverie, male convenienti a buon capitano, sicuramente diceva il Duca Burcardo, credendosi che solamente i suoi lo intendessero. Ma per mala fortuna sua, era, come il più delle volte si truovano,

Intenzione del Re Burcardo.

Vanto di Burcardo.

un furfante stracciato a chiedere limosina in su la strada a coloro che passavano quindi: e intendeva sì bene quella lingua, che e'non perse pure una sillaba di tutto il parlare del Duca. Per il che considerando fra se medesimo la importanza di questa cosa, se ne andò, come prima gli fu possibile, al Reverend. M. Lamberto Arcivescovo di Milano, e minutamente gli referì ciò che aveva detto Burcardo. Lo Arcivescovo, come persona sensata, fece capitale dello avviso, e parendogli pure di momento, lo conferì a' più principali. E ordinossi per questo di accarezzare il Duca, e di onorarlo eccessivamente, senza mostrare di sapere in maniera alcuna la sua pessima intenzione, e che senza rispondere alla ambasceria se non in su i generali, si intrattenesse così con diversi piaceri, fino a tanto che gli altri confederati potessino sapere il tutto.

Dettesi adunque la cura in particulare ad alcuni di que'Signori di onorare e di intrattenere esso Duca in tutte quelle maniere di spassi, che a' Principi si convengono: e lo Arcivescovo stesso, per maggior segno di amore, acconsentì che in un barco suo si facesse correre un cervio: il che non si concedeva giammai, se non a persone ben segnalate e molto domestiche allo Arcivescovo. Ma finalmente quando parse loro a proposito, licenziatolo senza conclusione, della quale egli in vero non si curava, lo rimandarono al Re Ridolfo. Burcardo licenziato così di Milano, se ne andò la sera a Novara; e la mattina seguente, cavalcando pure verso Ivrea si scontrò, non molto ancora lontano a Novara, in alcune compagnie di soldati. Dalle quali, conoscendole egli inimiche, cercò di salvarsi quanto e' poteva, fuggendo contro alla terra,

della qual' era uscito: ma in vano certamente.
81 Perchè traboccando col cavallo in un fosso, prima che e' potesse aiutarsi fu trafitto da tante lancie, che assai prima cessò la vita, che il ferire de' nimici suoi.

Uccisione del Duca Burcardo.

La compagnia che era seco, non potendo fuggire altrove, si rinchiuse in una Chiesa di san Godenzo, pensando che la riverenzia del luogo sacro gli campasse da quella furia. Ma i Lombardi, che erano in collera sopra a modo per le sciocche minacce del Duca, senza rispetto alcuno della Chiesa, rotte le porte di quella, ammazzarono chiunque vi era, ancor quasi che in su gli altari. Ridolfo udita la morte del suocero, lasciata la Italia in tutto, si ridusse di là da' monti. Tornato dunque alla sua Borgogna, desideroso di riposarsi, non aveva solamente abbandonata la Lombardia, ma il pensiero di mai più tornarvi: quando la Fortuna, che giustamente ne aveva cura, perchè e' non morisse Re senza regno, non gli potendo rendere la Italia che era serbata ad un altro, gli arrecò la corona di Francia senza alcuna fatica sua, nella maniera che segue appresso.

Ridolfo abbandona la Italia.

I nimici di Carlo Semplice, non iscemati o impauriti per la uccisione del Duca Ruberto, anzi con isdegno maggior augumentati nel mal proposito, cercarono con ogni industria come torgli il Regno di mano: e quello che sopra ogni altro ciò procacciava, era il Conte Ugone Parigino, figliuolo di Ruberto ucciso, e padre di quello altro Ugo, per cognome Ciappetta, che dopo tanti travagli finalmente fu Re di Francia. Costui sollecitava i paterni amici, ricordava le ingiurie vecchie, rinfrescava le piaghe nuove, e con tutti i suoi confidenti faceva instanzia che per levare a Carlo il reame elegessino un

Ugone Parisiense.

altro Re; ma non voleva già essere egli, spaventato dalla memoria ancor fresca della morte del padre suo. Aderivano gli altri a questa sua voglia, ma non volendo alcuno scoprirsi, aspettarono la occasione, giudicando molto più a proposito il fare con le astuzie e segretamente, che con le forze ed alla scoperta.

Eriberto di Vermandois.

Per questo, osservando ciascuno di loro, con una diligenzia estrema, tutte le azioni di Carlo, il Conte Eriberto di Vermandois, uno di questi congiurati, e cognato del Re ucciso, sapendo come esso Carlo tornava dalla Dieta di Bonna, ed era già nella Piccardia, venne a incontralo con sommo onore: e fingendosi bene amico e molto fedele, lo invitò lietamente ad alloggiare in Perona, città di esso Eriberto, e già preparato a quello che e'voleva, mostrandogli, quanto comodamente poteva soggiornarvisi alquanto a ristorare le lunghe fatiche e del viaggio e della Dieta co'diversi piaceri e solazzi, — che largamente quivi abbondavano. Il Re, che non era punto contrario al cognome suo, credette allo invito falso ed alle simulate accoglienze ed onori, che gli faceva il conte Eriberto. Ed avvengachè ragionevolmente e'potesse pur dubitare d' inganno, rispetto allo essere costui (come io dissi) cognato di esso Ruberto, ucciso dalle genti di esso Carlo nella giornata di Saissons, non ne prese però sospetto: anzi o per troppa benignità, o perchè così conveniva che fusse, accettò lietamente lo invito, ed entrò con lui nel castello. Quivi subitamente fatto prigione, imparò per sè e per altri quanto costi caro il fidarsi.

Semplicità di Carlo Semplice.

Carlo Semplice fatto prigione.

Imprigionato Carlo, tutto il regno fu sottosopra: e nacquero però tra i Baroni e dispareri e discordie assai, con rapine, uccisioni, abbru-

ciamenti e con tutti quegli altri danni, che nei regni divisi necessariamente sogliono sentirsi. Laonde, considerando i Grandi quanto nocesse questa discordia e al pubblico e al privato, non si accordando tra loro alla liberazione di Carlo, si accordarono a fare un Re. E parendo loro troppo tenero Lodovico figliuolo di Carlo, o sospettandone forse la parte avversa, molto più gagliarda che la benivola (il che certo pare verisimile), non lo vollero in luogo del padre; ma chiamarono al regno Ridolfo di Borgogna, fuggito di Lombardia poco avanti che questo fusse. Costui, secondo molti, era figlioccio di Carlo, e, secondo il Ganguino, nipote: per il che, o per timore di se stesso, vogliono che il Semplice così in prigione, gli acconsentisse e cedesse il regno. Eletto adunque Ridolfo al regno di Francia, e coronatone pacificamente, se lo godè (secondo lo Emilio) 12 anni, e secondo alcuni altri, due solamente: il che forse è molto più vero. Ma o fussero i più, o fussero i meno, basta che e' lo tenne sino alla morte: e morendo naturalmente, si morì Re di Francia, e non certo con mala grazia, per quel tanto che io n'abbia letto. Per la qual cosa, pensando molte volte meco medesimo a quanto ho scritto già di costui con la testimonianza di Liutprando, non mi so appena risolvere, che e' fusse così leggiero e di tanta instabilità, come le azioni predette lo mostrano: poichè tanti Principi e così grandi, per riordinare un regno sì fatto, convennero unitamente a chiamarlo, ed a commettere al suo governo, non un castello, una città, o una provincia, ma tutto quanto il regno di Francia.

Ridolfo fatto Re di Francia.

Lodovico figliuol di Carlo, perduto in questa maniera il padre lo Stato, fu da Elgina sua ma-

Fuga di Lodovico figliolo di Carlo.

dre, con più prestezza che ella potè, trafuggato nella Inghilterra: dove alla mercè del fratello di lei, furono sostentati la madre e'l figlinolo sino che tornasse miglior fortuna alla stirpe di Carlo Magno.

Adelstano Re di Inghilterra.

Era già morto il Re Adovardo, padre di Elgina, e pervenuto quel regno nelle mani di Adelstano. Il quale ancora non fosse legittimo, (come altrove abbiamo narrato) successe pure a suo padre: e dallo Arcivescovo Antelmo nel castello Chingstonno in su la Tamigia, dieci miglia lontano a Londra, nel DCCCCXXVI. solennemente fu coronato. Costui, nel principio del regno suo, che durò poco più di anni sedici, dicendosi pubblicamente che il Re Costantino di Scozia, si metteva a ordine di gente, e che gli Uvali si ribellavano, ragunato un gagliardo esercito, se ne andò subito contra di loro; e superati gli Scoti e gli Uvali, ancorachè in disparte, con una somma felicità li ridusse alla voglia sua, ed obbligò il predetto Re Costantino, sotto giuramento fortissimo, a riconoscerlo per suo Signore. In questo mentre, morendo Sitrico Re de' Nortumbri, marito di Edita e cognato di esso Adelstano, venne occasione più che lecita di impadronirsi di quel reame, ancorachè di Sitrico e di Edita vi fussero due figliuoli, Analafo e Gottifredo, usciti già della età minore. E la cagione fu così fatta.

Guerre di Adelstano.

Cagioni della guerra Horgales.

Questi duoi giovani per troppo desio di regnare cominciarono a tentare i vicini con lettere e con ambasciate, sollecitando pure di nascoso tutti coloro in chi confidavano, ad eccitare tumulto nel regno, e a ribellarsi contro al loro zio, confidandosi, se la cosa veniva fatta, o di occupare tutto il regno, o almeno di allargare e distendere i termini loro, ed acquistare

molto più dominio, che non aveva lassato il padre. Ma negoziandosi questo trattato, con assai minor cautela che non ricercava una tanta impresa, certe lettere e a caso intercette scopersero innanzi al tempo tutto il maneggio che andava intorno. Per la quale occasione saputosi da Adelstano tutto il segreto de' suoi nimici, senza differire la vendetta punto, se n'andò con lo esercito nella Nortumbria. Dove non essendo i nipoti in ordine, non si ardirono pure di aspettarlo, ma fuggirono subitamente, Gottifredo nella Scozia, e Analafo nella Ibernia, abbandonando il regno paterno allo arbitrio della fortuna. Adelstano che senza profitto gli aveva fatti seguire un pezzo, non potendoli avere nelle mani, si rivolse a tor loro il nido: e non trovando nè contrasto, nè repugnanza, in brevi giorni se lo fè suo.

Inghilterra tutta sotto ad un Re solo.

Così dunque, per salute di se medesimo, fu costretto a spogliare i proprj nipoti dello antico regno paterno, e a ridurre finalmente tutta quella isola, eccetta però la Scozia che aveva Re appartato, sotto ad un reggimento solo, e sotto alla sola corona sua. Gottifredo nientedimeno, ragunato in Iscozia alcuni soldati e venturieri, assediò improvvisamente Dunelmo, città di Nortumbria, sollecitando quanto e' poteva coloro di dentro a ribellarsi da Adelstano. Ma i Dunelmesi, ancorachè molto volentieri vedessino il Principe loro, e desiderassino di riceverlo, considerando nientedimeno le debili forze di quello, e come e' non poteva aiutarli, o difenderli, stettero saldi per Adelstano. Laonde, accortosi Gottifredo di essere molto più debole, che non gli era paruto prima, e parendoli stare con pericolo, levatosi dallo assedio, si ritrasse al sicuro. Conturbò questo assalto la pace

che era tra Adelstano e lo Scoto: e si dolse il Re grandemente che Costantino avesse così favorito il nimico suo. Ma scusandosene pure lo Scoto con assai colorate ragioni, si conservò finalmente nello esser suo la non molto osservata pace.

Audacia di Analafo.

Analafo l'altro figliuolo di Sitrico, risolutosi a vendicare la perdita sua con alcun fatto molto notabile, occultamente con alcuni suoi fidatissimi, preso un abito molto diverso e sconveniente alla sua grandezza, se ne venne in campo dal zio, per vedere se e' potesse in maniera alcuna ammazzarlo alla sprovveduta: e con tanta cautela seppe occultarsi, che il disegno quasi ebbe effetto. Imperocchè, penetrato di notte dentro alla tenda reale, fu vicino certo ad ucciderlo; e averebbelo forse morto, se la troppa furia che e'fece, non avesse svegliato il Re. Il quale, sentito il pericolo, saltò subito fuori del letto, e cercò di pigliare la spada: ma non trovandola, perchè la paura subita il più delle volte perturba i sensi, e giudicandosi però privo d'ogni sussidio umano, umilmente ricorse a Dio. Appresso, riposto un'altra volta la mano dove la spada soleva stare, e trovatala, si difese con essa tanto che la guardia corsa al romore, uccise i male avventurati compagni di Analafo, che erano fuori della tenda: ed egli in tanto tumulto salvatosi non si sa come, si fuggì sì nascoso che e' potette campare la vita. Adelstano superati in questa maniera tutti i nimici suoi, resse poi la Isola in somma pace: e datosi tutto al culto divino, edificò la Badia di Meltona nel Vescovado di Sarisberia, e quella di Michilneio nel contado di Somersetto, dotandole amendue largamente, e provvedendole di tutto quello che a ben vivere è necessario.

Pericolo del Re Adelstano.

Bontà di Adelstano.

Corresse eziandio alcune leggi antiche troppo severe ne' tempi suoi, e ne fece molte di nuovo, assai utili e necessarie al bene essere de' suoi suggetti.

Ma tempo è che io torni oramai a seguitare le cose di Italia, dalle quali troppo tosto mi trasse la non meritata fortuna del Re Ridolfo. E se pure elle non saranno così bene ordinate e sì distinte ne' tempi loro, come sarebbe assai necessario, scusimi la confusione di quegli scrittori che per forza conviene ch'io segua, 83 non ci essendo (come ben dice il Platina e il Biondo) chi descriva le cose di quella età con ordine o maniera alcuna da istoria. Il che mi penso io che avvenisse, perchè essendo mancati i premj alle lettere e gli onori alle virtù, non era chi si affaticasse o per suo piacere, o per benefizio di chi verrà, come ne' tempi nostri interviene: vergognavansi forse ancora di lasciare memoria a'nipoti delle disonorate azioni, anzi pur vituperj espressi della parte maggiore di que' Principi ecclesiastici e secolari, che furono da Carlo Terzo fino al primo Ottone di Sassonia. I quali, per dirne il vero, furono tali certo e sì fatti, che a me stesso, mentre che io scrivo, molte volte ne viene vergogna. E bene arei posato la penna per lasciarle stare nelle tenebre, se io non avessi pure giudicato, che molto a proposito fusse lo scrivere per benefizio di chi vuol leggere: non per cose onorate o degne d'imitazione, ma per abominevoli sì e per degne d'esser fuggite, conoscendo che ei non fa minore giovamento lo odiare e lo aborrire il cattivo, che lo amare e il seguire il buono. Ma avanti.

Le Istorie perchè perdute.

Ne' medesimi giorni che Ridolfo lasciò la Italia, arrivò a Pisa il Conte Ugo. Il quale avendo

Venuta del Re Ugo.

già lungo tempo desiderato il regno di Italia e non possuto mai conseguirlo, rispetto prima alle forze di Berengario e poi di Ridolfo; venuta questa occasione di essere chiamato dallo Arcivescovo di Milano e dagli altri Grandi di quella, non aspettò il secondo invito. Anzi per condurvisi con più prestezza, e non avere ostacolo di gente avversa, se ne venne per mare a Pisa, terra del Marchese Guido, suo fratello da canto di madre, come si disse poco di sopra. Quivi onoratissimamente accettato, e dagli Ambasciadori di Giovanni Decimo e di tutti gli altri Signori di Toscana e di Lombardia lietamente invitato al regno, se ne andò dirittamente a Pavia. E senza contrasto alcuno, preso quivi il titolo e la amministrazione del regno, sentendo che Papa Giovanni Decimo veniva a Mantova, desideroso di essere con lui, se ne venne ancor egli a Mantova.

Dieta di Mantova.

La cagione di questa Dieta non ho trovata negli scrittori: ma ben pare assai verisimile, che per benefizio di tutta Italia, cioè per liberarla e da' Mori e dagli Ungheri, che troppo spesso la molestavano, si facesse lo abboccamento. Conciossiachè dopo le solite cerimonie, e dopo molte dimostrazioni d'una intrinseca benivolenzia non punto finta, fecero finalmente lega tra loro, e la pubblicarono solennemente. Il che se bene alle cose del Papa non fece nè bene, nè male, fece nientedimeno tanto utile e tale giovamento alle cose del Re Ugo, che nessuno fu in tutta la Italia, che si ardissi poi contradirgli. Assicurandosi dunque delle cose di casa, volse l'animo a quelle di fuori: e per farsi benivoli i Grandi mandò a tutti gli Ambasciadori, e massimamente allo Imperadore Arrigo, ed a quello di Costantinopoli, contraendo con a-

Prudenzia del Re Ugo.

mendue amicizia e benivolenzia: e col Greco più strettamente, col quale fece poi parentado, come al suo luogo racconteremo. E con tutte queste sue diligenzie, non fermò egli però lo stato sì fattamente, che Gualberto e Gezo, potentissimi Giudici di Pavia, non si mettessino a far congiura, ed a macchinare segretissimamente contro al regno e vita di quello. Conciossiachè Gualberto predetto, sentendosi molto ricco, e di non piccola riputazione, per essere stato padre di M. Piero Vescovo di Como, e suocero del Conte Gileberto, marito della bella Roza che fu poi favorita d'Ugo, intrinsicatosi molto con Gezo, per proprio nome detto Eberardo, aspirò finalmente al regno. Per il che preparatisi tacitamente d'ogni cosa a ciò necessaria, Gezo, quando più gli parve opportuno, fece levare tumulto in Pavia, essendovi dentro il Re con la sola famiglia sua, senza soldati e senza altra gente da fazione; e sollecitava quanto e'poteva, che Gualberto in questo romore, armato e accompagnato da' consapevoli, facesse impeto contro al Re, e per non averne più a temere, gli togliesse il regno e la vita. Ma Gualberto che non era sì animoso, non sapendo pigliar partito, lasciò fuggirsi l'occasione, e credendo aquistare corona, vi perdè la forma di quella. Il Re udito il romore, e saputo chi n'era capo, e come in casa Gualberto si ragunava la moltitudine, non sentendosi tante forze che e'potesse vincere con l'arme, subitamente corse allo ingegno; e mandati alcuni de'suoi più domestici e di più credito in tutti que'luoghi, dove fussero più genti insieme e a casa Gualberto stesso, fece dire in questa maniera: Fermate, Signori, alquanto, fermate, uomini dabbene, questi romori. A che fine venite alle ar-

Congiura contro al Re Ugo.

Astuzia del Re Ugo.

mi? Se alcuna cosa mal fatta vi induce a risentirvi contro al legittimo Signor vostro, e contro a colui che voi medesimi avete spontaneamente chiamato al regno, ditelo senza tumulto e apertamente: perchè il Re Ugo è pronto e apparecchiato a correggere ed emendare tutte le cose che vi dispiacciono, ed in quel modo che voi vorrete. Temperate la furia vostra, e potendo ottenere amorevolmente quello che vi piace dalla benignità del Re, non vogliate venire alle armi: che oltre allo essere gravemente pericolose, per il non si accordare sempre mai la fortuna alle voglie umane, vi sarebbono ancora, quando bene voi vinceste, d' un carico e biasimo eterno, per esservi levati con esse contro ad un Principe benignissimo, che senza avere in maniera alcuna ingiuriato il privato o il pubblico, si offerisce pronto a correggere tuttociò che può dispiacervi. 84

Queste, e altre parole simili, dette modestamente e con gravità in casa Gualberto e altrove, mitigarono sì fattamente gli animi de' sollevati, che subitamente posarono l'armi, e non che gli altri, Gualberto stesso, ancorachè Gezo con ogni sollecitudine e studio si sforzasse di mantenerlo nel voler primo. Acquietato così il tumulto, il Re nascondendo lo sdegno, non si mostrava quasi alterato; anzi con la consueta e solita cera fingendosi benigno e affabile, non cercò di condurvi gente, nè di assicurarsi in altra maniera: anzi come se egli aspettasse di avere a parlamentare con alcuni sopra le cose che dispiacevano, attendeva al solito suo alle espedizioni ed alle faccende. Passati così alcuni giorni, finse volere andare alla caccia, e così si uscì di Pavia, come se avesse a tornare la sera.

Arte del Re Ugo.

Ma in sul bello della caccia, fatto sopravenire un corriere con lettere finte, prese la occasione di trasferirsi con prestezza in uno altro luogo. Ed in questa maniera uscito fuori delle reti, se pur alcuna tesa ve ne era, come e' fu dove e' volle, mandò subito per i suoi Baroni e per i capi delle sue genti. Con i quali conferito il non punto amico tumulto della città di Pavia, chiese loro parere e consiglio come fusse da governarsene. Era tra i consiglieri del Re il valoroso Conte Sansone, Generale di tutto lo esercito, il quale per servizio del suo Signore, e per la inimicizia grandissima che egli aveva con Gezo, quasi che sorridendo, rispose così: Troppo bene m'accorgo, io serenissimo Signor nostro, che la passata perturbazione vi ha causato qualche molestia: ma se la Maestà vostra mi vorrà credere, io mi rendo certissimo, che il succeduto accidente sarà stato a lei una sicurtà e quiete grande, e agli avversarj o nimici suoi, danno e rovina più là che estrema. E perchè io so forse il modo più facile a gastigarli, che nessuno di questi Signori, non già per essere da più di loro, chè tale non son io, nè mi tengo; ma per la particulare nimicizia che vegghia tra Gezo e me; se io lo insegno sì apertamente alla Maestà V. che i nimici, senza quasi durare fatica, rimanghino prigioni di quella, fino da ora le supplico, che Gezo con tutte le sue facultà mi sia donato liberamente, per disporne ad arbitrio mio ed in quel modo che mi contenta.

Conte Sansone.

Dimanda del Conte Sansone.

A questo rispose il Re, che bene gli piaceva: e che da allora glielo donava, seguendo il caso come e' diceva. Soggiunse all'ora il Conte dopo lo avernelo ringraziato in questa maniera.

Osservasi per antica usanza, qualunche volta il Re va a Pavia, che i Principi della città

Consiglio del Conte Sansone.

con tutti i più nobili che vi sono, venghino ad incontrare la Maestà Sua qualche poco fuori della terra. Per il che se dopo alcuno intervallo di tempo la Maestà V. tornerà là, verranno e Gezo e Gualberto con tutti i loro ad incontrarla essi ancora per non mostrarsi vostri nimici. E tanto più lo faranno senza sospetto, quanto più vi andrà la Maestà vostra in guisa di pace, cioè con piccola guardia e con la solita comitiva che ella mena seco per tutto: e così senza tumulto e senza fatica gli averemo amendue a man salva fuori della terra. Nella quale, a cagione che ei non possino poi rifuggire, o averne soccorso de' loro seguaci, ordinerà la Maestà vostra segretamente a Messer Leone Vescovo della città, inimicissimo di questi due per le molte ingiurie avute da loro, che il dì da lei segnalato, subito che e'saranno usciti a incontrarla, faccia serrare le porte, e non ne fidi le chiavi a persona che viva, se non a sè solamente. Noi altri fra questo mentre, pigliando que' traditori, li daremo a' vostri ufiziali: i quali ritrovato il vero della cosa, e scopertone il fondamento, ne eseguiranno la voglia vostra. Piacque sommamente il consiglio al Re: il quale seguitandolo in tutto, fra brevi giorni ebbe a man salva i duoi traditori e tutti que', di chi dubitava. A Gezo, che, secondo la fatta promessa, subitamente fu dato al Conte, fece egli trarre gli occhi amendue, e tagliare un pezzo di lingua: e spogliatolo d'ogni sua facoltà, lo lasciò in arbitrio suo. Ma a Gualberto, per sentenzia de' giudici, fu la seguente mattina mozza la testa, e confiscàte le robe tutte: e la moglie di lui diversamente fu tormentata, perchè ella manifestasse le gioie e l'altre cose di pregio, che si credeva fussino ascose. Tutti gli altri colpèvoli

Gezo e Gualberto prigioni.

si rimasero per le prigioni, sino a che il Consiglio Reale deliberasse de' casi loro. Punita così la congiura, crebbe la riputazione del Re, non solamente dentro a Pavia, ma per tutti i luoghi del Regno: di maniera che nessuno più se ne fece beffe, come avevano fatto degli altri; anzi con somma venerazione attesero da indi innanzi ad ubbidirlo in tutte le cose, e ad onorarlo quanto e' potevano.

Riputazione del Re Ugo.

Venne in questo tempo alla corte del Re, Ilduino suo parente, che dopo M. Lamberto, fu Arcivescovo di Milano, e condussevi Don Raterio, monaco di santa vita e di molta dottrina, che fu Vescovo poi di Verona, ancorachè con mala fine, come al suo luogo racconteremo. Erano in questo mentre in assai mala disposizione le cose di Roma: perchè il potentissimo Guido Marchese della Toscana, trovandosi per instanzia in quella, ancorachè come amico, ed essendovisi fatto tanto gagliardo, ch'e' si poteva dirne Signore, cominciò a recarsi a noia Papa Giovanni Decimo, rispetto a uno M. Piero da Tansignano suo fratello, onorato (al parere di Guido) da esso Papa molto più che non si doveva, e proposto quasi a se stesso. Per la qual cosa dispostosi egli a levarsegli dinanzi amendue, attese nascosamente a condurvi de' suoi 85 soldati: e osservato un giorno, che il Papa e suo M. Piero erano con pochi famigliari nel palazzo Lateranense, spinse improvisamente i soldati suoi sopra a costoro che non si guardavano, e ucciso Pietro in sugli occhi stessi del Papa, e il Papa messo in prigione, sfogò finalmente lo sdegno suo, avvengachè tristamente e da esserne sempre tassato. Il Papa fra brevi giorni miseramente si morì in carcere, affogato (per quanto e' dicono) da un guanciale, che

Guido Marchese

M. Pietro fratello.

M. Pietro ucciso.

Papa Gio. Decimo ucciso in carcere.

gli fu posto sopra alla bocca. Il che fatto, procacciarono tanto Marozza moglie di Guido, e Teodora a lei sorella, che Giovanni figliuolo di Papa Sergio fu assunto al Pontificato, come apertamente pone Liutprando. Era questo Giovanni figliastro di esso Guido, per essere nato di Marozza e di quel Sergio Romano, che mutando il suo proprio nome in Stefano VI. succedette a Papa Formoso, come è detto nel primo libro. Non so già dire, se Guido se lo sapeva, o no. Ma comunque il fatto stia, basti che il predetto Sergio acquistò di Marozza questo figliuolo, o mentre che fuggito di Roma per paura di Papa Formoso a chi era stato molto contrario, e ridottosi nella Toscana, stette appresso il Marchese Alberto, o pure forse molto prima in Roma, perchè e nell'uno e nell'altro luogo ebbe assai comodità di costei, di se stessa liberalissima. Questo Giovanni, fatto co'l tempo Arcidiacono di Ravenna, fu più volte mandato a Roma dallo Arcivescovo Piero per occorrenzia di quella Chiesa: ed abitando in que'tempi a Roma una sorella di sua madre detta Teodora, maritata molto altamente, alloggiava egli sempre in questi viaggi nella casa di questa zia, ed onoratamente vi era servito. Ma o che la lunga dimora, o la troppo amorevole dimestichezza lo causasse, essendo Teodora giovane e bella, e Giovanni quel medesimo, e' si accesero l'uno dell'altro sì fattamente, che il parentado si fè più stretto, e goderonsi lietamente tutto il tempo che fu lor grato. Venuta in questa bonaccia la vacanzia del Vescovado di Bologna, fu assunto Giovanni alla dignità: ma non la tenne già lungo spazio; perchè morendosi lo Arcivescovo di Ravenna, lasciata Bologna spontaneamente, si trasferì per mezzo d'amici al grado maggio-

Gio. successore di Papa Giovanni.

re. Fatto dunque Arcivescovo di Ravenna, cominciò a bramare più oltre; e Teodora quel medesimo. Imperocchè sopportando ella mal volentieri la assenzia del suo nipote, e parendole affanno e pericolo il farlo venire troppo spesso quelle dugento miglia, che sono da Ravenna a Roma, si dipose di farlo Papa; e venuta la occasione per la morte di Giovanni Decimo, affogato come si è detto, operò in sì fatta maniera con la sorella e con Guido e forse con alcuno altro, che il suo diletto Giovanni fu creato sommo Pontefice. Ma perchè la divina bontà non permette che lungo tempo regnino gli scelerati, mortosi non molto dopo il Marchese Guido, fu cacciato questo Giovanni, e annullata sì fattamente la sua memoria, che e' non si sa che di lui si fusse. A Guido successe nel Marchesato Lamberto suo fratello: e Marozza restata vedova, insieme con Alberigo suo figliuolo, nato secondo molti del vecchio Marchese Alberto che le fu suocero, ma secondo me piuttosto di qualcun altro, perchè, ancorachè ella fusse donna sceleratissima, io non so accommodare l'animo ad una tanta ribalderia; Marozza, dico, si restò Signora di Roma col Castello Santo Angelo nelle mani, cioè con quello edifizio ornatissimo, edificato da Adriano per sepolcro di sè medesimo e degli altri suoi discendenti. Il quale, per quanto raccorre se ne possa dagli scrittori, era fatto in questa maniera.

Lamberto Marchese di Toscana.

Fuori della porta Aurelia, per un tiro di pietra o circa, in su la Tosca riva del Tevere, era un quadrone equilatero di grandezza non mediocre, composto di marmi quadrati e sì bene aggiustati insieme, che senza accompagnatura di calce o di altro si tenevano mirabilmente: ed

Castello Sant' Angelo.

in su'l mezzo di quello surgeva una mole tonda, intavolata tutto il di fuori di marmi bianchissimi, intagliati da sommi artifici e saliva su contro al cielo con altezza tanto eccessiva, che le muraglie della città di gran lungo restavan sotto. La cima era una piazza tonda, di tanto diametro nondimeno, che un sasso tirato dall'uno estremo, rade volte arrivava all'altro. Nel mezzo di questa piazza e per tutti i d'intorni suoi erano di marmo pure statue grandissime d'uomini e di cavalli, opere di grande eccellenzia, e tutte di artefici singulari. Le quali nientedimanco da' soldati di Belisario per difesa del luogo furono poi nella guerra Gotica abbattute e gittate in pezzi sopra i nimici, che si sforzavano di occuparlo per valersene contro alla terra. Al quale inconveniente pericoloso volendo prudentemente il popolo Romano che si ovviasse per lo avvenire, furono tirate due alie di muraglia dalla cittade al sepolcro; dimaniera che incorporato, se dir si può, con essa, le fu da indi innanzi una rocca, o un cavaliere munitissimo a difesa di quella porta. Bene è vero che non si chiamò dipoi Sepolcro di Adriano, ma Castello Santo Angelo, da una chiesa edificata in cima di quello ad onore dello Angelo, dimostratosi quivi (dicono) a Gregorio ed a tutto il popolo supplicante contro alla peste. La qual chiesa per esser posta sì in alto, si chiamava (dice Liutprando) Santo Angelo insino al cielo.

Castello Sant'Angelo d'onde sia detto.

Marozza dunque la scelerata, e donde forse tutte le così fatte, in nostra lingua si dicono Rozze, trovandosi nelle mani questa rocca e tutta Roma a sua divozione, desiderò di portare corona. Ed accecata del tutto dalla ambizione e dal fumo, inviò alcuni de' suoi più dome-

Rozze.

stici al Re Ugo, che era vedovo in questo tempo, e lo invitò a venire a Roma, ed a pigliarsi quella città nobilissima, dove, se egli sposava
86 lei per sua legittima donna, non arebbe contrario alcuno, rispetto allo essere ella madre del Papa, Romana e nobile, e amata da' suoi parenti, che volentieri acconsentiranno a dargli e sè e la terra, quando ne vegghino a lei corona. Ugo, senza curarsi altrimenti che Guido marito già di Marozza gli fusse stato fratel carnale, ancorachè solamente di madre, desiderando sopra ogni cosa ampliare i confini del regno, se ne venne subito a Roma: e confidandosi nella rocca dove abitava la sua cognata, lasciato lo esercito assai lontano, si appresentò con pochi alla terra. I Romani dall' altra banda, sapendo la sua venuta, lo incontrarono con sommo onore; e accompagnatolo al Castello con le solite cerimonie, dove pubblica e solennemente si celebrarono gli sponsalizj, lo lasciarono con la sua sposa e novella Regina loro. E durarono molti giorni le feste e gli intrattenimenti di queste nozze, mostrando sempre il Re di stimare sommamente i Romani, e carezzandoli quanto e'sapeva, ed essi, per quanto e'potevano, eccessivamente onorandolo, e facendoli riverenzia.

Nozze sceleratissime del Re Ugo.

Ma poi che il matrimonio fu consumato, e Roma, con ciò che ella possedeva, pacificamente venuta alla ubbidienza, cominciò il Re, come sicuro già dello Stato, a non tenerne più tanto conto, ed a non averli in quel grado e pregio, che nel principio aveva mostrato. Della qual cosa accorgendosi il Conte Alberigo, figliuolo di Marozza, e cominciando a starne sospeso, accadde, come Dio volle per confusione e gastigo di questo, non so come dire me lo debbia, cognato della moglie, e marito della cognata,

Conte Alberigo.

che una mattina dando l'acqua alle mani al Re suo patrigno, il predetto Conte così pensoso, e abboccando per questo il vaso, molto più che non conveniva, il Re, o per essere bagnato alquanto, o per farlo più avveduto per lo avvenire gli diede una gran guanciata. Della quale se bene si turbò il Conte fuori di misura, non lo mostrò altrimenti allora: ma riserbandosi a luogo e tempo, seguitò nello uffizio suo senza segno alcuno di turbamento. Nè vi corsero però molti giorni, che ragunato segretamente in casa uno fidatissimo suo, la nobilità quasi di tutta Roma, e massimamente di giovani e amici suoi, favellò in questa maniera:

Parole del Conte Alberigo ai Romani.

« Sebbene a me forse non si appartiene, generosi compagni miei, non essendo in tutto Romano, il risentirmi de'danni vostri, la affezione nondimeno, anzi pure lo amore singulare che mi avete sempre mostrato, e la grandezza di quella ingiuria, che a voi ed a me in un tempo stesso, e da una persona medesima in diversa maniera è fatta, mi costringono (posto a parte la riverenza che si debbe a chi n'ha creati) a sfogarmi de' miei dolori, ed a dolermi de' vostri mali. A cagione che o voi per le mie parole, a salute comune, e benefizio di voi medesimi, vestiate l'arme con esso meco; o io per lo esemplo della pazienzia vostra aiutato, a maggiore scarico mio sopporti in pace il mio doppio scorno, causato non da me stesso, che ne abbia dato cagione altrui, ma dalla sfrenata libidine e dal barbarico orgoglio del superbo e sfacciato Re mio patrigno. Il quale non contento di ingiuriarmi, ancorachè sotto nome onorevole, in colei che mi diede al mondo, e che si chiama regina vostra, mi ha batturo eziandio in guisa di servo, e trattato ad uso di schiavo,

non in bosco o segretamente, ma nella publica vostra rocca, in Roma stessa, ed in un convito solenne alla presenza de' convitati: cosa certamente che assai mi grava, e mi offende fuori di misura: ma non però in sì fatta guisa che molto più non mi prema, e di gran lunga più non mi accuori la vergogna comune e la perdita stessa di Roma. La quale, donna già di tante provincie, sotto un'ombra di matrimonio, si fa ora schiava d'un barbaro e d'un barbuto sì scelerato, che induce la cognata ad essergli moglie; sì crudele, che per una piccola suspizione mette a morte il fiore di Pavia; e sì fiero senza ragione, che al cospetto di molti e quasi che in tavola, batte la faccia ad un suo figliastro. Grave danno è per certo, ma vergogna molto maggiore allo armato popolo Romano, il servire a un Re e barbaro e nato de' servi de' nostri antichi: ma biasimo è sopra ad ogn'altro vituperoso e insopportabile lo essergli schiavo per una donna, sotto nome di dota, ed in pagamento quasi e in premio d'una cosa ch'io non vo' dire. Ma, diciamolo onestamente, in premio d'un paio di nozze, se nozze possono chiamarsi quelle, dove si marita all'altro fratello colei, che è stata moglie dell'uno, e dove lo scelerato marito ha per donna la sua cognata. Ahi nozze barbare, nozze sceleratissime, nozze orrende e abominevoli a tutto il mondo, ma a te Roma massimamente, che ne diventi serva e suggetta! Le nozze di Pompeo e di Giulia rovinarono la tua repubblica, ma non ti fecero vergogna alcuna: queste di Ugo e Marozza ti hanno venduta e vituperata. Le nozze di Antonio e di Cleopatra, per lo sdegno che di ciò nacque, indussero all'armi i vostri maggiori: queste per il pessimo esemplo indurranno i vostri nipoti ad ogni

brutta sceleratezza. Le nozze di Massimo e di Eudossia dentro a queste onorate mura estinsero lo Imperio e non la onestà; queste spengono la pudicizia, e adducono la servitù. E sopporterete però voi, Romani, non dico la ingiuria fatta a me solo (ancorachè in casa vostra) ma la vergogna e il vituperio che vi arrecano queste empie nozze? Sopporterete voi di esser fatti suggetti e schiavi ad un vituperoso Re forestiero e barbaro, se i gloriosi vostri passati non tollerarono i cittadini? Sopporterete voi finalmente di venire alle mani d'un Re, non soggio- 87 gati o vinti con l'armi, ma donati da una donna? O tempi, o costumi non più Romani! I Barbari, i Barbari adunque, non avendo potuto dominare Roma, nè tenerla sotto con l'armi, la signoreggiano ora con le nozze? O Scipioni, o Cesari, o tanti altri spiriti illustri, venite, venite a vedere la nobilissima città vostra impugnata da tanti popoli, da tanti Principi, da tanti Re, e da tutti sempre espeditasi, data ora in dota ad un Savoino. Ad un Savoino è concessa Roma: Roma è concessa ad un Savoino! Il quale (dove gli altri con disagi grandissimi, con sudori acerbissimi e con gli eserciti gagliardissimi qualche volta l'hanno predata) disarmato, solo, e nel letto agiatamente la ha fatta sua. Nè contento di sì gran premio, come barbaro inimicissimo, e come vincitore orgoglioso, non solamente ci sdegna, e ci tiene per abbietti e vili, ma ci comanda come a ragazzi, ci affatica come famigli, e ci batte come suoi schiavi. Il che se per ancora non si estende più là che in me, avvertite pur voi di fare in maniera, che e'non possa allargarsi in molti. Perchè, se nel principio del regno suo, nello acquisto d'una Roma e ne'conviti ancora delle nozze ha battu-

to me, non fanciullo, non il minimo di tutti voi, e figliuolo della nuova sposa; che farà egli poi, quando con gli eserciti e con le fortezze sarà fatto padrone intero? che farà egli poi, quando non sapendosi fare amar con la benignità e piacevolezza, con la rigidità e con la fierezza cercherà di farsi temere? Non aspettate provare armato chi vi offende senza avere armi. Non sostenete avere per Signore chi vi batte ancor forestiero. E non isperate mai onore o comodo alcuno da chi è tanto vituperoso, che si ammoglia alla sua cognata, e sì cupido e ambizioso, che per accrescersi dominio e stato, contro a tutte le leggi umane, macchia il letto del suo fratello. Certamente quando io considero, nobilissima gioventù, che vita abbia ad essere la vostra sotto così sfrenata libidine, e sotto servitù sì suggetta, il cuore mi triema, l'animo fugge, e lo spirito mi si agghiaccia, pensando che voi non potrete nè fare, nè dire cosa alcuna, ancorachè leggiera, senza grave paura di dispiacergli: non possederete cosa sì bella, sì preziosa, sì cara, che possiate chiamarla vostra: e non arete sorelle, non figliuole, non madri, non moglie tanto oneste e tanto nascose, che possiate starne sicuri. Perchè voi sarete schiavi di un barbaro, a chi senza rispetto alcuno delle leggi umane o divine, sempre è lecito ciò che e'vuole; giusto ciò che gli piace, ed onesto ciò che gli aggrada. Le quali cose, se non vi muovono a volere piuttosto morire che patirle, quali altre più vi commoveranno? Se queste non vi fanno destare, quando mai più vi risveglierete? Se non fuggite cotanto obbrobrio, quando scaccerete voi la vergogna? Quando mai più mostrerrete al mondo, che le cose brutte vi spiacciono, le mal fatte vi offendono,

e le disoneste vi pungon troppo? Lieva, lieva su ora mai, generosa stirpe Romana: vestiti l'arme con esso meco, e avanti che interamente tu sia venduta, avanti che lo sfacciato comperatore ci conduca le forze sue, vendica te e me ad un tratto, liberando me dalla ingiuria, e te stessa dal vituperio ».

Ribellione di Roma.

Valsero tanto queste parole negli animi della gioventù nobilissima, ragunata quivi a udirle, che elettosi il Conte per capo e per guida loro, si ribellarono subitamente: e per non dare spazio al nimico di provvedersi, o di condurvi le genti sue, armati gli amici, i parenti e i servitori, se ne andarono tutti al Castello. Al quale dando uno assalto impetuosissimo, spaventarono sì fattamente il Re Ugo, che abbassatosi giù per un canapo dalla banda di verso i prati, prima che e' fusse chiuso per tutto, vilissimamente se ne fuggì, lasciando la moglie, il Castello e tutto ciò che dentro vi aveva, alla mercè de'nimici suoi. I quali, contentandosi della sua fuga, non si curarono perseguitarlo: ma pacificata non dopo molto la scelerata madre col Conte, per mezzo forse del suo figliuolo Papa Giovanni, che, secondo Liutprando, viveva ancora nel Pontificato, lasciarono pacificamente poi governarsi da esso Conte Alberigo per molti e molti anni appresso.

Fuga del Re Ugo.

Infamia di Donna Berta.

Il Re Ugo, saputo dopo alcun tempo che la cagione potentissima a torgli Roma era stato lo abbominevol sponsalizio della cognata, volendo, per quanto e' poteva, ricuperare il nome e la fama buona che e'si vedeva di avere perduta, fece nascosamente correre un grido tra le persone, che donna Berta sua madre non fece figliuoli al Marchese Alberto, ma finse di partorire, a cagione che dopo la morte di quello le

restasse e casa e dominio da governare. E così pensava il Re Ugo di poter far credere a'popoli, che Guido e Lamberto non fussino suoi fratelli, per non essere nati di donna Berta ma soppostile solamente. Ed acciocchè più agevolmente ciò si credesse, mandò a comandare al Marchese Lamberto, successore di Guido in Toscana, che non ardisse di chiamarsi più suo fratello, sotto pena della persona. Ma Lamberto, che era per sua natura di ingegno alquanto feroce e non molto disciplinato, rispose orgogliosamente: « Acciocchè il Re non possa negare che io gli sia fratello, eccomi apparecchiato a provare con l'armi, contro a chi volesse negarlo, che ed egli ed io d'un medesimo ventre, e per la medesima via siamo usciti e venuti al mondo ». Il Re udite queste parole, se ne turbò gagliardamente: ma per mantenere la perfidia sua, eletto un giovane valorosissimo per nome Teduino, lo diede per la sua parte a mantenere con l'arme in sul campo contro al Marchese Lamberto che e'non diceva la verità. A così fatto spettacolo e di persona sì segnalata, essendo fatto solennemente, concorsero infiniti popoli, oltre a'Principi e Signori grandi, che di tutta la Italia vi si raccolsero: e Dio che è giusto giudice, e sempre giudica rettamente, acciocchè il vero chiaramente venisse a luce, fece che Teduino a pochi colpi rimase vinto e vituperato, e Lamberto con la vittoria. Il Re, di questo successo molto confuso, e dubitandosi che Lamberto per la ferocità naturale e per lo sdegno di questa ingiuria, non si movessi a levargli il Regno, non lasciò tornarlo in Toscana. Anzi postolo in carcere, e consigliatosi con Bosone suo fratello di padre e di madre, non solamente gli fece trarre amendue le luci, ma gli tolse lo Stato an-

Sdegno del Marchese Lamberto.

Duello di Lamberto e di Teduino.

88

Accecamento di Lamberto.

cora, e dette il Marchesato della Toscana ad esso Bosone, che lo aveva lungamente desiderato.

Questa crudeltà così fatta, accozzata a quella di Gezo e Gualberto, della quale si disse altrove, alienò grandemente gli animi di molti Signori dalla benivolenzia del Re: talmente che alcuni ve ne furono, che mandarono segretamente a chiamare di nuovo Ridolfo; e ad offerirgli il regno di Italia, se e'voleva passare i monti. Ma Ugo avvertitone da qualche amico, mandò subitamente in Francia a Ridolfo, e donogli liberamente tutto quello che egli aveva di là dalle Alpi, avanti che e'fusse chiamato al regno: e Ridolfo allo incontro gli promise e con giuramento di non travagliarsi mai più del regno di Italia. Esclusi dunque i Signori da Ridolfo, si gittarono al Duca Arnoldo Signore di tutta Baviera e di Chiarentana, che così lo chiama Liutprando, ancorachè gli altri dichino Arrigo: ed operarono con esso sì fattamente, che egli ragunato lo esercito, per la solita via del Frigoli se ne venne alla volta di Lombardia. Ma, come la buona sorte di Italia volse, essendosi egli alquanto fermato circa la città di Aquilea per impadronirsene, come poi fece, sopraggiunse in paese una moltitudine di Ungheri quasi infinita, che veniva a predare la Italia: con i quali affrontatosi Arnoldo vicino alla città Giustinopoli, non solamente una volta, ma due, fece in loro strage sì grande, che volentieri tornarono in dietro. Arnoldo cacciati gli Ungheri e impadronitosi di Aquilea, saccheggiando tutto il paese, finalmente venne a Verona. Quivi onoratamente ricevuto dal Vescovo Raterio e dal Conte Milone, che lo avevano fatto venire, fu insignorito di quella terra, e chiamato Re de'Lombardi. La qual cosa vedendo il Re

Donazione del Re Ugo a Ridolfo.

Arnoldo Bavero in Italia.

Rotta degli Ungheri.

Ribellione di Verona.

Ugo, ragunato esercito grosso, venne ad opporsi tosto al nimico. Ed accadde, che mandando egli alcune cavalcate de'suoi a scoprir d'intorno il paese, ed a cercare di fare prigioni per intendere il più che e'poteva i disegni degli avversarj, una squadra grossa di Bavari, uscita del castello Gausening o, assaltò e furiosamente percosse una delle cavalcate d'Ugo, tutta quasi gente d'Italia. La quale animosamente resistendo nel principio alla furia, ed appresso, caricandosi tuttavia più sopra i Baveri, gli recò a tale in non molto tempo, che a fatica avanzò di loro chi portasse la nuova agli altri. Arnoldo, saputa questa rovina, e turbatone gravemente per aver perso il fiore dello esercito, fu consigliato da' suoi domestici a dover tornarsi in Baviera per rifare lo esercito quella vernata, ed al tempo nuovo ritornare sì gagliardo, che nè Ugo, nè altri gli potesse più stare a petto. Fu eziandio consigliato, per mantenersi Verona, che sotto specie di amore e di una quasi che fratellanza, se ne menasse di là dalle Alpi il Signore di quella città, cioè il Conte Milone: perchè oltre allo essergli statico per la sua terra, gli farebbe la strada e più comoda e più espedita allo andare ed a'l tornare dello esercito: il che molto piacque ad Arnoldo.

Rotta e partita di Arnoldo.

Era questo Conte Milone quello stesso allevato da Berengario, che facendo impiccare Flamberto e'compagni, come si disse nell'altro libro, vendicò la morte di quello. Avvisato adunque Milone, ancorachè molto segretamente, della mala mente di Arnoldo e non volendo passare i monti, cominciò a pensare fra se stesso come uscire di questo pericolo, considerando da una parte la offesa fatta al Re Ugo, e dall'altra lo esilio e la servitù, nella quale da se

Fuga del Conte Milone.

medesimo si legava, se e'ne andava col Duca Arnoldo: e risolvettesi finalmente che assai minor pericolo fusse, e molto meno da temere il ricorrere alla conosciuta benignità del Re, che lo andarne schiavo in Baviera. Fuggitosi dunque segretamente della città, se ne andò a'piè del Re Ugo: e accusandosi peccatore, e chiedendogli perdonanza, fu da lui ricevuto benignamente, e rimesso nel primo stato. Arnoldo, non ritrovando Milone, ed essendo già in sul partire, fece combattere una fortezza, dove era il fratel del Conte; e ottenutola finalmente, ne menò con seco in Baviera il detto fratello di Milone e tutti gli altri soldati, che egli aveva presi là dentro. La città, partitosi il Bavero, subitamente si dette al Re; ed egli benignamente accettatola, ne mandò in esilio a Pavia il Vescovo Raterio, perchè era stato quasi l'origine a chiamare in Italia Arnoldo. Raterio, levato così dal suo Vescovado, nello esilio predetto, ad imitazione di Boezio, consolò con gli scritti se stesso di questa pena, e guadagnossi nome in quei tempi di persona assai litterata, ma non già di molto quieta.

Esilio del Vescovo di Verona.

Figliuoli del Re Ugo.

Il Re Ugo, vedendosi prosperare in questa maniera e avendo già più figliuoli, e massimamente de'naturali, coronò per suo successore Lottario, legittimamente nato di lui e di Alda Francona sua prima sposa: ed Uberto, che egli amorosamente aveva acquistato della nobilissima Guandelmoda, fece Principe della Toscana. Del quale dicendo Liutprando nel terzo che scriverebbe gli illustri fatti a'luoghi e a'tempi loro, possiamo bene persuaderci che e'fusse persona egregia, e degna certo di molta lode: ma non possiamo assegnarne certezza alcuna, rispetto al non trovarvi di Liutprando se non sei

89

libri, e quegli ancora non intieri, e senza memoria alcuna da'casi di questo Principe. Bene è vero che il Cardinale Pietro Damiano, in una epistola al Marchese Gottifredo, ne racconta qualche cosetta, che noi al tempo non taceremo. Basti che tutte quelle gran cose, che Ricordano Malispini e alcuni altri hanno detto di Uberto figliuolo di Catilina, certamente sono di costui, sì perchè ne' tempi di Catilina non avevano i Romani la Sassonia, dove Uberto ne fu mandato, e sì eziandio, perchè secondo la testimonianza degli scrittori e di Salustio massimamente, Catilina non ebbe altro che un sol figliuolo, e quello uccise egli stesso per indurre la bella Orestilla ad essere sua moglie, non assicurandosi ella di acconsentire a tal matrimonio, per paura di quel figliastro, che era già fuor dell'età minore. E se così è, che così mi piace di credere, lasciando a ciascuno il giudizio libero, questo Uberto figliuolo del Re Ugo, Principe della Toscana, è il principio e la origine della nobilissima e antichissima famiglia degli Uberti, principale già della città nostra, come si vede in tanti scrittori, sì come forse per avventura avemmo i Lamberti dal Marchese Lamberto Cieco, gli Alberighi dal Conte Alberigo, gli Alberti, i Guidi, gli Ughi, da Alberto, da Guido, da Ugo, e molte altre famiglie grandi, che tutte sono finalmente uscite da varj Principi di quel tempo, che ebbono stato nella Toscana. Ebbe ancora il predetto Re (poichè siamo a dire de'costumi, essendo inclinato molto all'amore) molte pratiche d'altre donne; ma di tre sopra l'altre, cioè di Bezola Sueva, della quale acquistò Bosone che fu Vescovo di Piacenza, e Berta maritata allo Imperatore di Costantinopoli, come più avanti racconteremo: di

Ricordano Malispini.

Origine della famiglia degli Uberti.

Famiglie antiche di Firenze.

Amori del Re Ugo.

Bezola Venere.

Roza, donna che fu di quel Gileberto, che condusse Ridolfo in Italia, e figliuola di Gualberto giudice, a chi fu tagliata la testa: e di Stefanella Romana, che gli partorì Teobaldo Archidiacono di Milano. Queste tre, come persona di qualche lettera, chiamava egli con soprannomi poetici, cioè Bezola, Venere per la sua bellezza: Roza, Giunone per la gelosia, e combattimento quasi continuovo: e Stefanella, Semele per qualche altra proprietà non espressa da Liutprando. Ma tempo è ch'io torni all'istoria.

Roza Giunone.

Stefanella, Semele.

Ugo Re contro a Roma.

Ugo, dopo la coronazione di Lottario, desideroso di racquistare, se possibile fusse, la così bruttamente perduta Roma, ragunato esercito grosso e gagliardo, se ne andò alla volta di quella: ma senza frutto. Perchè, ancorachè e' guastasse tutto il contado, e pigliasse ogni cosa fuori delle mura; non potette però averla, nè recarla a sua devozione, difendendola volontariamente il Conte Alberigo contro a tutti gli assalti suoi. Laonde, non potendo averla per forza, si rivolse tutto agli inganni. E per questo mostrandosi pacificato con Alberigo, gli fece offerire per donna la sorella del Re Lottario, per nome Alda, legittima pure e bella, a cagione che diventando suo genero, lo ubbidisse come figliuolo. Ma Alberigo troppo più sagace e astuto, che non aveva bisogno il Re, accettò bene la moglie, ma non volle uscir mai di Roma, e meno lasciarvi entrar dentro il suocero, come e' credeva, e desiderava. E nientedimanco, non ostanti le cautele predette e gli accorgimenti tutti del Conte, bene lo arebbe Ugo adescato tanto, che e' gli arebbe levato Roma, se le medesime genti sue, che amavano questa discordia per avere dove rifuggire a' bisogni loro, non lo avessero fatto avvertito e molto più cau-

to, che e'non era di sua uatura. E nascevane questo comodo a'soldati del Re, che volendone e'gastigare, o punire alcuno per qualche commesso fallo, colui rifuggendosi in Roma, non solamente vi era sicuro, ma ed onorato ed accarezzato tutto il tempo che quivi stava.

Mentre che le cose di Roma si intratteneva- no in questa guisa, successe canonicamente al Papato Leone Sesto, Romano: e tenutolo mesi sette e mezzo, senza memoria alcuna di sè, dette luogo, morendosi, a Papa Stefano Settimo, suo legittimo successore. Il quale fu Romano esso ancora, e se bene lo avanzò nel Pontificato mesi 28 o meglio, non lasciò però di sè più memoria, che si avesse fatto Leone. A Stefano successe Giovanni XI. e tenne il Papato quasi cinque anni; ma non si fece in modo conoscere, che e'si possa scrivere di lui. Per il che, lasciandolo noi ancora in quella tacita oblivione, dove gli altri l'hanno lasciato, diciamo che in questi tempi medesimi uscirono i Mori di Frassineto, e con uno rinfrescamento di genti che avevano avuto di Spagna, se ne vennero sino ad Acque, città vicina a Pavia circa a miglia cinquanta: e sotto la condotta di Sagito, loro capitano, rubarono e arsero tutto il paese, e ne menarono molti prigioni. Il che non potendosi fare così presto, che e'non se ne udisse il romore d'intorno, i Cristiani adunati insieme, fattisi forti a'passi, furono con essi alle mani, e dopo una lunga battaglia e sanguinosa oltre a modo, li roppeno, e li uccisero finalmente senza lasciarne pure uno, che portasse la nuova agli altri: e così liberati i prigioni, e ricuperata tutta la preda, se ne tornarono lieti e contenti a godersi le cose loro, ancorachè gli animi universalmente fussino tutti sospesi, e tutti

Papa Leone VI.

Papa Stefano VII.

Papa Gio. XI.

Mori di Frassineto.

Uccisione de'Mori.

sottosopra per un prodigio spaventosissimo apparito in Genova nel DCCCCXXXII. cioè una fonte di sangue, che per una intera giornata abbondantissimamente correndo, somministrò maraviglia ed orrore non piccolo, non solamente a chiunque lo vide, ma a qualunque sentì contarlo. E non fu certamente spavento vano: perchè non dopo molti mesi una armata grossa di Mori, venuta d'Africa a'nostri danni, avendo largamente corso e predato tutti i liti del mare di sotto, si accampò finalmente a Genova: ed assediatala interamente, dopo molti assalti e battaglie, entratala i Mori per forza, uccisero tutti i maschi di quella, eccetto però i fanciulli. E violato tutte le cose, e profanato tutte le chiese, appiccato il fuoco in più luoghi, caricarono tutte le robe e tutti i viventi in su le lor navi; e ricchissimi di avere e di schiavi, senza noia e senza contrasto si tornarono a' loro paesi. Dice nientedimanco il Sabellico, che tutti i maschi, che erano andati in servitù, ritornarono a Genova fra brieve tempo, senza dire perchè mezzi, o come: non ostante che uno istorico loro affermi che i mercanti di quella nazione, udita la rovina di casa loro, avendo subitamente soldato una armata tumultuaria, si scontrarono in mare con questa altra, e venuti a battaglia orribile, con vittoria molto onorata racquistarono tutto il perduto. Il che forse può esser vero, ma verisimile non giammai a chi non presta fede alle favole. Possiamo nientedimanco assai verisimilmente presumere, che i fuggiti per il contado e per le montagne, ed i ritornati di varj luoghi, restaurassero quanto e' poterono la rovinata e destrutta patria, non a un tratto, ma a poco a poco, e con tanto spazio di tempo, che di quello sventurato esterminio si

Fonte di sangue in Genova.

Eccidio di Genova.

90

perdesse poi la memoria, non apparendone ai tempi nostri nè vestigio, nè segno alcuno.

Il Re Ugo, disperatosi in questo mentre di ottenere così presto Roma, per assicurarsi il più che e' poteva di tutti gli altri stati di Italia, deliberò di far grandi i parenti suoi, e di imparentarsi con tutti i Grandi, con tutte quelle occasioni che giornalmente gli si offerivano. Per questo, essendo venuto a vederlo il Vescovo di Arli M. Manasse, suo parente, gli diede in commenda il Vescovado di Mantova, quello di Verona e quello di Trento con tutta la Marca Trevisana, della quale lo fece Signore: e così lo fermò in Italia. Appresso, per assicurarsi bene il Piemonte, dette a Berengario Marchese di Ivrea una sua nipote per donna, chiamata Guilla, figliuola di quel Bosone, che successe a Lamberto nella Toscana. Dette eziandio ad uno Tibaldo suo nipote il Ducato di Spuleto e di Camerino: e così, per quanto e' poteva, con la prudenzia e discorso umano procacciava di assodarsi in modo nel regno, che e' non avesse di che temere. Ma cominciandosi già a rivolgere, o a pensare almeno di mutarsi, la sua troppo lunga prosperità, Bosone suo fratello Marchese di Toscana, instigato dalla perversità della moglie, macchinò alcune cose molto celate contro alla persona stessa del Re. Le quali, pervenutegli pure a notizia, lo commossero sì fattamente, che fatto subitamente pigliare esso Bosone, e spogliatolo della dignità, e delle sustanzie, lo condannò a morire in carcere, e comandò che la moglie sua Guilla, ancorachè madre di Guilla di Berengario, e di tre altre figliuole, Berta, Gisela e Richilda, fusse cacciata fuori della Italia, e rimandata di là da'monti, dove ella era nata, in Borgogna.

Vescovadi in commenda.

Berengario Secondo.

Tibaldo Duca di Spuleto.

Bosone Marchese privato.

Guilla Borgognona avarissima.

Costei, per quanto ne dice Liutprando, fu tanto avara, e così cupida della roba, che ella aveva spogliato le donne della Toscana di qualunche ornamento loro. Laonde il Re che la conosceva, per non essere spogliato da lei esso ancora delle gioie del suo fratello, comandò che avanti la sua partita diligentissimamente si rintracciasse tutto quello che fu di Bosone: e così fu fatto. Ma non trovandosi una preziosa cintura da spada, molto ricca di gioie e di oro, la quale soleva portare Bosone, comandò il Re che minutissimamente si cercasse tra tutte le robe di Guilla, sino dentro al cusinetto da cavalcare, e che non trovandola in luogo alcuno, cercassero la persona di lei, spogliandole non solamente le vestimenta, ma la camicia, a cagione che ella non se la potesse occultare addosso in maniera alcuna. Eseguirono i ministri il comandamento del Re; e non trovandosi la cintura in luogo alcuno fuori di Guilla, cercarono eziandio le vesti del dosso, traendognene tutte ad una per una, di mano in mano, sino a che ella rimase ignuda del tutto. Nè poterono fare i ministri, che vedendola così nuda, e considerando pure chi ella era, non abbassassino gli occhi per riverenza e per onestade. Solamente uno schiavo scelerato e prosuntuoso, guardando curiosissimamente ciò che agli altri non parea lecito, vide pendere alquanto nastro: al quale senza punto di riverenzia subitamente posto la mano, e tiratolo, trasse, donde senza vergogna non si può dire, la cintura tanto bramata, con vituperio e pianto infinito della infelice Guilla, non meno per avventura dolente di non avere salvato la preda, che della confusione e vergogna di esser trovata con tanto scorno: ancora che e' non fusse forse minore il vi-

Diligenzia vituperosa.

tuperio del Re a cercare, che quello di Guilla a nascondere, una correggia da spada, con diligenzia tanto minuta e tanto lontana da' termini del ragionevole e dello onesto.

Vennero in questo mentre le nuove della morte del Re Ridolfo; ed Ugo, trovandosi vedovo, desiderò di nuovo ammogliarsi. Per il che fatto tentare l'animo della Reina Berta, vedova del detto Ridolfo, e trovatolo conforme al suo, fece ad un tratto duoi sponsalj, togliendo Berta per sè, e dando a Lottario, suo figliuolo, Adeleide, da alcuni altri chiamata Alonda, figliuola di Ridolfo e di Berta, con tutte quelle ragioni, che aveva avute suo padre sopra alla città di Pavia quando e'tenne il Regno di Italia. Di maniera che particularmente fu assegnata quella città con tutte le sue appartenenze come propria e particulare dote della Regina Adeleide, e per lei si tenne sempre il possesso. Celebraronsi dunque le doppie nozze con tanta solennità e con feste tanto magnifiche, quanto si conveniva alla onorata qualità e grandezza di sì nobilissime spose, e di duoi Re di tanta eccellenzia. Co' quali non voglio io però trattenermi sì lungamente; che io mi dimentichi degli altri Principi grandi, che regnavano in questi tempi in tante altre provincie della Europa. Anzi, perchè di tutto si abbia notizia, lasciando costoro nelle nozze, e ripigliando le istorie della Spagna, della quale troppo forse ci siamo taciuti, diciamo che il novecento e ventesimo anno della Salute, che fu il primo di Arrigo nel Regno e Imperio Germano, fu ancora il primo in Ispagna di Ordogno Terzo, Re di Leone, figliuolo e successore di Ramiro, come altrove si è raccontato.

Nozze dei Re Ugo e Lottario.

91

Adeleide figliuola del Re Ridolfo.

Pavia fondo dotale della Reina Adeleide.

Ordogno III. Re di Leone.

Questo Ordogno, nel cominciamento del re-

gno suo, ebbe guerra non piccola con Don Sancio suo fratello, che cercava levargli il regno, mediante lo aiuto del Re Don Sancio di Navarra suo avolo materno, e del Conte Ferrando Gonzale Signore di Castiglia e suocero di esso Ordogno. Ma prima che io ne ragioni altrimenti, a cagione che più agevolmente si intendino le cose di Spagna, non ancora descritta da noi, porremo generalmente la pianta sua con quella più brevità che si può, pure che ella basti a essere intesa.

La Spagna.

La provincia dunque modernamente chiamata Spagna è la prima della Europa dalla parte di Ponente, ed è confinata per tutto dal mare, eccetto che da Levante gli altissimi Pirenei la dividono dalla Francia. Il circuito suo è poco meno di miglia duemila; la lunghezza, dal Capo di San Vincenti sino a' monti predetti, circa a miglia cinquecento quaranta, e circa di cinquecento la sua larghezza dal capo di Varis allo stretto di Zibelterra. La forma tutta, dice Strabone, è simile ad una pelle di bufalo. Questa

Divisione della Spagna.

dividevano anticamente, in tre parti principali, Betica, Lusitania, e Tarraconense. I moderni la dividono più sottilmente, dando alla Betica, oggi Granata, il regno di Granata con la stessa città di quel nome, che è la principale di tutto il reame: dandole eziandio la Andalosia, capo della quale è Siviglia; e la Estremadura, che ha per capo la città di Merida. La Lusitania, oggi Portogallo, è divisa in due, in Portogallo cioè, del quale è capo la città di Lisbona; e in Galizia, che per suo capo ha la città Compostella, dove giace Iacopo Apostolo. La Tarraconense è partita in nove, che sono, il regno di Aragona che ha Saragozza; il regno di Navarra che ha Pompelona; la Catalogna che ha Barsellona; la

Biscaia che ha Bilbao; la Castiglia vecchia che ha Burgos; la Castiglia nuova che ha Tolledo; la Leupusca con la città di San Sebastiano; il regno di Valenzia con la città del suo stesso nome; ed il regno di Murzia. Delle isole, che vanno con la provincia di Spagna, racconteremo ne'luoghi loro, quando accadrà ragionare di quelle. Lo antichissimo de' suoi regni, poichè ella fu nel potere de' Mori, è quello di Castiglia la vecchia, che mai non fu da loro occupata, come si è visto nel primo libro: il secondo quello di Navarra, che cominciò in questa maniera.

Origine del Regno di Navarra.

Mentre che le tre provincie, Leone, Castiglia e Navarra, erano e rubate e corse da'Mori, uscì del contado di Bigorra nelle montagne Pirenee un Cavaliere di gran valore chiamato Ignico Ariesta: il quale datosi alle armi sino da fanciullo, venne col tempo sì valoroso, che a dispetto de'Mori cominciò a tenere que' monti. Nè contento di questo solo, scese appresso della montagna, e venuto in su la campagna, combattè tante volte con essi; e tante volte gli misse in fuga, che per la prodezza di sua persona e per la prudenzia che e'dimostrava, venne ad essere capo e difesa di tutti gli altri Cristiani d'intorno. I quali, veduta la virtù sua, lo crearono Re del paese, e lo seguitarono sino alla morte a'danni ed alla rovina de' Mori. Successe a costui Don Garzia suo figliuolo, persona molto franca e ardita; il quale por lo esemplo del Re suo padre quasi sempre stette in sull'arme, ed ebbe sempre guerra co'Mori: da'quali finalmente fu egli ucciso, non si avendo cura da loro. Conciossiachè trovandosi un giorno, con la Reina vicina al parto, a piacere in una Villa detta Barumba, senza soldati e senza altra guardia,

Don Garzia Re di Navarra.

venne una cavalcata di Mori, ed uccisolo improvvisamente, diedero eziandiò una lanciata nel corpo alla Reina, avanti che i Cristiani vi corressero: e non avendo tempo a far peggio, fuggirono con somma prestezza, ancorachè molti ne fussero ammazzati. La Reina donna Uracca, che tale era il nome di quella, morendosi fra poche ore della ferita, partorì per la stessa piaga un fanciullo, che fu chiamato don Sancio. Il quale con diligentissima cura nutrito, ed allevato con tutte le buone maniere e costumi, venne al tempo Re valoroso ed ardito, e temuto molto da'Mori per la sua buona cavalleria e per la virtù singulare che e' mostrava nelle sue imprese. Costui cominciò a guerreggiare la Biscaia, ed a cacciarne i Mori con vittorie molto onorate: con le quali acquistò egli e Cota e Tudela e tutto il paese fino quasi a Vesca. Guadagnò eziandio buona parte della Aragona, e le montagne tutte de' Pirenei. Nelle quali trovandosi egli una volta di verno, e con grandissime nevi, vennero i Mori a guastare il paese di Pompelona. La qual cosa vedendo il Re dalla altezza delle montagne, e desiderando soccorrere i suoi vassalli; a cagione di passare per la neve fece uccidere molti bestiami: delle pelle de'quali così crude fece subitamente fare stivalotti a mezza gamba; e messosi a passare per la neve, ancorachè di notte e con sinistro grandissimo, scese da Roncisvalle alla pianura di Pompelona. Quivi percotendo sopra i nimici in guisa di folgore, fece tanta la uccisione, che appena vi restò vivo chi portasse la nuova a casa.

Nascita del Re Don Sancio Abarca.

Vittorie del Re Don Sancio.

92

Per avere egli dunque fatto fare il mezzo stivale, che in Ispagnuolo si chiama Abarca, fu chiamato sempre dappoi il Re don Sancio Abar-

Re Don Sancio perchè detto Abarca.

ca, sì per averlo fatto in questo frangente, e sì perchè spesse volte lo usava ancora, quando per mettere coraggio a'suoi entrava tal volta pedone alle fazzioni, e con lo esemplo di se medesimo gli accendeva al bene operare. Acquistò dunque in gioventù sua molte castella e molti luoghi forti nella Carpentana, che a'moderni è Terra de Lorca, e nella Celtiberia, oggi detta Riviera di Ebro: ed in modo spaventò i Mori, che in tutto il resto del regno suo, che durò anni 25 e finì nel DCCCCXXIV., riputarono grazia grandissima il potersi vivere in pace. Questo Re don Sancio ebbe solamente un figliuolo maschio per nome Garzia, che successe dopo di lui, e quattro figliuole: che l'una detta donna Teresa, fu maritata al Re don Ramiro di Leone, e partorigli questo don Sancio che noi dicevamo. Il quale desiderando usurpare il regno, che giustamente non era suo, ma del Re Ordogno suo fratello maggiore, se ne andò in Pompalona al suo avolo don Sancio Abarca Re di Navarra, e gli chiese consiglio e aiuto da ottenere il suo desiderio. Il Re, che amava il nipote, unitosi con don Fernando Gonzale Conte e Signore di tutta Castiglia, e suocero di esso Re don Ordogno, ma non molto amico o benevolo, per quel tanto che se ne vegga, ragunò uno esercito assai gagliardo, e con esso venne a Leone. Ma la virtù di Ordogno fu tale, e il provvedimento sì fatto, che non solo non gli fecero queste genti danno alcuno da tenerne conto; ma furono ancora costrette a tornarsene a casa loro con poco onore e manco guadagno.

§ Terra de Lorca. Riviera di Ebro.

Guerra fraterna tra Sancio e Ordogno.

Fernando Gonzale Conte di Castiglia.

Finita dunque la guerra in questa maniera il Re Don Ordogno che assai chiaramente aveva veduto la mala volontà del Conte Fernando suocero suo, gli rimandò la figliuola a casa: pa-

Separazione di matrimonio.

rendogli che il tenerla appresso di sè, fusse piuttosto per nuocere, che per giovare; poichè avendola tolta per donna per mettere pace tra i Lionesi ed i Castigliani, ne vedeva tutto il contrario. Nè contento a mandarla via, per levarla bene da speranza di dovere mai più tornare, prese subito un'altra moglie, chiamata donna Elvira: della quale ebbe poi quel figliuolo, che si chiamò Bermudo il gottoso, di chi al suo luogo ragioneremo. Il predetto Conte Fernando, per emendare il fallo commesso nel muovere guerra contro a'Cristiani, lo anno terzo del Re Ordogno e DCCCCXXIII. della Salute, si rivolse contro a' Mori, e combattendo contro di loro valorosamente, tolse loro il Castel Carranzo. Della qual cosa adiratosi fuori di modo Abderamen Re di Corduba e Miramomelino, cioè Signore de' Signori di tutta la Spagna, commesse al maggiore de' suoi capitani chiamato Almansor, che dovesse farne vendetta. Ragunato dunque Almansor uno esercito di ottantamila persone o meglio, e giurato di non lasciare in tutta Castiglia palmo alcuno di terreno, dove e'non fusse a cercare del Conte, se ne venne contro a'Cristiani. Il Conte dall'altra banda, avvisato di questo esercito, mandò subitamente a chiamare i vassalli e gli amici suoi, e venuti che ei furono, chiese loro parere e consiglio, se era meglio attendere i Mori a casa, o affacciarsi incontro a combatterli. Alla quale dimanda, levatosi in piè Don Gonzalo Diaz Cavaliere segnalato, e molto prudente, ragionò in questa maniera.

Abderamen Re di Corduba.

Parole di Gonzalo Diaz.

« Le animose dimande vostre, illustrissimo Signor mio, dimostrano assai chiaramente la grandezza ed il valore invitto che nel petto vostro si albergano, degni certo di somma lode e

di gloriosissima imitazione, mentre arà memoria Castiglia. Tutta volta, quando io considero il brevissimo nostro numero e lo infinito degli avversarj, sebbene io sommamente desidero di imitarvi e di seguitarvi, non mi posso però risolvere a credere che e'sia ben fatto guerreggiare adesso co'Mori a disvantaggio manifestissimo non solamente di noi medesimi, che ci lasceremo lo avere e la vita, ma e di tutta Castiglia ancora. La quale perdendo noi altri che siamo stati la sua difesa, non perderà solamente i figliuoli con tutte le altre sustanzie sue, ma e la libertà e le leggi, e quello che molto più si debbe stimare, la Religione e la Fede stessa di Gesu' Cristo, come noi veggiamo che la hanno perduta tutte le altre provincie che tengono oggi i nostri nimici. Per la qual cosa giudicherei, Signor mio, quando a voi paresse ben fatto, che e'fusse assai minor male e comporre la cosa co'Mori, facendo loro una grossa mancia, e fermare per qualche anno triegua, che combatterli in qualunque modo o dentro, o fuori di Castiglia: considerando che oltre alla quantità del numero, in che e'ci avanzano di gran lunga, e'sono tutti abbondantemente forniti di cavalli e di armadure perfette; ove noi per lo opposito, non voglio dire quasi che ignudi, ma assai bene siamo disagiati e dell'una e della altra cosa: e che essi, quando pure li vincessimo, il che non è certo, possono rifarsi subitamente per la moltitudine più
93 che infinita, che di tutta la Spagna possono raccorre; dove noi, non avendo altri che noi medesimi, per ogni piccola perdita che sopravvenga, non abbiamo donde rifarci, e ne andiamo al tutto in rovina. Le quali considerazioni, se degne vi paiono di essere attese, cerchiamo più presto delle vie da ovviare a questo pericolo,

che del luogo dove combattere. Nè ci paia grave il perdere la roba, poichè perdendo questa giornata, perderemo insieme con essa e la vita e la patria ancora. Questo poco ho voluto dire a benefizio comune di tutti: rimettendomi nientedimeno alla voglia di voi, Signor mio, ed alla deliberazione di questi altri, apparecchiato a morire ed a vivere, ed a tutte quelle altre cose che a voi stessi vedrò piacere ».

Qui fermatosi don Gonzalo per dar luogo agli altri Signori, il Conte Fernando, a chi non piaceva questo consiglio, replicò in questa guisa:

Parole del Conte Fernando a Gonzalo.

« Troppo mi è piaciuto la fine del ragionamento di don Gonzalo, degna veramente di lui, di voi, della patria e di tutta la famosa e alta Castiglia, dove è egli nato. La quale, se per i tempi andati sempre è stata gloriosa, sempre onorata da'suoi figliuoli, non perderà nè gloria, nè pregio per la avvenire: mentre che ella arà Cavalieri, che per servizio e onore di quella, non curino altrimenti la vita loro, che si faccia ora il nostro Gonzalo. E nientedimeno, perchè le cose da lui addotte nel principio del suo parlare, potrebbono torvi forse troppo di ardire, e diminuire in voi quella invitta virtù dell'animo, che si richiede a simili imprese, vi dimostrerò brevemente capo per capo quanto poco sia da pregiare tuttociò ch' egli ha ragionato, salvo sempre quello che e' conchiuse. Vuole egli primieramente, che per salvare questa carne fragile, che pur manca per se medesima, si fugga il più che si può il venire alle mani co'Mori. Ma se gli scelerati soli debbono temere il fine della vita, ed i buoni la vergogna solamente; oh non è egli molto più da fuggire un minimo vituperio che mille morti, non che una sola, e massimente tanto onorata? Confortane a ricomperar-

ci da' Mori con un ricchissimo donativo d'argento e d'oro e d'ogni facultà nostra, che tutta sarà, secondo lui, bene spesa, quando ci faccia impetrare lo accordo: e non considera che facendo ricco il nimico, non solo impoverisce di ciò noi stessi; ma ne fa colui più potente, e noi meno abili a contrastarlo. Ma se la natura ci ha dato il ferro e le mani: oh non è molto meglio, ammazzando chi vuole ucciderti, fuggire la servitù mediante il ferro, che il comperarsela a peso d'oro? Dice che noi siamo pochi ed essi infiniti, come se tra i lupi e le pecore bisognasse il numero pari, e come se il buono Eucratida Re di Battra con trecento soldati soli non avesse rivolto in fuga il superbo Indiano Demetrio, che gli aveva posto lo assedio con sessanta mila persone! Dimostrane ultimamente — che noi siamo male armati, con pochi arnesi e manco cavalli: come se queste cose, senza il valore e senza il sapere dell'uomo, per se stesse potesser vincere. Il che non solamente non è possibile, e non fu utile alcuno a'nimici; ma sarà loro e danno e rovina. Conciossiachè il peso della armadure gli farà nel menare delle mani più lenti, e nella fuga più impediti: lo avere i cavalli corridori gli inviterà più tosto a fuggire, che a lasciarsi ammazzare da voi: e gli arnesi ricchi che elli hanno, quanto più sono e grandi e magnifici, più inviteranno gli animi nostri a combattere con maggior forza, ed a mettersi valorosamente ad ogni pericolo per acquistare cotante ricchezze, e per vestirsi di quelle spoglie, non essendo ornamento alcuno nè più bello, nè più onorato di quello che si acquista con la virtù. Fugga dunque da'pensier vostri tutto quel dannoso timore che potevano farvi per avventura le parole di don Gonzalo,

dette da lui sapientemente, non per farvi paura, nè per torvi dalla virtù ma per darvi cagione colorata di pensare e di conoscere da quello che ho detto, che nessuna cosa hanno i Mori, che vi debbia mai spaventare, dal venire alle mani con essi, quando bene si andasse alla morte non che a vittoria quasi che certa, quanto alla virtù degli uni e degli altri; e certissima nondimeno quanto allo aiuto di quel Signore onnipotentissimo, per la legge del quale combattiamo. Per la qual cosa, posto da banda ogn'altro pensiero, ricordatevi chi voi siete, e chi furono i vostri antichi: e disponetevi animosamente a combattere con questa gente, quando fusse ben maggior numero, dove prima ci sarà comodo. Apparecchiatevi ancora a mostrare valorosamente che chi combatte per Dio e per la santissima legge sua, non ha a temere di cosa alcuna quantunque terribilissima: perchè nel portarvi in questa maniera, caverete voi Castiglia di affanni, ed accrescerete a me sommo onore, faccendo in un tempo stesso e me il maggiore uomo di tutta Spagna, e voi sempre onorati e ricchi ».

Finito questo ragionamento, e acconsentitosi per ciascuno alla voglia del Conte, se ne venne la massa a Lara, per avicinarsi più a nimici. Ed accadde nello essere il Conte un giorno alla caccia, che seguitando un cinghiale per ucciderlo, pervenne al romitorio di San Pelagio, dove è oggi San Pietro di Arlanza, e da esso romito fu avvisato della vittoria, che gli concedeva il benigno Padre contro a'Mori, e di alcuni altri particulari da passarsi per sua persona, che a dilungo sono raccontati nelle croniche della Spagna. Venuto dunque fra brevi giorni a battaglia ordinata co'Mori, secondo la pro-

S. Pietro di Arlanza.

messa dello Eremita, gli vinse e roppe e cacciò di campo con uccisione incredibile ed al tutto maravigliosa. Salvossi nientedimeno Almansor 94 con pochi compagni, e con vergogna e danno grandissimo, lasciando sì ricche spoglie ne' padiglioni e tanto abbondantemente, che tutta Castiglia se ne fè ricca. Il Conte, ritornatosi al romitorio a ringraziare Dio di tanta benignità sua, fece sì larga parte allo altare di quello che di queste spoglie toccava a lui, che se ne edificò e se ne dotò riccamente la chiesa di Arlanza: ed egli ne restò nondimeno ricchissimo, ed, oltre a questo, molto onorato. Lo anno seguente, che fu il novecento vintiquattresimo della Salute, essendosi egli riconciliato e pacificato con il Re don Ordogno, che fu suo genero, unite le forze sue con quelle di esso Re, se ne andarono contro a' Mori, che avevano assediato Santo Stefano di Gormes in sul Duero, e corsa tutta quella riviera insino quasi che a Burgos. E andovvi il Conte in persona per difesa del Cristianesimo e per servizio di detto Re, e per viva forza levato i Mori dallo assedio, li messe in fuga e dispersione. Per il che dato loro la caccia sino a Duero, ne uccise numero grande, e ne menò prigioni infiniti, con guadagno grandissimo per i Cristiani, ed onore eccessivo per esso Conte. Il quale tornato da questa guerra, mandò suoi ambasciadori a don Sancio Abarca Re di Navarra, a dimandargli satisfazione di molti danni dati a Castiglia, quando altra volta insieme co' Mori vi aveva fatto le correrie. Ma non volendo il Re satisfarnelo, protestatogli prima la guerra pubblicamente, se ne entrò in Navarra con le sue genti; e venuto a battaglia ordinata con esso Re, vinse e roppe lo esercito Navarrese. Ed ancorachè egli vi fusse gravemen-

Rotta ed uccisione de' Mori.

Re Don Ordogno contro ai Mori.

Rotta dei Mori.

Rotta dei Navarresi e morte del Re.

te ferito da esso Re Sancio, lo uccise nientedimeno con le sue mani d'uno scontro di lancia, e onoratissimamente lo rimandò nelle terre sue. Nelle quali successe il figliuolo don Garzia, per cognome detto Tremante, che guerreggiò lungamente di poi con esso Conte Fernando, come al luogo racconteremo. Sopravvenne il seguente giorno il Conte di Tolosa in aiuto de' Navarresi: e udita la rotta e morte di quegli, desideroso di vendicarli, fu a battaglia coi Castigliani; con grande animo certamente, ma con fortuna tanto inimica, che oltre allo essere vinta e cacciata la gente sua, vi fu ucciso egli ancora dal medesimo Conte Fernando con lo scontro pure d'una lancia, come il detto Re di Navarra. Nè bastò al Conte Fernando uccidere il Tolosano in man sua, che ad imitazione degli antichi Romani e Greci, volle ancora spogliarli le armi, senza aiuto d'altre persone. Il che fatto, comandò che e' fusse rivestito onoratamente di drappi Moreschi, e riposto in atauto suntuosissimo: e licenziando tutti i prigioni, volle che e'giurassero di non partirsi mai da quel corpo fino a tanto che e'lo avessero condotto a Tolosa, dove gli piacque di rimandarlo.

Don Garzia Tremante, Re di Navarra.

Rotta e morte del Conte di Tolosa.

Nel tempo di questa guerra si ammalò il Re di Leone don Ordogno, e nella città di Zamora si morì lo anno quinto del regno suo. Successe dunque nel regno il suo fratello don Sancio Primo; per sopranome chiamato Grasso; ed il primo anno se gli levarono contro i Baroni, e crearono Re di Leone don Ordogno il Malo, figliuolo del Re don Alfonso Cieco: e gli diededero per moglie donna Uracca figliuola del Conte Fernando Gonzale, quella stessa cioè che ne fu già rimandata a casa dal passato Re don Ordogno, come sopra fu raccontato. Don Sancio,

Morte del Re Don Ordogno.

Don Sancio I. Re di Leone.

veduta questa rebellione sì gagliarda, ancorachè e'fusse sì grasso, che e'non potesse quasi muoversi nè a piedi, nè a cavallo, se ne fuggì nientedimanco al Re di Navarra suo zio, che era Garzia il Tremante, per avere consiglio da lui circa la ricuperazione del regno perduto, e circa la infermità della sua grassezza. Consigliollo dunque il Re don Garzia che per l'una e per l'altra cosa se ne dovesse ricorrere al Miramomelino della Spagna, cioè Abderamen Re di Corduba: il quale come eccellentissimo medico gli poteva sanare la persona, e come Principe potentissimo, ricuperargli il perduto regno. Piacque sommamente il consiglio a don Sancio, e mandato suoi ambasciadori al predetto Re, e con lui fermato pace ed amore, si fece condurre a Cordova il meglio che e' potette. Quivi stando a farsi curare, dicono alcuni che seguì la rebellione che abbiamo detta, ancorachè gli altri la ponghino prima; il che certo rileva poco. Basta che, dimagrato don Sancio per la cura del Re di Cordova, ed avuto appresso da quello uno esercito copiosissimo, l'anno secondo del regno suo se ne ritornò a Leone, ove, senza avere altrimenti a combattere, perchè Ordogno il Malo se ne fuggì, ricuperò lo Stato perduto, e pacificatosi co' suoi vassalli, si riposò lungamente poi, senza noia e senza disturbo, sino all'ultimo quasi della sua vita, come appresso racconteremo. Durante questa amicizia de' Mori e del Re di Leone, rimandò nuovamente il Miramomelino l'anno della umana Salute DCCCCXXVII. il grande Almansor a combattere sopra a Castiglia, per vendicarsi di quella rotta, che gli dette il Conte Fernando, come si disse poco di sopra. E gli dette per questo effetto non solamente i Mori quasi di tutta Spagna, ma e di

Grassezza del Re don Sancio.

Mori contra a Castiglia.

Africa ancora, chiamati, come diremmo noi, alla crocciata, per guadagnarsi tutta Castiglia. Il Conte, saputa questa venuta, ragunò tutta la gente sua, cioè Cavalieri 450 e pedoni quindicimila, e se ne venne contro a'nimici quando gli parve fusse a proposito. Ma ricordandosi del buono aiuto avuto altra volta a san Piero di Arlanza, avanti che molto si allontanasse, volle tornare a chiedere soccorso. Per il che fermato tutto lo esercito a Pietrafitta, con duoi Cavalieri solamente se ne andò al romitorio di fra Pelagio ad avere seco ragionamento di questa moltitudine quasi infinita, che veniva contro a Castiglia. Ma trovando ch'egli era morto, dolendosi gravemente di tanta perdita, se ne entrò tutto solo in chiesa, e inginocchiatosi avanti allo altare, con tutto il suo cuore e con molte lacrime, cominciò a dire così: 95

Orazione del Conte Ferrando.

« Signore, la ardentissima volontà, che io ho di farti servizio, mi conduce a stenti infiniti, e non mi fa solamente perdere tutti i piaceri terreni, ma ella mi arreca ancora inimicizie gravissime e contro a' Mori, e contro a'Cristiani. Perchè i Re della Spagna, temendo degli Infideli, si sono fatti vassalli a quegli, ed io conoscendo che per paura della morte erravano gravamente contro di te, non ho voluto loro compagnia, nè ho tenuto seco amicizia. Anzi ne sono io rimaso sì solo, che non ho pure uno di loro in aiuto mio: perchè vedendomi discostare da' modi e dalle vie loro, si sono volti a volermi male. Ed i Mori altresì conoscendo che io non voglio ubbidirli, ragunato uno esercito quasi infinito e di qua e di là dal mare, sono venuti contro di me. Signore, per la sola grazia tua e col tuo aiuto, vinsi io il grande Almansor e tutto lo esercito suo, e copersi tutta

la terra di Mori uccisi. E nientedimeno egli è ritornato ancora nuovamente, e confidandosi nella moltitudine quasi infinita, cerca abbattere il nome tuo, e confondere chi solamente confida in te. Ricordati che tu dicesti per il servo tuo Isaia, che mai non mancheresti a'vassalli tuoi. Ecco, che per servire a te solo, ho io abbandonato e lasciato tutti gli altri. Moltiplica in me la tua grazia; aiutami; dammi soccorso, e difendi la tua Castiglia, non ad onor mio, Signore, ma ad esaltazione del tuo nome solo; perchè tutte le forze della Africa sono venute contro di me. Dammi, Signore onnipotentissimo, e ardimento e valore da poter vincere tanti nimici tuoi, a cagione che apertissimamente si veggia come tu solo sei vero Dio, e non hai bisogno di moltitudine per vendicarti de' tuoi nimici».

Mentre che in questa maniera adorava il Conte, soprappreso da un dolcissimo sonno, vide l'amico suo fra Pelagio, che per parte di Dio gli promise vittoria certissima, ancorachè con la morte d'una gran parte de' suoi Cristiani. Svegliatosi dunque il Conte, ed in su la promessa Divina ripigliato il perduto ardire, si tornò alla gente sua, e conferito il tutto pubblicamente, fece grande animo a tutti i suoi. Ordinato appresso le squadre come più gli parse a proposito, avendo già i nimici a fronte, fu a battaglia con esso loro: e combattegli duoi dì continovi, senza conoscersi vantaggio alcuno. Per il che trovandosi il terzo giorno il Conte con poca gente, perchè tutto il resto era morta, e vedendosi perduto in tutto, nuovamente ricorse a Dio, ricordandogli la promessa; ed esaudito da lui, restaurato di forze e di animo, roppe e cacciò di campo i nimici, e con uccisione

Rotta ed uccisione de' Mori.

infinita dette loro la caccia due giorni. Dopo i quali con ricchezza ed onore grandissimo ritornò allo Stato suo.

Lo anno appresso, che fu il 28 della Salute sopra il DCCCC. chiamò il Re Sancio Grasso alla corte sua il Conte Fernando, ed onorollo in quella altamente. Ma la Reina Teresa, madre di esso Re Sancio Grasso, e figliuola del Re Sancio Abarca, altra volta ucciso dal Conte, desiderosa di vendicare la morte del padre, non vedendo via più agevole ad ottenere il suo desiderio, che lo inganno e la falsità; fingendosi tutta amorevole verso di lui, cominciò a persuaderlo che e' dovesse ammogliarsi con una nipote di lei, figliuola del Re Don Garzia il Tremante, per pacificarsi co' Navarresi suoi vicini, e per avere una moglie conveniente alla sua grandezza. Credette il Conte a queste parole, e conferitele con i principali dello Stato suo, poichè a tutti piaceva tale parentado, e lodavanlo sommamente, consentì di volerlo fare, e la Reina medesima gli promise d'essere mezzana. Ritornossi dunque in Castiglia quando fu finita la corte: e secondo l'ordine posto con la prefata Reina, andatosi poi ad abboccare con il Re don Garzia, fu tradito sotto la fede, ed incarcerato co' ferri a' piedi, dentro ad una fortezza fortissima di Navarra, chiamata Castel Vecchio. Della quale dopo alcun tempo lo trasse nascosamente quella stessa figliuola del Re, che gli era stata impalmata dalla falsa donna Teresa. Costei, che si chiamò Donna Sancia, tenendosi per donzella sventuratissima in essere cagione della carcere di tal Signore, assicuratasi cautamente dello accettarla esso Conte per legittima sposa sua, non solamente lo cavò del detto castello, e lo fece fuggire, ma fuggissene ella ancora in sua com-

Inganno della Reina Teresa contro al Conte.

Prigione del Conte Fernando.

Liberazione del Conte.

pagnia: e se ne venne seco in Castiglia. Quivi ricevuta con sommo onore, e sposata dal Conte solennemente, visse poi lungo tempo con benivolenzia e amore incredibile di tutti quanti i vassalli suoi.

Il Re don Garzia, vedutosi gabbato dalla figliuola, e che il nimico si era fuggito, non avendo modo più facile a sfogare la collora sua, ragunato uno esercito assai gagliardo, venne a correre e predare Castiglia. Ma perchè il più delle volte vana è la stizza che non ha forze, venuto alle mani col genero, non solamente fu rotto e vinto, ma e preso prigione ancora: e menatone a Burgos per comandamento del Conte, fu posto in ferri dentro al castello, in quella maniera stessa che egli ci aveva tenuto il Conte. Donna Sancia, la sua figliuola e moglie del Conte Fernando, non potendo impetrare dal marito la liberazione di suo padre, poichè tre mesi fu stato in ferri, fece un giorno chiamarsi avanti tutti i Grandi di Castiglia, e raccontato loro con modestia, quanto ella avesse già operato per trarre di carcere il loro Signore quando e'fu prigione in Navarra, li pregò che e'fussero contenti chiedere unitamente di grazia al Conte la liberazione del Re suo padre, e che ei fusse donato a lei, offerendosi paratissima a riconoscere questo servizio in qualunque bisogno loro, e di averlo sempre a memoria. I Castigliani, desiderosi di servire la Contessa, supplicarono subito al Conte, e lo pregarono che e'dovesse donare il suocero alla loro Signora: ed egli veduta così unita la volontà de'vassalli suoi, subitamente fece la grazia. Liberato in questa maniera il Re di Navarra, e dal genero onoratamente rimesso in ordine di ciò che a Stato reale si appartiene, se ne tornò nel reame

Prigionia del Re di Navarra.

Liberazione del Re di Navarra.

96

suo, non pacificato punto col genero; ed il Conte se ne andò a Leone alla corte del Re don Sancio. Ma il Re di Navarra non fu sì tosto nel regno suo, che saputo la assenzia del genero, e desideroso di vendicasi, ragunò tutto lo sforzo del suo reame; ed entrato a predare Castiglia, corse e spogliò Burveva, Piedra Elada, Rio de Urna, le montagne dette Mon d'oca, ed insino alle porte di Burgos. E per maggiore dispetto del genero, desiderava di menarsene la Contessa; ma ella savia e mal contenta di questi modi, non volse mai comparire solamente pure a vederlo. Tornossene adunque in Navarra con preda veramente grandissima di bestiami, di robe e di uomini, e con danno quasi infinito de' Castigliani. Il Conte, ritrovando alla sua tornata tutto il suo Stato predato e guasto, mandò subito un Cavaliere molto segnalato di casa sua, persona valorosa e di gran coraggio, ad esso Re don Garzia in Navarra a chiedergli la satisfazione e rifacimento del danno datogli senza cagione, con protesto di passare egli stesso nella Navarra a valersi per via forza di tuttociò che gli era tenuto. Il Navarrese, fattosi beffe della imbasciata, per non esser colto improvvisto messe in punto le genti sue, e se ne venne verso i confini. Il Conte dall'altra banda, condottosi in un luogo detto Val Pare, lungo la fiumara dello Ebro, fatto quivi le squadre ordinatamente, senza più ragionare di pace fu a battaglia co' Navarresi. E perchè mortalmente si disamavano queste due genti, ancorachè Cristiane amendue, la giornata fu sanguinosa, e perivvi popolo grandissimo. Ed avengachè i Navarresi fussino più numero, e bene armati, il valore nientedimanco del Conte, che altra volta li aveva rotti e cacciati, si mostrò questo giorno sì fattamente, che il suocero gravemente da

Il Re di Navarra corre Castiglia.

Rotta dei Navarresi.

lui ferito, si fuggì appena di campo, e tutto il resto fu sbaragliato. Ottenuta questa vittoria, e ricuperato assai largamente la roba e lo onore di Castiglia, si tornò il Conte allo Stato suo, senza più molestare Navarra.

Morte di Abderamen Re di Cordova.

Questo anno medesimo, che fu il DCCCCXXX. della Salute, si morì Abderamen Re di Cordova e Miramomelino della Spagna, che aveva regnato anni sessantatrè, e successe nel regno suo Alatam suo figliuolo, per altro nome Almucazirbille, che regnò anni diciannove. Costui fu persona molto pacifica: perchè trovando il Regno quieto e senza sollevamento alcuno, lo mantenne tutto tranquillo, senza cignersi mai la spada in tutto il tempo che e'visse poi. L'anno seguente il Re don Sancio Grasso chiamò a corte il Conte Fernando nella città di Leone: ed oppostogli che e' ribellava Castiglia dalla ubbidienza della corona, lo fece mettere in ferri dentro al castello, per grave assalto della fortuna, che non si mantenne poi così brusca. Conciossiachè la Contessa donna Sancia, subito che in Castiglia si seppe la così dolorosa nuova, desiderosa di riavere il marito suo, fingendo di andare in pellegrinaggio a S. Iacopo, con duoi Cavalieri solamente, e col bordone e la tasca, a piede, venne alla città di Leone; e facendo sapere al Re la venuta sua, ottenne di poter vedere il marito, e di esser posta seco in prigione, mentre che a lei piaceva di starvi. Concessele ancora il Re, che la onorava eccessivamente, sì per il grado grande di quella, e sì per essere pur sua cugina (figliuola cioè del Re don Garzia di Navarra, fratello carnale di sua madre) che il Conte fusse tratto de'ferri per quella notte che ella dormiva nella prigione. La valorosa Contessa, ottenuta questa licenza, aven-

Almucazirbille Re di Cordova.

Prigionia del Conte Fernando in Leone.

do primieramente ordinato dove e come fusse un cavallo corridore, e dove gli scambi posta per posta, se ne entrò nella carcere dal suo marito. Il quale, quanto vedendola si conturbò per la doglia che ella mostrava, tanto appresso divenne allegro per lo avviso che ella gli diede.

Fuga del Conte Fernando.

Riposatisi dunque insieme, come prima fu presso al giorno, si levarono su amendue, e scambiando le vestimenta, abbigliò la Contessa il Conte di tutto lo abito di se stessa. Indi, chiamato la guardia in sul fare del giorno, fingendo di voler caminare per il fresco, dimandò che le fusse aperto: il che ottenuto, ne mandò il Conte fuori in quello abito, e rimase ella nella prigione. Salvato in questa maniera il Conte Fernando (che niente mancò dello ordine posto) il Re ancorachè turbato, lodò sommamente la Contessa di tutto ciò che ella aveva fatto: e provvistola realmente di cavalli e di compagnia convenienti a cotanta donna, la rimandò al marito sino in Castiglia. Successero dipoi alcune correrie e assalimenti tra il Conte ed il Re, le quali nientedimanco si terminarono fra breve tempo con buona pace e con amicizia così leale, che movendo il prefato Re Sancio guerra al Conte Gonzalo di Duero, ed andandovi esso in persona, vi andò seco il Conte Fernando. Questa guerra non andò innanzi, ma fu bene la morte del Re. Perchè il Conte Gonzalo, vedendo lo esercito grande, e che il Re veniva in persona, diffidandosi di potersi difendere apertamente, mandò con molta sommissione a chiedere perdono; e ottenutolo, giurò non solamente la fedeltà, ma promise pagare il solito censo, per il quale era nata la guerra. In questa guisa intrattenendo per molti giorni S. Maestà, e onorandola sommamente 97.

Pace tra il Re Don Sancio ed il Conte Fernando.

di conviti e di spassi convenienti, finalmente la avvelenò ad un pasto, come prima aveva pensato. Il Re sentendosi ammalare, di subito volle tornare al paese suo, e non si reggendo a cavallo, fece portarsi nella lettica. Ma stringendolo pure la forza del tossico, morì miseramente in viaggio il terzo dì dalla sua partita. E successe il Re don Ramiro suo figliuolo, che fu il terzo di questo nome: del quale al suo luogo ragioneremo, bastandoci per questa volta quanto è detto circa alla Spagna.

Morte del Re Don Sancio.

Doverrei, secondo l'ordine preso, ritornare a trattare di Arrigo, e delle guerre grandissime che egli ebbe per questi tempi nella Germania: ma perchè io desidero di mantenere le sue cose più insieme che sia possibile, riserbando le sue azioni al libro che segue, racconterò al presente quelle tante notizie de' Prussi, o Pruteni, che in questi tempi medesimi, cioè circa il novecento e trentesimo anno della Salute, primieramente vennero a luce. Giace dunque la Prussia, da alcuni altri detta Borussia, nello estremo della Germania, situata in questa maniera: da Levante il Ducato di Letuania, che alcuni altri dicono Litfania; da Mezzogiorno la Massovia con una parte della Pollonia: da Ponente la Pomeramia; ed il mare Baltico da Tramontana. Questa fu dagli antichi detta Ulmigeria, donde forse ne' tempi nostri si chiama ancora Culmigeria tutta quella parte di lei, che è intorno al fiume Vissello, da' Latini chiamato Vistula: il quale da quelle montagne che partono tra 'l Pollacco e lo Unghero, correndo quasi sempre a Settentrione, poichè ha divisa la città di Cracovia, e rigato tutta Pollonia, mescolatosi con la Dravanizza, che in lui nientedimanco perde il suo nome, ricide finalmente la Prussia, e

Prussia Provincia.

Vistula fiume, oggi Vissello.

dopo quattrocento e venti miglia di corso, con tre grandissime bocche se ne cade nel mare predetto. Questo paese di Prussia è molto ameno e molto abbondante di grano e di biade, copiosissimo d'acque, e dotato di tanta benignità naturale, che nessuno altro quasi lo avanza. Nutrisce copia infinita d'ogni sorte bestiami, e di quegli ancora che altrove son molto rari, come Uri, Bizonti, Alci e Cavalli salvatichi. De'quali, come di cose non molto note, non sarà certo fuori di proposito il distendersi a ragionare con le parole quasi di Erasmo Stella, che nel secolo che noi viviamo, largamente ce li ha descritti.

Uri animali.

Sono adunque gli Uri animali velocissimi e gagliardissimi, non molto minori che si siano gli Elefanti, e tanto feroci, che non perdonano nè a uomo, nè a fiera alcuna, che si appresenti loro alla vista. Sono cornuti, e di corna così grandi, che, secondo il dire di Plinio, quelle d'un capo solo tennero due urne, cioè libbre cinquanta, o vogliamo dire otto fiaschi e mezzo de' nostri, manco però la sesta parte d'un fiasco. I Barbari se ne servono a bere, fatto prima una ghiera di argento dalla parte donde si bee. Ferrano eziandio alcuni le lance con le punte di queste corna; e i Romani sottilissimamente segandole ne facevano lanterne. Chi si esercita nella caccia di questa fiera, se egli ne ammazza quantità, arrecate le corne in pubblico, ne guadagna lode non piccola. Gli antichi che o non erano tanto animosi, o non avevano ancor ferro, facevono agli Uri le fosse cieche, e in quelle poi gli uccidevano. Ma i giovani valorosi che vennero di poi, giudicando cosa mal fatta, che una fiera sì nobile, così vilmente fusse ammazzata, cominciarono a seguitarle co'cani, e a ferirle da lontano e da presso ancora con

gli piedi: salvandosi dallo impeto e furia di quelle dopo alberi grossi e gagliardi, per non essere urtati da questa bestia. La quale desiderosa della vendetta, non discosta il capo dallo albero: anzi appuntando le corna a quello, e spingendolo di tutta forza, non se ne spicca mai, se non morta da' molti colpi de' cacciatori. La forma sua è del tutto simile al toro, salvo che egli ha il mento molto velloso dalla parte di sotto e di velli assai lunghi, nella guisa quasi che il becco. Il primo, che a Roma li facesse vedere nel teatro, fu Galicula Imperadore: e credettesi il vulgo ignorante che e' fussero bufoli di Germania: il che non è vero. I Bizonti, specie di buoi salvatichi, a' dì nostri poco veduti, non hanno l'unghia fessa, ma sono criniti; e tanto le femine, quanto i maschi hanno le corna a piè de' crini. Sono uguali tutti intra loro, cioè non eccede il maschio la femmina, nè per il contrario. Il colore e la forma non è dissimile al toro, e dicesi nientedimeno, che ve ne sono alcuni con un corno solamente. Gli alci, da alcuni, ma falsamente, creduti asini salvatichi, che non li genera la Europa, sono una terza spezie tra il cervio e il cavallo: di grandezza tra il cervio e il cammello: con le corne molto ramose, sode per tutto, e molto più larghe che quelle de' cervi, le quali ciascuno anno e caggiono e nascono; e le radici loro sono le ciglia. Le unghia sono fesse, e il colore del pelame quasi di cervio. Sente questo animale simplicissimo il cacciatore assai di lontano, e cerca di nascondersi, fidandosi molto più dei luoghi riposti, che della fuga. E se pure i cani lo molestano, più si vendica tirando calci, che adoperando in essi le corna. Nascondesi per lo più ne' luoghi paludosi, e quivi genera i suoi

Bizonti.

Alci.

figliuoli. Conoscesci la timidità di questo animale dallo andare poche volte solo, anzi in torma sempre e a branchi. Sonsi ingannati (dice lo Stella) nel descrivere questo animale tutti coloro, che hanno detto che egli ha le gambe senza giunture, e che per questo non giace mai; ma volendosi porre a dormire, si appoggia ad un albero, il quale appostato da' cacciatori nascosamente e segato lungo il terreno, rovinando lo fa cadere. Similmente, che e'vada pascendo allo indietro per avere tanto grande il labbro di sopra, che non può pascere andando avanti. Le quali cose non sono dello Alce; ma di un'altra fiera che assai la somiglia, chiamata Maclin, la quale dicono che è nella Scondia. I Cavalli salvatichi, non veduti mai nè in Grecia, nè a Roma, sono simili in tutto a'domestichi, salvo che hanno la schiena debole e però non possono portare. Di questi ha la Prussia armenti grandissimi: ma non si possono dimesticare: e i paesani che li mangiano per salvaggiume, dicono che al gusto non sono cattivi.

98

Maclin fiera.

Cavalli Salvatichi.

Questo paese ha boscaglie e selve grandissime, e in quelle sì copioso numero d'api, che della cera e del mele, che avanza a' bisogni loro, si condisce mezza Europa. Gli abitatori antichi di questo luogo, per quanto se ne ritragga dagli scrittori e massimamente da Tolomeo, furono Gotoni, Venedi, Stagnani, Sargazj e Sudini, con altri molti che da'Gotti furono spenti, quando uscirono prima di Scondia. Ma i moderni, che noi chiamiamo Prussi, o Pruteni, vi vennero, non so quando, cacciati dalla necessità e dalla infelicità del paese loro, più vicino al Settentrione dalla banda pure di Levante, e molto più alto che il nascimento del fiume Tanai, da'moderni detto la Tana. Costoro,

Abitatori di Prussia.

fuggendo i ghiacci e le nevi, pervenuti in questo paese, e trovatolo disabitato per averlo lasciato i Gotti, come nelle istorie apparisce, contentandosene sommamente, si fermarono ad abitarlo, non passando però il Vissello, dove stavano alcuni Todeschi; ma distendendosi dal fiume Crono, che alcuni oggi chiamano il Pergulo, ed è a Levante di Prussia, fino al Vissello, o Vistula, che parte la Sarmazia dalla Germania. E ancorachè essi occupassero tutto il paese, una lunghezza cioè di circa miglia dugento cinquanta, e una larghezza di cento quaranta; non lo cultivarono però altrimenti; ma lasciarono tutto a pastura, non per avere forse a combatterlo con altri popoli se e' fusse stata conosciuta la sua grassezza, o per non essere assuefatti alla agricultura, vivendo solamente di carne, il più delle volte cruda, e cacciando la sete col latte schietto, o mescolato tal volta col sangue dei lor cavalli, come spesso fanno oggi i Tarteri. Non fecero eziandio le case murate, ma abitarono per le grotte e tra le aperture o voti degli alberi, difendendo i figliuoli e sè da' freddi e dall' acque con le sole scorze di quelli. Non adorarono per molti secoli, nè conobbero religione: ma caddero poi finalmente in tanta pazzia, che accettarono per loro Iddii, le fiere, i serpenti, e gli alberi, come recita Papa Pio. Non conobbero magistrati, non legge alcuna: e tanto era lecito fare a ciacuno di loro, quanto gli bastava la forza e l'animo. In somma vivevano da bestie, ritenendo solamente la effigie dell' uomo, e una certa benignità e umanità verso tutti coloro, che dalle tempeste del mare erano gittati alle loro spiagge; chè a questi volentieri facevano carezze, e gli aiutavano quanto e' potevano. In ogni altra loro azione si ve-

Grandezza di Prussia.

Costumi de'Prussi.

deva una porca infingarderia e una meschinissima povertà, non avendo, non che altro, nè armi, nè ferro da offendere o da difendersi.

Mantenendosi dunque in questa maniera, accadde ne' tempi dello Imperadore Valentiniano, circa agli anni CCCLXXXX. della Salute, che gli Alani, levatisi contro allo Imperio, dopo varj combattimenti, furono sì fattamente rotti e cacciati, che una parte disperatisi interamente se ne fuggì nella Spagna in compagnia dei Suevi e de' Gotti, che la reggevano: e così dette nome alla Catalogna, quasi Catta, o Gottia e Alania. E l'altra parte ritiratasi a casa, non tenendosi quivi sicura, co' figliuoli, con le donne, con tutto il mobile in su le carra, e con tutti i bestiami loro, se ne venne a stare nella Prussia. Quivi ricevuti amorevolmente, e fatti quasi un corpo medesimo, avendo i Prussi, o Borussi, che tutto è uno, accomunato loro il terreno, essi Alani per mostrarsene grati, accomunarono essi ancora a' Borussi la compagnia delle donne loro; le quali non si sposavano tra essi altrimenti; ma ciascuno, presa quella che gli piaceva, procacciava di contentarsi. Questa licenziosa consuetudine moltiplicò questi popoli sì fattamente, che essendone mal capace la regione, cominciarono tra loro a combattere, non popolo contro a popolo, ma vicino contro a vicino, per allargarsi ciascuno al comodo suo: ed a cacciare, o ad uccidere chi poteva manco di lui. Per la qual cosa, conoscendosi manifestamente andare in rovina, cominciarono a trattare tra loro, se e' fussi bene fare un Re, che avesse cura del tutto, e levasse tanti disordini. Le opinioni furon varie, e tra genti cotanto rozze variamente fu ragionato. Ma Viduuto, uno degli Alani, e potentissimo tra

Catalogna d'onde si dica.

tutti gli altri, per avere copia non piccola di schiavi e di armenti, cominciò finalmente nella pubblica ragunata a parlare così: « Se voi non fuste molto più grossolani, o Borussi, che le stesse api de' vostri boschi, non sarebbe discordia alcuna tra voi di quella cosa che si ragiona. Conciossiachè manifestamente conoscereste che elle hanno Re, al quale ubbidiscono, ed il quale indirizza l'opere loro, deputando ciascuna a quello uficio che ella dee fare. Vedereste eziandio, che e' gastiga chi ne ha bisogno; caccia lontano le disutili; accarezza chi si affatica: e le governa sì fattamente, che gli esercizj non si intermettono, e le faccende già cominciate con industria non mediocre, si conducono sempre al lor fine. Ma poichè voi non sapete per voi medesimi imitare uno esemplo sì manifesto per salute comune di tutti noi altri, aiutatevi almanco di quel tanto ch' io ve ne ho detto. E seguendo i vestigi delle api, fate voi ancora, come vedete che esse fanno, cioè createvi un Re, ed ubbiditelo intieramente a cagione che egli levi le inimicizie, pacifichi le discordie, vendichi gli omicidj, punisca i furti, e gli innocenti guardi e difenda: ed abbia egli solo potestà libera ed assoluta di amministrare ragione a ciascuno. Il che quanto utile e comodo possa arrecarvi, assai più chiaramente lo mostrano a ciascuno di voi i particulari e proprj bisogni, che non farebbono le mie parole: e però senza più mi taccio ». Piacque sommamente il consiglio alla moltitudine, e levatosi per questo un grido: sia Re il Biottero, sia Re il Biottero (che suona in lor lingua il Re delle pecchie): fecero Signore e Re loro il predetto Viduuto Alano. Il quale, avengachè insino a quella ora fusse vivuto nella medesima meschi-

Parole di Viduuto Alano.

99

Viduuto fatto Re de' Borussi.

nità e spurcizia di tutti gli altri, vestitosi subitamente un'altra persona, ridusse la moltitudine sparsa a vivere insieme; compose le leggi; ordinò l'agricoltura; constituì i matrimonj; insegnò fare la cervogia; introdusse la religione, ancorachè vana ed erronea, adorando le fiere e gli alberi, come si disse poco di sopra; e vivendo in somma quiete, non molestò i vicini in maniera alcuna, nè da essi fu molestato. Lasciò morendo quattro figliuoli, che dividendo il regno tra loro, turbaron tosto la santa pace, e vi messero tanta discordia, che venuti alle mani più volte, dopo molte rotte e infinite uccisioni, convenne finalmente che Litalano, il maggior figliuolo di Viduuto, per esser nato di madre Alana, lasciando tutto il regno a' fratelli, nati di madre Prutena, insieme con tutti gli Alani si ritrasse nello antico paese, donde prima vi erano venuti. Uscito dunque di Prussia con moltitudine grande e con tutte le loro sustanzie, trovando per ancora il paese voto, riempiè tosto la Alania vecchia, e mutandole il primo nome, dal suo stesso la chiamò Litalana da alcuni Letuania, e dalla maggior parte, ancorachè corrottamente, ne' tempi nostri detta Litfania. Gli altri fratelli, che si rimasero nella Prussia, se la divisero fra loro; e nominò ciascuno dal suo nome particulare quella parte che gli era tocca. Di maniera che da Pomesamo abbiamo oggi la Pomesàmia, da Galingo la Galinglia, e da Natangio la Natangia. Abbandonato dunque il nome reale, attese ciascuno di loro a governare i suoi a suo modo. E non furono però sì d'accordo, che dopo la fatta divisione, non venissero più volte all' arme, e non predassero i terreni l' uno dell'altro, quando più gli tornava comodo. Ma con tutto questo,

Origine di Litfania.

non erano però sì nimici, che e'non fussero sempre uniti quando uscivano a predare i vicini Pollacchi, o Germani, ed a correre i loro dintorni. In questa maniera datisi all'arme, e persuasi dallo utile a seguitare questa via, abbandonarono quasi l'agricoltura, e tutto quel buono, che da Viduuto avevano appreso: e attendendo solo ad arricchirsi di quello di altrui, si concitarono tanti inimici, che i Germani per estinguere tanto incendio, collegatisi co' Suezi, co' Pollacchi e con altri circonvicini, e posto insieme eserciti grandi, dopo molti conflitti e acerbissime uccisioni, li fecero pur finalmente vassalli e suggetti loro. Ma quanto durasse la guerra, e come e se i nove Re, che la fecero, furono l'uno dopo l'altro, o pure tutti ad un tratto, non si può affermare o dire, non ci essendo chi n'abbia scritto. Basta, che gastigati in questa maniera, e recati quasi a niente, si stettero dentro a' loro termini, abbietti e incogniti, sino a'tempi di Arrigo primo; ne'quali, multiplicati infinitamente, non potendo più stare a casa, cominciarono a predare di nuovo, ed a molestare i vicini d'intorno.

Era Principe allora de' Germani abitanti lungo il Vissello, Ugo di Sassonia, per cognome detto Botiro, o Bruttero, secondo coloro che affermano i Germani di lungo il Vissello essere i Brutteri antichi, che per discordia civile discacciati fuori della patria, si alloggiarono in su quel fiume. Costui ragunato uno esercito potentissimo della Sassonia e della Vandalia, sotto le insegne di esso Arrigo, valorosamente combattè co' Borussi, e ne uccise infinito numero con tanto danno di quel paese, che per molti anni appresso non ardirono a maneggiarsi. Ma quello che e'facessero poi ne'tempi del

Ugo Botiro.

Brutteri di dove.

Rotta dei Prussi.

Terzo Ottone, con tutti gli altri particulari di questa provincia che poco dopo conobbe Cristo, lo diremo ne' luoghi suoi: non essendo conveniente lasciare le istorie correnti per anticipare ad una molti anni; e massimamente che dalla Dieta di Bonna in qua, non si è detto nulla di Arrigo. Al quale volendo ritornare ora, passeremo a questo altro libro.

FINE DEL TOMO PRIMO